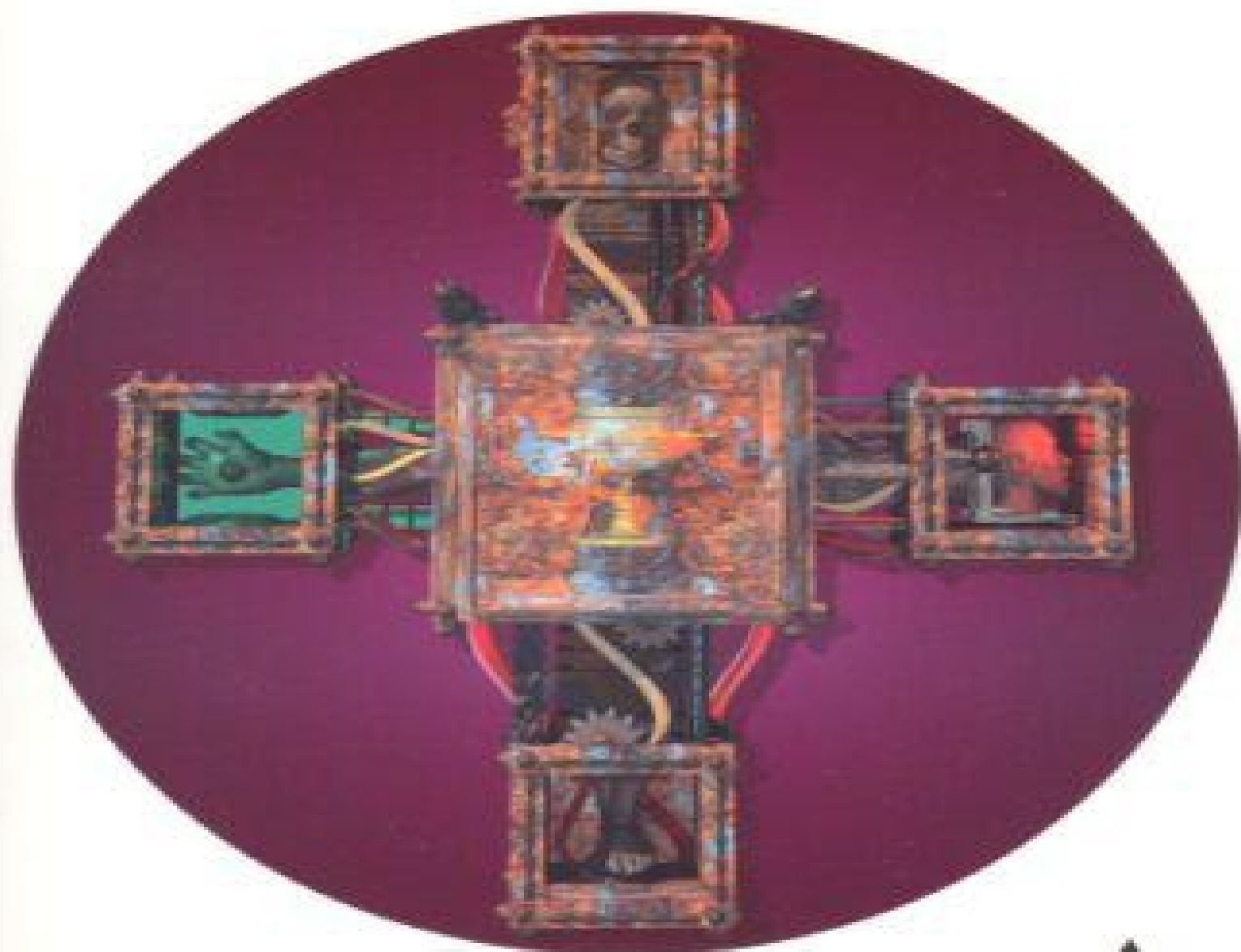
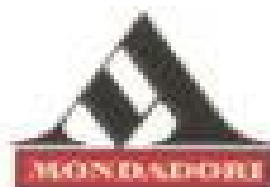
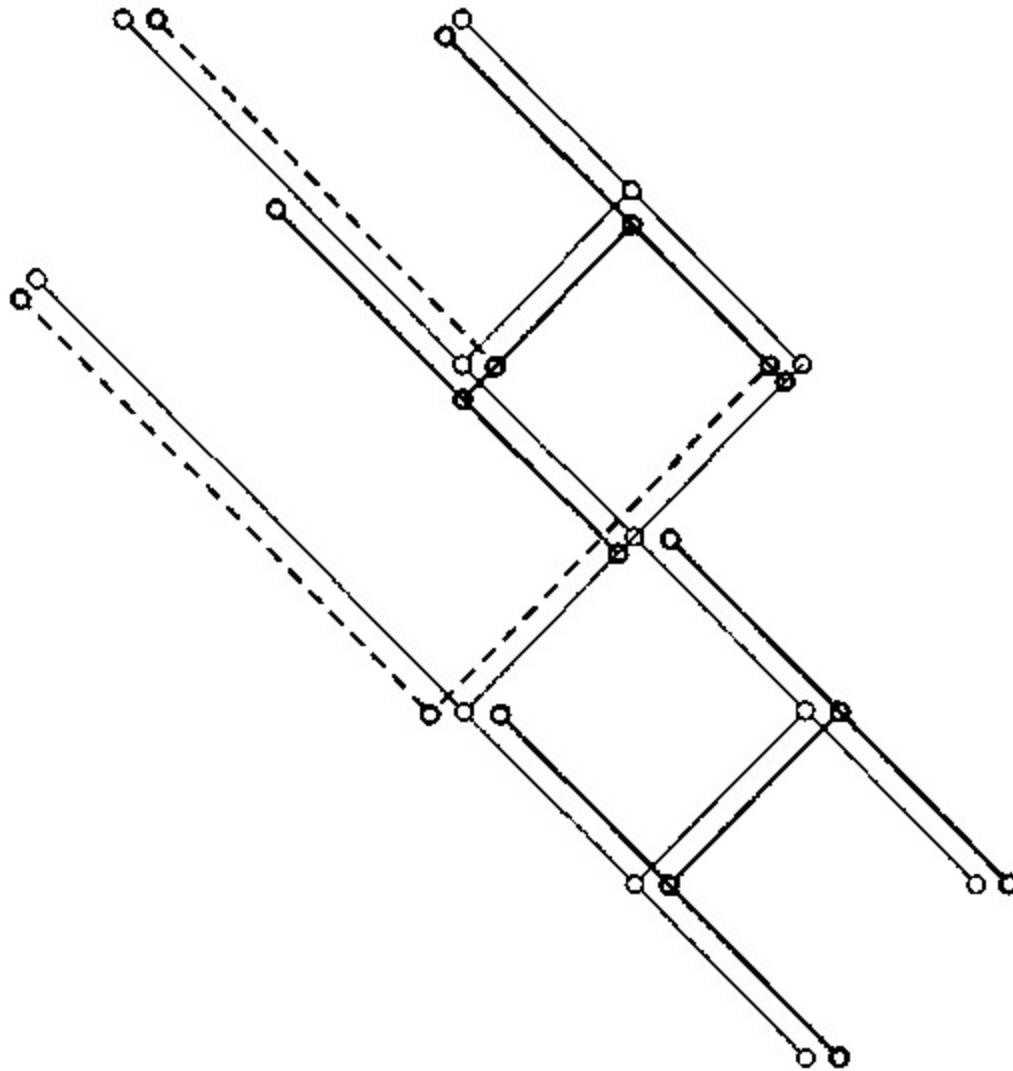
URANIA

MATER TERRIBILIS

1472

VALERIO EVANGELISTI

€ 3.55 (in Italia)
13 8 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Valerio Evangelisti
Mater Terribilis
(*2002*)
Sotterranei di Les Junies (le linee tratteggiate o in grassetto evidenziano le lettere nascoste).

Incubo 2068 (1)

Attacco psichico, che è una classificazione diagnostica abbastanza approssimativa

[...], si riferisce alle esperienze associate con un'attività elettrica abnorme all'interno del lobo temporale. Pazienti con attacchi in questa parte del cervello sperimentano paesaggi vividi o percepiscono forme di cose viventi. Alcune di queste entità non sono umane e vengono descritte come piccoli uomini, forme incandescenti o brillanti sorgenti di luce.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Lo

stormo di demoni che ora planava sul deserto mauritano, nero sullo sfondo rosso del cielo, era dotato di becco. Ognuna di quelle creature gigantesche di tanto in tanto lo spalancava ed emetteva un grido strozzato, così spaventoso che individui umani non addestrati sarebbero impazziti al solo udirlo. Ma negli eserciti che arrancavano tra le dune gli umani erano pochissimi: qualche brigata appena, per ognuna delle parti in lotta, e composte da corpi in cui il metallo ormai prevaleva sulla carne, fino a distorcerne la sensibilità. Le divisioni che contavano erano formate da Mosaici, dalla parte dell'Euroforce, e da Poliploidi, dalla parte della RACHE. Mostri, dunque, costruiti nel primo caso con pezzi di cadavere, e nel secondo con esseri viventi dagli organi interni fatti proliferare in numero abnorme. Solo soldati di quel tipo, già morti oppure totalmente dementi, erano davvero idonei a sopportare la vista delle creature allucinanti che si dilaniavano nel cielo.

Nel suo fortino, affondato nella sabbia, il generale Vogelnik della RACHE seguiva attraverso una serie di schermi il progredire dell'azione. Scosse il capo. «I nostri Poliploidi hanno una psiche elementare, ma ancora troppo umana. Proprio adesso uno dei demoni si è abbassato un poco, e l'avanguardia ha accennato a scompaginarsi. Quando appariranno gli incubi veri, sarà difficile che resistano alla paura.»

Il tenente Bilich, che regolava le inquadrature seduto alla console dei comandi, scosse il capo venato d'alluminio. «Non mi preoccuperei troppo, signore. I Mosaici sono ancora più fragili. È come se parte della memoria risiedesse nella carne morta che li compone. Quando verranno le nostre allucinazioni, li scoprirà niente affatto immuni dal terrore.»

«Sarà... Vorrei però che l'Incubatrice si sbrigasse.»

Uno dei sottufficiali umani presenti nel fortino lanciò un'esclamazione.

«Eccola esaudito, generale! Mio Dio, ciò supera tutto quanto avevo visto finora!»

Indicava uno schermo, con le dita parzialmente metalliche che gli tremavano per l'emozione. Vogelnik guardò a sua volta, e non poté

impedirsi di sussultare. «Oh, cazzo! Questa davvero le batte tutte!»

Una porzione di cielo era stata riempita da figure pallidissime, di statura smisurata. Erano ricoperte da teli neri, aggiustati su volti e corpi di un pallore mortale. Tenevano in mano i loro cuori pulsanti, collegati a ferite mostruose, aperte nel petto, da grovigli di vene rosse o azzurrognole. Avevano occhi spenti e visi ossuti, mostruosamente allungati. I lineamenti erano indubbiamente femminili. Ma ciò che impressionava era la lentezza

esasperata del loro incedere, e la sofferenza che manifestavano. Vogelnik riconobbe distintamente, in testa al gruppo, la propria madre e la moglie morta cinque anni prima. Non riuscì a trattenere un gemito. Per fortuna, l'irrazionalità non ebbe il sopravvento. Sapeva benissimo che ognuno degli umani presenti sul campo di battaglia, e forse anche molti non umani, in quell'istante stava riconoscendo in quei fantasmi smisurati qualche proprio congiunto.

Vide che il tenente sudava copiosamente, e che gli altri sottufficiali erano terrei. «Non guardate gli schermi!» ordinò loro. «Tenente, mi dia i comandi!»

Mentre il subalterno gli cedeva la poltrona, lo udì mormorare: «Ma che guerra infernale è mai questa?».

Vogelnik gli lanciò un'occhiata dura. «Lo sa benissimo, tenente. Infernale è l'aggettivo giusto.»

Nel cielo sopra il deserto, le donne spettrali e i demoni alati si azzannarono con furore, starnazzando sguaiati. Fu tutto un vorticare di becchi e di mani artigliate. Un san Michele titanico duellava con un drago, come nell'Apocalisse di Giovanni. In basso, le armate dei mostri erano ormai a pochi passi. Vogelnik premette il pulsante che lanciava ai Poliploidi l'ordine di attacco.

Primo incontro

Allora mio fratello mi disse: «Sorella, ormai tu sei pervenuta a una così alta posizione d'onore che puoi chiedere una visione, con la quale ti sia indicato se ti aspetta il martirio o se sarai prosciolta». E io, ben consapevole di essermi totalmente dedicata al dialogo con Dio, piena di devota fede gli promisi: «Domani te lo racconterò». Marie-Louise von Franz, *Passio Perpetuae*

Jeanne passava di stupore in stupore. Già dall'esterno il castello del Milieu – uno dei tre che componevano la fortezza di Chinon – appariva imponente e corrusco. Protetto alla base da torrette difensive e ponti levatoi, stretto tra due rocche di pari altezza, permetteva l'accesso solo tramite il portale della torre dell'Orologio, sorvegliato da centinaia di soldati. Nella sera che calava, l'edificio sembrava in fiamme, tante erano le fiaccole che brillavano dietro le sue finestre.

Jeanne transitò trasognata attraverso il piano inferiore, che ospitava le cucine. Una folla di servi, cuochi, valletti, cortigiani di basso rango si accalcava dietro gli armigeri per vederla. Erano tutti quanti silenziosi; si sarebbe anzi detto che trattenessero il fiato. Solo una parola mormorata a

tratti – «La Pulzella! La Pulzella!» – interrompeva il mutismo generale, per poi spegnersi subito.

Jeanne era consapevole che quel giorno – era il 6 marzo del 1429, ma lei ignorava la data esatta – sarebbe stato decisivo per la sua missione, e per la sua stessa vita. L'emozione era forte, e le faceva battere il cuore sotto il farsetto da scudiero che indossava. Tuttavia il leggero stordimento l'aiutava non poco a superarla; e in più c'erano a darle conforto, nella parte vigile della sua mente, una volontà ormai inattaccabile e un assieme confuso di messaggi e presagi divenuto memoria.

Solo alla base della lunga scalinata che portava agli appartamenti del Delfino (ma per lei era il re e basta) vacillò un poco. Avvertì sul braccio la stretta premurosa del conte di Vendôme, Luigi di Borbone. «Suvvia, piccola. Quasi ci sei. Dal coronamento dei tuoi desideri ti separano diciotto gradini.»

Jeanne alzò il mento, e lanciò sul gentiluomo uno sguardo fiero. «Non mi servono incoraggiamenti. Sono arrivata fin qui con le mie sole forze, e per volere di Dio. Se conoscessi la paura, sarei rimasta a casa mia.»

«Che caratteraccio!» commentò divertito il conte, rivolto a Jean de Metz, che aveva fatto tutto il viaggio da Vaucouleurs a Chinon di scorta alla ragazza. «Scommetto che, nei giorni scorsi, la voglia di sculacciarla vi è venuta!»

Il militare rispose, impettito: «È la Pulzella! La gente confida in lei, e io anche».

Jeanne non udì nemmeno quel dialogo. Dall'alto della scalinata giungeva un mormorio fitto, che faceva pensare a una gran folla. Il fulgore delle luci sfidava quello di una giornata piena di sole. Sentì il fiato mancarle, ma respirò a fondo, attraverso il naso. Ciò le diede una leggera ebbrezza. Giunta in cima alle scale, e varcata la soglia di un ampio salone, dovette comprimere il torace con le mani per calmare l'ansito dei suoi polmoni. Gli aristocratici che la osservavano erano centinaia. Si vedevano mantelli di velluto, cappelli piumati, catene d'oro, spade dall'elsa ornata di gemme. Le dame esibivano acconciature elaborate, che richiedevano giorni per essere composte, e non si vergognavano di scollature profonde adorne di trine e filettature. Tutto ciò che aveva condotto la Francia alla perdizione, dalla rilassatezza dei costumi al dispendio voluttuario, trovava in quell'ambiente una perfetta sintesi. Jeanne quasi si trovò a rimpiangere le barbe incolte e le stoffe grossolane dei soldati inglesi.

«Ti lascio sola, amica mia» disse il conte di Vendôme, ridendo sotto i

baffetti bruni. «Il signor de Metz rimarrà con me.»

«Ma dov'è il Delfino?» chiese Jeanne, smarrita.

«Sta a te trovarlo. Dall'età di tredici anni odi voci che lo riguardano. Sarebbe sorprendente se tu non lo scovassi.»

Jeanne, sulle prime, ebbe l'impressione di giocare a mosca cieca. Si accostava a un gruppo di nobili e quelli si ritraevano. Aristocratici poco più che adolescenti assumevano pose severe e marziali, con lo scopo evidente di trarla in inganno. Dame agghindate con vesti preziose simulavano inchini a questo o a quello, come per onorare un regnante, poi scoppiavano a ridere quando lei si accostava.

Tutto ciò era futile e stupido. Gli abitanti della porzione di Francia non occupata dagli inglesi e dai duchi loro alleati conoscevano bene i lineamenti del Delfino Carlo, attraverso le effigi incise sulle monete, o tramite i ritratti venduti nelle fiere. Comunque, il gioco assurdo ebbe il potere di strappare Jeanne dal suo stordimento. Marciò diritta verso il regnante, che si teneva a un lato del grande caminetto, nascosto da uomini che portavano il cordone di capitani della corona.

Uno di questi stese il braccio, frenando il cammino della ragazza. «Sei sicura, bella, che non sia io il Delfino?» chiese con un sorriso. Jeanne fissò l'importuno. Scorse un viso affilato, ornato da barbetta e baffi lunghi foggiati con cura. Non doveva essere molto più anziano di lei, ma sulla fronte bombata, incorniciata da capelli lunghi e neri, presentava un paio di rughe. Gli occhi, carichi di ironia, erano vivi, se non febbricitanti. L'aria era quella di un *bon viveur,* capace di suggerire alle donne pensieri torbidi. Anche per via del languore molto femminile dei suoi gesti.

«No, non siete voi il Delfino, signore.» Jeanne aveva provato un tenue turbamento, ma non lo diede a vedere. Anzi, lo cancellò. «Il mio re è dietro di voi, e finge di guardare altrove.»

Si udì una risata. «Avete fatto del vostro meglio, Gilles de Rais, ma non è servito a nulla. Questa bambina un po' cresciuta sa ciò che vuole.»

L'uomo che si teneva presso il caminetto si fece avanti. I capitani di Francia si scostarono. «Sono Carlo, amica mia. Ma si sarebbe detto che lo sapeste già.»

Jeanne osservò il personaggio che si era imposta di salvare. Fu una visione deludente. Non si capiva come potesse essere ilare l'individuo pallido che aveva di fronte. Naso adunco, occhi arrossati contornati da borse pesanti, guance smunte, labbra sottili. Per non dire della figura bassa e curva. Non

c'era traccia di bellezza in quel corpo. Solo il marchio di un'infelicità contagiosa.

Malgrado l'impressione sgradevole, Jeanne provò apprensione e imbarazzo. Si sentì terribilmente inadeguata al contesto. Mentre faceva il triplice inchino di rito, tentò di trattenere il respiro, per occultare il seno troppo florido che il farsetto maschile non schiacciava abbastanza. Avvertiva il peso di avere una figura niente affatto ascetica, e poco idonea al messaggio che doveva trasmettere.

Quando si raddrizzò, cercò di annullare ogni pensiero, e di lasciare che le parole le fluissero spontaneamente dalle labbra. «Illustrissimo signor Delfino, il mio nome è Jeanne la Pulzella. Sono venuta inviata da Dio, per portare soccorso a voi e al regno di Francia.»

Sulle prime l'interpellato rimase zitto, e si limitò a gettare alla fanciulla uno sguardo incuriosito. Chi parlò fu un altro dei capitani: un individuo mingherlino, dal mento rientrante, che si teneva in piedi accanto a Gilles de Rais. «Altezza, è bene che vi ricordi che, nelle terre di Lorena da cui proviene la nostra amica, il termine "Pulzella" non è sinonimo di vergine. Indica solo una ragazza di età immatura.»

Jeanne dimenticò ogni imbarazzo e si ribellò all'istante. «Signor mio, non so chi voi siate, ma vi assicuro che nel mio caso l'espressione che citate implica purezza, di anima e di corpo. Altrimenti non mi sarebbe stata confidata una missione tanto sacra.»

«L'anima non la discuto, ma per il corpo servirebbe un esame. Sareste disposta a sostenerlo?»

«In qualsiasi istante!»

Il Delfino uscì finalmente dal proprio mutismo. «Ci sarà tempo anche per la verifica che proponete, duca d'Alençon. Adesso voglio sapere perché

questa giovane è venuta fin qui, e che cos'ha da propormi.» Guardò Jeanne negli occhi. «È da un pezzo che sento parlare di voi, figliola. Il mio amico Robert de Baudricourt, feudatario di Vaucouleurs, mi ha scritto meraviglie sul vostro conto. Pare che abbiate un enorme ascendente sui borghesi di città e sulle plebi di campagna, e che il popolo vi consideri una specie di santa. Ho ricevuto le vostre lettere e meditato sui consigli che contenevano. Tutto ciò, però, desidero udirlo dalla vostra voce.»

Il breve scontro con d'Alençon aveva strappato a Jeanne ogni residua timidezza. Fece un nuovo inchino, questa volta privo di impaccio. «Sono al vostro servizio, gentile Delfino. Oso però chiedervi di parlarvi in privato.

Non potrei rivelare pubblicamente segreti che non sono miei.»

Jeanne cominciava a essere oppressa dalla folla che si accalcava dietro di lei. Avrebbe forse dovuto esserne intimidita: tra gli astanti erano visibili, per l'abito nero ornato di viola, almeno due monsignori, e le vesti sfarzose di alcuni cavalieri lasciavano intuire la presenza di tutta l'alta nobiltà. In realtà, se ciò non la turbava poi troppo, era perché fin da piccola aveva sempre adorato esibirsi. Un'inclinazione naturale un poco temperata dal timore del giudizio altrui, e dall'insicurezza che ne derivava. Attese il responso del Delfino quasi come una sentenza sul modo in cui si era comportata.

Carlo di Valois esitò qualche istante, poi abbassò le palpebre orlate di rosso. «E sia, Pulzella. Seguitemi dietro la tenda laggiù. I miei amici ci lasceranno conversare in pace.»

Un gentiluomo quasi obeso, abbigliato con un'eleganza che avrebbe messo in risalto qualsiasi corpo meno rotondo del suo, portò alla bocca il dorso della mano e tossicchiò. «Altezza, non vi consiglio un colloquio senza testimoni. È quasi un avallare la credibilità di questa simpatica ragazzina. Qualsiasi cosa diciate tra voi, se ne favoleggerà a lungo.»

Il Delfino annuì. «Avete ragione, signor de la Trémoille. Ho però idea che la mia giovane amica non parlerebbe in presenza di estranei. Del resto, io ho poco da perdere. Lei, invece, penso sappia che tra santa e indemoniata la linea di confine è stretta, e che ci si gioca la vita.»

La frase era troppo elaborata perché Jeanne potesse comprenderla per intero. Vide comunque che Carlo si avviava verso un tendaggio ricamato d'oro posto sul lato sinistro della sala, e lo seguì. Nessuno dei cortigiani cercò di fermarla, anche se non mancarono le risatine e i sussurri maliziosi. Si ritrovò in una saletta di passaggio, davanti a una scala che conduceva ai piani superiori. Carlo appoggiò il gomito a un'estremità del corrimano, presso un largo candeliere di ferro, e la osservò. «Ebbene, eccoci qui, Pulzella. Che cosa avete da dirmi?»

Jeanne prese il coraggio a due mani. «Gentile Delfino, vi devo rivolgere anzitutto due rimproveri.»

«Ah, sì? E quali sarebbero?» Carlo inarcò un sopracciglio.

«In primo luogo, vi lasciate chiamare altezza, mentre l'appellativo giusto sarebbe maestà, o sire. E poi non usate il *pluralis maiestatis.* Nemmeno con una giovinetta come me.»

Il Delfino manifestò stupore, ma un istante dopo si adombrò. «Voi forse non lo sapete, ma la mia qualità di figlio di re è contestata. C'è chi dice che io

sia un bastardo, e c'è chi non lo dice ma lo pensa.»

«Non siete un bastardo. Ve lo posso assicurare. Nulla si oppone alla vostra incoronazione.»

«Come fate a esserne così sicura?» Gli occhi arrossati di Carlo rivelarono un interesse quasi spasmodico. Era evidente che il tema gli stava a cuore più di ogni altro. D'altra parte, qualche anno prima, aveva espugnato il castello di Azay-le-Rideau e fatto uccidere tutti i suoi difensori solo perché questi, dall'alto degli spalti, avevano scherzato sulla sua nascita.

Per Jeanne veniva il momento più difficile. Si disse che, come aveva persuaso dotti e cavalieri di rango, poteva persuadere anche l'uomo debole e tormentato che aveva di fronte. Cercò dentro di sé le parole giuste.

«Dovevo avere circa tredici anni quando cominciai a udire delle voci. Mi capitava un po' dovunque, ma soprattutto nel giardino di casa mia, a Domrémy. Dopo è stato detto che i messaggi mi sarebbero giunti quando mi trovavo vicina a un grande faggio, detto "l'albero delle Fate". Però ciò

non è vero.»

Non era la risposta che il Delfino si attendeva. Fece un gesto annoiato.

«Lasciate stare il luogo. Ditemi piuttosto di quali voci si trattava, e cosa dicevano.»

Jeanne capì che doveva lasciare perdere la storia che ripeteva ormai da mesi, a uso dei villani. Parlò con schiettezza. «All'inizio si trattava di sussurri confusi, come di gente che parlasse da lontano. Poi si fecero precisi, e rivolti a me. Mi dicevano che sulla Francia l'aurora stava per sorgere, e che il vero re avrebbe ricacciato gli invasori giunti dal mare. Il vero re eravate voi, gentile Delfino. Io avrei dovuto mantenere intatta la mia verginità, frequentare le funzioni, pregare con fervore. Sarebbe venuto il momento in cui la mia castità sarebbe stata premiata, e mi avrebbe portato a voi. Con me al vostro fianco il sangue sarebbe zampillato. Sangue inglese, ovviamente.»

«A chi appartenevano le voci che udivate?»

Jeanne corrugò la fronte, mentre ravvivava il ricordo. «Per molto tempo non ebbero volto, poi finii per vederne le figure. Si trattava delle sante Margherita di Antiochia e Caterina di Alessandria. A loro si unì poi l'arcangelo Michele.»

Gli occhi del Delfino si spalancarono. «Ma siete davvero certa della loro

identità?»

«Oh, sì!» Jeanne si abbandonò al ricordo, estremamente vivido nella sua memoria. «Santa Margherita portava ancora i segni della lotta contro il drago che aveva cercato invano di ghermirla. Del resto, la sua effigie mi era nota: viene presentata alle partorienti perché non mettano al mondo figli mostruosi. Quanto a santa Caterina, era ancor più facile riconoscerla. Mi appariva con due piaghe al posto delle mammelle, che le furono fatte recidere da Massimino Daia. Però quelle ferite versavano latte, e non sangue. Ciò è conforme a quanto narra la *Leggenda aurea,* che il prete di Domrémy leggeva e spiegava a noi ragazze.»

«E san Michele arcangelo?»

«Solo dopo averlo visto alcune volte compresi che era lui. Sulle prime, quando lo interrogavo sulla sua identità, si limitava a rispondermi: "Io sono etere", o qualcosa del genere. L'apparenza cambiava sempre: ora pareva un guerriero, ora un bambino, ora un uomo alto dagli occhi severi. Ma poi mi lasciò la sua firma, incisa su un tronco.»

«La firma?» chiese il Delfino, incredulo.

«Sì. Guardatela.» Jeanne frugò nel farsetto. «L'ho ricamata io stessa su un fazzoletto, durante le lezioni di cucito. È strana, ma tutti mi dicono che simboleggia l'arcangelo.»

Sulla pezzuola che mostrava appariva un disegno complesso:

Il Delfino si curvò a guardare il ricamo, poi si risollevò, chiaramente impressionato. «Sì, è il monogramma greco di Michele. Normalmente, però, è sconosciuto al volgo e alla maggior parte dei nobili. Persino nelle chiese lo si vede raramente. Solo qualche dotto ne fa uso.»

«Greco? Ma guarda!» Jeanne contemplò meravigliata il fazzoletto, poi lo rimise via. «Comunque Michele è dalla vostra parte, signor Delfino. Vi vuole incoronato a Reims, e anch'io lo voglio. Poi dovrete liberare Orléans dall'assedio inglese, col mio aiuto. È da quella vittoria che dipendono le sorti della Francia.»

«Col vostro aiuto? Avete esperienza d'armi?»

«No, ma è come se l'avessi.» Jeanne tese le dita un po' grassocce della sinistra e fece vedere l'anello d'oro che portava. «È l'arcangelo Michele che mi ha dato questo. Come se fosse il mio sposo. E Michele è un guerriero, a capo di legioni di angeli.»

Fu chiaro che Carlo di Valois era conquistato. Il colloquio durò ancora a lungo, ma da quel momento per Jeanne fu senza interesse. Aveva ottenuto ciò

che voleva, quanto meno nell'immediato.

Quasi un'ora dopo seguì il Delfino nel salone, dove l'assemblea, come era nella tradizione dei Valois, stava degenerando in schermaglie audaci tra gentiluomini e dame, con baci e toccamenti. Chi si fece incontro a Carlo fu il signor de la Trémoille, rimasto per tutto il tempo a pochi passi dal tendaggio. «Che faccio, altezza? Ordino che la contadinella sia ricondotta ai poderi di suo padre?»

Il Delfino si impettì. «Signore, noi ordiniamo che Jeanne detta la Pulzella venga ospitata in questo stesso castello. E preghiamo voi, nonché

tutti gli altri illustri signori presenti a Chinon, di chiamarci da questo momento maestà o sire. Finché, a Reims, non cingeremo la corona che ci spetta per diritto di nascita.»

Detto questo, Carlo scoccò un'occhiata obliqua a Jeanne, che gli sorrise. A la Trémoille non restò che inchinarsi. Tutta la sala lo imitò, via via che le parole del Delfino venivano ripetute da un capannello all'altro. Jeanne si trovò scortata da un nugolo di servi e cortigiani, mentre la folla si apriva al suo passaggio. Un nobile però non si scostò, ma anzi fece in modo di fare aderire il proprio corpo a quello della giovane. «Sei una bambina morbida» sussurrò l'insolente.

Quando Jeanne alzò gli occhi, incontrò quelli del barone Gilles de Rais, sarcastici, profondi e languidi. Represse un brivido. Spinta da decine di mani, passò oltre.

La chiamata

Consideriamo, per esempio, l'archetipo della via. Nella preistoria, come sappiamo, quest'archetipo emerse per la prima volta nell'era glaciale. In un rituale in larga parte ancora inconscio, la via conduceva gli uomini primitivi nelle caverne montane, nei cui recessi, difficilmente raggiungibili, venivano costruiti santuari con immagini d'animali, dalla cui uccisione dipendeva l'esistenza umana.

Erich Neumann, *La Grande Madre*

Quella data – 11 giugno 1362 – Nicolas Eymerich l'avrebbe ricordata per gli oltre trent'anni che gli rimanevano da vivere. La giornata era iniziata in maniera normale, per l'inquisitore. Chiuso nella sua cella dall'arredamento essenziale – un pagliericcio, una sedia, un tavolino carico di inchiostri e pergamene, alcuni scaffali incurvati dal peso di codici e manoscritti, un gigantesco crocifisso appeso alla parete – aveva atteso che il solleone attenuasse i rumori delle ordinarie attività del convento, per potere scendere

nel chiostro e passeggiarvi in quasi totale solitudine, prima di recarsi in refettorio.

Il caldo non lo infastidiva affatto, così come il freddo, per quanto molto intensi. Il primo era contrastato dal perenne gelo che avvertiva nelle membra, mentre il secondo vi si sommava, dandogli un senso di dolorosa purezza prossimo alla voluttà. Ciò che non tollerava proprio era la stagione umida, e la pioggia, percepita come una sorta di affronto personale. Ma per fortuna il giugno del 1362 era secco, e anticipava l'estate. Eymerich se lo godeva, se non fosse stato per gli insetti che ogni tanto riuscivano a posarsi sui muri della sua cella.

Era quasi l'ora della passeggiata solitaria quando una voce, proveniente dal chiostro, penetrò dalla stretta feritoia che dava luce alla stanza. «Padre Nicolas! *Magister!* Ci sono visite per voi! Scendete, vi prego!»

Il richiamo, lanciato con voce un po' tremula da frate Pedro Bagueny, infastidì parecchio l'inquisitore. Aveva scoperto, sulla parete imbiancata a calce del suo alloggio, un piccolo ragno, entrato chissà come. Eymerich aveva già acceso una candela e si preparava a un rituale molto frequente: bruciare l'animaletto, ma non tutto d'un colpo, bensì partendo dalle zampe e facendolo soffrire il più possibile. L'inquisitore detestava insetti e ragni, salvo quando erano in agonia. Allora si curvava sul pavimento (era raro che si incurvasse) e seguiva affascinato il loro martirio.

«*Magister*, vi prego di scendere! È importante!»

Eymerich si decise a deporre la candela e a sporgere il viso dalla finestrella. Fu abbagliato dal sole vivido che avvolgeva l'austera struttura del chiostro. «Frate Pedro, sapete bene che non ricevo nessuno!» gridò.

«Scortate l'uomo che vi è accanto in cucina, come impone la carità cristiana. Fategli mangiare qualcosa e poi ditegli di levarsi dai piedi.»

«Ma è un messaggero del pontefice! Viene direttamente da Avignone, per ordine di papa Innocenzo VI!»

«Ah, sì?» Eymerich aguzzò lo sguardo. Vicino al pozzo situato al centro del chiostro, la figura bassa e tozza di Bagueny aveva accanto quella alta, ma curva, di un giovane prete. «Se è così, vengo. Ma spero che si tratti di un messaggio davvero importante.»

Prima di uscire dalla cella, l'inquisitore cercò il ragno che aveva destinato al sacrificio. La bestiola si era spostata, ma non di tanto, e zampettava alla base della parete. L'altezza giusta perché Eymerich potesse schiacciarla sotto il calzare. Sulla calce bianca rimase una macchiolina nera tinta di rosso.

Attorno ce n'erano parecchie altre.

Mentre scendeva la scalinata che conduceva al pianoterreno del convento, Eymerich elencava mentalmente i molti motivi del rancore che provava verso papa Innocenzo. C'era solo l'imbarazzo della scelta. Due anni prima l'anziano pontefice lo aveva inviato nella Francia meridionale, a rischiare vita e ragione nella lotta contro l'alchimista Johannes da Rupescissa. Contemporaneamente, a Perpignano si riuniva il capitolo generale dell'ordine dei Predicatori, ed Eymerich veniva rimosso dalla carica di inquisitore a favore del più giovane, e più accondiscendente, frate Bernat Ermengaudi.

Eymerich aveva subito impugnato la decisione presso il soglio avignonese. Non aveva ricevuto risposte esplicite, ma solo l'autorizzazione a recarsi, in veste di legato pontificio, nel regno di Granada, dove la diffusione del libro maledetto chiamato *Picatrix* stava producendo prodigi terrificanti. Risolto il caso e tornato a Saragozza, aveva supposto che il successo della sua battaglia a difesa della cristianità gli valesse una riconferma esplicita.

Non era stato così. Era appena rientrato dal regno dei Mori, e stava riattivando il tribunale dell'Inquisizione d'Aragona, quando un dispaccio urgente lo aveva obbligato a recarsi nella città di Ferrara, in Italia. Qui il capitolo generale dei domenicani doveva riunirsi in sessione straordinaria il giorno di Pasqua del 1362. Giunto appena in tempo, un'assemblea ostile gli aveva notificato che poteva ritenersi deposto sia dalla carica di vicario dei frati predicatori aragonesi, concessa al subdolo padre Juan Gomir, sia da quella di inquisitore del regno. Bernat Ermengaudi, molto più gradito di lui al re Pietro IV il Cerimonioso, era confermato suo successore. Questa volta, l'avallo del papa era esplicito. Eymerich aveva preferito fare ritorno nel convento di Gerona e rinchiudersi lì, respingendo i contatti con gli estranei quanto respingeva quelli degli insetti.

Tutte queste ragioni di rancore trovarono naturale sfogo sul pretino alto e un po' sbilenco che sostava con frate Bagueny accanto al pozzo. «Io non ho tempo da perdere» gli sibilò Eymerich, saltando ogni convenevole.

«Dite ciò che avete da riferirmi e poi sparite.»

L'altro, che aveva corporatura magra ma un viso paffuto, quasi infantile, sgranò gli occhi chiari. Deglutì ripetutamente, prima di riuscire a parlare.

«E un messaggio scritto» mormorò, mentre traeva di saccoccia una pergamena arrotolata e carica di sigilli. «È molto lungo.»

«Voi conoscete certamente il contenuto della missiva. Leggetene i passi salienti, ammesso che ve ne siano.»

Il pretino ruppe con dita incerte i sigilli, svolse il rotolo e prese a compitare: «"Noi, Innocenzo, servo dei servi di Dio, salutiamo e benediciamo il nostro figlio dilettissimo Nicolau Eymerich, dei Predicatori di Gerona, che ci auguriamo..."».

«Vi ho detto di saltare i preliminari» sbottò Eymerich, minaccioso.

«Voglio sapere cos'ha da dirmi il papa. Delle altre sciocchezze non mi importa niente.»

L'impeto della risposta fu tale che il pretino sobbalzò, e la pergamena cadde a terra. Il giovane stava per raccoglierla, ma frate Bagueny lo trattenne per la manica. «Lasciate perdere, amico mio» disse, nel tono placido che gli era consueto. «Non irritate ulteriormente il nostro *magister,* o è davvero capace di sbattervi fuori a calci. Se conoscete ciò che Innocenzo ha da dire, fatene un sunto. Purché sia conciso.»

Il pomo d'Adamo del pretino si alzò e si abbassò più volte, prima che lui riuscisse a mormorare: «Non è tanto semplice, comunque ci provo». Abbassò gli occhi, come se temesse di incrociare lo sguardo dell'ex inquisitore, e mormorò: «In sostanza, Innocenzo VI vi chiede, padre Eymerich, di iniziare una nuova indagine per suo conto. Anzi, per conto della sacra Inquisizione».

«Si è dunque deciso a confermarmi nella carica? Certo lui sa, e voi sapete, che le mie passate funzioni sono adesso esercitate da tale Bernat Ermengaudi.» Eymerich pronunciò quel nome con palese disgusto. Gli occhi grandi e azzurri di frate Bagueny brillarono di un sorriso trattenuto. «Il quale Ermengaudi, diciamolo, non è tra i confratelli che più

godono della vostra stima, *magister*.»

Il pretino sembrò perplesso. «Non so nulla di queste questioni. Certo, però, nella parte finale della lettera, sua santità preannuncia a padre Nicolas incarichi ancora più prestigiosi che in passato. Parrebbe di capire che si tratti della ricompensa per la missione di cui lo incarica.»

Eymerich, già corrucciato, corrugò ulteriormente le sopracciglia. «Di quale missione si tratta?»

«Nella Francia meridionale sono stati uccisi degli inquisitori domenicani, probabilmente per mano di eretici. Il pontefice confida che voi possiate scoprire i responsabili dei delitti.»

Eymerich guardò Bagueny e alzò le spalle. «Assurdo. A Tolosa, a Carcassonne e in tutta la Linguadoca l'Inquisizione è ben radicata, e conta su uomini di valore. Perché chiamare proprio me?»

«Credo che sia... che sia per il luogo in cui si sono svolti i fatti» rispose il

pretino. «I crimini sono avvenuti nella regione di Cahors. Cioè nella porzione di Francia occupata dagli inglesi.»

«Come a dire l'inferno» bisbigliò Bagueny.

«Più o meno. Sta di fatto che non è facile trovare padri inquisitori disposti a recarsi laggiù. Credo che sia per questo che il nostro pontefice ha pensato a un uomo reputato per il suo coraggio.»

Eymerich fece una smorfia sarcastica. «Molto generoso, da parte sua... In sostanza, si ricorda di me quando gli occorre carne da macello.»

«Devo interpretarla come una risposta negativa?» chiese il pretino, turbato da tanta franchezza. Certo nessuno, ad Avignone, avrebbe osato esprimere sul pontefice una critica così diretta.

Eymerich prese tempo. Contemplò quel chiostro assolato, che gli era caro per la quasi totale assenza di abbellimenti. Una semplice area quadrata, delimitata da un portico elegante e austero, e sovrastata da un tratto delle mura cittadine. Fissò distrattamente la torre cisterna rotonda, incastonata nella cinta, che dava acqua al convento e a un buon numero di geronesi. Poi emise un sospiro. «No, non è una risposta negativa. Non posso disobbedire a un ordine proveniente dal capo della Chiesa... Ditemi, piuttosto: la missiva elenca i passi preliminari che devo compiere? Voglio dire, quali accompagnatori posso portarmi dietro, i luoghi precisi in cui devo recarmi, gli eventuali contatti e tutto il resto?»

«Il pontefice vi autorizza a farvi accompagnare da chi vi conviene»

rispose il pretino, che pareva molto sollevato. «Vostra prima tappa sarà

Carcassonne. Il priore della fortezza, padre Jean Vinet, vi informerà delle mete successive, e vi fornirà tutte le notizie che vi occorrono.»

Jean Vinet! Eymerich lo conosceva bene. Era succeduto nel 1360 a padre Arnaud Delher, noto anche come Arnaud de Sancy, nella gestione del priorato di Carcassonne. Del predecessore possedeva tutta l'astuzia e l'intelligenza, anche se gli era inferiore per cultura. Ma aveva una più

spiccata tendenza all'intrigo, alla costruzione di ragnatele complesse di cui nessuna delle creature impigliate conosceva il disegno. Eymerich, che condivideva la stessa tendenza, lo ammirava molto, ma lo temeva anche un poco.

«D'accordo» mormorò. «Parto questo pomeriggio stesso. Frate Bagueny, andate a prepararvi.»

L'interpellato assunse un'espressione mogia e rassegnata. «Ci avrei scommesso, *magister*, che avreste scelto me quale compagno di viaggio... E

sia, andiamo pure tra gli inglesi. Anche se preferirei addirittura andare tra i normanni, che tutto sommato sono più civili.»

«Si va dove si viene comandati» replicò Eymerich, seccamente. Rivolse al pretino uno sguardo duro. «Ritenete che da questo momento io possa di nuovo godere delle prerogative di un inquisitore?»

«Direi di sì... La lettera di Innocenzo VI lascia pochi dubbi.»

«Già la lettera... Ne verificherò il contenuto.» Eymerich si chinò a raccogliere la pergamena arrotolata, poi seguì Bagueny che si avviava verso il porticato, tra vialetti fiancheggiati da erbacce. «Riferite al santo padre che gli obbedisco» disse al pretino, senza voltarsi. «Però non sono disposto a tollerare da lui ulteriori prese in giro.»

«Ma io... io non posso riferire al pontefice una frase del genere! È roba da scomunica!» Il giovane sacerdote era sconvolto.

Eymerich non si girò nemmeno. «Voi riferitela e basta. Se Innocenzo si sentirà offeso, potrà sempre fare appello a frate Ermengaudi, e mandare lui tra gli inglesi. Adesso tornate da dove siete venuto.»

Il chiostro era spoglio, ma l'interno del convento era addirittura prossimo alla desolazione. Pareti tutte bianche, poche cassepanche nei corridoi, assenza totale di affreschi. Il luogo recava ancora la traccia dell'uomo che vi aveva imperato fino a venti anni prima: padre Dalmau Moner, il maestro di Eymerich. Fulgido esempio di santità, secondo l'inquisitore, che gli aveva anche dedicato una breve monografia; personaggio ruvido e sinistro, secondo gli altri domenicani che avevano avuto la dubbia fortuna di conoscerlo. Questi ricordavano ancora il battito del suo bastone lungo i corridoi, e i piccoli occhi azzurri, carichi di livore, con cui squadrava chiunque non fosse nelle sue grazie. Vale a dire tutti eccetto uno: Nicolas Eymerich, il più giovane e il più brillante dei suoi allievi.

Il convento geronese di san Domenico costituiva un'eccezione, non solo nel regno d'Aragona, ma anche nell'Europa del tempo. Tanto per cominciare non vi erano ammesse domestiche o servette, né le frotte di prostitute che in altri centri di religione provvedevano a tenere i frati lontani dal peccato ripugnante della sodomia. Inoltre, la pratica corrente del salasso, che altrove faceva parte degli adempimenti frequenti, se non quotidiani, lì era del tutto secondaria. Piuttosto che cavare sangue in locali idonei allo scopo, si preferiva generarne il meno possibile, attraverso una dieta tanto rigorosa da lasciare i predicatori in un costante stadio intermedio tra l'appetito e la fame.

Pedro Bagueny doveva soffrire molto di quel trattamento, che Dalmau

aveva imposto ed Eymerich inasprito, perché appena entrato nel corpo dell'edificio inspirò con voluttà gli odori tenui e non troppo solleticanti che venivano dal refettorio e dalle cucine. «Naturalmente, *magister,* prima di metterci in cammino mangeremo qualcosa. Penso che i fratelli siano già

tutti a tavola.»

«Mangiare qualcosa è necessario, ma perdere tempo non lo è. Scendete dunque in cucina e fatevi dare qualche pagnotta. Ci torneranno utili durante il viaggio. Intanto, io mi occupo dei cavalli.»

«Pagnotte? Pagnotte e basta?» Bagueny non osò aggiungere commenti, ma era chiaro che la soluzione non lo soddisfaceva.

«Sì. Vi ringrazio, frate Pedro, di avervi pensato. A me il problema del cibo rischiava di sfuggire di mente.»

Bagueny si avviò triste alle cucine, mentre Eymerich saliva nella propria cella. In realtà, l'inquisitore non era affatto indifferente alla qualità e al sapore di ciò che mangiava, ed era anzi molto esigente in fatto di vino, pur preferendo come bevanda l'amara cervisia. Però, quando aveva altro che gli occupava la mente, del cibo gli importava poco o nulla. In quei momenti lo stesso atto del mangiare gli pareva una necessità secondaria; molto inferiore, nella scala dei bisogni corporali, alla defecazione o alla pulizia personale.

Tornato nella propria cella, si accertò anzitutto che altri ragni non vi avessero fatto intrusione. Poi, nel vagliare le poche cose da portare con sé, soffermò l'attenzione sui codici accatastati sugli scaffali, chiedendosi se era il caso di prendere qualche testo che potesse essergli utile. Il raggio di sole che penetrava dalla finestrella, dopo che l'ebbe riaperta, illuminava opere che avrebbero condotto in prigione, o addirittura sul rogo, un comune plebeo. A parte i tomi patristici contro le eresie e una bella edizione miniata della *Summa* di Tomaso, in diversi volumi ben cuciti, c'erano libri che mettevano i brividi fin dal frontespizio (spesso mancante). Innumerevoli *Claviculae Salomonis,* redatte per lo più da preti indegni; una rara copia del *Picatrix latinus,* l'orrido manuale che un anno prima Eymerich era andato a cercare nel regno corrotto dei Mori di Spagna; il manoscritto consunto dell' *Armadel,* losco grimorio ammantato d'innocenza che prometteva un pieno controllo sugli angeli; parecchi breviari cabalistici, immondi ai suoi occhi quanto la stirpe giudea che li aveva partoriti; il trattato negromantico, attribuito di volta in volta a Platone o a Galeno, denominato *Liber institutionum activarum, seu Liber Vaccae,* insuperabile per malvagità; e poi le versioni latine o greche dell' *Asclepio,* del *Corpus Hermeticum,* de *La fanciulla del cosmo* e di altre

bestemmie attribuite, dall'effeminatezza morbosa degli ultimi egizi, a un non meglio precisato Ermete Trismegisto.

Eymerich però cercava codici in lingua inglese (ammesso che quella sequela di monosillabi, di brevi rutti e di sputacchi potesse considerarsi una lingua) su cui affinare le conoscenze lacunose che ne possedeva. Ce n'erano tre o quattro, a firma di William Langland, di Giordano di Sassonia e di Henry di Saltrey: poco interessanti a prima vista, ma forse sufficienti a un ripasso. Ne prese un paio e riempì un sacco con qualche indumento, prima di scendere nelle stalle.

Iniziava il pomeriggio quando, salutato il priore, Eymerich e Bagueny attraversarono a cavallo i vicoli di Gerona, a quell'ora poco affollati. L'inquisitore squadrò la voluminosa borsa di tela che pendeva dalla sella del confratello. «Quanto pane avete preso? Ce n'è da sfamare tutti i cistercensi parassiti di Cluny.»

«Non è solo pane. Ci sono anche acqua e vino, e carne di montone sotto sale. Nella vita conventuale la carne non è prevista, ma in viaggio sì.»

«Benissimo. Dovremo difenderci da torme di cani randagi attirati dall'odore» rispose Eymerich con aria scontenta.

«Oh, consumeremo tutto prima. Immagino che il viaggio fino a Carcassonne sarà lungo.»

«Non tanto lungo. Tre giorni e due notti, non di più. Certo, la sosta a Castres ci farà perdere un po' di tempo.»

Bagueny spalancò gli occhi rotondi. «Castres? Il messaggero del papa non ha parlato di Castres! Se ne accennava nella pergamena?»

«No» rispose Eymerich in tono distratto. Stava scrutando ostile la stretta salita che, alla sua destra, portava al cuore della *judería* di Gerona, tra muri luridi senza finestre e terrazzine quasi invisibili, disposte a strati sulla sommità delle case. «A Castres opera un abile vicario dell'Inquisizione, padre Jacinto Corona da Valladolid. Un vecchio amico. Non penso di avervene mai parlato.»

Lo sguardo di Bagueny fu attraversato da un leggero lampo di malizia.

«Più in generale, non mi avete mai parlato di amici. Pensavo che non ne aveste. Mi consola sapere che esiste una persona al mondo che considerate tale.»

«No, non esiste. Mi sono espresso male. Chi esercita la mia attività, al massimo può avere commilitoni, oppure servitori.»

«E io a quale categoria appartengo?»

La domanda di Bagueny era scherzosa, ma non lo fu la risposta. «Devo ancora classificarvi. Vi ho portato con me anche per giungere a conclusioni certe.»

Eymerich, fino a quel momento piuttosto teso, si rasserenò solo quando la *judería* fu lontana. Era un pomeriggio terso, e il caldo sembrava in definitiva tollerabile. Fuori delle mura della città, la campagna, tutta boschi e colline, aveva un aspetto invitante. Pareva profilarsi un viaggio tranquillo, anche perché i cavalli erano docili e robusti, e sulla strada che conduceva a Barcellona le stazioni di posta erano frequenti.

I due domenicani viaggiavano già da un'ora, scambiando qualche parola di tanto in tanto, quando Eymerich sperimentò per pochi istanti una sensazione molto curiosa. Non gli era nuova; anzi, lo infastidiva da almeno due anni, a intervalli per fortuna molto distanziati.

La prima avvisaglia era un formicolio agli arti, accompagnato da una perdita di lucidità impalpabile eppure avvertibile. Seguiva un offuscamento della vista, dovuto a brevi lampi rossastri, come se si fosse premuto le pupille con i pollici.

Ciò che accadeva dopo durava di solito un lasso impercettibile. Gli pareva di trovarsi in un corpo estraneo, senza tuttavia aderirvi per intero. Era come se la sua mente convivesse con un'altra, più elementare e flessibile. C'era comunicazione tra le due anime, però rapida e inarticolata. Quel che avevano in comune era soprattutto un timore reciproco di proporzioni abissali, tale da eccitare l'aggressività. Offensiva per una delle componenti, difensiva per l'altra.

L'inquisitore riuscì a scacciare in fretta quella percezione sgradevole. Non la controllava per intero, ma quanto meno credeva di conoscerne l'origine. Durante il confronto con Rupescissa, il più aspro e pericoloso della sua vita, era stato costretto a ingurgitare composti alchemici capaci di provocare orrende allucinazioni. Si era rassegnato a convivere con quell'incubo. Aveva persino imparato a celare con cura l'angoscia che, per un attimo, quasi lo paralizzava.

Tuttavia, quella volta, dovette manifestarla in qualche modo, perché

Bagueny gli si accostò preoccupato. «Che vi succede, *magister?* Sembrate vacillare. Forse la vostra sella non è fissata bene.»

«No, no» si affrettò a replicare l'inquisitore. Odiava lasciare scorgere debolezze. «È che il cavallo ha inciampato su una pietra del sentiero.»

Bagueny tornò ad allontanarsi senza porre altre domande. Eymerich, dal

canto proprio, eluse quelle che gli si presentavano. Per qualche momento aveva di nuovo avuto timore. Poiché si trattava di uno stato d'animo peccaminoso, lo scacciò dal pensiero cosciente, fino a ridurlo a semplice inquietudine. Un inquisitore inquieto era accettabile, agli occhi di Dio; un inquisitore spaventato, no.

In cerca di tenerezza

La Grande Madre è il destino anche per il dio giovinetto, e tanto più lo è per il bambino, la cui natura è quella di appartenere alla madre e di essere un'appendice del suo corpo.

Questo rapporto è espresso nel modo più chiaro nel suo simbolismo "preumano", in cui la madre è l'acqua (mare, lago o fiume) e il bambino è il pesce da essa circondato, in essa contenuto o in essa nuotante.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

In una stagione normalmente piovosa, e in quella regione spesso fredda, la mattinata regalava invece sole e tepore. Gilles de Rais se ne sentì

corroborato, mentre passeggiava sui contrafforti di Chinon col capitano Ambroise de Loré. Era il suo compagno preferito, in quei giorni di attesa snervante di un ritorno alle armi. Un soldataccio tarchiato, un po'

grossolano, ma sincero e di poche parole. Meglio, comunque, dei lecchini di professione che vivevano alle spalle del Delfino, e che discutevano di battaglie senza avere mai conosciuto il peso di una spada o di una corazza.

«Si hanno notizie da Poitiers?» chiese Gilles.

«No. La Pulzella è ancora alle prese con i dottori in teologia incaricati di esaminarla.» De Loré alzò il mento rotondo e mal rasato verso il compagno, che lo sovrastava di due spanne buone. «Voi cosa ne pensate?

Di Jeanne, intendo.»

«Una ragazzina, persino un po' impertinente» rispose Gilles, di getto.

«Altro non saprei dirvi. Ignoro se sia inviata da Dio, come il Delfino sembra propenso a credere. Di certo, dopo il suo arrivo qui qualcosa è

cambiato. Ci sono più entusiasmo e più speranza. Degli altri prodigi non so, ma questo è sufficiente.»

«Dunque il vostro giudizio è positivo?»

«Per ora sì. Poi si vedrà.»

Avevano appena lasciato il bordo di una trincea fortificata e si stavano accostando al ponte levatoio del castello di Coudray, uno dei tre che formavano la fortezza di Chinon. Precisamente quello in cui la Pulzella era stata ospitata nelle settimane precedenti.

La presenza di drappelli di soldati, disposti lungo tutto l'arco del fossato, non toglieva nulla all'incanto di una giornata fulgida e trasparente. Le campagne attorno erano in pieno rigoglio, e anche da lontano si scorgevano, tra il verde cupo delle foreste, prati imbiancati da distese di margherite. Il piccolo villaggio alla base della rocca, con i suoi tetti di ardesia e le case minuscole, dava una sensazione di ordine e di pulizia. Ciò si accordava con i sentimenti che provava Gilles ogni volta che pensava a Jeanne. Un frugoletto morbido e carino, che veniva voglia di carezzare. Lo stesso impulso che aveva sentito la prima volta che la ragazza era apparsa a corte. L'aveva solo sfiorata, ma ciò era bastato a fargli desiderare di potere ripetere il gesto. Nulla di lussurioso, in tutto ciò. Solo il piacere tattile che si prova quando si liscia il pelo di un gattino. Almeno, questo era ciò che Gilles ripeteva a se stesso.

Fu quindi un poco urtato nell'udire la domanda successiva di Ambroise de Loré. «Siete noto come gaudente. Confessate che la Pulzella vi piace per motivi che poco hanno a vedere con la santità e con la dedizione alla causa francese. Avrete notato, come me, che il farsetto maschile che indossa non riesce a nascondere l'esuberanza del suo petto...»

«Se c'è una parte di lei che non mi interessa, è proprio il seno!» scattò

Gilles. Sapeva che, quando andava in collera, la sua voce suonava isterica, e se ne vergognava. Si ricompose subito. «Stenterete a crederlo, capitano, ma sono attratto solo da donne con le mammelle piccole. Sarà perché mia moglie, che ignoravo, e mia madre, che ho odiato, le avevano grandi. Mi davano una sensazione di soffocamento.»

In realtà, da quando si trovava a Chinon, Gilles era stato corteggiato da ogni genere di donne, magre o prosperose. Ciò che le attirava, più che l'aspetto piacevole del barone, era la sua leggendaria ricchezza, davvero rara in una corte di nobili impoveriti e di fatto in fuga. Il barone si era lasciato sedurre e aveva sedotto, sebbene il suo letto non riservasse alle dame sorprese sempre piacevoli. Si era così fatto la fama di uomo fatuo e di amante focoso, anche se volubile. C'erano però momenti in cui la finzione gli pesava, e Gilles avvertiva il bisogno impellente di manifestare la propria vera indole. La mattinata era di quelli, anche se l'interlocutore era tra i meno adatti.

Il capitano de Loré fece un sorriso un po' imbarazzato. «Oh, barone de Rais, non è che io volessi conoscere i vostri gusti in fatto di bellezza muliebre... Nemmeno intendevo venire a parlare delle dame vostre congiunte.» Si fece serio. «Tanto più che, da quanto ho sentito, avete perduto vostra madre quando eravate ancora bambino.»

«Sì, e questo è uno dei tanti motivi per cui la odio!» rispose Gilles, senza riflettere.

Si accorse che de Loré si ritraeva un poco, ma non si pentì di quell'uscita. Non si pentiva mai di nulla. Chi aveva a che fare con lui sapeva di doversi aspettare una franchezza fuori misura, ai limiti della brutalità. Lo aveva allevato così suo nonno, Jean de Craon: un uomo tanto ricco quanto violento. Aveva cercato di inculcare a Gilles il senso dell'onnipotenza, di cui personalmente si beava. Libertà assoluta sia nelle parole sia nelle azioni, e dominio completo sugli inferiori.

Di quella norma di vita Jean de Craon aveva poi fatto le spese, allorché, divenuto troppo vecchio, era stato quasi esautorato da Gilles dal controllo sui beni di famiglia, e costretto ogni giorno a umiliarsi in azioni ridicole e vergognose. Trovava la pace solo quando, rannicchiato sotto le coperte di un letto gelido, le macchiava di orina.

De Loré si appoggiò a una delle catene che sorreggevano il ponte levatoio, facendola cigolare. La sua curiosità doveva essere davvero impellente, perché osservò, con buona dose di impertinenza: «Anche di vostra moglie avete parlato al passato. Eppure è ancora viva».

«È come se non lo fosse. Se ne sta sepolta in uno dei miei castelli, e io la visito il meno possibile.»

«Odiate anche lei?»

«Oh, no. Con lei ci gioco. Ma la cosa mi è venuta a noia già da parecchio. Anche i migliori giocattoli prima o poi si rompono. Catherine si è rotta quasi subito.»

Chissà se de Loré conosceva i retroscena di quella storia. Nove anni prima, nel 1420, Jean de Craon aveva istigato il sedicenne Gilles a rapire la cugina, Catherine de Thouars. Una giovinetta ingenua e abulica, somigliante a una grande bambola di burro. Il matrimonio con lei avrebbe portato ai Craon nuove terre.

La ragazza era consenziente, e Gilles, allora imberbe, l'attraeva. La poveretta si trovò invece a urlare tra lenzuola imbrattate di sangue, senza capire se colui che, più che penetrarla, la lacerava fosse un uomo o un rettile. Sorridendo grinzoso dietro una tenda, Jean de Craon suggeriva al pupillo ogni atto contro natura che gli venisse in mente. Un'emorragia rettale pose termine ai tormenti della fanciulla. Seguirono nozze segrete di riparazione, benedette ufficialmente dalla Chiesa nel 1422. Ma la storia breve e triste di Catherine de Thouars era già finita.

Gilles non sapeva fino a che punto questa vicenda domestica fosse nota. Doveva esserlo, però, perché vide Ambroise de Loré salutarlo in fretta e sparire oltre il ponte levatoio, con visibile imbarazzo. Accennò un sorriso. Se il più valoroso dei condottieri di Francia aveva paura di lui, c'era da sperare che quel timore contagiasse gli inglesi. Ma non poteva essere Gilles il capo dell'esercito. Non aveva doti e conoscenze di stratega. Avrebbe dato il meglio di sé se alla testa delle truppe di Carlo ci fosse stato un vero uomo.

Poco desideroso di immergersi nella folla fatua dei cortigiani, perennemente in ozio sulla soglia degli appartamenti reali, il barone tornò

a incamminarsi verso le fortificazioni che si affacciavano sui prati fioriti. Aveva voglia di rimanere solo per un poco, ma non poté sottrarsi all'incontro con Jean d'Aulon, un guascone scudiero e amico personale del Delfino. D'Aulon avanzava verso di lui con un gran sorriso sulla faccia larga e molle. L'aria profumava.

Gilles de Rais fece uno sforzo e sorrise a sua volta. «Vi vedo allegro, cavaliere. Buone notizie?»

«Oh, sì!» Lo scudiero pareva eccitato, e gli occhi piccoli gli scintillavano. «Vengo adesso da Poitiers. Jeanne ha superato la prova!»

«Intendete la prova di verginità? Ne ero già al corrente. Me lo ha riferito la signora de Gaucourt. Era a capo del gruppo di dame incaricate da Jolanda d'Aragona di esaminare le parti intime della Pulzella.»

«No! Parlo di una prova più importante! I dottori in teologia, dopo vari giorni di colloqui con Jeanne, hanno stabilito che è una buona cattolica. Direi, anzi, che ne sono stati interamente sedotti.»

«Dunque l'interrogatorio è finito?»

«Sì. In questo momento credo che Jeanne sia sulla via che la riporta a Chinon.»

La novità provocò in Gilles un lieve trasalimento, di natura misteriosa. Il fatto che la Pulzella fosse stata giudicata sinceramente devota non voleva, di per sé, dire molto. Certo, ciò avrebbe aumentato a dismisura la fiducia di Carlo nei riguardi della ragazza, con conseguenze imprevedibili. Ma il turbamento del barone de Rais aveva altra origine. Capì che aveva *desiderato* il ritorno della giovane, anche se il motivo gli era ignoto. Per impedirsi riflessioni più profonde, deviò il discorso su un argomento secondario. «Cavaliere, in passato i buoni dottori dell'università hanno elargito patenti di ortodossia a personaggi che poi si sono rivelati dubbi. E

non dimenticate che questi teologi hanno lasciato Parigi perché scacciati

dagli inglesi e dai loro alleati borgognoni. È nel loro interesse compiacere il Delfino, e trovare una sistemazione alla sua ombra.»

Jean d'Aulon scosse il capo con risolutezza, agitando i capelli lunghi e radi. «Non erano dottori come gli altri. C'erano i vescovi di Castres e di Senlis, monsignor Hugues de Combarel, mastro Jean Morin, persino Pierre de Versailles... Tutti uomini prudenti e dotti, poco inclini a compiacere chicchessia. Assieme hanno convenuto che Jeanne la Pulzella merita fiducia e rispetto.»

«Passi per il rispetto, ma quanto alla fiducia... La smorfiosetta chiede nientemeno che il comando di un'armata!»

Lo scudiero alzò un dito in direzione del castello del Milieu. «Non so se il conte di Vendôme vi abbia informato. Prima che Jeanne partisse per Poitiers, l'ha fatta combattere in un piccolo torneo. La ragazza ha dimostrato di maneggiare la lancia alla perfezione, e di saper disarcionare qualsiasi avversario. Chi l'ha addestrata in un'arte riservata ai nobili? Già

questo può essere considerato un miracolo.»

«O un maleficio.»

«Era la questione che andava risolta a Poitiers. Se Jeanne ha fede vera, non può essere maleficio. L'ipotesi che resta è una sola.»

«Il miracolo?»

«Esatto.»

Gilles scosse il capo, ma non per manifestare scetticismo. Piuttosto, stava rispondendo ad alcuni suoi dubbi interiori. Lui credeva ciecamente in Dio, anche se sapeva che tante cose che aveva fatto costituivano un oltraggio al Creatore. Semmai il suo torto era di pensare che Satana fosse l'ombra di quest'ultimo, inseparabile da Lui; e che dunque persino il peccato fosse il riflesso di una contesa cosmica in fondo fraterna, e di un dualismo che aveva impregnato le leggi universali. Sentiva di vagare, come tutti gli esseri umani, tra due poli contrapposti solo in apparenza, visto che si definivano reciprocamente. Per cui anche il peccato finiva con l'essere preghiera, mentre l'operare il bene era un riconoscere, sia pure in negativo, l'esistenza dell'ombra.

Ma Jeanne non aveva ispirato in Gilles nessuna di queste riflessioni, che peraltro gli erano familiari. Non riusciva a scorgere nella ragazza né

miracolo né maleficio, né luce divina né oscurità diabolica. Lei gli era parsa, nella sua semplicità, collocarsi altrove, quasi che tra male e bene un altrove potesse esistere. Erano la carnalità, la morbidezza della giovane, e

quella sua eccitante tendenza all'androginia a suggerire un disegno più complicato di quello previsto dalla fede cristiana corrente.

Gilles si staccò subito da pensieri tanto tortuosi, quasi temesse di restarvi avviluppato. «Mi ritiro nelle mie stanze» annunciò allo scudiero. «Quando la Pulzella arriverà, fatemi avvertire.»

«Non mancherò, mio signore» rispose Jean d'Aulon, con un inchino. Quindi soggiunse, con un pizzico di malignità: «Sapevate che Jeanne è sposata?».

Gilles de Rais si immobilizzò, il cuore in tumulto. «Sposata? Con chi?» chiese, con timbro involontariamente gutturale.

«Porta una fede d'oro all'anulare sinistro. Sostiene di averla ricevuta dall'arcangelo Michele in persona. Sarebbe lui il suo consorte.»

Un sorrisino dello scudiero fece capire a Gilles di essere caduto in un tranello. Jean d'Aulon voleva sondare la profondità della sua attrazione verso Jeanne. Gli girò le spalle con irritazione e si avviò a passi lunghi alla volta del forte di Saint-Georges, in cui era alloggiato. Il più scabro dei tre castelli che componevano Chinon.

Il suo malumore era tale che non colse, se non di sfuggita, gli ambienti tetri e umidi che attraversava. Non rispose nemmeno a quanti lo ossequiavano. Sentì sbollire la rabbia solo quando fu nell'umile appartamento che gli era stato riservato: una serie di vani un tempo destinati ai servi, proprio sotto la cuspide merlata dell'edificio. Si lasciò cadere interamente vestito sulle coperte gelide di un letto a baldacchino, in una stanza spoglia odorante di polvere e di vecchio. La paglia del materasso scricchiolò sotto il suo dorso. Poiché la spada lo infastidiva, la gettò con la cintura verso uno sgabello. L'arma cadde a terra con fragore. Gilles chiuse gli occhi, ma subito li riaprì, inquieto. Aveva visto se stesso mettere un anello al dito di Jeanne, nella navata di una chiesa nera di dimensioni ciclopiche. Un sogno brevissimo, a occhi aperti: di sicuro l'indizio di una stanchezza che si era accumulata, inavvertita. Fu certo il frastuono della spada che indusse Étienne Corrillaut, detto Poitou, ad affacciarsi sulla soglia dell'uscio che univa la camera da letto di Gilles al salotto adiacente. «Avete bisogno di me, signore?» domandò il ragazzino, con la sua vocina cinguettante.

«No, ma avvicinati» rispose Gilles de Rais, senza sollevare il capo dal guanciale.

Étienne, che aveva allora una dozzina d'anni, era entrato al servizio del

barone due anni prima, nel 1427. Era un bambino biondo e grazioso, dai lineamenti delicati, per non dire femminei. Talora il suo signore si divertiva a fargli indossare una gonna, e una volta, durante una festa nel castello di Machecoul, lo aveva presentato agli invitati come "sua figlia", ovviamente illegittima. Tuttavia, malgrado l'apparenza angelica, il ragazzino conservava una certa goffaggine che ne denunciava la nascita contadina. Ogni volta che le sue origini riaffioravano troppo evidenti, Gilles andava in collera, e provvedeva di persona a castigare il piccolo bifolco. Le forme della correzione erano varie e fantasiose.

Étienne si accostò al letto con una certa ritrosia. «Ordinate, signore.»

Portò le mani all'orlo delle brache, come se si attendesse di doverle abbassare.

Gilles non lo guardò nemmeno. La testa affondata nel guanciale, fissava le pieghe del velluto verde del baldacchino. «Attendevo posta, Poitou. Sai se qualche messo mi ha cercato?»

Il bambino staccò le dita dai fianchi. La sua respirazione, fino a un istante prima affannosa, si fece più regolare. «Ne è arrivato uno, ma non chiedeva di vedervi personalmente. Altrimenti sarei venuto a chiamarvi.»

«Ha detto da dove proveniva?»

«Sì. Da Fi...» Fu evidente lo sforzo di memoria di Étienne Corrillaut.

«Da Firenze, almeno così ho capito. Ha detto agli altri servi di essere mandato da un prete con cui siete in corrispondenza. Un certo Eustache Blanchet, già curato di Saint-Malo.»

«Sì tratta di una missiva o di un involto?»

«Di un involto, grosso e pesante. Secondo il signor capo della servitù

contiene un libro... Volete vederlo?»

«Non ora. Scenderò io dabbasso, più tardi. Adesso voglio riposare.»

«Allora, mio signore, vi lascio tranquillo, se me lo concedete...»

Gilles intuì l'impulso che il piccolo aveva di uscire dalla stanza. Tacque volutamente, in modo che rimanesse immobile controvoglia a fianco del letto. Poi, senza preavviso, sollevò il capo dal cuscino. «Vieni qui» ordinò.

«Slacciati la blusa.»

«La blusa?» domandò il bambino, meravigliato. Probabilmente pensò a un equivoco, perché tornò a portare le mani all'orlo delle brache.

«Ti sbagli» disse Gilles, severo. «Non è come le altre volte. Voglio vederti il petto, non il ventre.»

Benché stentasse a capire, Étienne eseguì. Slacciò il cordone che gli

chiudeva la camiciola attorno al collo, e fece passare l'indumento sopra il capo, chinandosi in avanti. Poi ripeté l'operazione con una maglia di lana, finché rimase, attonito, col torace nudo.

Gilles si sporse e gli passò la destra, carica di anelli, sulle costole sporgenti. Poi soffermò le dita all'altezza del cuore, e giocherellò un poco con i capezzoli minuscoli. Fece un sorriso. «Sai come vi chiamava l'imperatore Tiberio? Vi chiamava "pesciolini". Nuotavate attorno a lui, a Capri, nella sua piscina. Il gioco era riuscire a prendere in bocca, o tra le dita, ciò che aveva in mezzo alle gambe. Da buon pagano, era un sodomita. L'acqua era molto calda.»

Étienne fissò il suo padrone senza avere l'aria di capire. Tremava un poco: non certo per il freddo, ma per l'evidente timore che quelle dita inanellate si stringessero dolorosamente sulle sue carni, già segnate da graffi leggeri. Finì col concentrarsi ansioso sulla mano che, passata da un capezzolo all'altro, si soffermava su altri angoli del suo petto, premendoli o carezzandoli.

In realtà, Gilles non aveva intenzione, quella volta, di far soffrire il piccolo. Si limitava a gustare con i polpastrelli l'elasticità di una pelle morbida e giovane. L'aneddoto su Tiberio, tratto da Svetonio, riusciva sempre a rasserenarlo e a farlo fantasticare. Non si identificava certo con l'anziano imperatore e con le sue perversioni. Piuttosto, vedeva se stesso come uno dei "pesciolini" immersi nell'acqua torrida, sottilmente nutriente. Non c'era vera libidine, in quell'immagine, sebbene il vecchio Tiberio avesse organizzato lo spettacolo per il proprio piacere. La voluttà

consisteva nel fatto che i piccoli nuotatori, nel farsi banco, dimenticavano se stessi e si abbandonavano a moti lenti, appena sufficienti a farli galleggiare.

Uno squillo di tromba ruppe l'incanto.

«Cosa succede?» chiese Gilles, come uscisse da un sogno. «Cos'è questo frastuono?»

«Viene dagli spalti, mio signore.» Étienne fu lesto ad approfittare del momento per tirarsi indietro. «Dev'essere un segnale. Se volete, vado a vedere e vi riferisco.»

Gilles si sollevò dal giaciglio e si ricompose. Guardò appena il bambino.

«Sparisci, piccola canaglia.» Corse all'unica finestra della stanza, una bifora incastonata nelle profondità del muro. Notò con l'angolo dell'occhio che Poitou scappava in fretta, blusa e maglia in mano, poi si sporse a lato della colonnina che reggeva i due archetti a sesto acuto.

Si udirono altri squilli. A valle, tra i boschi, avanzava piano un lunghissimo corteo. Dal villaggio sotto la rocca, e dalla rocca stessa, popolani, soldati e persino cavalieri correvano a unirsi alla folla in arrivo. Gilles aveva il sole in faccia. Si fece schermo con il palmo della mano, già

consapevole di ciò che avrebbe visto.

La figurina bianca che precedeva la calca era di sicuro quella di Jeanne la Pulzella. Portava uno stendardo, bianco anch'esso, ma da quella distanza risultava impossibile capire il disegno che vi era riprodotto, se ve n'era uno.

Gilles provò un'inattesa eccitazione. Lasciò cadere la mano sinistra sull'inguine, ma poi, dopo un lieve soprassalto, la posò sull'elsa del pugnale che aveva alla cintura.

Incubo 1990

L'attività Theta, che è stata definita come onde lente, sincroniche o leggermente appuntite con frequenze tra i 4 e i 7 hertz (cicli per secondo), è associata ad alterazioni nella funzione del lobo temporale. Queste onde sopravvengono durante il sogno, il pensiero creativo e gli stati di dormiveglia. Questa attività è presente quando si ode chiamare il proprio nome subito prima di cadere addormentati. Agisce quando si chiudono gli occhi e si ripetono pensieri, preghiere o mantra finché non resta solo una piacevole sensazione di galleggiamento.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs*
L'agenzia di informazioni Worldwide Press occupava a Washington, a novecento metri in linea d'aria dalla Casa Bianca, un edificio pretenzioso di dodici piani, tutto vetri abbrunati e dorature. L'interno, tuttavia, non era elegante per nulla, a parte l'atrio. A ogni piano i soffitti erano bassi, e i singoli uffici erano delimitati da semplici scaffalature di metallo, alte circa un metro. I centri di potere, in quella che veniva chiamata dagli entusiasti

"l'Agenzia delle Agenzie", si riconoscevano per la loro goffa struttura di gabbie di vetro. I fondatori della Worldwide dovevano avere avuto una nozione del comando quale esercizio che non ammetteva orpelli.

«Questa è davvero divertente» rise Enrico Saura, all'interno di una delle gabbie. «Senti il titolo del "National Examiner": "Saddam tortura cani e gatti". A questo punto, possiamo dirci battuti.»

Saura era un giovane giornalista italiano distaccato alla Worldwide per una sessione di apprendimento. In patria era una firma nota, ma lì era un semplice dilettante. Sheila Davis, che dirigeva la sezione Public Affairs dell'Agenzia, l'aveva voluto con sé solo per il suo aspetto piacevole e

discretamente sexy. L'avrebbe preferito un po' più alto, ma non si poteva avere tutto.

La donna, appoggiata allo schienale della poltrona in una posa involontariamente languida, fece una risatina indulgente. Scosse il capo.

«La trovata è geniale, ma il primato resta nostro. Tu sei qui da poco e certe cose non le sai. Ai tempi di Reagan e del Nicaragua, annunciammo che il governo sandinista aveva fatto bruciare l'unica sinagoga del paese, quale primo passo di una campagna antisemita. Ogni giornale degli Stati Uniti riportò la notizia. Un paio di gruppi neonazisti cambiarono persino fronte, e si schierarono con Managua.»

«E invece?»

Gli occhi vellutati della Davis scintillarono d'arguzia. «In Nicaragua non c'era mai stata una sinagoga. In tutto il paese, gli ebrei si contavano sulle dita di una mano. Uno di essi era un ministro sandinista.»

Enrico Saura rise così forte che, fuori del tramezzo di vetro opaco, parecchi impiegati della Worldwide Press udirono e sollevarono il capo dalle scrivanie. La risata era sincera; solo un po' forzata, per accattivarsi la simpatia della donna.

Sheila Davis scosse i lunghi capelli castani con finta severità. «Su, Enrico, non divaghiamo. Il nostro lavoro può essere divertente, ma il problema che abbiamo tra le mani non lo è affatto. Da chi viene la notizia del "National Examiner"?»

Saura si ricompose. «Non lo precisano. Secondo me se la sono inventata di sana pianta. A meno che non sia stata diffusa da un'agenzia minore.»

«Allora non ci può interessare. Il dipartimento di stato vuole che attingiamo solo ai materiali che ci forniscono le agenzie convenzionate. La Hull & Knoltown in testa.»

Saura allargò le braccia. «Da loro, nessuna proposta buona, stamattina. Solo storielle puerili, che non reggerebbero neanche un'ora. Fortuna che Saddam Hussein si sputtana da solo.»

Sheila Davis aggrottò la fronte. «Passami i tabulati» disse, allungando la mano affusolata.

Mentre la donna scorreva i fogli, Enrico Saura la guardava con aria scettica. Si chiedeva se avrebbe accettato di uscire con lui, una di quelle sere. Lei sembrava indifferente alle gerarchie, ma sotto sotto si sentiva che non era così. Certo, metà degli impiegati maschi della Worldwide Press sostenevano di essersela scopata. Ma non bisognava dimenticare che si trattava di

specialisti in false notizie...

D'un tratto, Sheila Davis rialzò la testa. «Sei proprio uno sbadato, Enrico. Non ti sei accorto che una delle notizie della Hull & Knoltown è

una bomba.»

Strappato bruscamente alle proprie fantasticherie, Enrico Saura riuscì

solo a balbettare: «Quale notizia sarebbe?».

«Questa.» La donna spiegò un tabulato. «Una ragazza kuwaitiana di quindici anni ha testimoniato che i soldati di Saddam hanno staccato la corrente dalle incubatrici dell'ospedale di Kuwait City. Tutti i neonati sono morti.»

«Avevo visto la notizia, ma...»

«Ma cosa?»

«Non è indicato il nome della ragazza.»

«E alla gente cosa importa? È una quindicenne. Ha diritto alla riservatezza. Sembra tra l'altro che deporrà davanti al Congresso.»

Saura avvertì il tono duro della Davis, ma tentò ugualmente di difendersi. «E poi non ha senso. Perché Saddam ucciderebbe i neonati del Kuwait? Semmai li vuole assoggettare, non sterminare.»

«Perché, mi chiedi? Per lo stesso motivo che lo induce a torturare cani e gatti. Perché è un sadico, ecco perché.» Sheila Davis fece un gesto di impotenza. «Con te sembra di picchiare contro un muro. Non hai ancora capito la sostanza del nostro lavoro, Enrico, e questo comincia a preoccuparmi.» Alzò il dito, gesto che preannunciava una lezioncina. «La democrazia si fonda sul consenso. Saddam può infischiarsene, ma Bush no. Perché una guerra raccolga il favore popolare, non basta che sia giusta. Bisogna che sia condotta contro un mostro, una specie di demonio. Altrimenti, il pubblico se ne stanca presto. È questo il nostro compito: fabbricare demoni.»

«Sì, lo so.» Enrico Saura capiva di perdere posizioni. Però sapeva anche che, se avesse semplicemente ammesso il proprio torto, Sheila lo avrebbe disprezzato. Molto meglio rischiare di irritarla. «Ma possiamo permetterci di divulgare una notizia così facile da smontare?»

La Davis sospirò. Si appoggiò al bracciolo della poltrona, scoprendo col gesto la profonda scollatura, e incrociò le gambe tornite. «Vedo che in Italia non ti hanno istruito a dovere, Enrico. A noi la solidità di una notizia interessa per ventiquattro ore, non di più. Il tempo necessario a vederla ripresa dalle agenzie e pubblicata dai quotidiani di tutto il mondo. Scaduto

quel termine, può anche sgonfiarsi come un palloncino forato. Il suo effetto l'avrà raggiunto.»

«Però le smentite possono farci fare una figuraccia, e danneggiare la nostra credibilità.»

«Le smentite! Mio Dio, Enrico, sei proprio un pivello!» Sheila Davis rise, ma la sua risata non prometteva niente di buono. «La gente non è

interessata alle smentite. Meno ancora lo sono i giornali, specie se sono di quelli che si interessano attivamente alla politica. Lo sai perché?»

«Be', suppongo che...»

«Perché i loro direttori hanno già deciso che la guerra contro Saddam è

giusta. Non pubblicherebbero mai nulla che rischiasse di incrinare questa idea, e accuserebbero di connivenza col nemico chi lo facesse. Per loro, le false incubatrici sono una stronzata, un dettaglio. È la causa che conta. Capisci, ora?»

«Sì, in effetti...»

«Creare mostri, nel corso di una guerra, è un'arma come un'altra. Aiuta a sparare. Il problema, semmai, è che non lo facciamo con sufficiente efficacia. La gente dovrebbe avere il proprio mostro ben piantato nel cervello, come accadeva nel Medioevo. Ma un giorno ci si arriverà.» La Davis si interruppe bruscamente e guardò l'allievo con improvvisa intensità. «Enrico, dicono che scopi come un dio. È vero?»

Preso in contropiede, Enrico Saura trasalì. «Io... forse...»

Lei gli fece l'occhiolino. «Allora tieniti la serata libera. Stasera mi porti a cena. Vediamo se c'è un campo in cui vali qualcosa.»

Saura fu travolto dall'euforia. Ma era abbastanza sveglio da capire che quelle parole contenevano anche il suo congedo da stagista della sezione Public Affaire.

Padre Corona

Già presso i Sumeri Innini, la "dea madre celeste del vino" è anche la dea del frumento, ed entrambe corrispondono dal punto di vista astronomico-astrologico alla vergine con la spiga di grano. La dea, dunque, non è solo signora del nobile frutto del suolo, ma anche della materia spirituale della trasformazione, incorporata nel vino. Così il carattere trasformatore del Femminile passa dal piano naturale a quello spirituale.

Erich Neumann, *La Grande Madre*

La città di Castres sembrava molto cambiata da quando, due anni prima, Eymerich vi aveva per l'ultima volta messo piede. Le ultime tracce della dura

punizione che l'inquisitore aveva inflitto ai suoi abitanti, nel 1358, erano completamente sparite, e l'abbazia benedettina, centro di ogni peccato era stata quasi completamente ricostruita. Sulle case permaneva il colore rossastro tipico di tutto l'abitato, ma sembrava più dovuto all'uso del mattone che al pulviscolo sollevato dall'attività dei tintori di stoffe. Il numero di questi ultimi doveva essere molto diminuito. Nel 1360 il fiume penetrava ancora in laboratori operosi costruiti sul suo ciglio; adesso, la maggior parte di quelle botteghe sull'acqua erano ridotte a vuote cavità, e poche tra esse sembravano continuare l'antica industria. Sulla loro soglia si accumulavano scaglie di una mota nera e collosa, certo portata dalla corrente. Anche nelle vie e nelle piazzette era raro lo spettacolo, un tempo così frequente, delle tele stese ad asciugare, in attesa che i pigmenti estratti dal pastello facessero presa sul tessuto. Tutto sembrava più opaco, inclusi i popolani che percorrevano i vicoli tra ruscelli di fango e animali in libertà. L'unica vera nota di colore erano i numerosi soldati fermi davanti alle rivendite di bevande alcoliche, o radunati a capannello nei pressi delle dimore dei maggiorenti.

«Si avverte il peso della guerra» osservò Eymerich, che cavalcava con Bagueny alla propria destra. «È evidente che, in tempi così duri, il commercio dei tessuti colorati langue. La città viveva di quello.»

Frate Pedro si guardò attorno. «Già, la guerra. Da quando siamo in viaggio è la prima volta che ne vediamo i segni. Credete che gli inglesi siano vicini?»

«Be', non tanto. Tra Castres e i loro territori ci sono Tolosa e altre città. Se fossero cadute, lo avremmo saputo... È l'incertezza del domani che paralizza le energie. Col re di Francia che si disinteressa del paese, e invece di combattere gli inglesi prepara una crociata in Terra Santa, la gente di qui può aspettarsi di tutto.»

Pedro Bagueny trasalì leggermente. Le parole del *magister* non erano affatto in linea col pensiero ufficiale di Avignone, anche se riflettevano sentimenti molto diffusi. Giovanni il Buono, re di Francia, si era rivelato troppo buono, per non dire inetto. Tornato da una lunga e dorata prigionia a Londra, era parso accettare l'occupazione da parte degli inglesi di un buon terzo dei territori che gli erano appartenuti, sancita nel 1360 dai trattati di Brétigny e di Calais. Papa Innocenzo VI lo aveva facilmente convinto a impegnarsi in una spedizione per la liberazione di Gerusalemme. La dabbenaggine di Giovanni era così abissale che aveva rinunciato a trattenere per sé gli eventuali ricavi dell'improbabile crociata, e anche le decime

raccolte per organizzarla erano tutte destinate alla Chiesa.

La guerra infinita tra inglesi e francesi, ultimamente molto povera di fatti d'arme, seguiva i ritmi sussultori dell'economia. L'elemento cardine era l'imposizione fiscale necessaria ad alimentare gli eserciti. Per renderla accettabile, i due re in conflitto erano obbligati a presentare ai contribuenti

– si trattasse di nobili o di intere città – risultati concreti che la giustificassero. Ma mentre Edoardo III poteva vantare conquiste territoriali, Giovanni il Buono aveva con sé un variegato campionario di sconfitte, inclusa la sua personale. In quelle condizioni, domandare fondi per trasportare truppe attraverso il Mediterraneo era semplicemente demenziale.

«Ecco il vescovado» annunciò Eymerich, indicando un palazzotto a due piani, davanti al quale sedeva un gruppetto di mendicanti. «Qui davanti, un tempo, c'era una locanda... ah, vedo che c'è ancora! Mangiamo qualcosa e chiediamo informazioni. Non sono affatto sicuro che padre Corona abiti presso il vescovo. Nel 1360, quest'ultimo lo aveva relegato presso il convento di san Benedetto.»

«Mangiare? Ecco una buona idea» brontolò frate Bagueny. «Sono due settimane che ci nutriamo di pane raffermo.»

Scesero di sella e legarono i cavalli ad alcuni anelli arrugginiti infissi nel muro. La locanda era una casupola, con una frasca al posto dell'insegna. La povertà dell'edificio rispecchiava l'aspetto malandato della città: imposte sbilenche, crepe sulla facciata, nessun battente e nessuna tenda a proteggere l'ingresso. Stavano per entrare quando furono intercettati da un omaccione che indossava, sulla tunica corta, un grembiale tutto unto.

«Due reverendi monaci?» fece il colosso, inchinandosi. «È un onore per la mia taverna!»

«Non siamo monaci, siamo frati predicatori» replicò Eymerich, risentito.

«Se ci fate il piacere di togliervi di mezzo, ameremmo sederci a un tavolo e mangiare qualcosa.»

«Oh, scusate la mia ignoranza. Vengo dal contado. Accomodatevi, troverete un altro religioso vestito di bianco e nero come voi. Ma in questo momento non sembra molto propenso alla conversazione.»

«Un domenicano?» Frate Bagueny alzò un sopracciglio. *«Magister,* non sarà per caso...»

Fu interrotto da una voce da avvinazzato, che dai recessi della locanda gridò: «Altri due *Domini canes?* Falli entrare, oste! Ho ancora un fondo di caraffa, e cercavo un pretesto per chiederne un'altra!».

Eymerich entrò guardingo nel locale semibuio, con Bagueny che lo seguiva. C'era in effetti un grosso domenicano seduto a uno dei tavoli più

distanti, ma volgeva le spalle all'ingresso. L'inquisitore si disse che non poteva essere chi temeva, ma un tuffo al cuore lo smentì.

Il religioso che aveva parlato si girò, mostrando una brocca lievemente fumante a una graziosa servetta che pareva accudirlo. Aveva un viso tondo e rubizzo, ornato da una barbetta tagliata a punta. Gli occhi erano grandi e scuri, ma in quel momento sembravano vacui e lacrimosi. «Angélique, adesso non puoi più negarmi altro vino caldo» articolò incerto. «Ci sono dei confratelli, di certo assetati. Devi assolutamente...»

Si interruppe di colpo. Il suo sguardo era corso alla porta. Sbarrò gli occhi, in preda a uno sconcerto tanto violento che la caraffa gli cadde di mano. «Non è possibile!» bofonchiò, con timbro impastato. Pareva sconvolto. «Il *magister!* Il m *agister* in persona!»

Eymerich, con le sopracciglia aggrottate, fece per avanzare, ma il locandiere gli si parò dinanzi. Aveva un'espressione dispiaciuta e imbarazzata. «Scusate quell'uomo, reverendi frati! Vi assicuro, di solito non ammetto ubriachi nella mia locanda... Quello è un caso particolare. È

un inquisitore del vostro ordine, ma inquisisce soprattutto le bottiglie. Se lo desiderate, lo caccio fuori a pedate. Ormai c'è abituato.»

Si udì un trambusto, seguito da uno strillo della servetta. Il domenicano corpulento aveva tentato di sollevarsi dalla panca, ma così facendo l'aveva rovesciata. Ora giaceva a terra, appoggiato all'avambraccio. Nella destra stringeva il manico spezzato della brocca.

Eymerich guardò appena la scena. Squadrò invece l'oste, e gli puntò il dito contro il petto. «Tu sei morto, amico mio. Sei cenere» scandì

freddamente. «Hai giusto il tempo per comunicare ai tuoi familiari che saranno esiliati, e che i loro beni passeranno alla Chiesa. Accordo però

loro il favore di vederti bruciare in piazza, domenica prossima. Ma non potranno raccogliere i tuoi resti, che verranno dispersi.»

Pedro Bagueny represse un'espressione divertita che gli si disegnava sul viso e aggiunse, compunto: *«Magister*, forse i parenti hanno diritto alle ossa di questo miserabile, anche se bruciacchiate. Non parlo, ovviamente, di diritto giuridico. Parlo del dovere di carità da parte nostra». Eymerich non rispose. Seguitava a puntare l'indice sul locandiere, che era sbiancato, malgrado la mole, e si sforzava di deglutire. Tanta ginnastica dell'epiglottide finì per partorire una voce incerta e spaventata, tenue quanto un pigolio. «Non... non

parlerete sul serio, signori frati?

Perdonatemi, ma non riesco... Non riesco a capire bene quale sia la mia colpa.»

La servetta aveva proteso il musetto grazioso verso la conversazione che si svolgeva all'ingresso, e il petto ansimante rivelava la sua tensione. Il religioso caduto a terra stava risollevandosi da solo, a fatica, con l'impiego delle poche forze che possedeva.

Eymerich, rivolto all'oste, sogghignò. «Avete avuto l'impudenza di insultare un esponente della sacra Inquisizione. Non importa se sia ubriaco o no. Un atto del genere comporta anzitutto la scomunica...»

«Ma padre, Dio mi è testimone che io non intendevo...»

«... e, nel caso che nasconda tendenze eretiche, come suppongo, implica la morte per fuoco. Del resto, avete appena nominato il nome di Dio invano, chiamandolo a testimoniare a vostro favore. Come se voi foste avvocato e Lui teste.»

Benché grande e grosso, l'oste tremava tutto. Chinò il capo. Dagli occhi gli spuntavano lucciconi. «Padre, se c'è un modo per dimostrarvi la mia buona fede... Io vi assicuro che...» Probabilmente stava per dire "vi giuro", ma aveva capito che, con un interlocutore del genere, le parole andavano misurate.

Eymerich ritrasse l'indice e chiuse la mano a pugno. «Serviteci del cibo, mentre considero il vostro caso. Intanto interrogo il mio confratello. Guai a voi se, dal suo racconto, emergessero casi in cui gli avete mancato di rispetto.»

Pedro Bagueny inclinò il capo di lato. «Forse conviene dire a questo disgraziato il vostro nome, *magister*. Capirebbe che oggi non è il suo giorno fortunato.»

«No, frate Pedro, ve lo proibisco. In ogni caso, ha già intuito che con me non si scherza, anche se esita ancora a eseguire i miei ordini.»

A quelle parole, il locandiere si precipitò verso la cucina, dove la servetta era scomparsa già da qualche istante. Il domenicano ebbro si era intanto sollevato, e si reggeva appoggiandosi al tavolo. Quando vide Eymerich marciare verso di lui, lo accolse con un gran sorriso.

«Padre Nicolas!» balbettò con giovialità esagerata. «Non mi... non mi aspettavo una visita tanto gradita! Mi farete l'onore... di festeggiare con me!»

Lo sguardo feroce di Eymerich gli gelò il sorriso sulle labbra, e le parole che seguirono riuscirono a trapassare anche il velo dell'ubriachezza.

«Padre Jacinto Corona, ogni volta che ho occasione di incontrarvi, vi scopro intento a imbrattare la dignità della nostra funzione di inquisitori. Nel 1358 eravate bersaglio dei lazzi della folla, nel 1360 lasciavate che un vescovo qualsiasi vi trattasse da sguattero... E adesso eccovi abbrutito dal vino, in balia di un oste pronto a prendervi a calci.»

Padre Corona fu costretto ad afferrarsi ancora più saldamente, per non cadere al suolo. Riuscì a risollevarsi un poco. I suoi occhi lacrimosi, meno appannati di prima, rivelavano tristezza e umiliazione. «Se potessi... se potessi mettermi in ginocchio, *magister*, non esiterei a farlo... Ho solo paura di non riuscire poi a rialzarmi...» balbettò, chinando il capo. «Avete ragione... offro uno spettacolo vergognoso... ma c'è un motivo...»

In quel momento tornava la servetta, reggendo due caraffe di vino bollente. «Signori, eccovi intanto da bere. Il cibo sta arrivando.»

Eymerich fu invaso da una vampata di collera, resa più pericolosa dal fatto che sentiva che era giusta. Non cercò minimamente di moderare la propria reazione. Assestò alla ragazza uno schiaffo in pieno viso, tanto violento che le brocche si frantumarono al suolo, coprendolo di vino rosso.

«Come osi, sgualdrina? Ho chiesto non da bere, ma da mangiare! Di' al tuo padrone che è a un passo dalla catasta di legna che gli preparo! Ma avrà

una consolazione: vederti bruciare al suo fianco!»

La servetta corse via in lacrime. Frate Bagueny osservò il vino che gli lambiva i calzari. «Doveva essere buono» commentò con rammarico. «Dal colore e dall'odore lo si direbbe un rosso della zona. Ho sentito che in Linguadoca si fanno dei vini eccellenti.»

Eymerich non lo udì nemmeno. Afferrò per le braccia padre Corona, e lo aiutò a sedersi sulla panca. Non riuscì a nascondere del tutto, sotto un timbro severo, il dolore sincero che provava. «Insomma, Jacinto, che vi succede? Un uomo del vostro stampo non può ridursi così!»

L'altro sembrò toccato da quell'inatteso segno di simpatia. Asciugò le lacrime con la manica bianca. *«Magister,* dovrei raccontarvi tante cose... I numeri romani, l'insediarsi di un potere satanico, la forza invisibile che domina la regione... Si stanno espandendo dappertutto, e io sono impotente!... Ma non riesco, fatico a parlare!»

Eymerich aveva preso mentalmente nota di quegli accenni smozzicati, però capiva che non era il momento di chiedere spiegazioni. «Dove dormite, padre Jacinto? Nel vescovado? Nel monastero benedettino?»

«No, vivo qui... In una stanza di sopra... Come voi un tempo...»

«Frate Pedro» disse Eymerich «conducete questo mio amico nel suo alloggio. Mettetelo a letto e fatelo dormire, in modo che si disperdano gli effluvi del vino. Io vi aspetto qui.»

Bagueny lanciò un'occhiata scettica a padre Corona. *«Magister*, il nostro confratello è molto più grosso di me. Non sarà facile sollevarlo.»

«Non vi ho detto che sarà facile. Vi ho dato un ordine. Eseguitelo.»

In effetti fu laborioso, per Pedro Bagueny, fare alzare il domenicano ubriaco e reggerlo fino alla scala che, in un angolo della locanda, conduceva ai piani superiori. Ancora più laborioso fu fargli salire i gradini. Tanto più che, nel corso della complicata operazione, di tanto in tanto padre Corona si ribellava, e si girava in direzione di Eymerich come se volesse dirgli qualcosa.

Vi riuscì solo quando fu arrivato alla balaustra che dava accesso alle stanze dell'albergo. Sfiatato, riuscì a dire: «Non so se... se riuscirò a dormire, padre Nicolas. Tante volte, quando ci provo, sento le voci». Eymerich, perplesso, sollevò la testa. Bagueny trascinò via Jacinto Corona, tenendogli sulle spalle il braccio sinistro, mentre con la destra lo tirava per il polso. «La voce che rischiate di sentire è quella del *magister,* amico mio, e non è dolce. Vi conviene muovere i piedi, e dirmi con precisione dove vi devo scaricare.»

Scomparvero entrambi alla vista. Eymerich, dato che l'oste e la servetta non tornavano ancora, approfittò della pausa per esaminare il locale. Era come lui se lo ricordava, ma con importanti differenze. Alcuni tavoli erano coperti da un velo di polvere, che i raggi di luce provenienti dalle piccole finestre sollevavano a riccioli. Segno che la clientela non doveva essere numerosa, non solo a quell'ora, ma anche alla sera. Il grande camino era spento, e privo dei consueti girarrosti. L'inquisitore immaginò che le cotture, dati i pochi avventori, avvenissero oltre la porta bassa che conduceva in cucina, su qualche piccolo fornello. Persino molti dei mestoli e dei coltelli appesi alle pareti presentavano segni di ruggine. Quanto alle sfilze d'aglio che pendevano un po' dovunque, erano tutte marcite, ma nessuno si era preoccupato di sostituirle. Il pavimento in terra battuta, coperto di paglia stantia, era stato lurido anche prima che il fiotto di vino vi si spandesse.

L'oste e la servetta riapparvero, spaventati e premurosi. Reggevano scodelle di coccio grosse e fumanti, colme di pezzetti di carne coperti di spezie e di pagnottelle al sesamo immerse in un intingolo profumato. Si capiva che era il meglio che la casa potesse offrire.

Deposte le portate, stavano per ritirarsi in silenzio quando Eymerich

disse, secco: «Aspettate».

L'invito era rivolto al locandiere, ma anche la servetta si paralizzò, trattenendo il fiato. L'inquisitore frugò in un sacchetto che teneva appeso al collo. Ne trasse un paio di monete d'argento, che fece cadere sul tavolo.

«Questo è per il cibo, e anche per il vino finito in terra. Nonché per l'altro vino che ora potete portarmi. Ha debiti, padre Corona?»

«Be', sì» mormorò il locandiere, un poco rinfrancato. «È da parecchio che non mi paga né vitto né soggiorno.»

Eymerich estrasse altre quattro monete d'argento. «È sufficiente?»

L'oste quasi si piegò in due. «Oh, sì, reverendo padre!» Raccolse le monete e, raddrizzatosi, disse brusco alla servetta: «Hai udito l'ordine, Angélique? Occorre altro vino! Attingi alla botticella del Gaillac del vescovo e portane una caraffa!».

La ragazza corse via. Il locandiere, dopo un ulteriore inchino, stava per imitarla, ma Eymerich lo bloccò. «Mi servite anche voi. Sedetevi di fronte a me, e rispondete alle mie domande.»

L'uomo obbedì. La panca gemette sotto il suo peso. Eymerich, per qualche istante, lo ignorò. Raccolse con le dita alcuni pezzetti di carne e li portò alla bocca. Mentre li masticava, fece una smorfia di difficile interpretazione. Poi spezzò una pagnottella, e rigirò la mollica nell'intingolo. «Un tempo questa locanda apparteneva a una donna che si chiamava Emersende. Che ne è di lei?»

«Lo ignoro, padre.» La voce dell'oste era adesso un pochino più sicura.

«La popolazione di Castres è cambiata più volte. Non so se ne siete al corrente, ma alcuni anni fa la città fu quasi distrutta.»

«L'ho sentito dire» mormorò Eymerich, in tono leggermente malizioso.

«Un tempo, però, Castres era prospera. Adesso mi è sembrato di scorgere segni di povertà.»

«Povertà? Vorrete dire miseria! Chi viene da fuori può non accorgersene, ma qui siamo tutti rovinati! Guardatevi attorno...» Con un gesto circolare additò la sala deserta. «Non c'è nessuno, sebbene sia ora di pranzo! Anche la sera i clienti sono pochissimi. Le ragazze che venivano qui sono tutte emigrate al Nord, e la mia locanda non ha altra attrazione che il cibo. Troppo poco, per una popolazione di spiantati.»

Eymerich strinse gli occhi. «Colpa della guerra, immagino, anche se lontana.»

«La guerra? No, non direttamente, almeno. Colpa dei cervi volanti. Di

quei maledetti cervi volanti, che Dio li stermini!»

L'inquisitore lasciò cadere il pezzetto di pane che stringeva tra le dita. Aveva orrore di tutti gli insetti, e in particolare di cavallette e libellule, ma i coleotteri erano per lui un vero incubo. Lunghi, massicci, si muovevano a scatti imprevedibili. Quando ne vedeva uno, intento a misteriose attività su un rametto verde o su un sasso, aveva sempre paura che gli saltasse addosso. Cosa che, peraltro, qualche volta era capitata. Il cervo volante, per dimensioni e comportamenti, riassumeva le qualità raccapricciant di tutti gli altri.

Non riuscì a nascondere del tutto l'orrore che lo aveva invaso. «Che cosa intendete dire?» domandò con voce arrochita.

Il locandiere, probabilmente sollevato dal fatto che la sua ortodossia religiosa non fosse più in questione, parve non fare caso al turbamento dell'interlocutore. «Ogni giorno calano sulla campagna attorno a Castres nugoli spaventosi di cervi volanti, provenienti da ponente» spiegò.

«Sembrano nubi scure, e si posano sui campi in cui viene coltivato il pastello. Quando finalmente si allontanano, delle coltivazioni non resta nulla: le bestiacce divorano persino i gambi della pianta, e disseminano escrementi nerastri. Per una città come Castres, che sul pastello aveva costruito le proprie fortune, è la rovina.»

«Cosa si fa per scongiurare il flagello?»

«Oh, le solite cose. Fumigazioni, processioni, preghiere collettive. Ma non c'è rimedio: sono bestie grosse il doppio del normale, e non si trova il modo per combatterle.»

Eymerich rabbrividì nuovamente. Per fortuna lo distrasse il ritorno della servetta, che portava una brocca in una mano e alcuni boccali di ferro nell'altra, tenuti a grappolo per il manico. La ragazza si rivolse al locandiere. «La botticella di Gaillac del vescovo è piena solo per un terzo. Non è grave, visto che è fuggito. Se però pensate che possa tornare, ne faccio portare un'altra dal contado.»

«Il vescovo è fuggito?» chiese Eymerich con stupore.

«Sì, da mesi» rispose l'oste. «Se volete vi racconto...»

Si interruppe perché sul pianerottolo alla sommità della scala era riapparso Pedro Bagueny, tutto sorridente. Il domenicano si appoggiò alla ringhiera di legno, tirò il fiato e disse: «Sono riuscito a metterlo a letto. Ma spogliarlo, e poi convincerlo a dormire, è stata un'impresa».

Eymerich corrugò la fronte. «Vi sembrava lucido? Voglio dire, prima di addormentarsi...»

«Be', in qualche modo sì» rispose Bagueny. Si staccò dalla balaustra e allargò le braccia. «Però ripeteva frasi deliranti, che facevano venire la pelle d'oca.»

«Quali frasi?»

«Diceva per esempio che siamo vicini alle soglie dell'inferno, e che l'inferno dilagherà. Parlava di coleotteri più grandi del normale...»

Bagueny scese qualche gradino della scala, ma poi si arrestò, inquieto.

«Che avete, *magister?* Siete pallidissimo. Vi sentite male, oppure il cibo è tanto cattivo da provocarvi nausea?»

Eymerich fece un gesto rassicurante, ma non parlò. Gli strozzava la gola l'immagine di miriadi di cervi volanti giganteschi, che, voraci, calavano a nugolo con le tenaglie spalancate.

Rumore di spade

Si può definire evento sincronistico il fatto che una scena già sognata, e quindi percepita solo internamente, si verifichi in seguito [...]. Poiché non si può percepire niente di non esistente, si deve supporre che esista in qualche forma, così che può

essere anche percepito. La spiegazione sta nell'ipotesi che sussista, parallelamente all'evento oggettivo (futuro), un ordine soggettivo, simile o identico, cioè psichico, che non si può spiegare, a sua volta, attraverso alcun effetto causale anticipatorio. Marie-Louise von Franz, *Psiche e materia*

Jeanne era frastornata. Le tre settimane di interrogatori a Poitiers l'avevano stancata moltissimo, ma non erano riuscite a stroncare la sua vivacità. Il capo della commissione incaricata dell'esame, Regnault de Chartres, arcivescovo di Reims e consigliere di corte, aveva dimostrato nei confronti della Pulzella una simpatia persino eccessiva, tanto da suscitare in lei il sospetto che l'assecondasse per suoi motivi di convenienza. Anche il momento più imbarazzante trascorso a Poitiers, la verifica della verginità, era stato tutt'altro che drammatico. Jolanda d'Aragona, suocera del Delfino, aveva fama di donna spietata, accentuata dal fisico segaligno e dal piglio austero. Invece con Jeanne era stata persino dolce. Aveva rimproverato il malgarbo della signora de Gaucourt, che divaricava le gambe della ragazza, e gettato al pube, dopo averlo aperto piano con le dita adunche, un'occhiata distratta. «Va bene» aveva detto, vagamente divertita.

«Va molto bene.»

Era a Tours che erano cominciati i tormenti veri. Jeanne, tenendosi il capo, si rivolse a Éléonore de Pau, incaricata di accudirla, in tono

piagnucoloso. «Non ne posso più, Lapau» disse, usando il nomignolo con cui la donna era nota in città. «Non sono fatta per tanta confusione. Gente che mi visita ogni momento, sarti e armieri che vengono a prendermi le misure. Senza parlare degli aristocratici che passeggiano tutto il giorno qui in strada, nella speranza di incontrarmi.»

Éléonore, intenta a un lavoro di ricamo su uno dei sedili di pietra che fiancheggiavano la finestra, indirizzò a Jeanne un sorriso amichevole.

«Non hai ragione di lamentarti, piccola mia. Non è che tu sia arrivata a Chinon, a Poitiers e infine a Tours di soppiatto.» Additò lo stendardo bianco, con una semplice croce disegnata sopra, che pendeva floscio dall'asta in un angolo della stanza. «Sei venuta a incitare alla guerra e alla riscossa francese. Una volta conquistato il consenso del Delfino, pensavi forse di restare ignorata?»

Le due donne si trovavano in un ambiente arredato con semplicità, ma molto confortevole. Il marito di Éléonore, Jean Dupuy, era consigliere privato della regina Jolanda. Come tanti altri borghesi che rivestivano incarichi simili, era molto meno ricco della sua sovrana, ma molto più del Delfino e della media dei nobili rimasti fedeli alla Francia. Lo si notava dalle cassepanche di buon legno istoriato, dall'eleganza del caminetto spento, dai tessuti che ricoprivano l'imbottitura delle poltroncine. Il fatto stesso che l'abitazione di un notabile avesse un vano riservato ai passatempi muliebri era circostanza inconsueta, e denotava benessere. Jeanne giunse le dita un po' paffute sul farsetto maschile, ormai sporchiccio, che si ostinava a indossare. «Cercate di capirmi, Lapau!»

esclamò, con una certa angoscia. «Sono venuta dal mio villaggio perché le voci che sento me lo comandavano! Volevo la confidenza del Delfino Carlo, ma lo vedo appena! Invece la vostra Jolanda...»

«Preferirei che tu la chiamassi regina Jolanda di Sicilia» la interruppe Éléonore, serrando le labbra. «Oppure Jolanda d'Aragona, ma col rispetto che si conviene.»

«Oh, sì! Scusate!» si corresse Jeanne, senza troppo imbarazzo. «La regina sembra voglia esibirmi a tutti i costi. A Poitiers, e qui a Tours, ho trovato folle intere ad accogliermi. Messi di cui non so nulla mi precedono e cantano le mie virtù. Nei mercati si distribuiscono almanacchi con il mio nome. Profeti prezzolati annunciano il mio avvento. Dietro tutto ciò c'è

sempre Jo... la vostra signora. La mia missione sacra rischia di trasformarsi in uno spettacolo di giocolieri, buono per le fiere.»

Éléonore scattò in piedi e gettò ai propri piedi il ricamo. Era furiosa, e non faceva nulla per nasconderlo. «Sei un'ingrata, ecco quello che sei!

Dimentichi che a Blois si stanno concentrando gli uomini armati che hai chiesto? Il pittore Poulnoir, in questo momento, disegna un vessillo migliore del tuo straccio bianco, e a due strade da qui viene forgiata una corazza sontuosa capace di contenere il tuo petto senza schiacciarlo. Chi credi che paghi tutto questo? Il Delfino?»

Intimidita, Jeanne premette il dorso contro lo schienale dello scranno su cui era seduta. «So bene che devo tutto questo alla regina di Sicilia»

mormorò, impacciata. «Solo, temo che tanto chiasso possa pregiudicare il compito che Dio mi ha affidato.»

«Ma è proprio il chiasso, il tuo compito!» proruppe Éléonore, esasperata. Subito dopo allargò le braccia sottili e invase da vene bluastre, come se avesse avuto di fronte un caso irrecuperabile di follia. Ciò parve calmare la sua ira. «Jolanda d'Aragona e di Sicilia ha a che fare con un genero pusillanime, capace di lasciare agli inglesi Orléans e tutto il resto. L'uomo più influente a corte, il signor de la Trémoille, cerca di scalzarla incoraggiando la vigliaccheria dell'aspirante re. Alla mia signora occorreva un simbolo. Tu sei quel simbolo. E un simbolo di guerra fa fracasso.»

«Io non sono un simbolo di guerra!» si ribellò Jeanne.

«Oh, sei molto di più. Vieni dalla borghesia di campagna, anche se ti si fa passare per pastorella. Conosci chissà come l'uso delle armi. Sei devota fino al fanatismo. Quanto basta per sedurre borghesi, cavalieri e preti. Vale a dire la Francia tutta intera.»

«Sedurre?...»

«Be', diciamo spingere all'azione. Era questo che volevi, e lo stai ottenendo. Hai un ruolo, bambina mia, e non puoi rifiutare gli oneri che comporta, inclusi la pubblicità e il contatto con la folla.»

Jeanne non replicò, ma sentì accentuarsi la stanchezza che già avvertiva. La maggior parte della gente che le stava intorno si rivelava essere al servizio di Jolanda d'Aragona e, una volta scoperta questa affiliazione poco segreta, manifestava un'indole da intrigante. A Jeanne mancavano affetti sinceri, rapporti non fondati su un calcolo. Soprattutto, le mancava qualcuno che dimostrasse fiducia piena nella verità delle sue visioni e nel carattere sacro della sua missione. Solo il Delfino aveva dato prova di credere in lei senza riserve, unitamente a certi ufficiali del suo seguito, con qualche distinguo. Oltre al popolo, ovviamente. Erano quelli i veri amici, con cui avrebbe voluto

familiarizzare. Be', ci avrebbe provato... Si udirono dei passi pesanti e, dalla soglia, una voce asmatica disse:

«Laboratores, bellatores, oratores... Perdonate, madama Éléonore... Mentre salivo le scale ho udito la vostra spiegazione del fascino che Jeanne esercita sui tre stati, ed era davvero acuta. Non dimenticate, però, che Dio ha segnato sul serio questa fanciulla, e che ogni altra considerazione, oltre che secondaria, rischia di risultare sacrilega». L'uomo che era apparso sulla soglia, un anziano religioso dal capo canuto e dagli occhi infossati, emanava benevolenza e, al tempo stesso, autorità. Jeanne gli corse incontro, gioiosa. «Frate Pasquerel! Non potete essere che voi! Mia madre mi ha scritto per annunciarmi il vostro arrivo!»

Lo abbracciò col trasporto di un naufrago che veda una tavola galleggiargli accanto.

Il religioso si sottrasse dolcemente alla stretta e guardò la padrona di casa, che appariva attonita. «Sono Jean Pasquerel, dell'ordine degli Eremiti di sant'Agostino. Forse mi conoscete di vista, perché sono lettore in un convento di questa città. La madre di Jeanne, Isabelle Romée, mi ha pregato di fungere da confessore di sua figlia. Ho accettato di buon grado. Il Delfino è d'accordo, e anche vostro marito Jean Dupuy, che ho incontrato un'ora fa.»

«Dov'è la mia buona mamma, ora?» chiese Jeanne.

«È ancora a le Puy-en-Velay, in pellegrinaggio con altri devoti venuti dalla Lorena. È là che l'ho incontrata. Appena ho avuto l'incarico, sono tornato a Tours.»

Éléonore, che appariva stordita, sollevò un sopracciglio. «Ma da le Puy a qui occorre almeno un mese di viaggio! E anche a cavallo è impossibile che...»

Pasquerel ignorò quelle parole. Interruppe la donna, alzando un poco il timbro di voce. «Naturalmente ho anche il consenso della regina Jolanda, che servo da tempo con particolare dedizione.»

Da quell'istante, Éléonore de Pau non disse più nulla. Tornò al sedile di pietra accanto alla finestra e vi si lasciò cadere. Non raccolse nemmeno il ricamo gettato sul pavimento. Si limitò a tenere le mani in grembo e a fingere di contemplare la vista di Tours soleggiata. Con tutta probabilità

aveva le orecchie ben tese.

Jean Pasquerel afferrò le dita di Jeanne, con affetto e premura. La fissò

negli occhi ingenui. «Ci sono ottime notizie per te, figliola. A Blois si stanno radunando volontari venuti da tutta la Francia. Uomini coraggiosi e

marziali. Inoltre il Delfino ha designato il tuo seguito. Due paggi e due araldi, giorno e notte al tuo servizio. Come se non bastasse, potrai contare sul braccio e sulla mente di Jean d'Aulon, lo scudiero di Carlo, che sarà il tuo consigliere militare.»

«Che bel giovane!» esclamò Jeanne, entusiasta.

Pasquerel passò dal sorriso al cipiglio. «Sì, ma attenta a tenerlo a distanza.» Subito dopo si rasserenò. «So bene che, con te, certe raccomandazioni sono inutili. Piuttosto, ti interesserà sapere che sono stati scelti anche i condottieri destinati ad affiancarti nella guerra contro gli inglesi, sempre che il Delfino ti dia ufficialmente il via libera. Combattenti di valore indiscusso, già carichi di vittorie. L'ammiraglio de Coulant, Poton de Xaintrailles, il signor de Gaucourt, Ambroise de Loré. Inoltre alcuni gentiluomini che si sono distinti nella guerriglia: La Hire, de Boussac, il barone Gilles de Rais...»

L'ultimo nome strappò a Jeanne un brivido, non sapeva se di piacere o di timore. Di tutti i capitani di Francia, de Rais era quello più premuroso nei suoi confronti. È vero che, dopo il ritorno da Poitiers, non aveva avuto spesso occasione di vedere il suo viso bruno e scavato, di una bellezza un poco torbida. Ogni volta, però, il barone aveva avuto una parola gentile per lei, accompagnata da una fugace carezza. Tuttavia le era capitato di sorprenderlo a fissarla di lontano, credendola distratta. In quei casi, gli occhi neri del cavaliere, solitamente gai, apparivano enigmatici e fin troppo profondi.

Frate Pasquerel indicò la porta. «Vieni, figlia mia, è tempo di uscire. La gente ti reclama, e io ho in serbo per te una grande sorpresa.»

Jeanne esitò. «Pensate che sia indispensabile?»

«Sì, lo è» rispose il religioso, paterno ma categorico. «Vedrai, la sorpresa di cui ti parlo giustifica questa piccola fatica.»

Jeanne rassettò distrattamente il suo abito maschile, e rivolse un saluto a Éléonore de Pau. Anche Pasquerel salutò la dama, e aggiunse una raccomandazione. «Riferite al signor consigliere vostro marito che in questo momento la regina Jolanda è a colloquio con Pierre Fabre, dell'ordine francescano. Lui capirà.»

Anche Éléonore dovette capire, perché uscì dalla propria passività e osservò: «So che padre Graverent ha chiesto di incontrare il Delfino».

«Sì, ma l'abboccamento gli è stato rifiutato. Non c'è posto per gli inquisitori domenicani, nella Francia ancora libera dagli inglesi. Riferite anche questo al vostro sposo.»

Jeanne, di quel breve dialogo, non capì una parola. Scese le scale della dimora e, nel grande atrio in basso, attese che un domestico le aprisse il portone. Non appena ebbe messo piede sulla soglia, venne investita da un coro di acclamazioni. Erano una cacofonia, ma un grido prevaleva su tutti:

«La Pulzella! La Pulzella!».

Jeanne portò le dita alle tempie e abbassò le palpebre. Subito, però, si ricompose e riaprì gli occhi. In strada c'era più gente di quanto avesse immaginato. Non solo uomini e donne del volgo, ma anche borghesi, frati e cavalieri. Tutti sorridevano nella sua direzione. Tutti manifestavano emozione e affetto. Le urla di giubilo e di invocazione erano l'espressione esteriore di un sentimento che si avvertiva profondo.

Il turbamento svanì, e Jeanne si sentì commossa come raramente lo era stata in vita sua. Andò verso la moltitudine a braccia tese, quasi avesse voluto accoglierla sul proprio cuore. Fu frate Pasquerel a trattenere la giovane, mentre un drappello di soldati cercava di contenere la pressione degli ammiratori più entusiasti. Nel frattempo, in fondo alla via inondata di sole, si notava un movimento di folla di fronte alla facciata della cattedrale di Saint-Gatien.

Jeanne, che aveva gli occhi pieni di lacrime, non riuscì a scorgere bene cosa stesse accadendo. Ne fu capace solo quando poté tergere le ciglia con la manica del farsetto. Vide allora farsi avanti un gruppo di preti e frati, guidati da un vescovo e preceduti da due ufficiali d'alto rango, con la celata dell'elmo alzata sotto una cascata di piume multicolori. Uno di essi era l'ammiraglio de Coulant in persona, obeso e solenne. Reggeva tra le braccia un involto allungato, fasciato di tela.

«Ma che cos'è?» chiese Jeanne, un po' malferma sulle gambe.

Si era fatto silenzio. Frate Pasquerel si curvò e le parlò all'orecchio.

«Non ricordi? Hai chiesto di cercare una certa spada, nascosta nella chiesa di Sainte-Catherine de Fierbois. Le tue voci volevano che tu la impugnassi. Bene, è stata trovata. Il comandante supremo dell'esercito francese si è

scomodato per fartene dono.»

Jeanne avvertì un capogiro. Le accadeva ogni volta che cercava di riportare alla memoria le proprie visioni. Regolarmente svanivano, lasciandole nella mente il brusio confuso che definiva "voci". Solo l'immagine di san Michele era abbastanza distinta nella sua memoria. Una figura maschile molto alta e molto magra, opaca nei tratti. Quanto a santa

Caterina e a santa Margherita, non ne ricordava nemmeno il profilo: era Michele che parlava di loro, e che dava un'identità a bisbigli femminili quasi indistinti.

L'ammiraglio de Coulant fece per mettere il ginocchio a terra, ma poi vi rinunciò. Preoccupato da una corpulenza smisurata, doveva avere deciso che l'atto non si confaceva al suo lignaggio. Si limitò a dire: «Pulzella, questa è la spada che voi avete reclamato. Si trovava proprio nel luogo da voi suggerito: dietro l'altare della chiesa di Sainte-Catherine de Fierbois. Sull'elsa reca incise sette stelle. Controllate voi stessa».

Con gesto drammatico, il militare gettò lontano il telo. Mise allo scoperto una grossa daga, infilata in un fodero dorato. Quest'ultimo colpiva più dell'arma, alquanto convenzionale e recante tracce di ruggine. Se sull'elsa erano incise delle stelle, da quella distanza risultava impossibile vederle.

Frate Pasquerel avanzò di un passo, le braccia sollevate al cielo. La sua voce, normalmente quieta, divenne un tuono. «Il Signore Iddio sa quanto io sia prudente! Ma questo è un miracolo! Un vero e proprio miracolo!»

La folla tornò a rumoreggiare, impressionata. Vi fu chi cadde a terra e giunse le mani. Altri si segnarono con zelo. Moltissimi piangevano, e mugolavano frasi indistinte. Un ragazzo, sotto il colonnato del palazzo di fronte, scoprì il torso e prese a flagellarsi furiosamente con un cordone. L'ammiraglio de Coulant annuì, fervido, facendo oscillare cappello e parrucca. «Un miracolo, potete ben dirlo! La spada si trovava nel luogo esatto che la Pulzella ha precisato! Il parroco di Sainte-Catherine può

confermarlo!»

L'interpellato, un prete smilzo e dall'aria candida, che si trovava indietro nei ranghi del corteo, si rizzò sulle punte dei piedi. «Be', sì, signor ammiraglio» rispose con voce esile, tanto da raggiungere solo chi stava al centro dell'assembramento. «È tradizione che i cavalieri lascino in omaggio a santa Caterina di Alessandria le loro armi. Di spade attorno all'altare ce n'erano un centinaio, ma solo otto avevano un fregio con sette stelle. Questa era la più bella, e penso che sia quella che la Pulzella ha notato, quando un mese fa è passata per il nostro villaggio.»

Frate Pasquerel trasalì palesemente, ma forse solo alcuni, tra i pochi che avevano potuto udire il parroco, ne intuirono il motivo. L'agostiniano fissò

rapito il cielo azzurro che sovrastava la città, e tornò ad alzare le braccia. Scandì a tutta gola, con mistico trasporto: «Miracolo! Miracolo!

Miracolo!».

La moltitudine fece proprio quel grido. Adesso erano quasi tutti in ginocchio. Le donne piangevano senza ritegno, gli uomini cercavano di contrastare i lucciconi che inumidivano loro le ciglia. L'ammiraglio de Coulant si avvicinò a Jeanne e le porse la spada. «Prendete, Pulzella. E

fatene buon uso.» Parlò con gravità degna del suo titolo.

La giovane si trovò il fardello tra le braccia. Quasi non se ne accorse. Aveva seguito gli ultimi sviluppi della scena in uno stato trasognato, prossimo al dormiveglia. Il fatto è che cercava di visualizzare meglio, nella propria mente, l'istante preciso in cui l'arcangelo Michele le aveva ordinato di far cercare la daga.

Non vi riusciva. Continuava a vedere, vivida nel ricordo, una figura scura, un po' allampanata, che sussurrando le imponeva azioni e comportamenti. Ma la sostanza esatta di ciò che le comandava l'ombra non era capace di afferrarla. Parevano le parole di un morto, smozzicate e gelide: "Io sono etere".

I cervi volanti

Il *nomen* essenziale forma dunque una triade; tuttavia, dal momento che lo *he* è

raddoppiato, si tratta anche di una tetrade o quaternità. [...] Anche la duplicità dello *he* femminile è archetipica, perché il *quaternio* coniugale presuppone da un lato la diversità delle figure femminili e dall'altro la loro identità. Carl Gustav Jung, *Mysterium coniunctionis*

Colpito in pieno dall'acqua gelida, padre Corona si svegliò di colpo e si rizzò a sedere sul pagliericcio. Grondante contemplò, con l'aria di non capire, il secchio vuoto che Eymerich reggeva in mano. Poi si strofinò gli occhi, più per liberarli dalle gocce che gli cadevano dalle sopracciglia che per ridare chiarezza alla vista.

«Non potevate scegliere una sveglia un po' meno brutale, padre Nicolas?» brontolò.

«Sì, ma non volevo» rispose l'inquisitore, con voce che non prometteva nulla di buono. «Sono in collera con voi, e potete immaginare il perché.»

Porse il secchio a frate Bagueny che, divertito, domandò: «Vado a prendere dell'altra acqua?».

«No, penso che basti. Se così non fosse, al prossimo viaggio vi chiederei di portarmi della soda caustica.»

Padre Corona si sollevò e scosse la tonaca bianca, facendo cadere al suolo una vera pioggia. «Lo so, padre Nicolas, poco fa ero sbronzo. Ma c'era un

motivo, credetemi.»

«Sono qui per conoscerlo.»

La stanza in cui si trovavano somigliava a tutte quelle delle locande che, invece di radunare gli avventori in un unico ambiente suddiviso da teli, offrivano il lusso di camere individuali. Pareti incrostate di sporcizia, lenzuoli umidicci, il pagliericcio e uno sgabello quali uniche suppellettili. Nell'assenza di latrine, i clienti erano soliti fare i loro bisogni nei corridoi, che la servitù puliva quando se ne ricordava. Il risultato era un sentore disgustoso che penetrava ovunque.

La prima volta che era stato a Castres e aveva alloggiato in quello stesso albergo, Eymerich aveva trovato ambienti molto più decorosi. Interpretava quel degrado come un ulteriore segno della decadenza della città. Ma adesso aveva altro cui pensare.

«Padre Corona, attendo le vostre giustificazioni.»

Il grosso domenicano allargò le braccia, facendo ulteriormente grondare le maniche. *«Magister,* non so nemmeno da dove cominciare. Qui da un pezzo sta andando tutto in malora, come se una specie di lebbra stesse corrodendo le anime, prima ancora che i corpi. Per dirvene una, il vescovo di Castres, che avete conosciuto due anni fa, ha preferito andarsene. Capiva che nessuno gli obbediva più. Un giorno ha trovato il numero "IV", in caratteri latini, tracciato sulla porta del suo palazzo con una sostanza che pareva sangue umano. Senza dirmene la ragione, ha fatto in fretta i bagagli ed è partito.»

«Il numero quattro? Ma che significa?» chiese Eymerich, sbalordito.

«Vorrei saperlo anch'io. Se girate per Castres, lo troverete dipinto un po'

dappertutto. E qui è poca cosa, rispetto a ciò che accade a Tolosa e dintorni. Là non solo lo si vede pitturato o inciso su tutte le chiese, ma hanno anche sfregiato con quel numero la casa in cui abitò san Domenico. Vale a dire la più importante sede dell'Inquisizione nella Francia meridionale, assieme a Carcassonne.»

Lo stupore di Eymerich fu enorme. In gioventù, dopo il dottorato in teologia all'università di Parigi, aveva completato i propri studi a Tolosa, e tante volte si era raccolto in preghiera nelle stanze che san Domenico aveva abitato. Pensare che fossero state oltraggiate gli dava i brividi. Tuttavia non riusciva a capire la natura del gesto.

«Cosa ci sarebbe di tanto perverso nel numero quattro? Spiegatevi meglio, padre Jacinto: sapete bene che non amo gli enigmi!»

«Nemmeno io, credetemi!» Padre Corona guardò Bagueny, come se si aspettasse da lui maggiore comprensione. «La faccenda del quattro non mi avrebbe impressionato se non fosse stata accompagnata da altri segnali, tutti egualmente inquietanti. Come il vescovo, mi sono accorto che molti fedeli parevano seguire un proprio credo, niente affatto cristiano. Le confessioni si facevano sempre più rare, le processioni venivano disertate. Poi sono arrivati i cervi volanti. Più grossi del normale, e a sciami interi.»

«Non credo che sia un argomento congeniale al *magister*» osservò

Bagueny, con una punta di ironia. «E poi di cervi volanti, a Castres, non ne abbiamo visti.»

«Non sono in città, sono nelle campagne. Tanto numerosi da oscurare il sole!»

Eymerich fu percorso da un fremito che non poteva né controllare né

nascondere. Preferì voltare la schiena ai confratelli, come se stesse riflettendo. Ma si ritrovò la pelle d'oca e la gola secca. «Non mi direte...»

articolò. Dovette schiarirsi la voce. «Non mi direte, padre Jacinto, che sono bastate un'invasione di coleotteri, più qualche cifra tracciata sui muri, per indurvi al vizio del bere. Vi conoscevo come uomo a tratti troppo tenero, ma né debole né pavido.»

«Oh, no» bisbigliò padre Corona, quasi si vergognasse di ciò che stava per dire. «La colpa è di ciò che vedo... e soprattutto di ciò che odo!»

Eymerich, più sicuro di sé, si voltò meravigliato. «Ancora una volta, vi prego di spiegarvi. Evitate di centellinare le confessioni. È una cosa che da voi non accetto.»

Padre Corona si strinse il viso tra le mani, come se il senso d'umiliazione fosse sul punto di sopraffarlo. «Avete ragione, *magister*... Il fatto è che temo di diventare pazzo. Ormai da mesi ho allucinazioni orribili, tanto perverse da non poterle descrivere. E poi, quasi di continuo, voci misteriose mi sussurrano all'orecchio, anche quando attorno non vi è nulla che possa produrre suoni... Voci strane, incomprensibili... Ora angeliche e flautate, più spesso diaboliche e roche...»

Frate Bagueny aveva perduto la smorfia ironica che gli era caratteristica.

«Perdonate, padre Corona... Queste vostre visioni sono cominciate prima o dopo che iniziaste a esagerare col vino?»

«Prima, ve l'ho detto. Ne sono state la causa. Dovevo pure attutire questo incubo, visto che non riuscivo a scacciarlo dalla mente!»

Eymerich era molto pensoso. Tacque per alcuni istanti, poi domandò:

«Jacinto, quali sono le visioni che vi tormentano? Potete parlare francamente. Siete tra fratelli ormai avvezzi a udire di tutto». Sul viso di padre Corona apparve un'espressione di autentica sofferenza.

«Anch'io mi credevo avvezzo a udire e a vedere di tutto... Ma non quello!»

D'improvviso la fronte gli si imperlò di sudore. «Sono immagini offuscate, confuse, ma di un orrore infinito.. . Pareti coperte di sangue, corpi mutilati ma ancora gementi, talora appesi al soffitto... Corpi giovani, di adolescenti se non di bambini... Tutto ciò in stanze che sembrano antri, al centro di tenebre che le candele non riescono a rischiarare...»

«È chiara l'impronta di Satana» affermò Eymerich con sicurezza. Il suo pensiero corse ai cervi volanti, ma preferì non soffermarvisi. «A volte il demonio, non riuscendo a corromperci, preferisce tentare di spaventarci con visioni del suo regno. Sono numerosi i santi che hanno scorto squarci dell'inferno. Solo Dio può decidere del vostro grado di santità, Jacinto, ma è certo che il diavolo tenta di intimidirvi e di portarvi dalla sua parte, visto che non è capace di sedurvi.»

«Dite davvero?» Il sollievo di padre Corona fu molto palese.

«Sì. Lo so con la certezza derivante dal ragionamento, dall'intuizione e dalla fede. Ma dovreste saperlo anche voi, o quanto meno percepirlo oscuramente.»

«In effetti...» mormorò il domenicano. Rifletté un attimo, come se cercasse di chiamare a raccolta ricordi confusi. «In effetti, sulle mie allucinazioni pesa una figura che rimane nell'ombra. Un'intelligenza malvagia e ripugnante, che assiste a tutto senza mai manifestarsi.»

Eymerich annuì. «Conosciamo bene il suo nome, non credete?» Guardò

Bagueny, che aveva seguito l'ultima parte del colloquio a bocca aperta.

«Frate Pedro, aiutate il mio amico a raccogliere le sue cose. Viene a Carcassonne con noi.»

«A Carcassonne?» chiese padre Corona, stupito. «Ma non sono presentabile, in queste condizioni!»

Eymerich si strinse nelle spalle. «Se è all'acqua che alludete, il tempo è

mite e vi asciugherà. Se invece pensate al vino, provvederò io a dosarvene la quantità opportuna. Vi attendo tra mezz'ora ai cavalli, se quel furfante di un oste ha provveduto al cambio. Ne troverete uno anche per voi.»

Ci volle ben più di mezz'ora. Quando Pedro Bagueny e un padre Corona che non sembrava quello di poco prima, tanto era composto e ben fermo sulle

gambe, scesero dabbasso con una borsa e un sacco, trovarono Eymerich intento a litigare col locandiere.

«Tu non sei solo un eretico, ma anche un ladro!» stava dicendo l'inquisitore, che si dominava a fatica. «Il denaro che mi chiedi è quattro volte il valore della bestia moribonda che cerchi di spacciarmi!»

L'oste era ossequioso, ma ostinato. «In tempi normali, reverendo padre, forse vi darei ragione. Ma a poche leghe verso occidente regna la barbarie, mentre qui imperversa la calamità e sta per arrivare la malattia. Chiunque ne ha modo cerca di andarsene. Non troverete cavalli a un prezzo migliore di quello che vi propongo.»

«Dal canto mio, ti propongo un sovrappiù di bastonate, pezzo di furfante!»

«Bastonatemi pure, però la cifra non cambia.»

La diatriba si protrasse a lungo. Eymerich, pronto a minacciare il rogo e la tortura se in ballo ci fossero state la fede e la dignità dell'Inquisizione, non avrebbe mai evocato quegli argomenti durante una discussione di natura banalmente commerciale. Ciò dava un vantaggio all'interlocutore. Finì che l'inquisitore acquistò il cavallo per una somma appena inferiore a quella che gli era stata chiesta inizialmente, esagerata anche se si fosse trattato di un destriero di sangue nobile.

Chiuso quello squallido mercato, i domenicani uscirono nel sole accecante del primo pomeriggio. La servetta bionda teneva a bada tre cavalli: quello acquistato e i due del cambio, tutti di aspetto malaticcio. Sciolse le briglie dall'anello e le porse ai religiosi.

Eymerich era già in sella quando si udirono i rintocchi di una campana.

«Ma che ore sono?» domandò perplesso. «Il numero dei colpi non è quello giusto!»

La servetta increspò le labbra in un sorriso dolce come il suo visetto, tuttora arrossato dallo schiaffo. «Questa, malgrado la crisi, è ancora una città di manifatture, padre. Oltre ai rintocchi che segnano le ore, vengono battuti i quattro che chiamano i garzoni tintori al lavoro o li lasciano in libertà. Quelli che avete udito segnalavano la fine della pausa per il pranzo.»

Eymerich si rannuvolò. «Guai se un giorno dovessero essere le attività

manuali, e non quelle dello spirito, a scandire il computo del tempo. Vorrebbe dire che il mondo è rimasto privo di anima, e sarebbe l'inizio della fine.»

I tre domenicani guidarono i loro ronzini attraverso la città che, attenuato

il solleone, tornava a vivacizzarsi. Eymerich notò qualcosa a cui, all'arrivo, non aveva badato. «Le mura non sono difese. D'accordo che si è

in tregua, ma la guerra non è affatto finita.»

«Proprio questo spiega l'assenza di soldati, *magister*» spiegò padre Corona. «Il balivo e gli uomini in armi designati dalle assemblee parrocchiali sono partiti verso l'Est. Dicono imminente un nuovo trattato, ma chi è rimasto fedele al re di Francia non si fida per nulla. Piccoli eserciti locali si stanno ammassando al confine dei territori occupati dagli inglesi.»

«Suppongo che le armate dei signori più potenti stiano invece fingendo di prepararsi alla crociata voluta da Giovanni il Buono.»

«Esatto. È un buon pretesto per raddoppiare le decime e non fare nulla, in attesa di vedere come evolverà la guerra vera.»

Stavano attraversando un boschetto, che interrompeva campi piatti malamente coltivati a cereali, punteggiati da pietre scure, quando Pedro Bagueny additò il cielo. «Grazie a Dio, ecco qualche nube. Forse darà

sollievo a un giugno troppo afoso.»

«Non credo proprio» commentò padre Corona.

Non aggiunse altro, ma Eymerich interpretò all'istante il suo pensiero. Rabbrividì dalla testa ai piedi. «Sono... sono cervi volanti?»

«Sì. Vuol dire che siamo sulla strada giusta. Da qui alla Francia inglese è

tutto un nugolo di bestiacce.»

«Affrettiamoci» ordinò Eymerich, che non aveva più saliva. Il suo cavallo non ne voleva sapere di mettersi al trotto, tanto che fu costretto a torcere le briglie fino a farlo sanguinare dalla bocca, mentre con i calzari gli martoriava i fianchi. Finalmente la povera bestia accelerò l'andatura, imitata dai ronzini degli altri domenicani. I nugoli degli insetti erano distanti, tuttavia, percorso un lungo tratto di strada, se ne cominciarono a vedere grumi che battevano le ali sul sentiero, come per districare le loro corna complesse rimaste intrecciate da battaglie furenti. I carapaci erano di una grossezza inusitata.

Eymerich fu costretto a chiudere gli occhi, ma così facendo trasformò

una visione ripugnante in un incubo a mente lucida. Riaprì le palpebre e si costrinse allo spettacolo. «I cervi volanti non sono cavallette» osservò, evocando senza volere l'insetto che più lo disgustava. «Non viaggiano in sciami.» Alludeva non solo alle nubi sinistre, ma anche a certe scie gialle che rigavano il cielo.

«Proprio qui sta la stranezza, *magister*» rispose padre Corona, ormai del tutto dissimile dallo straccio d'uomo che era stato poche ore prima. «A

Castres non si erano mai visti dei coleotteri calare a sciami, e interessarsi a una pianta come il pastello.»

«La mangiano?»

«No, vi si posano a grappoli, fino a spezzarne lo stelo. Attorno seminano pallottole di escrementi neri e mollicci. Se non fosse assurdo, lo si direbbe un attacco ben mirato.»

Frate Bagueny, rimasto mogio per un bel po', aveva riacquistato l'aria beffarda che gli riusciva naturale. Ciò che disse con fare sventato non aveva però nulla di ironico. «Tutto ciò mi ricorda un poco le dieci piaghe d'Egitto, ma riproposte in forme modificate, o forse aggiornate. I segni tracciati sulle porte, l'epidemia, i cervi volanti che prendono il posto delle cavallette, dei mosconi e delle zanzare... Dite, padre Corona, non è che a Castres ci sia stata una moria di primogeniti?»

«Be', in qualche modo sì. Sono i figli maschi di età maggiore quelli che vengono scelti per la guerra. Fino al trattato di Brétigny e alla tregua, tanti giovanotti sono partiti e non sono più tornati.»

«Sciocchezze» disse Eymerich. «Frate Pedro, evitate accostamenti biblici che possano suonare blasfemi. Ogni guerra ha le proprie piaghe.»

Si era rasserenato un poco, perché aveva notato che i coleotteri planavano lontano dalla strada, e comunque, anche quando la raggiungevano in gruppi isolati, tendevano a volare basso, quasi non potessero sollevarsi troppo se non in massa. Anche ciò era abbastanza strano, ma alleviava il suo ribrezzo e scongiurava un contatto con quelle creature spaventose.

Per tutto il pomeriggio incontrarono lungo la via – presto trasformatasi in *chemin*, come venivano chiamate da quelle parti le arterie abbastanza larghe da permettere il passaggio non solo di uomini e carri, ma anche di mandrie e greggi – comitive di contadini, artigiani ambulanti, mercanti a cavallo. Non avevano un aspetto miserabile; tutt'altro. Avevano però una grande paura, che manifestavano nei saluti frettolosi e nella scarsa voglia di fermarsi a conversare.

Il perché di quel timore fu spiegato da due suore di ordine imprecisato, incontrate mentre riposavano sotto la fila di salici che, in quel punto, divideva la strada dal fiume. «La gente è molto inquieta, reverendo padre»

disse all'inquisitore la più giovane delle due, di una bruttezza tale da farla somigliare a un rospo. «A parte gli strani insetti che calano sui raccolti, Tarn e Linguadoca sono stretti tra due minacce. A Oriente la peste che dilaga; a Occidente gli inglesi, che sono fermi ma non si sa per quanto.»

Eymerich, che si era fermato per abbeverare i cavalli, disse con severità:
«Capisco la paura della peste, sorelle, ma quella dell'esercito straniero è
immotivata. Dopo il trattato di due anni fa, l'Inghilterra si è accontentata del suolo francese avuto in pegno, e non ha tentato altre conquiste». L'altra suora, una vecchietta secca come una prugna, scosse il capo.

«Mio buon padre, io non mi intendo di queste faccende complicate, ma qualcosa so. Il re d'Inghilterra ha avuto sì un terzo delle nostre terre, ma non il titolo di sovrano. È quello che gli preme, e prima o poi ci attaccherà
di nuovo.»

Frate Bagueny sorrise. «È buffo, se posso esprimermi così. Voi, sorelle mie, parlate in puro occitano, e scommetterei che non sapete una parola del francese che si parla più a nord. Cos'è che vi lega a Giovanni il Buono?
Edoardo d'Inghilterra è un cattolico fervente; certo più fervente dei Valois, che ne hanno sempre combinate di tutti i colori.»

«Ma voi non conoscete gli inglesi del Principe Nero!» protestò la suora giovane con veemenza. «Mi trovavo nell'Astarac, quando quei diavoli scesero per la prima volta, sei anni fa! Ogni villaggio fu incendiato, ogni donna fu stuprata! Quasi tutte le sorelle del mio convento dovettero piegarsi alle voglie dei barbari! Io fui tra le poche a salvarmi, certo per intercessione divina...»

Frate Bagueny contemplò con aria riflessiva il viso da batrace della suora. «Fu certo un grande miracolo» commentò, serio.

Padre Corona, che dopo avere abbeverato la propria cavalcatura le lasciava brucare un po' d'erba, intervenne nella conversazione. «Siete proprio sicura, sorella, che si trattasse di inglesi? A Poitiers il Principe Nero era affiancato da John Chaldos, a cui sono seguiti altri condottieri di bande mercenarie: Camus il bastardo, Hagre lo scozzese, Talbert Talbardon. Le orde che poi furono dette dei *tard-venus* o degli *écorcheurs*, e che, come gli inglesi, praticano lo stupro sistematico.»

Fu l'altra suora a rispondere: «Buoni, quelli! Io li conosco bene. Una manica di assassini senza ideali, composta da italiani, fiamminghi, spagnoli e francesi traditori! Comunque non furono loro che aggredirono il nostro convento. Lo dimostra il numero quattro».

Eymerich, che stava per rimontare a cavallo, trasalì. Si girò di scatto. «Il numero quattro, avete detto?»

«Sì, padre mio. Dove passano gli inglesi tracciano quel numero, in cifre latine. Non so dirvi perché lo facciano, ma la cosa è ben nota. Quando vede il quattro, la nostra gente si affretta a lasciare i propri villaggi.»

«Molti popolani in marcia sulla strada si sono messi in cammino perché hanno trovato sulla porta di casa quella cifra» aggiunse la religiosa più giovane. «Chiedetelo a uno qualsiasi di loro e ve lo confermerà.»

Dei tre domenicani, il più colpito era senza dubbio padre Corona. «Ma gli inglesi non sono mai arrivati a Castres!» mormorò. «Nemmeno dopo la vittoria di Poitiers. Eppure...»

Non riuscì a completare la frase. Si piegò in avanti, fino a perdere l'equilibrio. Cadde pesantemente sull'erba, tenendosi il ventre. Aveva gli occhi spalancati, e un tremito muscolare gli contraeva le gambe, facendolo scalciare.

Eymerich e Bagueny gli furono subito accanto. Anche le suore si chinarono su di lui, cercando di sollevargli il capo e di trattenere il moto convulso delle ginocchia.

«Jacinto! Jacinto! Che vi succede?» gridò Eymerich, sconvolto. Ci vollero alcuni minuti prima che padre Corona riacquistasse la padronanza di se stesso. Quando l'apparente epilessia cessò, si guardò

attorno con occhi lacrimosi. Poi tornò ad abbassare le palpebre, stringendole con forza. «Mio Dio!» sussurrò. «Non si possono vedere cose così! Sto diventando pazzo!»

«Ma cosa avete visto, dunque?» chiese Eymerich, con esasperazione.

«Bambini» rispose padre Corona, trasognato. «Bambini sventrati ma ancora vivi. E io che... Oh, no, no!» Il bisbiglio divenne un urlo gutturale. Le suore si rialzarono con uno strillo, e si allontanarono con tutta la rapidità consentita loro dalle sottane. Presto furono due punti neri sul *chemin* assolato.

Eymerich tenne sollevata nella mano, al posto loro, la nuca del confratello. «Jacinto, riprendetevi! Dimenticate la visione! Sono accanto a voi, pronto ad aiutarvi!»

«Se volete aiutarmi datemi del vino caldo!» Padre Corona annaspò, come se cercasse una fiasca o una bottiglia. «Ho bisogno di vino caldo!»

Eymerich abbandonò la testa del compagno, che ricadde nella polvere.

«Nemmeno per sogno» disse, in tono duro. «Rimettetevi in piedi. Stiamo per ripartire.»

L'inquisitore si raddrizzò e cercò con gli occhi i cavalli. Nel cielo terso, striature giallognole terminavano in nembi scuri in movimento. Erano distanti, ma si intuiva il moto confuso di ali e di chele che doveva animarli. In basso, steli rinsecchiti e pietrisco nero segnalavano la morte prematura di terre un tempo ubertose. Un alone luminoso contrassegnava gli appezzamenti

già condannati alla sterilità. La campagna battuta dal sole aveva l'aspetto di un deserto di cenere.

«I bambini... Non posso farlo sui bambini!» gemette ancora padre Corona, a occhi chiusi, mentre faceva leva sul gomito destro per alzarsi in piedi. La mano sinistra gli correva al ventre, ma per fortuna Bagueny l'afferrò e diede uno strattone. Il confratello poté sollevarsi sulle ginocchia, poi mettersi dritto con uno scatto incespicante.

Incubo 2068 (2)

L'ippocampo diventò il passaggio per sperimentare immagini. Un'appropriata stimolazione di questa regione poteva scatenare vivide concatenazioni di memorie passate. Poteva anche dare avvio a un'inondazione di ricche fantasie sulle quali lo sperimentatore aveva scarso controllo.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Vogelnik era molto agitato, per non dire furente. Picchiò con violenza il pugno, dotato di quattro dita di metallo per sostituire quelle rose dal virus Marburg, sul quadro comandi. «Questa è una violazione spudorata del trattato di Lisbona! A questo sono arrivati, quei bastardi dell'Euroforce!

Non fingono nemmeno più di condurre una guerra corretta!»

Il tenente Bilich fissò gli schermi, preoccupato. «È vero! I nostri fantasmi stanno perdendo evidenza. Sono diventati quasi trasparenti.»

«Ciò significa una cosa sola. I nemici hanno espugnato l'Incubatrice e la fanno funzionare a loro esclusivo vantaggio.» Vogelnik piroettò sulla poltroncina girevole e guardò ostile il gruppetto dei sottufficiali. «Cosa fate, lì impalati? Chiamatemi il comando, no?»

Uno degli uomini, un sergente con mezza faccia d'acciaio, si affrettò a passargli una cornetta telefonica alimentata a pile. «Ecco, generale. Siete già in contatto.»

Vogelnik premette il tasto del vivavoce. «Qui è Vogelnik, della seconda divisione africana della RACHE. Deserto mauritano. Chi parla?»

«Salve, generale. Sono il dottor Selerum» rispose la voce profonda del capo di stato maggiore, dal quartier generale di Skopje. «Ci sono problemi?»

«Sì che ci sono. Ho appena dato ordine di attaccare. Un istante dopo, i nostri Incubi hanno cominciato a vacillare e a sfumare i contorni. Invece i demoni dell'Euroforce sono ancora evidenti e vitali. Non capisco cosa stia succedendo. Deve trattarsi di un sabotaggio.»

Vi fu una breve pausa, poi Selerum disse: «So io cosa succede. Come

reagiscono le truppe?».

«È impossibile saperlo. Sono impegnate nel corpo a corpo, ed è tutto un groviglio. Ma se i nostri Poliploidi continuano a essere ossessionati dalle allucinazioni, mentre i Mosaici ne sono liberi, l'esito dello scontro è

sicuro.»

«Ci sono umani, tra i soldati?»

«Pochi, da tutte e due le parti. Anche se per due terzi sono fatti di metallo, saranno già impazziti. Sia i nostri sia i loro, ma soprattutto i nostri.»

Selerum fece un gran sospiro. «Capisco. Ora mi ascolti, generale. Qualcosa non funziona nell'Incubatrice. Da voi il guasto opera a nostro danno, ma in Asia opera a nostro favore. Là sono gli Incubi dell'Euroforce che non riescono a materializzarsi. Si tratta di aspettare.»

«Aspettare cosa?» gridò Vogelnik, esasperato. «Che perdiamo la battaglia?»

«Si calmi. Non intendevo questo.» La voce di Selerum, di solito arrogante, si era fatta quasi gentile. «Una squadra di tecnici ha già

raggiunto l'Incubatrice e sta cercando il guasto. Lo troverà in poche ore.»

«Ore? Ma qui è questione di minuti, e poi la battaglia è persa!»

«No, mi creda. Tra breve anche gli Incubi dei nemici perderanno consistenza. È tutto il sistema che è andato in tilt.»

Vogelnik sollevò lo sguardo verso gli schermi. In effetti, i demoni col becco, rimasti soli a dominare il cielo, parevano divenire evanescenti. L'avanguardia dei mostri batté le ali membranose e si gettò verso il suolo, ma prima di raggiungerlo diventò traslucida, quindi scomparve nel nulla. Lo stormo che la seguiva si dibatté e sbraitò. Un istante dopo, la compagine lasciò vedere in trasparenza il cielo rosso che la sovrastava.

«È vero. Scompaiono» borbottò Vogelnik.

«Sì, generale» rispose Selerum. «Si rassicuri. Presto il guasto sarà

riparato.»

In pochi minuti il cielo fu sgombro. A terra gli eserciti di creature deformi, rinfrancati, si dilaniarono con rinnovato vigore.

L'istinto del drago

Del drago velenoso scava la tomba profonda:
Che la donna lo abbracci in una forte stretta.
Mentre questo sposo gusta le gioie del letto
Essa muore, e la terra assieme li ricopre.
Il drago è a sua volta consegnato alla morte;

Il suo corpo si tinge di sangue: vero cammino dell'opera tua.

Michael Maier, *Atalanta fugiens*

Gilles de Rais guardò allibito Étienne de Vignolles, detto La Hire, e la pergamena che questi aveva appena finito di leggere. «Ma quella ragazza è

folle!» mormorò. «Siete sicuro che il documento sia autentico?»

«Sì» rispose il capitano, senza esitare. «Non è l'originale, ma l'ammiraglio de Boussac mi ha assicurato che si tratta di una copia fedele. Anche lui era molto perplesso.»

Gilles strappò il foglio di mano al commilitone, e si appoggiò al tronco di uno dei pioppi che nascondevano alla vista il castello di Blois, a parte la solida torre che dominava il contado. «"Gesù-Maria, re d'Inghilterra, e voi duca di Bedford, che vi dite reggente del regno di Francia..."» lesse, con la fronte aggrottata. Sollevò lo sguardo. «Già questo è curioso. La Pulzella si riferisce sempre a Gesù e a Maria come se fossero una persona sola.»

«Sì, e si è fatta confezionare uno stendardo su cui sono ricamati i due nomi» rispose La Hire, scuotendo la capigliatura bruna e folta, ma di un taglio che gli scopriva la nuca. «Dev'essere una sua fissazione.»

Gilles tornò a concentrarsi sulla missiva. «"... Restituite alla Pulzella, che è qui inviata da Dio, le chiavi di tutte le città di Francia che avete preso e violato..." Già mi immagino le risate degli inglesi. "... Essa è pronta a fare la pace, ammesso che torniate alla ragione, restituendo le città di Francia e pagando per averle tenute... "Re d'Inghilterra, se non fate come vi dico, io, che sono comandante in capo, da qualche parte colpirò gli uomini che avete in Francia e li farò sgombrare, che lo vogliano o no. E se non intendono obbedire, li ucciderò tutti quanti..."»

Le fossette che inquadravano le labbra carnose di La Hire si approfondirono. «Amen» commentò ironico.

Anche Gilles sorrise. «In effetti la piccola, per essere la rappresentante in terra di Gesù-Maria, è alquanto sanguinaria. Tutto il resto della lettera è

una sequela di invettive e di minacce.» Restituì la pergamena e tornò serio.

«Il problema è un altro. Dobbiamo davvero seguire i capricci di questa bambina?»

«Temo proprio di sì.» La Hire additò una mandria di bovini, visibile in una spianata tra i boschi. Sembravano diretti a un gruppo di tende: uno dei tanti che avevano occupato ogni spazio libero della macchia.

«Approvvigionamenti persino eccessivi, convogli interi carichi d'armi e di

macchine da guerra, mercenari a migliaia. Chi può permettersi tutto questo non è il Delfino, ma Jolanda d'Aragona. Ed è Jolanda che sembra avere puntato tutto sulla Pulzella.»

«Chissà poi perché. Nei mesi scorsi erano spuntati altri profeti e profetesse che si dicevano inviati da Dio.»

«Sì, ma Jeanne ha un suo fascino tutto particolare. Non ne convenite, barone de Rais?»

Gilles trasalì. Fino a quel momento era riuscito a parlare della giovane in tono neutro, come se gli fosse estranea. In realtà, l'immagine di lei lo ossessionava. Sarà stata la freschezza quasi bambinesca della Pulzella, unita a una femminilità un po' incerta, come se fosse in gestazione e ancora prigioniera di un delizioso ermafroditismo. Sta di fatto che l'aristocratico provava per lei un'attrazione che di solito non sentiva né per il sesso opposto, né per i maschietti impuberi – i "pesciolini" – che prediligeva tra un'amante e l'altra.

Certo non si trattava di amore fisico. La giovane era troppo opulenta di forme per sedurlo su quel piano. Era piuttosto un richiamo astratto e intellettuale. In Jeanne si concentrava quanto di femminile Gilles vagheggiava, e di solito cercava non nelle donne, ma nei ragazzini. Il sesso non ancora sbocciato, la tenerezza spontanea, la morbida indeterminazione di un neonato. L'impulso che provava, ogni volta che il suo pensiero si soffermava sulla Pulzella, era ben più forte della semplice penetrazione. Piuttosto, avrebbe desiderato essere tutt'uno con lei, *entrarle dentro per intero,* per avvolgersi nel suo calore umido. A costo anche di squarciarla e di immergersi nel suo sangue, trascurando una fenditura naturale troppo stretta per la sua libidine.

Gilles si affrettò a scacciare quei pensieri conturbanti. Fece un cenno a La Hire. «Venite, torniamo al campo» disse, mentre si avviava lungo il prato coperto di margherite. In quel momento scendeva da una collinetta un distaccamento di soldati. In un'epoca in cui i mercenari indossavano le parti di corazza e gli indumenti che riuscivano a trovare, quegli uomini apparivano singolarmente bene armati ed equipaggiati. «Jolanda deve avere speso un vero patrimonio. Si vede che è stata prudente, e si è tenuta alla larga dalle monete fasulle coniate da Jacques Coeur. Come ho fatto io, del resto.»

L'accenno all'argentiere di Francia, deposto dalla carica per avere coniato denari con metalli vili, strappò a La Hire una smorfia disgustata.

«Quel farabutto! Non so perché il Delfino sia stato tanto tenero con lui.

Basterebbe avere visitato il palazzo che il furfante si è fatto costruire a Bourges, per capire l'enormità delle sue ruberie.»

«Voi ci siete stato?»

«Sì. Una reggia. La sola sala da pranzo, tutta decorata con cervi volanti in pietra, è grande il doppio di quella che Carlo VII ha a Chinon. Un lusso sfrenato e oltraggioso.»

«Cervi volanti? Anche il padre del Delfino ne aveva la passione.» Gilles pensò ai coleotteri d'argento che ornavano ancora le posate alla mensa del principe.

«Pare che scaccino gli spiriti maligni. Se fosse vero, ci converrebbe allevarne in quantità.»

Avevano intanto raggiunto il campo, sistemato in una vasta radura al centro di un castagneto. La corona di fusti, e il leggero avvallamento dello spiazzo, dovevano avere attutito i suoni, complice un profumato venticello primaverile. I due nobili furono infatti investiti da un vero frastuono, composto di grida, scricchiolii, clangori metallici.

Si costruivano torrette, pannelli mobili per riparare la fanteria dalle frecce, arieti, trabucchi smisurati. Un'intera folla di fabbri e falegnami era al lavoro per allestire la futura forza d'urto francese. Quanto ai soldati che si aggiravano tra le tende o si esercitavano nella scherma, erano certamente mercenari, però non parlavano la cacofonia di lingue tipica degli *écorcheurs.* Giungevano alle orecchie frasi pronunciate nei dialetti dell'Anjou e del Mans: le terre sotto il diretto dominio di Jolanda d'Aragona.

Gilles e La Hire si soffermarono su un poggio erboso a contemplare lo spettacolo. «Sapete?» disse il secondo. «La piccola Jeanne sembra avere dato prova di un talento guerriero che ha dell'incredibile. Prima ancora di incontrare il Delfino si è battuta in un torneo e se l'è cavata con successo. Pensate, una ragazzina alle prese, per la prima volta in vita sua, con lancia e corazza riesce a disarcionare cavalieri rotti a quel genere di competizioni!»

«Lo so, lo so» rispose Gilles con fastidio. Era ancora assediato dai pensieri torbidi di poco prima. «Il duca d'Alençon ne è rimasto tanto impressionato che, in premio, le ha regalato uno dei suoi migliori destrieri. Si lascia impressionare da poco, il nostro amico.»

La Hire sbarrò gli occhi. «Poco? Vi sembra poco?» Si guardò attorno e abbassò la voce. «Sapete cosa si dice? Che la Pulzella non sia affatto di origine plebea. Qualcuno mormora che sia addirittura figlia illegittima di Isabella di Baviera e del suo amante, Luigi d'Orléans. Altrimenti non si

spiegherebbe la sua familiarità con le armi e con i passatempi della nobiltà.»

«Sciocchezze» replicò Gilles, con un'alzata di spalle. «Se anche Jeanne fosse nobile, la sua destrezza nei tornei sarebbe altrettanto strana, visti il sesso e l'età. Quella dell'origine aristocratica è una leggenda, almeno quanto l'altra che ha fatto confezionare la regina Jolanda e che la vuole pastorella. Il padre della Pulzella è doganiere, sorvegliante delle prigioni, e riveste altre cariche civili e militari in un villaggio di frontiera fedele ai Valois. Probabilmente aveva in casa una spada, e magari anche una lancia e una corazza. Non mi stupirebbe che, sotto la perenne minaccia dei villaggi circostanti, abbia addestrato alle armi anche la figlia.»

La Hire stava per rispondere qualcosa, ma Gilles, misteriosamente inquieto, era stanco di quel colloquio. Salutò il capitano con un cenno delle dita guantate e scese verso l'accampamento.

Aveva a Blois un proprio alloggio, tuttavia si era fatto erigere nella spianata una tenda, un po' isolata dalle altre e dagli attendamenti dei soldati sotto il suo diretto comando. Se ne serviva quando era costretto a trascorrere giornate intere in mezzo alla truppa. Veniva sempre il momento in cui avvertiva impellente il bisogno di isolarsi, oppure di trovare un sollievo ombroso a una primavera insolitamente calda. I pochi arredi del padiglione, sormontato dalle insegne dei Craon, offrivano comoda soluzione a entrambe le esigenze.

Non c'erano servi né guardie, a protezione del suo rifugio. Gilles scostò i lembi della tela e chinò il capo per entrarvi. Aveva pochi ricordi della sera precedente, offuscata dal troppo vino, e ciò che vide gli strappò un mezzo sorriso.

Su un piccolo tavolino, accanto a una candela interamente consumata, c'erano molti fogli che aveva vergato di propria mano, cercando inutilmente di tenere a freno il tremore delle dita. Li raccolse e, seduto sull'orlo di una branda modesta, tentò di leggerli. Ora si rammentava bene. Ubriaco fradicio, gli era venuto in mente di scrivere alla Pulzella. Non una lettera qualsiasi, bensì il passo del manoscritto alchemico che aveva ricevuto dal suo corrispondente a Firenze, padre Eustache Blanchet. Chissà

perché, aveva pensato che Jeanne, pur nella sua ignoranza, sarebbe stata colpita da quelle parole.

La grafia era terribile, tuttavia Gilles riuscì a decifrare la propria mediocre versione dal latino: «"Colui che mi avrà estratta come una moneta e acquisita come un tesoro, che non avrà turbato le lacrime dei miei occhi né si sarà fatto

beffe dei miei vestiti, che non mi avrà

avvelenato cibo e bevande né insozzato il letto del riposo, che non avrà

violato il mio corpo delicatissimo e, più ancora, la mia anima di colomba, che è senza fiele, bella, seducente e immacolata, che non avrà ingombrato i miei scranni e i miei troni, colui il cui amore mi fa languire, l'ardore mi fa sciogliere, il profumo mi fa vivere, il sapore mi riconforta, il latte mi nutre, l'abbraccio mi ringiovanisce, il bacio mi dona il soffio vitale, lui per il quale tutto il mio corpo freme quando condividiamo il letto, per quell'uomo, io sarò il padre e lui sarà il figlio"».

Gilles rimase sbalordito dalle parole che egli stesso aveva scritto. Doveva essere stato in preda a un'ebbrezza ben forte, per avere confuso a quel modo, in uno stesso brano, i generi maschile e femminile. Era di sicuro una donna a parlare, fino alla frase in cui accennava al latte. E anche ammesso che si trattasse di latte non stillato dal seno, subito dopo la donna annunciava che sarebbe stata padre del proprio amante.

Gilles, in preda a un turbamento oscuro ma doloroso, gettò da parte la pergamena e si mise alla ricerca del manoscritto da cui il brano era tratto. Gli fu facile trovarlo, ancora aperto alla pagina voluta, presso un piede della branda. Scorse le righe che lo interessavano. *«"Qui me effoderit sicut pecuniam..."»* Giunse rapidamente alla fine. Non c'era dubbio: malgrado l'ubriachezza, aveva tradotto in maniera tutto sommato corretta. Ma perché

gli era venuto in mente di indirizzare a Jeanne un guazzabuglio del genere?

Questo non lo ricordava proprio, e l'incertezza lo angustiava. Finì per gettare lontano il manoscritto, da cui si staccarono alcune pagine mal cucite.

Adesso avrebbe voluto dormire, ma un improvviso clamore, più forte del fragore abituale del campo, glielo impedì. Intuì subito di cosa potesse trattarsi. Era tentato di rimanere dove si trovava, e di immergersi nel sonno di cui avvertiva tanto bisogno. La sua posizione nell'esercito e un desiderio incontrollabile glielo vietavano. Rassettò il corpetto di velluto nero a ricami d'oro, aggiustò la spada alla cintura e gettò sulle spalle un mantello di seta rossa. Nessun capitano aveva vesti più ricche e morbide delle sue. Quindi uscì dalla tenda.

Era Jeanne, non molto lontana dall'angolo del campo in cui lui si trovava. Montava un cavallo nero, e indossava una corazza dipinta di bianco. Con la sinistra teneva le briglie; con la destra reggeva uno stendardo di tela candida, fitto di pitture. A parte la scritta *Jehsus+Maria,* vi figuravano la sagoma di un

uomo (Gesù Cristo) sullo sfondo di un cielo azzurro, con due angeli ai lati, e altri disegni ancora. Una lunga spada in un fodero di porpora batteva il fianco suo e dell'animale che cavalcava. Non c'era dubbio: sotto il sole primaverile la Pulzella, di bellezza discutibile, appariva splendida e, più ancora, solenne. La sua adolescenza si era convertita in tratti freschi ma senza età, e la capigliatura castana, tagliata corta, scintillava di riflessi scuri. Ciò impressionava i soldati, che erano accorsi da ogni angolo dell'attendamento e contemplavano la ragazza con l'attonito stupore di chi assista a un'apparizione mistica. Persino le molte prostitute che seguivano quell'armata, come tutte le armate d'Europa, parevano colpite. Tenendosi a distanza, fissavano la Pulzella con incanto. Alcune di esse erano cadute in ginocchio, e pregavano con fervore.

Gilles de Rais uscì subito dal rapimento che, per un attimo, lo aveva paralizzato. Avanzò verso gli ufficiali che facevano da scorta alla giovane: Raoul de Gaucourt, Ambroise de Loré, il suo amico Jean Poton de Xaintrailles e altri ancora, incluso l'elegante duca d'Alençon. Non appena si accorse della presenza del barone de Rais, Jeanne arrestò

il lento incedere del cavallo tra la folla che la circondava. «Mio buon amico!» gridò tutta allegra. «Siete pronto? Oggi stesso si marcia su Orléans e, tempo pochi giorni, la si libera dagli inglesi!»

A Gilles occorsero alcuni istanti per capire che la ragazza si rivolgeva proprio a lui. Imbarazzato, fece il gesto di togliersi un cappello che non aveva, e finì per grattarsi la testa con impaccio. «Sono lieto che mi chiami amico. In effetti lo sono, e il Delfino mi ha incaricato di vegliare su di te, durante la spedizione. Però non immaginavo che si partisse tanto presto.»

Gilles era l'unico dei comandanti che continuasse a rivolgersi a Jeanne in maniera confidenziale, e a darle del "tu".

«Perché? Non siamo pronti?»

Gilles guardò Jean d'Alençon, incaricato dei rifornimenti. Questi si affrettò a dire, con la sua vocina delicata, contrastante con l'ampiezza del torace: «Certo che siamo pronti! Abbiamo molti carri di grano, nonché

buoi, montoni, vacche, maiali e altri animali vivi. La regina Jolanda è stata generosissima».

Raoul de Gaucourt, un personaggio dalle sopracciglia cispose e dai tratti volgari, si fece avanti. «Anche gli uomini non attendono che la partenza. Circa diecimila soldati, ben addestrati e decisi. Tutti pieni di fiducia in Dio, in voi... e in quegli ordigni laggiù.»

Indicò le catapulte e i trabucchi che emergevano dai boschi attorno. Alcuni di quei congegni si muovevano, segno che già posavano sulle piattaforme che muli e buoi avrebbero trascinato in battaglia. Le macchine più impressionanti erano però le torrette di legno, altissime e irte di uncini e passerelle. Di solito si montavano a ridosso della meta, tuttavia nessuno conosceva bene quale situazione avrebbero trovato attorno a Orléans. Le spie, e i messaggeri mandati dal Bastardo, difensore dell'abitato, riferivano notizie confuse. Gli inglesi che assediavano la città si erano impadroniti di molte fortificazioni circostanti, ma non dominavano l'intero territorio. Il Bastardo, figlio adulterino di Luigi d'Orléans, aveva limitato le sortite, però riusciva ancora a battere le campagne alla ricerca di viveri. Malgrado ciò, la sua resistenza era questione di tempo. La morsa inglese si rinserrava di giorno in giorno, lenta e metodica.

La Pulzella non aveva occhi che per Gilles. «Sono contenta di avervi per protettore. Vi posso parlare in privato, signor barone?»

L'aristocratico ebbe un nuovo moto di stupore. Jeanne lo conosceva appena, eppure voleva conferire con lui. Fu attraversato da un sospetto: che gli leggesse nel pensiero? Magari a distanza? L'idea lo mise a disagio, e tuttavia non poté evitare di additare la propria tenda.

«Se lo desideri, Pulzella... Là è il mio padiglione.»

Jeanne, benché ingombrata dallo stendardo, fu lesta a scendere da cavallo. Affidò l'animale a de Loré, e il vessillo al duca d'Alençon. Quest'ultimo fissò Gilles con palese sospetto. Probabilmente lo ingelosiva il privilegio accordato dalla Pulzella, in un momento drammatico, a un uomo certamente più ricco di lui, ma con minori quarti di nobiltà. O forse era il ricordo di tutte le dame che il vezzeggiato barone gli aveva sottratto, a togliergli il buonumore.

La folla si era calmata, anche se continuava ad avvolgere Jeanne di sguardi commossi e speranzosi. Si fendette per lasciare passare la strana coppia: lui alto, dinoccolato ed elegante in ogni gesto, lei bassa, rotondetta e impacciata dall'armatura. Soldati, servi e prostitute pregavano ancora, ma sottovoce. Condottieri e preti confabulavano, senza perdere d'occhio la tenda.

La prima cosa che Gilles notò, quando lui e la ragazza si trovarono soli, furono le dita di lei. «Porti due anelli. Hanno un significato particolare?»

In realtà, la domanda serviva soprattutto a calmare il nervosismo che Gilles provava, nel trovarsi solo con la fanciulla che da settimane era al centro delle sue ambigue fantasticherie. Aveva ben altre curiosità da soddisfare, ma partire dalla più stupida lo rassicurava.

Jeanne si guardò le falangi paffute e sorrise. «Sì, mio gentile signore. Sono d'argento. Su entrambi è inciso il motto *"Jehsus+Maria"*. Uno è un dono dei miei genitori, invece l'altro...»

«L'altro?»

«Ve lo dirò dopo, se per voi è lo stesso.»

Un po' sconcertato, Gilles non osò insistere. Cercò dove fare sedere la ragazza, e finì col porgerle lo sgabello che teneva di fianco alla branda. Lei vi si lasciò cadere con soddisfazione. La corazza cigolante in cui era inguainata doveva pesarle non poco.

Gilles rimase in piedi, vagamente guardingo. Per darsi un contegno, accese un paio di candele, sebbene la luce che penetrava attraverso la tela fosse sufficiente. «Perché volevi vedermi a quattrocchi? Le occasioni non mancheranno, di qui a Orléans.»

«Temete di avere ingelosito gli altri signori?» chiese la Pulzella, beffarda.

Gilles si irrigidì. «Io non temo nulla!»

Di solito non era così cupo e aggressivo. Tutt'altro: se il suo animo era tormentato, la sua parola era invece serena, leggera, quasi irridente. Quando poi l'interlocutore era una donna, si faceva sottilmente salace, per quanto lontana dal parlare sboccato messo alla moda da Isabella di Baviera e dai Valois.

Ma Jeanne non era una donna come le altre. Per la prima volta poteva contemplarla a proprio agio. Difficile dire che fosse bella: la sua pelle lentigginosa somigliava a quella di tante ragazze di campagna, destinate a incartapecorirsi appena abbandonata l'adolescenza e affrontate le fatiche del parto. I capelli, alti sulla nuca e sforbiciati a casaccio, erano una massa arruffata di colore castano opaco. Però il nasino all'insù e gli occhi grandi e verdi fornivano la cifra del suo potere seduttivo: il candore. Pareva un animaletto un po' selvaggio, dalle pupille mobili e leggermente umide. Forse, sotto la corazza, aveva un corpo tornito e voluttuoso. Il sentimento principale che ispirava non era tuttavia la lussuria: piuttosto un languore tenero quanto una carezza. La stessa emozione di cui Gilles si pasceva, e che normalmente riusciva a trovare solo nei bambini.

Poiché nessuno parlava, Jeanne sospirò. «E va bene, ve lo dico fin d'ora. L'anello che vi interessa l'ho avuto dall'arcangelo Michele. Certo sapete che ogni tanto mi appare.»

Normalmente Gilles, a un'uscita del genere, avrebbe sorriso. Invece quella volta si limitò a corrugare la fronte. «E come sarebbe fatto, il tuo

arcangelo?»

«Vi somiglia» rispose Jeanne, con un sorriso caldo. «Vi somiglia moltissimo.»

Gilles avvertì una leggera vertigine, cui resistette. «È per questo che mi consideri amico, pur conoscendomi appena?»

«Sì, è anche per questo. Chi somiglia a un angelo non può che essere molto buono. Non credete?»

Nessuno, in precedenza, aveva rivolto a Gilles una frase del genere. Una sorta di intenerimento gli fiaccò i muscoli, costringendolo a sedere sull'orlo della branda. Capì di nutrire per Jeanne una passione insensata, che non era amore, ma molto di più. E di nuovo si fece strada in lui il desiderio struggente di essere parte della ragazza, e di sorbirne il calore interno: come un rettile a sangue freddo che si rotoli in mezzo alle viscere della preda che ha sventrato, sorbendone il tepore attraverso le scaglie. Un'erezione improvvisa e imbarazzante coronò la visione di Gilles, e al tempo stesso la spezzò.

Il corpo anomalo

Quei corpi smembrati, mutilati, divengono dei mostri; il gusto di Hieronymus Bosch per gli storpi (testimoniato da uno schizzo), la riflessione di Paré sui "mutilati", che classifica tra i mostri, non sono molto lontani da questa morbosa inclinazione per la tortura. Così, per sfuggire al Mostro-Donna, capace di castrare l'uomo, di smembrarlo, l'Inquisitore gli fa subire, in altro modo, la sorte da cui si crede minacciato e, così facendo, si comporta come uno stregone all'inverso. Claude-Claire Kappler, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Âge* Ogni volta che rivedeva Carcassonne, a Eymerich tornava in mente il brano di un autore della tarda latinità, studiato alla Sorbona. Descriveva con grande efficacia la meraviglia di Diocleziano, eletto imperatore dalle legioni, nel vedere finalmente Roma, a lui fino a quel momento sconosciuta, sfavillare ai suoi piedi.

L'ammirato stupore del grande persecutore di cristiani era più o meno lo stesso che Eymerich provava a ogni visita alla cittadella dell'Inquisizione. L'incredibile roccaforte turrita si adagiava su un colle occupandolo per intero. I suoi bastioni non si limitavano ad assicurare difesa: esprimevano anche minaccia contro chiunque, a valle di quel poggio, avesse osato ingenerare disordine. Più che un castello di dimensioni insolite, pareva un pugno chiuso pronto a schiacciare gli eretici. E tale era, in effetti.

«Non credo ai miei occhi! Non mi aspettavo nulla di così grande!»

esclamò frate Bagueny, che vedeva la fortificazione per la prima volta.

«Deve contenere migliaia di celle!»

«No, contiene un villaggio.» Eymerich si strinse nel mantello. L'aria fresca del primo mattino lo intirizziva. «L'Inquisizione occupa solo una torre, che da qui non si vede. Per il resto si tratta di un abitato civile, anche se attrezzato a fungere da baluardo contro i rigurgiti dell'eresia. Fu edificato dopo la crociata albigese, quando i maledetti catari erano ancora numerosi.»

«Un fortilizio così possente deve far gola agli inglesi. È strano che non abbiano cercato di occuparlo.»

«Oh, lo hanno fatto» spiegò padre Corona. «È stato sei anni fa, e il governatore della rocca li ha lasciati entrare. Sapeva che la Chiesa avrebbe subito fatto valere il suo peso. Gli uomini del Principe Nero, vinti dalla diplomazia, dovettero ritirarsi poche settimane dopo.»

Frate Bagueny sogghignò. «Immagino lo scorno di quei selvaggi. Credetemi, fratelli, è bello trovarsi dalla parte di chi vince sempre.»

Data l'ora, sui ponti levatoi che davano accesso alla fortezza transitavano solo poche carrette trainate da muli, ricolme di ortaggi e di barili, e passeggiava qualche soldato del corpo di guardia. I tre domenicani si accostarono. Attraversata una valletta fertile e dalle linee dolci, li meravigliò notare, ai lati del gigantesco portale semiaperto, due bracieri fumanti. Altri bracieri ardevano in alto, lungo le merlature, e spandevano un aroma tanto acre da riuscire fastidioso.

«Dovrebbero spegnere quei fuochi» osservò frate Bagueny. «Anche se il sole ha appena fatto capolino, ci si vede già bene. Ma forse i soldati hanno freddo come noi.»

Padre Corona scosse il capo. «Il freddo non c'entra. Non scordate che ad Avignone infuria la peste. Si bruciano sostanze disinfettanti per tenerla lontana.»

«Disinfettanti, dite? Mmh. L'odore è quello dello sterco di capra. Più

idoneo ad allontanare gli uomini che le malattie.»

«Dovrebbe trattarsi invece di incenso e camomilla, come prescritto dall'università di Parigi. Certo, la ricetta fu scritta durante la Morte Nera, quando la congiunzione astrale era diversa. Può darsi che, sotto stelle differenti, il profumo si trasformi in fetore.»

«Tutto ciò è assurdo» brontolò Eymerich. «Ogni pestilenza è inviata da Dio per colpire specifici peccati umani. Attribuirla agli astri è pura superstizione.»

Dato il suo tono categorico, gli altri non replicarono. Del resto, stava

avvicinandosi a loro un ufficiale del corpo di guardia, con calotta piumata e spadino al fianco.

«Reverendissimi, che cosa vi conduce a Carcassonne?»

Eymerich si rizzò sul cavallo. «Sono atteso dal priore Jean Vinet. Il mio nome è padre Nicolas Eymerich da Gerona, e questi miei confratelli sono come me al servizio della sacra Inquisizione.»

L'ufficiale parve impressionato. «Vogliate seguirmi, padre. Normalmente l'accesso alla fortezza è libero, ma l'infuriare della peste ci ha imposto delle restrizioni.»

«Capisco.»

I domenicani scesero di sella e, tenendo i cavalli per le briglie, seguirono il militare oltre il ponte levatoio. Si trovarono in vie tortuose, delimitate da casette a uno o due piani. Data l'ora, qualche raro abitante del borgo cominciava ad affacciarsi dalle porte delle abitazioni: le donne forse dirette a messa, gli uomini alle loro attività. Se non fosse stato per l'odore nauseabondo delle essenze purificatrici bruciate sui bastioni, nulla avrebbe fatto pensare che Carcassonne temesse l'assedio della peste.

Il corpo centrale dell'insediamento era cinto da alte mura, con un unico accesso ben sorvegliato. L'ufficiale confabulò con un collega, poi guidò gli ospiti verso una scala esterna che saliva fino a un camminamento, interrotto da torri in pietra o rivestite di legno.

«Bisogna montare fin lassù» annunciò.

Bagueny, mogio, sollevò lo sguardo. «Ma sono gradini ripidissimi. Non c'è una via più comoda?»

Le preoccupazioni di Eymerich erano altre. «Tacete, frate Pedro. Signor ufficiale, credete che il priore sia già sveglio?»

«Oh, quell'uomo sembra non dormire mai» sorrise il militare. «Ha i suoi anni, ma è persino più coriaceo di padre Arnaud de Sancy, che pure era un ometto terribile.»

I domenicani poterono constatare la verità di quelle parole poco dopo. Salita la scala, percorso un tratto di camminamento e penetrati in una torre rotonda, si trovarono al cospetto dell'uomo che, in armonia con l'inquisitore di Tolosa, vegliava sul predominio cattolico in Linguadoca. Era al centro di una sala circolare, seduto a un lungo tavolo. C'erano arredi modesti in quell'ambiente freddo, rischiarato da feritoie con sedili di pietra ai lati dell'incavo: un grande caminetto spento, molti scaffali, una croce, un arazzo stinto in cui san Domenico aizzava dei cani dalmata contro un branco di

volpi. Ma in realtà tutta l'attenzione era calamitata da Jean Vinet e dalla sua colossale figura.

Quanto Arnaud de Sancy era stato mingherlino, tanto il nuovo priore era massiccio. Quasi calvo, la sua tonsura si riduceva a pochi peli disposti lungo una linea sottilissima. Ciò evidenziava la fronte spaziosa, le sopracciglia arruffate, gli occhi grigi intelligenti e duri. Aveva naso prominente, labbra strette, mascelle forti circondate da una barba a collare. Sotto la sua mole, il tavolo su cui posava gli avambracci appariva ridicolmente piccolo.

Il priore si alzò. «Credo che non ci siamo mai incontrati prima, padre Nicolas Eymerich. Sono onorato di conoscervi.»

L'inquisitore contemplò quella fisionomia forte e ne ricavò un'impressione estremamente positiva. Fece un sobrio inchino. «L'onore è mio, signor priore. Probabilmente conoscete bene padre Jacinto Corona, vostro vicario a Castres. Il confratello che gli è accanto è frate Pedro Bagueny, un mio allievo e collaboratore di Gerona.»

Lo sguardo altero di Jean Vinet manifestò severità. «Lieto di rivedervi, padre Corona. Ultimamente, sul vostro conto mi sono giunte notizie poco rassicuranti. Mi auguro che possiate smentirle.»

«Purtroppo non posso, padre priore» rispose l'interpellato, abbassando il capo. Parlò con umiltà: «Ho contravvenuto in vario modo ai miei doveri, e alla dignità della mia funzione. Non cerco nemmeno di giustificare i miei peccati: li riconosco imperdonabili. Per fortuna, padre Eymerich si sta dedicando con generosità al mio ravvedimento».

«Padre Eymerich raddrizzerebbe la schiena anche a un cammello» commentò Bagueny, entusiasta. «Magari a bastonate.»

Jean Vinet abbozzò un sorriso. «Sì, l'ho sentito dire.» Si rivolse all'inquisitore. «Suppongo che siate qui in obbedienza all'ordine ricevuto da papa Innocenzo. Vi aspettavo da giorni.»

«Sono partito non appena ricevuto il messaggio» rispose Eymerich. Poi aggiunse, con una punta di ben calcolata amarezza: «Non so bene in quale veste sono stato convocato. Al momento, la carica di inquisitore generale del regno di Aragona appartiene a un altro frate predicatore». Il priore di Carcassonne annuì pensoso. «Lo so, lo so... Posso dirvi una cosa, in presenza di questi bravi confratelli?»

«Padre Corona lo conoscete. Quanto a frate Pedro, garantisco io. Tende all'insolenza, ma è riservato e obbediente.»

Bagueny gli lanciò un sorrisino di gratitudine, che passò inosservato. Jean

Vinet abbassò di molto il tono di voce, che aveva baritonale. «Certo non ignorate che il nostro pontefice è gravemente infermo. Si dubita che possa sopravvivere a lungo... Ebbene, vi annuncio che il più probabile successore è un vostro amico: Guillaume de Grimoard, superiore dei Vittorini di Marsiglia.»

Eymerich trasalì: di gioia, sì, ma anche di dispetto. Lo rallegrava il fatto che si pensasse, per il soglio pontificio, a uno degli uomini che più stimava. Nel contempo, lo amareggiava il fatto di non averlo saputo prima. Quando ancora era nel pieno delle sue funzioni, sarebbe stato tempestivamente informato di una notizia tanto importante.

Finse indifferenza. «In effetti, sarebbe una buona scelta. Ottimo casato, una vita esemplare, un grado di devozione prossimo alla santità... Sta di fatto che, al momento, devo obbedire a Innocenzo. Che nulla ha fatto, lo dico senza vani rancori, per chiarire la mia posizione.»

Jean Vinet tornò dietro il tavolo. Eymerich intuì benissimo che lo faceva per potergli girare la schiena, e per impedirgli di leggere nei suoi occhi.

«Ciò che voglio dire, padre Nicolas, è che il riconoscimento dei servigi che state per rendere alla Chiesa può essere momentaneamente dubbio. Ma non lo sarà tra pochi mesi, allorché, con ogni probabilità, siederà in Avignone un pontefice che conosce il vostro valore.»

Eymerich rifletté brevemente, poi domandò: «Quali servigi mi vengono richiesti?».

Jean Vinet si calò sul proprio scranno e poggiò il dorso allo schienale.

«Per rispondervi, padre, devo farvi un breve quadro della situazione militare e politica della Francia. Anche se sospetto che ne siate già bene informato.»

«Lo sono.»

«Ciò mi risparmierà i preamboli. Con il trattato di Brétigny, un buon terzo del territorio francese è passato al re d'Inghilterra. È rimasta però impregiudicata la questione di chi sia il sovrano legittimo di questo paese. Giovanni il Buono siede sul trono soltanto grazie all'abrogazione unilaterale della legge salica, che riservava ai soli maschi la successione dinastica. Se quella legge fosse ancora in vigore, non c'è dubbio che Edoardo III d'Inghilterra sarebbe re di Francia con pieno diritto. Anche se la maggior parte dei sudditi del Giglio inorridisce alla prospettiva.»

«Credo che né a voi, priore, né a me, importi molto del sentimento delle plebi. Ciò che conta è individuare quale sia l'interesse della Chiesa, in questo

frangente.»

Jean Vinet abbozzò un sorriso. «Proprio così. Siete fine come vi si dipinge... Ebbene, noi abbiamo da tempo preso partito per il re Giovanni, anche se ci guardiamo bene dal dichiararlo apertamente. Il motivo principale è legato ai numeri: ci sono circa 36.000 parrocchie cattoliche in Francia, contro le 7000 in Inghilterra. La nostra influenza sulla corte dei Valois è infinitamente superiore a quella che esercitiamo in Albione. Per dirne una, là l'Inquisizione non ha mai attecchito.»

«A me interessa anche la situazione dei due regni di Spagna. Il sovrano d'Aragona, protettore di eretici d'ogni specie, sembra vicino a Giovanni il Buono, mentre Pietro il Crudele di Castiglia, che pure si tiene in disparte, dimostra simpatie per gli inglesi. Forse conta di servirsene contro il fratellastro Enrico di Trastamara, che insidia la sua corona. A quanto ho sentito, il Crudele dovrà incontrarsi con il Principe Nero. Credo a Bayonne, tra poco più di un mese.»

«È vero» annuì il priore «e nemmeno questo dato è assente dai calcoli della Chiesa. Capite, padre Eymerich?» si infervorò. «In Europa abbiamo sovrani che si battono per questioni nemmeno dinastiche, ma piuttosto egoistiche. Re che, su scenari smisurati, coltivano la prospettiva di feudatari di mezza tacca, e scambiano la propria corte per il mondo. Solo noi, intendo la Chiesa, studiamo non il dettaglio, ma il quadro completo. Solo noi possiamo disegnarne le linee evolutive. Prima vi parlavo di parrocchie, ma sbagliavo. In realtà abbiamo 36.000 paia d'occhi in Francia e 7000 in Inghilterra. E altrettante paia d'orecchie. Nessun principe può

dire altrettanto.»

Eymerich sollevò il capo. Già nutriva un certo rispetto per Jean Vinet. Ora quel sentimento si mutò in stima, sia pure cauta. Sentiva che entrambi coltivavano la stessa visione di forza. «Ciò che dite, signor priore, coincide con le mie concezioni più radicate. Sono persuaso che sia la Chiesa l'unico, vero impero d'Occidente.» Moderò il tono per aggiungere: «Tuttavia non mi avete ancora spiegato in cosa consista la mia missione, e come si inquadri nella trama più ampia che state dipanando».

Jean Vinet indicò le sedie collocate davanti alla sua scrivania. «Sedetevi, padre Eymerich. Sedetevi anche voi, padre Corona e frate Bagueny.»

Attese che gli altri avessero eseguito, quindi poggiò il mento barbuto sulle mani. I muscoli degli avambracci, sebbene nascosti dalle maniche, si contrassero vistosamente. Poi proseguì: «Esiste una zona in cui gli occhi

della Chiesa vedono a stento, come se fossero stati intenzionalmente offuscati. Alludo alle regioni di Francia sotto il dominio inglese. Dalle parrocchie locali non ci giunge nulla, salvo generiche richieste d'aiuto. Anche i vescovadi tacciono, e soprattutto uno. Quello di Cahors».

«Cahors?» chiese Eymerich, chiamando a raccolta le proprie nozioni.

«Ho udito nominare quella città, ma non vi sono mai stato. Se ben ricordo, chi me ne ha parlato alludeva a una sommossa.»

«Sarebbe forse meglio chiamarla insurrezione. È avvenuta due anni fa, nel 1360, quando quel circondario è stato assegnato agli inglesi. La municipalità non voleva saperne e ha preso le armi. Contava sull'aiuto del proprio re, ma è rimasta delusa. Dopo un assedio breve e sanguinoso, è

stata costretta a capitolare.»

«È da quel momento che si sono persi i contatti col vescovo?»

«No. Ciò è avvenuto negli ultimi mesi. E ha coinciso con un evento terribile: l'uccisione di due vicari della sacra Inquisizione. Credo che uno dei due lo conosceste. Si chiamava Roland de Sarlat.»

Eymerich fece un cenno d'assenso. Non riuscì a nascondere a se stesso una certa gioia per la morte di frate Roland. Un debole, il cui corpo sciancato e la bruttezza estrema suscitavano in lui ribrezzo. Tuttavia si forzò a dire, con gravità: «Un grande confratello, quasi un santo. Forse il più gentile degli uomini dell'Inquisizione. Solo un bruto può averlo colpito».

Jean Vinet fece spallucce. «Siamo sinceri, se l'è voluta. A furia di assolvere eretici e demonolatri, ha finito col cadere vittima della propria generosità. E il suo compagno, Guillaume Chevalier, era ancor più fragile di lui. Un inquisitore deve essere un combattente, non un fuscello. A Carcassonne la vediamo così.»

Frate Bagueny si permise un risolino. «Penso, signor priore, che abbiate pronunciato le uniche parole capaci di toccare il cuore di padre Nicolas.»

Era vero. Eymerich si trovò a nutrire per Jean Vinet un'autentica ammirazione. Si guardò bene, però, dal manifestarla. Invece domandò:

«Come avete saputo della morte dei due?».

«Semplice. Qualcuno ce li ha portati con una carretta fino davanti ai bastioni, e li ha scaricati di fronte al ponte levatoio, a notte fonda.»

«Come sono stati uccisi?»

«Un ignorante li avrebbe detti colpiti da vaiolo. I volti erano quasi intatti, ma i corpi sfigurati e coperti di piaghe. Solo a guardare bene si scopriva che le piaghe erano in realtà abrasioni, e che i lembi delle ferite erano

bruciacchiati.»

«Un acido, dunque.»

«Sì, un acido. Non so quale.»

Eymerich si curvò un poco sullo scranno, come se stesse riflettendo. Poi rialzò il capo. «È palese che si trattava di un avvertimento minaccioso rivolto a voi. Suppongo che pochi altri sarebbero stati in grado di riconoscere i defunti, o di ipotizzare una causa di morte diversa dalla peste. Siete direttamente preso di mira.»

«Ne sono consapevole.» Padre Vinet si alzò. Torreggiava nella sala, tuttavia appariva in qualche modo meno imponente di prima. Forse dipendeva dal fatto che sul suo viso aleggiava un certo turbamento. Persino la sua voce suonò vagamente indecisa. «Non mi preoccupo per me, ma per i lineamenti ancora troppo sfumati del nemico. Padre Corona, è

vero che le campagne attorno a Castres sono tormentate da nugoli di coleotteri?»

«È vero» rispose l'interpellato. «Cervi volanti, per la precisione.»

«Ne abbiamo visti anche qui, ma meno che da voi. E il suolo è

annerito.» Il priore si accostò a una delle feritoie. «In questo momento la campagna si sta inondando di sole. Ancora pallido, è vero, e incapace di riscaldare. Ma tuttavia di sole si tratta.» Alzò l'indice, indicando un panorama che né Eymerich né gli altri potevano vedere. «Però laggiù, sull'orizzonte, una linea di nebbia sottile ma compatta segnala l'inizio dei possedimenti inglesi. Quasi che gli uomini del Principe Nero abbiano portato con sé la bruma settentrionale e l'abbiano trapiantata qui.»

Eymerich, colpito, si alzò e raggiunse la finestrella. In effetti, il limite più estremo dell'area pianeggiante era marcato da una striscia scura, tenue e continua. Fu afferrato da un'inquietudine che faticò a dominare. «È

laggiù che dobbiamo recarci, non è vero?»

«Sì» rispose il priore. «Anche per un motivo noto a pochi. Prima dell'incontro a Bayonne con Pietro il Crudele, il Principe Nero deve avere col papa un abboccamento segreto. Il luogo del colloquio è Cahors. Più

precisamente, il priorato di Les Junies, prossimo alla città.»

Eymerich reagì con stupore. «Quale papa, se Innocenzo è morente?»

«Se non sarà lui, sarà il candidato alla successione. O il nuovo papa, qualora nel frattempo Dio abbia accolto il capo della Chiesa tra le sue braccia.»

«Mi sfugge il motivo dell'incontro. È per indurre il Principe Nero a non

sostenere Pietro I di Castiglia? O ci sono altre ragioni?»

Per la prima volta, Jean Vinet sorrise apertamente. «Non pretenderete che vi dica tutto, padre Nicolas! La vostra sottigliezza vi consentirà

senz'altro di scoprire da solo come stanno le cose, una volta valicato il confine opaco che state guardando. Vi aspetta la più difficile delle missioni. Da quanto mi è stato detto di voi, dovreste sentirvi eccitato.»

La fronte di Eymerich si rannuvolò un poco. «Eccitato? Non direi proprio. Non è il sentimento che si prova affrontando il demonio. L'unica eccitazione, se così si può chiamare, sta nello schiacciarlo.»

Il priore si carezzò la barba. «Il demonio... Sì, non ho dubbi. Il vero avversario è lui, tra mene politiche e guerre di potenti, tra pestilenze e carestie non dovute a cause naturali. Non è un caso se i prodigi nefasti si moltiplicano.»

«Più che di prodigi, parlerei di sozzi incantesimi. L'invasione dei cervi volanti, il numero quattro tracciato sulle case... È chiara l'impronta di Satana, ma il principe del male non oserebbe palesarsi così apertamente, se non avesse adepti disposti a evocarlo. L'orrore trascendente, per prendere corpo, necessita di intermediari in carne e ossa.»

«Già...» Jean Vinet tornò alla scrivania. Fece un gesto ampio in direzione dell'inquisitore. «Tornate a sedervi, padre Eymerich. Ciò che vi rivelerò potrebbe farvi tremare le ginocchia. A me, almeno, è successo così. Eppure ho un'esperienza che, se non può rivaleggiare con la vostra, le si avvicina abbastanza.»

Eymerich obbedì, un po' stupito. Quando ebbe preso posto sullo scranno, domandò: «Di cosa si tratta?».

«Del maleficio più grande di tutti.» Jean Vinet si passò rapido la punta della lingua sulle labbra, per inumidirle. Si vedeva chiaramente che stava per rivelare un segreto fuori del comune. «Non è stato facile esaminare la salma di Roland de Sarlat. Era imputridita, e divorata da vermi lunghi e sottili. Gli stessi che avevano trasformato il cadavere del suo compagno, Guillaume Chevalier, in un ammasso di carne informe.»

«Ciò significa che entrambi erano morti parecchi giorni prima.»

«Sì, però il corpo di frate Roland aveva mantenuto la propria apparenza.» Il priore aveva adesso la fronte bagnata di sudore. «La vera sorpresa è venuta quando gli ho sollevato la tonaca sul ventre. Non c'erano né pene né testicoli.»

«Lo hanno evirato!» esclamò con sdegno frate Bagueny. «Il supplizio più

amato dai maledetti inglesi, e dai *tard-venus* al loro servizio!»

«Peggio. Molto peggio.» Il priore socchiuse gli occhi. In perfetto contrasto con la sua corporatura erculea, le membra quasi gli tremavano, come se il ricordo fosse un fardello capace di schiacciarlo. «Roland de Sarlat aveva genitali femminili. Una vulva normale, dalle labbra ben visibili sotto una peluria rada.»

Eymerich sussultò. «Ma siete proprio certo che fosse lui?» chiese sbalordito.

«Più che certo. E sapete cos'altro c'era, sul suo ventre verdastro? Un numero quattro in caratteri latini. Inciso sulla carne come i marchi con cui si contrassegnano le bestie.»

Le Torrette

L'estasi è vicina alla follia, l'entusiasmo alla morte, la creatività alla psicosi lacerante, così insegnano la mitologia, la storia delle religioni e il destino di tanti grandi, giunti a cogliere sin nel profondo tale dono.

Erich Neumann, *La Grande Madre*

Jeanne ormai sapeva che voci e visioni potevano manifestarsi in qualsiasi momento. Non aveva previsto, però, che l'aggredissero in un frangente tanto drammatico come il primo contatto col nemico, attestato sulla destra, oltre le acque in piena della Loira.

Come al solito, perse la vista e la cognizione del tempo. Attorno a lei tutto diventò fulgore lattiginoso, senza limiti né orizzonti. Prime arrivarono le parole, sotto forma di un bisbigliare indistinto e concitato. Poi vennero le figure. L'arcangelo Michele, sagoma scura il cui corpo, avvolto di bianco, si sfrangiava sullo sfondo. Ai due lati, Caterina e Margherita, meglio distinguibili perché nude. La prima con larghe ferite al posto dei seni; la seconda col pube da cui colava un filo di sangue. Tutto quel rosso era l'unica, vera macchia di colore in un quadro di un candore accecante. La voce di Michele si precisò. «... scontento di te. Perdi tempo e la tua spada non ha ancora punito l'inglese. Cerca le sue vene, difendi la Francia. Non è cristiano chi ha preferito un falso papa a...»

Si sovrappose a quelle parole il singhiozzo di Caterina. «Il mio latte non è buono. Il tuo lo sarà. Ma bisogna che il tre divenga quattro, e che tu, da una che sei, ti trasformi in due. Altrimenti la sterilità finirà col prevalere.»

«Gli inglesi» reiterò Michele. «Gli inglesi. Guai se questa terra sarà loro. Quale Chiesa potrebbe mai nascere da uno stupro?»

Margherita prese a gridare: «Hanno rotto la mia fontana! Lo vedi tu

stessa! Chi romperà la tua? Il volere di Dio è che il rettile...». A quel punto Jeanne tornò in sé. Contemplò ancora trasognata Gilles de Rais che, sul cavallo accanto al suo, cercava di discolparsi. Ricordò

l'indignazione contro quell'uomo che l'aveva riempita prima della visione. Adesso, però, non riusciva ad avvertirne che una debole traccia. Il barone gesticolava, cosa che non era di sicuro nelle sue abitudini. Aveva la voce incrinata, leggermente isterica. «Jeanne, te lo assicuro. Traversare il ponte di Blois e la Sologne era la sola via priva di rischi. Se fossimo giunti a Orléans passando per la riva destra avremmo fatto un favore agli inglesi, che ci attendevano in forze da quel lato. Addio sorpresa!»

Jeanne recuperò per intero la lucidità. «Pensate forse, mio acuto signore, che a questo punto possiamo sorprenderli?» chiese con sarcasmo. «Siamo costretti ad attraversare la Loira in barca, ben visibili dalle fortificazioni. Soprattutto da quelle Torrette che ci toccherà conquistare.»

Additò una costruzione diroccata che emergeva dal fiume, a suggello e protezione dell'unico ponte che congiungeva Orléans alle terre rimaste al Delfino. Si era combattuto a lungo, attorno a quella postazione decisiva, e i segni si vedevano. Per di più, i francesi fedeli a Carlo avevano contribuito alla collezione di macerie distruggendo la chiesa di Sant'Agostino, poco lontano da dove il ponte terminava, prima di ritirarsi entro le mura. L'intenzione era stata di sottrarre agli inglesi un riparo; sennonché la presa delle Torrette ne aveva offerto agli invasori uno molto più solido. Gilles de Rais parve esasperato. «Capisco la tua fretta, mia piccola amica, ma la guerra ha le sue regole. Non avevamo le forze per un urto frontale. Anche da qui, comunque, riusciremo a portare i viveri a Orléans. Basterà impegnare il nemico in un'azione diversiva. L'importante è che il vento cambi, e ci permetta di issare le vele dei barconi.»

«Cambierà, non dubitate» rispose Jeanne, con assoluta sicurezza. Giunse le mani. «Voi, mio signore, cadete nello stesso equivoco del Bastardo d'Orléans. Credete di combattere una guerra qualsiasi. Ma questa guerra è

voluta da Dio, e guidata da Lui! San Luigi e san Carlo Magno cavalcano alla nostra testa! Non avete saputo della fine del perfido Salebris? Non è

un segno, quello?»

Alcuni mesi prima Thomas di Salisbury aveva ricevuto una palla di colubrina in pieno viso, che gliene aveva devastato la metà. Gli ci era voluta un'intera settimana per morire, tra sofferenze inenarrabili. Gli inglesi avevano cercato senza successo di tenere nascosto l'evento. Quando in città si era

saputo dell'agonia del temuto "Salebris", considerato una specie di diavolo, gli assediati si erano scatenati in una vera festa. Jeanne notò un lampo d'ironia negli occhi del barone, ma gli perdonò

l'irriverenza. Un'ora prima, col Bastardo d'Orléans era stata molto più dura, e si era spinta fino ad accusarlo di viltà. Con Gilles de Rais, ciò non le riusciva. Nelle pupille nere dell'aristocratico leggeva qualcosa di terribilmente seducente: un insieme di candore e di durezza. Era inoltre l'unico dei capitani che, malgrado frequenti atteggiamenti paterni e condiscendenti, non sembrasse dare peso al suo sesso. Gli altri erano quasi sempre rispettosi, ma si vedeva bene che dovevano fare uno sforzo di volontà. Invece de Rais, a dispetto di una quantità di premure, non pareva vederla quale femmina. Ciò, per Jeanne, rivestiva un'importanza inestimabile.

«Insomma, che cosa facciamo?» chiese il barone, stanco di discussioni che probabilmente giudicava vane. Le sue parole andarono in gran parte perdute.

Da lontano, ma ben udibile, era giunto un rombo soffocato, portato dal vento. Una bombarda inglese aveva scagliato un proiettile di pietra contro la città. Su Orléans ne piovevano più di cento al giorno. Le vittime erano scarse, i danni materiali sopportabili. Tuttavia l'arrivo dei macigni in momenti imprevedibili bastava a mantenere la popolazione in uno stato di perenne angoscia. Entro l'abitato gli occhi di tutti erano di frequente volti al cielo, in attesa di un casuale motivo di morte.

Il fragore distolse Jeanne dal colloquio. Osservò gli uomini che la seguivano a rispettosa distanza. Preti e frati – questi ultimi quasi tutti francescani – erano raggruppati davanti alla truppa, sotto uno stendardo recante l'immagine di Gesù crocifisso, dipinta per ordine di frate Pasquerel. Seguivano i capitani, guidati da Regnault de Chartres e dal più

illustre di loro: il maresciallo di Francia de Boussac, tanto obeso che il cavallo oscillava sotto la sua mole. Poi, dopo un drappello di soldati scozzesi assegnati alla scorta personale di Jeanne, venivano i ranghi dei soldati, i carri, le donne, gli animali vivi raccolti in mandrie o branchi. Tutto ciò a perdita d'occhio, fino ai boschetti che addolcivano le colline.

«Non cantano più» osservò Jeanne, con rammarico.

In effetti, fino alle sponde del fiume, l'armata non aveva fatto che cantare il *Veni Creator:* un inno molto adatto, per solennità e regolarità di cadenze, al ritmo della marcia. Adesso, però, prevalevano stanchezza, noia e timore. Tutto l'esercito, spossato, esigeva muto una sosta.

Jeanne era sul punto di rassegnarsi a quella concessione, quando vide il duca d'Alençon staccarsi dal gruppo e cavalcare verso di lei.

«Non ve ne siete accorta, Pulzella?» gridò gioioso il nobile, non appena fu a portata. «Il vento ha mutato direzione! Non ci resta che calare i barconi nel fiume e alzare le vele!»

Jeanne si diede della stupida. Non si era resa conto che la brezza che le aveva lambito il viso adesso le rinfrescava la nuca. Avvertì un brivido, ma non di freddo. Si girò verso Gilles de Rais e strizzò l'occhio. «Ebbene?

Cosa vi dicevo?»

La domanda rimase senza risposta, a meno di non considerare tale uno sguardo attonito. Nel frattempo i carpentieri si erano messi al lavoro, pur in assenza di ordini. Posarono rapidi sull'erba una passerella, che peraltro si rivelò inutile. I barconi, spinti dai loro equipaggi, scivolarono sul prato senza difficoltà. Un tonfo, seguito da uno sciacquio, segnalò che la prima imbarcazione si era immersa nelle acque della Loira. Altri tonfi si succedettero, mentre i servi accorrevano con i viveri da caricare. Il bestiame muggiva. Intanto, un gruppo di marinai issava la prima vela. L'operazione di trasbordo avrebbe senza dubbio richiesto ore. Jeanne volse il capo verso le Torrette e le altre fortificazioni in mano inglese. Malgrado la distanza, c'era agitazione attorno alla bastia di Saint-Loup. Qualche lingua di fiamma, baluginii della luce solare riflessa sul metallo, moti confusi dietro gli spalti.

Il duca d'Alençon seguitava a sorridere. «Sono gli uomini del Bastardo impegnati in un attacco diversivo. È stata un'idea di Gilles. Questo ci concederà il tempo di cui abbiamo bisogno.»

Jeanne guardò il barone de Rais. Si sentì in colpa. «Scusatemi, signore. Vi ho rimproverato ingiustamente.» Accostò ancora di più il proprio cavallo a quello del nobile e gli toccò la mano affusolata.

L'uomo reagì in modo imprevisto. Ritrasse il braccio di scatto, come al contatto di un ferro rovente. Poi, quasi volesse farsi perdonare, posò egli stesso le dita sul polso della Pulzella. Indossava guanti con le falangi metalliche e il tocco era rude; tuttavia possedeva una sua tenerezza, quanto quel primo sfiorarle la manica a Chinon. Jeanne ne fu terribilmente turbata, ma anche riscaldata. Lanciò a de Rais un'occhiata timida, carica d'amicizia. Lui la ricambiò, poi volse il cavallo altrove.

Nelle ore successive i barconi fecero la spola attraverso la Loira, portando viveri e bestiame alla città esausta. Intanto, gli inglesi (che non dovevano essere molti: tremila, tremilacinquecento, secondo le spie) continuavano a

essere impegnati in scaramucce, e solo di tanto in tanto riuscivano a sparare un colpo con la loro bombarda. Certo si erano resi conto dei movimenti a valle, ma erano momentaneamente impotenti a intervenire. Tutta la loro campagna in Francia era basata sulla superiorità

tattica. Ogni volta che era il numero ad acquistare importanza, dovevano subire l'iniziativa del nemico.

Mentre attendeva che l'approvvigionamento fosse completato, Jeanne non riuscì mai a rimanere sola, come avrebbe desiderato. Dall'arcivescovo Regnault de Chartres all'ultimo dei capitani, tutti sembravano volere la sua compagnia.

Jeanne non ne era in fondo scontenta. Fin da bambina, quando giocava con le amichette Isabelle, Hauviette e Mengette, oppure con i fratellini, le era piaciuto primeggiare. Un ex scudiero dell'esercito reale stabilitosi a Domrémy, Thiescelin de Vittel, aveva incoraggiato questo suo atteggiamento. Affettuoso come un padre verso quella bimba tutta lentiggini e dai capelli castani, l'aveva educata alla maniera di un maschietto, fino a farne un piccolo guerriero.

Da quel momento, l'indole già un po' esibizionista di Jeanne non aveva più avuto freno, e si era coniugata a un carattere tendenzialmente autoritario. Voleva essere sia ammirata sia obbedita, e ciò la rendeva al tempo stesso iconoclasta e pedante. I bambini che frequentava avevano fatto le spese di quell'atteggiamento, anche quando erano divenuti prima ragazzi, poi giovani adulti.

Ora, di fronte a Orléans, oggetto degli omaggi dei più alti ufficiali di Francia, Jeanne viveva oltre ogni aspettativa il coronamento di un sogno. Però l'essere al centro di tanta attenzione finiva con lo sfibrarla. Accolse dunque con un gran sorriso frate Pasquerel, al termine del pasto frugale consumato, in compagnia di una trentina tra dignitari, religiosi e aristocratici, davanti alla tenda del duca d'Alençon. Il religioso le dava il pretesto per ritirarsi senza offendere gli astanti.

Jeanne gli si accostò e lo trascinò verso il prato. «Li ho visti di nuovo, sapete? Così come vedo voi. C'erano tutti: l'arcangelo e le due sante. Mi hanno detto...»

Pasquerel sorrise. «Oh, ciò che ti hanno detto è meglio che rimanga segreto, figlia mia. C'è altro a cui pensare. Sai che Jolanda ti ha fatto costruire una nuova corazza? Te l'ha mandata a Tours, ma tu eri già partita. Così sono stato io a riceverla.»

«Davvero?» esclamò Jeanne, gioiosa. «Voi l'avete vista. Ditemi, com'è?»

«La corazza più bella che io abbia mai visto. Imbottita e pratica. Pensa, la regina l'ha pagata ben cento tornesi. Quella che Charles d'Orléans indossava ad Azincourt, di cui si parla ancora, ne era costati solo ottantatré.»

«Cento tornesi!» Jeanne era senza fiato. «Ma perché quella buona signora si rovina per me? Io non merito tanto!»

Frate Pasquerel continuò a sorridere, condiscendente. «Meriti ben di più. Quando stasera entrerai a Orléans, voglio che tu ti mostri nella nuova armatura. Mettiti anche il giustacuore che è stato cucito per te. Un altro dono di Jolanda. Vedrai l'effetto sugli orleanesi. Io già me lo immagino.»

L'allegria di Jeanne si raffreddò un poco. «Lo farò. Però ho l'impressione che si parli un po' troppo di me, e meno del fatto che la liberazione della Francia è voluta da Nostro Signore. Non so perché Dio abbia scelto me, però in realtà io non sono che uno strumento del suo volere. Se non ci fossi stata io, l'arcangelo Michele avrebbe parlato a qualche altra ragazza, o magari a un uomo qualsiasi.»

Pasquerel scosse il capo. Cercò tra l'erba cosparsa di pietre un masso meno appuntito degli altri, e vi si sedette. «Ti inganni, ragazza mia. Anzi, senza volere rischi di commettere peccato.» Guardò Jeanne con una certa severità, pur senza abbandonare l'atteggiamento paterno. «Non sta a noi giudicare la volontà di Dio, né fare ipotesi su possibili alternative alle Sue scelte. Se non ha comunicato direttamente col Delfino, e ha preferito te come intermediaria, ci sarà stato un motivo che non spetta vagliare a chi crede in Lui. Posto questo, devi accettare tutte le responsabilità che il tuo ruolo comporta, altrimenti commetteresti ribellione. Sono sicuro che non vuoi questo.»

«Oh, no!» gridò Jeanne, profondamente scossa. Cadde in ginocchio davanti al frate, con la testa piegata sul petto. «Assolvetemi, vi prego!

Assolvetemi subito!»

«Non hai bisogno di assoluzione.» Pasquerel sfiorò affettuosamente con i polpastrelli la capigliatura corta e ispida della giovane. «I tuoi dubbi sono legittimi, però non c'è ragione perché tu li coltivi. I segni del Cielo che ti riguardano sono ormai innumerevoli. Non hai ricevuto una certa corona destinata a Carlo VII?»

Jeanne sollevò il capo di scatto, attonita. Si guardò intorno, timorosa che qualcuno potesse ascoltarla. Ma i nobili, ancora seduti a banchetto, non avrebbero osato avvicinarsi, e la battaglia attorno alla bastia di Saint-Loup

proseguiva distante. Il fiume era pieno di imbarcazioni sovraccariche.

«Come lo sapete?» mormorò. «L'angelo che ho accompagnato fino alla porta del Delfino, a Chinon, mi aveva imposto di mantenere il segreto. La corona adesso è nelle mani dell'arcivescovo di Reims. Credevo che nessun altro fosse a conoscenza della cosa.»

Pasquerel aiutò Jeanne a rialzarsi, poi incrociò le braccia. «Be', figlia mia, era scritto. *"Corona aurea expressa signo sanctitatis me ornabis."* E

ancora: *"Ego corona, qua coronatur dilectus meus in die desponsationis ipsius et laetitiae"*. Quanto all'aspetto di quell'ornamento, mi è facile descriverlo. Ti vedo bene, *"ferens regni corona in capite suo radiis duodecim stellarum rutilentem"*...»

«Non capisco il latino» ammise Jeanne, un po' umiliata.

«L'ultima frase è anche nell' *Apocalisse*. Parla di una corona con dodici raggi. Il gioiello che hai consegnato al Delfino era fatto così, non è vero?»

«Sì... credo... ho ricordi vaghi. Anche dell'angelo, se devo dire la verità. Penso però che molti dei nobili presenti l'abbiano visto. Oltre all'arcivescovo di Reims c'erano Carlo di Borbone, il duca d'Alençon, il signor de la Trémoille, e diversi altri. Loro però vedevano l'angelo, non la corona.»

«Non vedevano nemmeno quello. Ma non ha nessuna importanza.» Frate Pasquerel si alzò e scrollò dalla tonaca eventuali rametti e frammenti di muschio. «Bambina mia, vatti a preparare. I capitani hanno deciso che tu venga traghettata di notte, per maggiore sicurezza. Dovrai aggirare tutto il perimetro di Orléans ed entrare in città dalla porta detta di Borgogna, sul lato est: è l'unica accessibile. E non lasciarti prendere dal panico, se vedrai la folla accorrere a festeggiarti. Fa parte della tua missione.»

«Non sono timida. Solo, vorrei che Dio fosse sempre al primo posto.»

«Lo è per definizione. Dunque stai tranquilla.»

Trascorsero alcune ore. Jeanne ascoltò una messa, poi, aiutata dal suo scudiero Jean d'Aulon e da alcuni domestici, indossò finalmente l'armatura, straordinariamente ricca e confortevole, che Jolanda le aveva mandato in dono. Intanto, le scaramucce attorno alle Torrette e alla bastia di Saint-Loup si erano spente. La bombarda inglese aveva ricominciato a scagliare macigni. Tuttavia il trasbordo verso Orléans degli alimenti, e poi di manipoli di soldati, non si era interrotto. La Loira era gonfia ma calma. Il vento conservava la direzione giusta e sollevava le vele quadrate dei natanti panciuti, immersi nell'acqua fino alla linea di galleggiamento. Quando Jeanne prese posto nel barcone, lo fece oscillare per il peso della corazza. Si trovò

seduta accanto a Gilles de Rais, su una panca sistemata a poppa. Ritrovare l'amico le fece piacere, anche se, come sempre le accadeva quando aveva a che fare con lui, si tenne involontariamente un po' in guardia.

«Sei bellissima» le disse il gentiluomo, con naturalezza. Indicò un altro natante, appena visibile alla luce di un sole quasi tramontato. «I nostri cavalli sono su quella chiatta laggiù. Ne hai ormai parecchi.»

«Me li regalano» disse Jeanne, con umiltà. «Come è accaduto con questa armatura.»

«Ecco una cosa che mi piace meno. Ti gonfia il petto, non te ne sei accorta? Quando ti ho detto che sei bellissima, alludevo ai capelli corti e agli abiti maschili. Quelli ti donano, la corazza no.»

Era un'uscita terribilmente imbarazzante. Senza volere, Jeanne portò le due mani al seno, come per comprimerlo. Fortunatamente il duca d'Alençon, salito sulla barca in quel momento, interruppe una conversazione che rischiava di diventare scabrosa.

«Mia Pulzella, inizio a convincermi che contro gli inglesi avremo gioco facile. Eccoci qui, indisturbati. John Talbot, che comanda Saint-Loup, non vale il dito mignolo dell'astuto Salebris. Non è un caso se i due si odiavano. Il Bastardo d'Orléans ha tenuto in scacco Talbot per ore. Fortuna che Salebris è morto.»

Jeanne guardò l'aristocratico con espressione di dolce rimprovero.

«Buon signore, non è mai giusto rallegrarsi della morte di qualcuno. Nemmeno quando si tratta di un mostro come Salebris.»

Non si aspettava l'obiezione del duca. «Perché lo chiamate "mostro"?

Sarò irrispettoso io, però voi...»

La ragazza fu costretta a deglutire. «Be', sanno tutti che Salebris era un sacrilego. Mentre marciava su Orléans, fece mettere a sacco la chiesa di Notre-Dame de Cléry. Non aveva alcun rispetto per la Vergine madre di Dio. I suoi uomini si impadronirono di calici e gioielli...»

Gilles de Rais fece un sorrisetto. «Pulzella, gli assediati di Orléans hanno fatto di peggio. Per difendersi hanno abbattuto non meno di cinque o sei chiese, e i conventi dei francescani, dei carmelitani e di san Domenico. Altari e oggetti sacri sono rimasti sotto le macerie.»

«Sì, ma Salebris ha pagato...» D'improvviso Jeanne si accorse che ciò

che le usciva dalle labbra non proveniva dalla sua mente. Tuttavia non riuscì ad arrestare le parole che le sgorgavano spontanee, riferite a fatti di cui non aveva alcuna nozione cosciente. «... Salebris ha pagato per le sue

persecuzioni! Era un demone che odiava la Vergine, e che ha fatto più

vittime della peste!»

Il duca d'Alençon inarcò un sopracciglio. Guardò perplesso Gilles de Rais. «Ci capite qualcosa?» Visto che l'altro taceva, tornò a fissare Jeanne.

«Non ho mai udito di stragi ordinate da Salisbury, a parte alcuni episodi odiosi. Massacri, ma giusti, li compì solo un suo antenato vescovo. Tanto giusti che c'è chi lo considera un santo.»

La ragazza non seppe rispondere. Avvertiva una grande confusione, e un accavallarsi di voci e pensieri in gran parte estranei e incomprensibili. La strappò a quello stato un moto brusco del battello, che aveva appena preso il largo. I suoni abbandonarono la sua mente, e fissò turbata la luce di molte fiaccole, sulla sponda opposta del fiume.

«Vi stanno aspettando, Pulzella» osservò de Rais. «È venuto il vostro momento.»

Incubo 1999

L'amigdala e l'ippocampo possono *apprendere* specifici modelli elettrici. [...] Ciò

significa che le esperienze associate con questi modelli elettrici possono cadere sotto il controllo di un luogo (come una chiesa), di un tempo (come una crisi) e, ipotesi peggiore, di una persona.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Le sale di Palazzo Chigi, sede del governo italiano, parevano polverose anche quando erano lustre e brillanti. Colpa degli stucchi dorati, e più

ancora delle ricchissime tappezzerie. Enrico Saura aveva sempre avuto la sensazione che le tappezzerie dovessero nascondere nugoli di parassiti ripugnanti. Non poteva, quindi, impedirsi di guardare con sospetto le pareti troppo cariche dello studio in cui si trovava. Rimpiangeva la fredda funzionalità degli uffici americani, l'eleganza rarefatta, le ampie finestre aperte su panorami metropolitani. A Roma si sentiva soffocare. Il sottosegretario alla Difesa, Aldo Massutti, picchiò con entusiasmo sulla pagina di "Lo Stato Nuovo" che aveva davanti. «Devo complimentarmi. Ecco il titolo che ci serve. "I corpi dei kosovari nei forni crematori." Ottimo anche il corredo fotografico. Chi è questo Piero Regina?»

«Un nostro corrispondente, abbastanza brillante.» Saura era da due anni direttore del quotidiano. Il complimento lo lasciò compiaciuto: coronava l'orgoglio di essere stato invitato a Palazzo Chigi, come consulente tra i più

accreditati. C'era però una precisazione che gli premeva. «Le foto le ho

scelte io.»
«Bravissimo.» Massutti si carezzò la barba ordinata, ultima reliquia del suo passato, cancellato con cura, di dirigente comunista. «L'idea di corredare l'articolo con illustrazioni di questo tipo è molto felice. Un'immagine dei forni crematori nazisti, un disegno di deportati ebrei ad Auschwitz... E poi la foto di quei cadaveri. Chi diavolo sono?»
«Albanesi trucidati a Rogavo. È una notizia di un mese fa. Ha suscitato anche qualche protesta...»
Massutti sorrise. «Sì, ricordo. Scriveste che si trattava di inermi civili massacrati con mazze da baseball. Invece sono chiaramente armati e uccisi da armi da fuoco.»
Saura alzò le spalle. «Be', la notizia veniva dal ministro della Difesa tedesco, Scharping. Non potevamo sapere che l'eccidio era avvenuto prima della guerra, ed era il risultato di uno scontro tra esercito serbo e UCK. Nemmeno potevamo ricordare che aveva avuto dei testimoni.»
«Non importa, non importa. Una notizia ha al massimo ventiquattro ore di vita. Le smentite successive non riescono ad attenuarne l'impatto.»
Massutti tornò alle pagine di "Lo Stato Nuovo" che avevano suscitato il suo entusiasmo. Fece una risatina. «A ben vedere, nessuna delle tre foto ha a che fare con l'articolo. Quanto a quest'ultimo, be', rasenta il capolavoro.»
Saura assentì, cauto. «Regina è molto in gamba.»
«E ha anche una bella faccia tosta. Parla di albanesi cremati nelle fonderie di Trepca. Deve avere idee piuttosto confuse sul funzionamento di una fonderia. Intanto non è sottoterra, come riferisce. Poi settecento corpi umani gettati in un altoforno, come lui sostiene, intaserebbero i filtri e rovinerebbero la lega metallica.»
Saura fece un gesto vago. «Regina si è limitato a riportare una notizia pubblicata dall'"Observer", e fondata sulla testimonianza di un kosovaro, tale Faton, che riferiva i racconti di suoi connazionali.»
«Oh, la mia non voleva essere una critica, ma un complimento. Sappiamo tutti che la notizia è una balla. Del resto, la fonderia di Trepca è
stata distrutta in uno dei primi bombardamenti NATO.» Massutti tornò a ridacchiare. «L'articolo è comunque ottimo. Siamo in guerra e abbiamo bisogno di un giornalismo di guerra. Se ci limitassimo a parlare delle persecuzioni del governo serbo contro gli albanesi del Kosovo non riusciremmo a scuotere un'opinione pubblica distratta e ostile, pronta a compiangere i poveri serbi bombardati. Ci servono mostri, non semplici

nemici. Ci servono le incubatrici di Saddam. Le ricorda?»

«Eccome.»

«Ecco, il concetto è quello. Non si riesce a fare la guerra, se l'avversario conserva fattezze umane. Bisogna invece che il cittadino accenda la Tv e, ogni volta che vede Milosevic o un serbo qualsiasi, creda di vedere una specie di demonio. Concorda?»

Saura annuì con forza. «Sa benissimo che concordo. Io credo fortemente nella giustezza di questa guerra, e nella necessità di non far caso ai mezzi, pur di vincerla.»

«Lo credo anch'io. Un tempo eravamo tutti marxisti-leninisti. Ora siamo tutti liberali, ma ci è rimasta la nozione che, se un'operazione è necessaria alla storia, poco importa l'uso che il chirurgo fa del bisturi. Ha riconosciuto la citazione?»

Saura annuì, divertito. «Sì. È un brano del colloquio tra Lenin e l'anarchico Armando Borghi.»

«Vedo che abbiamo davvero lo stesso *background!*» Massutti era chiaramente entusiasta. «Penso che possiamo darci del tu.»

«Certo.»

«Allora ascolta, Enrico. Ti ho chiamato per raccomandarti un'agenzia di informazione. La Ruder & Fink Global Public Affairs. La conosci?»

«Certo. È quella dei settecento bambini albanesi sequestrati e sottoposti dai serbi...»

«... a trasfusioni forzate di sangue. Una bugia mastodontica, balorda come poche. Però ha circolato in tutto il mondo, e ha indignato milioni di lettori e di telespettatori.»

«Sì, una trovata brillante. Ma la Ruder & Fink non opera direttamente con i quotidiani. È a contatto con le agenzie di stato e con gli organi della NATO.»

«Adesso, però, la Ruder & Fink si sta fondendo con la Hull & Knoltown, quella delle incubatrici di Saddam. So che ci hai anche lavorato. È un matrimonio benedetto dal Pentagono e dai ministeri della Difesa di tutto l'Occidente. Altre agenzie si uniranno.»

«Lo scopo?»

Massutti smise di sorridere. «Colmare i vuoti. Esistono lacune nell'apparato informativo, testate renitenti, paesi che non si allineano. In una fase di guerra, ciò è gravissimo. Per questo si pensa di formare un gruppo di lavoro, che studi i punti deboli del sistema ed elabori dei rimedi. Non ci deve

essere spazio per i nemici della democrazia. La gente deve pensare con la propria testa, e fare la scelta giusta.»

«Dunque quella testa va riempita.»

«Esattamente.»

Saura intuì che il colloquio era terminato e si alzò. Rassettò con cura le pieghe del proprio abito blu. «Sono con te, Aldo. Il mio giornale è pronto a combattere la vostra stessa battaglia. Tienimi informato sui risultati dell'accordo.»

«Lo farò. Ti ringrazio in anticipo.» Si scambiarono una stretta di mano. Saura si fermò sulla soglia della stanza, la destra sulla maniglia dell'uscio. «Non riesco a ricordare cosa rispose Borghi a Lenin.»

Massutti corrugò la fronte. «Se non sbaglio, gli rispose con una domanda. "E se il vero malato fosse il chirurgo?"»

«Lenin come replicò?»

«Non replicò. La domanda era chiaramente insensata.»

Saura annuì e uscì sorridente dalla stanza.

Oltre la barriera

All'uomo o alla coscienza maschile dell'Io si contrappone dunque un Animus, ossia una figura maschile nell'inconscio della donna, da cui quest'ultima viene indotta a sopravvalutare l'uomo o a protestare contro di lui. Alla donna e all'Io femminile corrisponde invece, da parte maschile, l'Anima, una figura della donna che rappresenta la fonte di tutte quelle illusioni, sopravvalutazioni e sottovalutazioni di cui l'uomo si rende colpevole nei confronti della donna.

Carl Gustav Jung, *Mysterium coniunctionis*

Eymerich, sul barcone che li stava trasportando lungo la Garonna in direzione di Bordeaux, si alzò in piedi un'ultima volta a osservare, alle proprie spalle, il profilo turrito di Tolosa immerso nel sole. Si erano imbarcati alla confluenza col fiume Ariege, e il grosso natante, appartenente alla categoria dei *couraux* senza prora e dallo scafo sottile, procedeva grazie al venticello che gonfiava l'unica vela. Più avanti, sulla sponda destra del larghissimo corso d'acqua, li attendevano i cavalli che avrebbero trascinato la barca dalla riva.

«Voi avete studiato qui, non è vero, *magister?*» chiese padre Corona, che stava consumando in sudore buona parte del suo grasso.

Eymerich rispose con un cenno affermativo. Odiava ogni forma di nostalgia, tuttavia il ricordo era particolarmente intenso. Sotto le volte

altissime della chiesa dei Giacobini aveva ascoltato invettive furibonde contro gli eretici, che avrebbero fatto la gioia di Dalmau Moner. Nel chiostro adiacente, ombroso e fiorito, aveva letteralmente bevuto gli insegnamenti di padre Pierre Brun, che condivideva col priore di Carcassonne il comando dell'Inquisizione in una Linguadoca ancora infettata dal catarismo. Nel piccolo edificio in cui aveva soggiornato san Domenico aveva assistito, in veste di giudice a latere, al suo primo processo contro un eretico: il francescano Juan de Pedra Tallada, quasi cieco ma ostinato, fanatico e resistente ai tratti di corda.

Erano bei ricordi, ma oziosi. Li scacciò e si rivolse al capo della piccola ciurma di cinque uomini che manovrava il barcone. «Non si può andare più in fretta?» chiese spazientito. «Il vento è tenue. Forse converrebbe remare.»

L'uomo, un grassone dall'aria paciosa, allargò le braccia. «Non abbiamo remi, padre. Attendete che aggioghino i cavalli. Dopo, vedrete che navigheremo molto più veloci. Lungo la Garonna non c'è più alcun posto di dogana. Una volta erano una trentina.»

«Non vorrei che facessimo notte senza che le operazioni di preparazione al traino siano completate.»

«Rassicuratevi, padre» rispose il battelliere. Poi soggiunse, lugubre: «La notte vera comincerà di giorno».

Eymerich capì il senso di quelle parole. Quando avevano lasciato Carcassonne, Jean Vinet, nel raccomandare prudenza, aveva ricordato la cortina di nebbia che sembrava segnare i confini della Francia inglese. Trovare un barcaiolo disposto a condurre i domenicani oltre la barriera non era stato facile. Solo un ricco anticipo, e la promessa di un ancor più ricco premio una volta arrivati ad Agen, avevano incrinato l'attitudine pavida del grassone e del suo equipaggio.

Eymerich preferì non chiedere lumi. Si accoccolò sul fondo dello scafo, tra padre Corona e frate Bagueny, che sonnecchiava. «Non so se sia stata un'idea felice, scegliere di viaggiare in barca. È vero che risparmiamo tempo, ma senz'altro gli inglesi esercitano sul fiume una sorveglianza rigorosa. Rischiamo di incappare in una quantità di posti di blocco.»

«Non dovremmo avere nulla da temere» rispose padre Corona. «Meglio i soldati regolari che i mercenari sbandati che infestano le campagne a ovest di Tolosa.»

«Non vedo grande differenza, tra inglesi e *routiers*. Se ho scelto il fiume è perché ci tiene lontani dai campi flagellati dai cervi volanti.»

Frate Bagueny aprì un occhio. «Ho l'impressione, *magister,* che preferireste incontrare una legione di demoni, piuttosto che quei coleotteri.»

Eymerich lo guardò severo. «Anche in questo caso, mi sfugge la distinzione» rispose seccamente. «Non c'è dubbio che sia il diavolo a spingere avanti quegli orrori alati. Ne dubitate, forse?»

«Oh, no!» si affrettò a dire Bagueny, e finse di addormentarsi di nuovo. Il fissaggio del barcone al giogo di due cavalli, brutti e sciancati ma robustissimi, non portò via troppo tempo. I marinai erano abituati a quell'operazione, e la condussero a termine con efficienza e disinvoltura; poi due di loro scesero a terra, presero in consegna le bestie dalle mani di alcuni colleghi e il tratto più lungo di navigazione ebbe inizio. Come tutti i *couraux,* anche il loro trasportava merci. Nello specifico, alcuni grossi barili accatastati vicino alla prora piatta. Quando li aveva visti, Eymerich aveva lanciato uno sguardo preoccupato a padre Corona, che pareva un po' inquieto a sua volta. Per fortuna, il padrone del barcone aveva spiegato: «Quelle botti sono vuote, e non rallenteranno la nostra andatura. Se davvero riesco ad arrivare fino a Bordeaux, ne approfitto per rifornirmi di vino. Potrebbe essere la mia fortuna. È ormai da un anno che nelle taverne di Tolosa non si serve qualcosa di decente da bere». Erano trascorse almeno due ore dalla sostituzione della vela col traino a cavalli quando, d'improvviso, l'imbarcazione sussultò violentemente. La corda che teneva i barili si sciolse, facendoli rollare sul fondo della barca. Si udì un grido acutissimo. Senza badarvi, un uomo della ciurma lanciò

un'imprecazione.

«Una secca! Serve il remo lungo!»

«Bisogna staccare i cavalli!» disse un altro marinaio. «Rischiamo di trascinarli in acqua!»

Anche il battelliere era allarmato, ma si calmò subito. «No, non occorre. Abbiamo urtato di poppa. Sbandiamo, ma la barca resta incollata alla riva. Si raddrizzerà da sola.»

Eymerich si aggrappò alla sponda dell'imbarcazione tenendosi di schiena, e fece forza sugli avambracci fino a mettersi in piedi. «Chi ha gridato?» domandò.

«Be', io» rispose il primo marinaio. «Siamo finiti su un banco di sabbia.»

«No, non parlavo di voi.» L'inquisitore si girò verso padre Corona.

«Jacinto, avete avuto un'altra delle vostre allucinazioni? Ho udito un urlo molto forte, ma non ho capito da dove provenisse.» Il confratello fece segno

di no.

«Ve lo dico io, da dove proveniva» intervenne frate Bagueny. «Da uno dei barili ruzzolati. Almeno, questa è stata la mia sensazione.»

«Ah, sì?» Eymerich fissò sul padrone della barca uno sguardo corrucciato e imperioso. «Brav'uomo, siete davvero sicuro che quei barili siano vuoti? Vi consiglio di dirmi la verità.»

Il grosso battelliere sembrò un bambino colto in fallo. La sua replica fu un balbettio. «Vedete, padre... C'è gente che deve andare di nascosto in territorio inglese, per motivi vari... Magari ha i propri familiari che abitano oltre il confine... Capita molto di frequente, ma ciò non deve preoccuparvi: il vostro viaggio non...»

Eymerich lo interruppe. «Ho pagato un'enormità per i vostri servigi, e non l'ho fatto per condividerli con altri. Adesso» scandì, glaciale «mi farete il favore di aprire quel barile e di farne uscire il clandestino. Obbeditemi subito altrimenti, oltre a dovermi restituire il denaro, vi pentirete amaramente del vostro tradimento.»

«Tradimento? No, no, vi sbagliate...» L'uomo si rivolse alla ciurma.

«Qualcuno faccia uscire la ragazza dalla botte. Gli altri rimettano al loro posto i barili caduti. Tanto, la secca è superata, e stiamo di nuovo filando.»

«Ragazza?» Eymerich era sconcertato. Aveva meditato di fare gettare il passeggero abusivo in acqua, senza considerare l'eventualità che fosse una femmina. Non che le cose cambiassero di molto. Però...

Un marinaio nerboruto, con l'aiuto di una tenaglia, estrasse i pochi chiodi che tenevano fissato il coperchio del barile. Quando questo cadde sul fondo della barca, apparve una chioma castana. «Esci, signorina. Il padre vuole vedere come sei fatta.»

Due mani piccole, dalle dita paffute, afferrarono l'orlo circolare del barile. Poi una ragazza di diciassette o diciotto anni scivolò ansimando fuori del recipiente. Scattò subito in piedi, e si guardò attorno sbarrando grandi occhi verdi. «Ma dove siamo?» chiese, con una vocina nervosa simile a un trillo. I salici della riva, sotto i quali i cavalli aggiogati consumavano la loro fatica, dovettero dirle qualcosa. «Mio Dio, credevo che fossimo più lontani da Tolosa! Eppure sono ore che navighiamo!»

Eymerich, incuriosito, si staccò dalla fiancata e le si avvicinò. La giovane era di statura bassa e di corporatura rotondetta, con un seno un po'

troppo sviluppato per la sua età, che la tunica di lino bianco faticava a nascondere. Non era bella, ma aveva un viso sbarazzino e simpatico, dominato da un nasetto all'insù affilato e un poco prominente. La capigliatura

era folta, ma tagliata alla paggio. Il suo colore scuro faceva uno strano contrasto con la pelle rossiccia, da contadina.

«Figliola, non sta a te fare domande» disse Eymerich. Si chiedeva se fare sbarcare la fanciulla, invece di gettarla semplicemente in acqua, gli avrebbe fatto perdere tempo. «Spiega, piuttosto, come mai ti trovi a bordo.»

«Quello là non ve l'ha detto?» La ragazza indicò il padrone della barca.

«Eppure i miei soldi li ha avuti... Bene, signor frate, io devo andare a Cahors. Con ogni mezzo. E ci arriverò, ci potete scommettere.»

Pedro Bagueny sogghignò. «Ecco un bel caratterino... Figlia mia, ti avverto. Stai parlando con padre Nicolas Eymerich, l'inquisitore generale di Aragona. Vedi di moderare il tono. È un tipo da trattare con rispetto.»

«Sarò addirittura deferente. Purché il signor inquisitore mi consenta di sbarcare ad Agen. Da lì troverò il modo di raggiungere Cahors.»

Eymerich non si sentiva offeso dalla disinvoltura della ragazza. L'età di lei era in fondo una scusante. Piuttosto lo insospettiva il fatto che volesse andare a Cahors, la sua stessa destinazione. Nemmeno i barcaioli ne erano al corrente.

«Come mai tanta fretta?» domandò, simulando benevolenza. «Devi ritrovare genitori o parenti?»

La giovinetta ebbe il potere di stupirlo. «Niente affatto» rispose placida, mentre si accoccolava sul fondo del barcone. «Vado a combattere i perfidi inglesi. Cahors è stata l'ultima città a opporre resistenza alla loro invasione. Ho pensato che laggiù, forse, troverò gente in gamba, pronta a riprendere le armi.»

Padre Corona, anch'egli sbalordito, fece forza sugli avambracci e si mise a sua volta ritto. «Ragazza... com'è che ti chiami?»

«Éliane.»

«D'accordo. Dimmi, Éliane. Sei originaria di Cahors?»

«Be', dei paraggi... Sono nata a Les Junies, signor frate. Non è lontano.»

«Gli inglesi hanno fatto del male a te o alla tua famiglia?»

«Non ho famiglia. Sono una trovatella. I domenicani del convento di Les Junies mi portarono con loro che ero ancora piccolissima. Trovai frati molto gentili, che mi educarono a fare la sguattera.» Éliane gonfiò il petto, già procace di suo. «So fare tutte le faccende domestiche. So anche spulciare molto bene. Riesco a scovare le pulci in mezzo a peli molto fitti, di quelli che fanno disperare i servi.»

«È sempre bene avere un'arte da esercitare nella vita» commentò frate

Bagueny, sentenzioso.

Eymerich arricciò le labbra in un'espressione di disgusto. «Bene, Éliane. Preparati a sbarcare. Avevo pensato di farti buttare nel fiume, ma forse non lo meriti. A riva, potrai spulciare chi vuoi.» Si rivolse al padrone del battello. «Ehi, voi! Accostate! Facciamo scendere questa mocciosa impertinente!»

«Ma non posso, padre! Non posso proprio!»

Eymerich fu invaso da un impeto di collera. «E perché, pezzo di furfante? Per i soldi che ti ha dato? Bada che te li restituirò in frustate! Mi hai ingannato una volta, ma la seconda ti sarà fatale!»

«No, no!» L'uomo indicò verso prua. «È che stiamo già entrando in territorio inglese! Non vedete la nebbia? Accostare sarebbe pericoloso!»

Preso com'era dalla conversazione con la giovane clandestina, Eymerich aveva trascurato l'ambiente circostante. In effetti, sul fiume stava calando la nebbia, ma in una forma molto strana: quasi a larghi fiocchi umidi, che planavano sull'acqua. Provenivano da un banco molto compatto, in parte nascosto da un'ansa del fiume e da una fila di salici. Ciò che ancora si vedeva del cielo era solcato da scie giallognole.

I marinai a terra, ritti su sponde annerite di fanghiglia, stavano staccando i cavalli dal giogo. Si muovevano in fretta e si guardavano nervosamente attorno, come se nei boschi circostanti si acquattasse una minaccia. Padre Corona si addossò alla sponda di tribordo. «Come faremo senza il traino dei cavalli? Il vento è debolissimo.»

«Farò dispiegare una vela più larga» rispose il grassone. «Se non basterà

faremo ricorso al remo. L'importante è non accostare. Non temo tanto gli inglesi, quanto i *routiers*.»

Udendo quelle parole, i marinai non attesero l'ordine esplicito. Con gesti esperti sostituirono la vela e issarono quella nuova sull'unico albero. La tela triangolare salì piano, cigolando. Quando fu alta, un refolo costante ma tenue ne stirò le pieghe, senza però gonfiarla. Uno dei marinai guardò

il padrone allargando le braccia.

«Non è possibile ottenere di meglio. Grazie a Dio, andiamo avanti portati dalla corrente. Qui sembra abbastanza forte. Forse, del remo non avremo bisogno.»

Sulla sponda del fiume, i marinai di terra erano già lontani. Spingevano i cavalli verso i boschi, ma gli animali sembravano non volerne sapere. Pochi istanti dopo si capì il perché di quella ritrosia. Dalla vegetazione era sbucata una torma di uomini vestiti di stracci, ma con elmi scintillanti nel sole e spade

e lance in pugno.

Ciò che seguì fu rapidissimo. Eymerich osservò la scena con il cuore in tempesta, senza peraltro capirne bene la dinamica. Le figurine ormai distanti dei marinai si staccarono dai cavalli, ma furono sommerse dal gruppo di armati. La nebbia impedì di vedere il resto. Si udirono però urla laceranti.

Il padrone della barca afferrò egli stesso un remo lunghissimo posato sul fondo e lo calò in acqua. Tenendone l'impugnatura a due mani, spinse con tutte le forze. «Uccidono tanto per uccidere!» esclamò, trafelato.

«Dobbiamo andarcene subito!» I suoi uomini, angosciati per la sorte dei compagni, corsero ad aiutarlo.

Eymerich, per quanto abituato a spettacoli ben più selvaggi, era molto impressionato. «Non è detto che li abbiano ammazzati. Non occorreva. I cavalli erano già loro.»

«Voi non conoscete i *tard-venus*, né gli inglesi.» Mentre pronunciava queste parole, Éliane atteggiò il visino paffuto e quasi infantile a una gravità inedita. «Dopo tanti anni di guerra, amano più il sangue di ciò che riescono a rubare. Non avete idea di quello che capita quando piombano su un piccolo villaggio o su un casolare isolato. Gli uomini sono i più

fortunati, perché muoiono subito. Le donne no.»

L'inquisitore la guardò pensieroso. «Sbaglio, ragazza, o parli per esperienza diretta?»

«Non sbagliate, padre. Quando arrivarono a Les Junies io riuscii a nascondermi, e appena fu possibile fuggii a Cahors. Però vidi, attraverso le fessure del pavimento del solaio, ciò che fecero alle serve del priorato. Durò ore.»

Eymerich contemplò Éliane con una certa perplessità. La giovane pareva triste, ma non commossa. Strano, per la sua età. O aveva un grande coraggio, oppure mentiva o esagerava.

Padre Corona, che fissava ansioso la riva scura appena visibile attraverso la bruma, si voltò verso la ragazza e osservò: «Dubito che i soldati francesi si comportino diversamente. Del resto, tra i *routiers* ci sono mercenari di tutte le nazionalità, inclusi spagnoli e italiani. Il fatto è che, dopo le crociate, il codice cavalleresco è stato abbandonato da tutti i combattenti».

«Io conosco solo gli inglesi e i loro amici» rispose Éliane, quasi con furia. Il domenicano doveva avere toccato un tasto delicato. «Sono bestie mandate dal demonio. Vanno cacciate dalla Francia, come ha ordinato l'arcangelo Michele. Spero tanto che le spade delle armate di Dio brucino le loro carni,

fino a rispedirle all'inferno!»

Pedro Bagueny sollevò un sopracciglio. «L'arcangelo Michele? Ecco qualcuno che non mi aspettavo di sentire chiamare in causa. Questa ragazzina è piena di risorse. Che ne dite, *magister?*»

Eymerich si era distratto. Probabilmente si erano lasciati i *routiers* alle spalle, ma era difficile dirlo. Le sponde del fiume erano scomparse dietro una cortina caliginosa, fitta come un tessuto biancastro. Davanti a loro, il corso d'acqua non era visibile che per poche braccia. Non si udivano cinguettii d'uccelli, fruscii, stormire di rami o cespugli. Solo lo sciabordio prodotto dallo scafo e dal remo che lo spingeva, nonché l'ansare ritmico della ciurma. Per il resto, silenzio. La vela pendeva inerte come uno straccio umido.

L'inquisitore non provava vera inquietudine. La sensazione era piuttosto quella di un incubo, che ottundesse tutti i sensi. Per distogliersi da quello stato d'animo morboso, domandò a Éliane: «Perché vuoi tornare tra gli inglesi, se li detesti tanto? Sì, hai detto che vuoi combatterli. Ma il re di Francia è lontano, ed è stato lui stesso a cedere al nemico la tua terra. Non penserai di vincere il Principe Nero da sola!».

«No di certo! Chi lo sconfiggerà sarà san Tommaso d'Aquino!»

Ci fu un attimo di silenzio attonito, interrotto da una risatina di frate Bagueny. «Ecco un altro colpo di scena! Dopo l'arcangelo Michele, arriva l'Aquinate!... *Magister,* temo che questa pulzella – suppongo che sia tale –

abbia la testolina un po' confusa.»

«Sì» disse a rincalzo padre Corona. «La piccola va compatita.»

«Compatita? Nemmeno per sogno!» Eymerich era fuori di sé per l'indignazione. Per Tommaso d'Aquino nutriva una venerazione tutta particolare. Da anni si batteva, con successo, perché la sua dottrina fosse elevata a regola di tutto l'ordine domenicano. Era stato lui a ottenere che le spoglie del grande teologo fossero traslate nella chiesa dei Giacobini a Tolosa, dove i seguaci di san Domenico avevano il proprio centro. Udire nominare con disinvoltura il proprio maestro spirituale lo mandava fuori dei gangheri.

«Ragazza, ti sei perduta da sola» annunciò furente. «Hai pochi istanti di tempo per dirmi cosa intendevi dire, citando san Tommaso. Poi non ti getterò nel fiume: ti scaricherò a riva, nella speranza che i *routiers* ti trovino. Se è necessario torneremo anche indietro, fino al punto in cui sono spuntati dai boschi. Sento che Dio perdonerà quest'atto di giustizia.»

Per la prima volta, negli occhi verdi di Éliane fu visibile la paura. «Oh,

non lo fate! Vi scongiuro!»

«Dipende solo da te. Rispondi alla mia domanda. Cosa c'entra san Tommaso con la guerra contro gli inglesi?»

La ragazza ebbe un attimo di smarrimento, che l'obbligò ad afferrare il parapetto della barca. Il suo pomo d'Adamo si alzò e si abbassò

ripetutamente. Infine riuscì a mormorare: «Nel priorato di Les Junies c'è

un libro importante di san Tommaso d'Aquino. Solo io so dove è nascosto. È assolutamente necessario che io arrivi laggiù. Altrimenti santa Caterina di Alessandria mi avrà parlato invano».

Pedro Bagueny, seduto sul fondo della barca, allargò le braccia con gesto comico. «Adesso arriva in scena anche santa Caterina. Tra un poco, sul palco di questa rappresentazione più o meno sacra, non ci sarà più

posto.»

Pure padre Corona manifestò scetticismo. «In tutti i priorati domenicani ci sono le opere di san Tommaso, a cominciare dalla *Summa Theologica.* Non vedo dove stia il mistero.»

«Ma il libro di cui parlo è diverso!» Éliane pareva avere dimenticato il timore. Piuttosto, aveva l'aria esasperata. «È pieno di figure, e dice per filo e per segno come la Francia può liberarsi degli inglesi!»

Eymerich trasse da quelle parole la conferma che la ragazza era in preda alla follia. Avrebbe voluto porle altre domande, pur sapendole oziose, ma ne fu distolto da un fenomeno inatteso. La nebbia, fittissima fino a un attimo prima, stava di colpo disperdendosi. La sua coltre era alle loro spalle, e non ne restavano che filamenti leggeri. Il sole batteva su campagne ordinate e a un primo sguardo tranquille, a ridosso di collinette leggiadre ornate di filari. Il fiume era placido. Continuava a non esserci vento, però la corrente aveva ripreso impeto.

Il capociurma ritrasse il remo dai flutti, quasi strappandolo di mano ai marinai. Si rivolse giulivo ai passeggeri. «Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo superato la cortina! Adesso siamo nella Francia inglese.»

L'annuncio non rassicurò Eymerich nemmeno un poco.

Morire di piacere

L'Uroboro, l'immagine del serpente circolare che si morde la coda, è [...] il simbolo della situazione psichica originaria, in cui la coscienza e l'Io dell'uomo sono ancora piccoli e non sviluppati. In quanto simbolo iniziale contenente gli opposti, l'Uroboro è il "Grande Cerchio", in cui sono fusi elementi positivi e negativi, maschili e femminili, appartenenti alla coscienza

e ostili a essa, o inconsci. Erich Neumann, *La Grande Madre*

Nell'inazione forzata in cui erano immersi da quasi una settimana i difensori di Orléans, i malumori contro il Delfino, che non si decideva a mandare altre truppe di rinforzo, dovevano essere cresciuti a dismisura. Gilles de Rais se ne rese conto quando tornò da Blois cavalcando col Bastardo, alla testa del resto dell'armata. Si era aspettato feste e manifestazioni di entusiasmo, come quelle che avevano accolto la Pulzella il 29 aprile. Invece, prima ancora di avere varcato la cinta muraria con il suo seguito, dovette affrontare l'ira di Jeanne.

La giovane era ferma proprio davanti alla porta di Borgogna. Stava a gambe larghe, i pugni serrati sui fianchi grassocci. L'espressione che aveva in viso, marcata dai chiaroscuri di una giornata nuvolosa, non prometteva nulla di buono. Un vento gelido le imporporava le guance.

«Ci voleva tanto, barone de Rais?» chiese, provocante. Ignorò

ostentatamente il Bastardo. «Cominciavo a credere che la mia missione fosse stata fraintesa. Che mi si ritenesse utile solo a procurare viveri a questa povera città.»

Prima di rispondere, Gilles attese che uno dei suoi servi, spingendolo da dietro, lo avesse aiutato a scendere d'arcione. Quasi scivolò, quando le sue scarpe d'acciaio calcarono l'erba umida e fangosa. «Be', non sei soddisfatta, Jeanne? Qui non ci siamo solo io e il signor Bastardo. C'è

anche l'esercito che aspettavi, con cavalli, macchine da guerra e quant'altro. Se non sbaglio, era ciò che volevi.»

In effetti, alle spalle dei comandanti si dipanava una fila lunghissima di soldati, e anche dai manipoli più arretrati giungevano nitriti e clangori di armi e corazze. Catapulte, baliste e torri mobili impressionavano per la loro mole. Erano occorse ore solo per traversare la Loira nei pressi di Blois. Molto più tempo per marciare lungo il fiume e raggiungere Orléans da occidente, salvo poi aggirare con una complicata manovra semicircolare il sistema dei fortilizi in mano inglese ed entrare da est.

Jeanne non sembrò calmarsi affatto. «Cinque giorni, vi abbiamo aspettato! Mentre Dio reclama che si attacchi subito!» Indicò le Torrette, diroccate ma ancora poderose. «Durante tutto questo tempo la bombarda ha quasi taciuto. Gli inglesi sono pochi e spaventati. Sono ben coscienti che Gesù-Maria combatte dalla nostra parte, e che il coraggio dei veri francesi è tornato a risplendere!»

Il pacioso Bastardo d'Orléans, che stava faticosamente scendendo di sella,

uscì dal proprio mutismo con uno sbuffo innervosito. «Pulzella, non prendeteci per degli incapaci. Il silenzio inglese non è segno di paura. Attendono semplicemente dei rinforzi già in cammino. Falstaff, uno dei loro migliori comandanti, è a poche leghe da qui. Conduce fanti e arcieri di scorta a un intero convoglio di viveri.»

«Falstaff?» Jeanne sembrò interdetta, ma fu questione di pochi istanti. Subito dopo scosse vigorosamente gli spuntoni castani che le facevano da capigliatura. «Non ho mai udito parlare di questo Falstaff. L'uomo che protegge le Torrette si chiama Glasdale, William Glasdale. Giorni fa, mentre gli intimavo la resa, mi ha chiamato puttana, guardiana di vacche e *malefica* degna del rogo.»

Gilles si permise un sorrisetto. «Capita, amica mia, che chi è in guerra adotti col nemico un linguaggio grossolano.»

Jeanne lo ignorò. Fissò il Bastardo quasi con cattiveria. «Io ho bisogno di sonno. Per tutti questi giorni non ho fatto che pregare, assistere alle messe o partecipare a processioni. Adesso vado a dormire. Ma badate, Bastardo, che se nel frattempo arriva Falstaff, e voi non mi avvertite, vi farò tagliare la testa!»

L'altro, interdetto, finì col ridacchiare. Cercò di volgerla in scherzo.

«Pulzella, non ce ne sarà bisogno. Vi avvertirò senz'altro.»

Jeanne gli voltò le spalle e marciò verso la porta di Borgogna, dove l'attendevano il paggio de Coutes, l'intendente d'Aulon, Pasquerel e alcuni dei soldati scozzesi incaricati della sua protezione. La corazza la rendeva un po' goffa, ma si muoveva con disinvoltura, anche se con periodici inciampi.

Il Bastardo si passò la mano sull'elmo. «In fede mia, la piccola guerriera si sta facendo davvero arrogante. Che cosa può averla cambiata così?»

Dopo una breve perplessità, si rispose da solo: «Magari è la stanchezza. O

forse sono le sue visioni. Io stesso, se avessi angeli e sante che mi sussurrano nelle orecchie giorno e notte, diventerei un po' strano». Gilles fece un cenno di diniego. «No, Bastardo. Vi dico io cos'è. È

l'insicurezza.»

«Insicurezza? A me sembra tutto il contrario. Se c'è una cosa che non le manca è l'ostinazione, per non dire la cocciutaggine. Non fa che parlare di missioni, destini e disegni del Cielo.»

«Tutta apparenza. Mettetevi nei suoi panni. È poco più di un'adolescente, è femmina e qualcuno o qualcosa le ha imposto di guidare un esercito, e addirittura di ridare un re alla Francia. Chiunque ne sarebbe spaventato. E

come reagirebbe? In due soli modi: o sprofondando nel panico, o esagerando il proprio ruolo, in modo da convincere anzitutto se stessa. Secondo me, Jeanne ha optato per la seconda soluzione. Ciò quasi la obbliga a mostrarsi aggressiva e brutale, se vuole che qualcuno le obbedisca.»

Il Bastardo socchiuse gli occhi, come se quel ragionamento gli riuscisse complicato. Ma poi fece una risatina vagamente complice. «La verginella vi è simpatica, non è vero, barone?»

Gilles non aveva l'abitudine di nascondere la verità. Signori del suo grado potevano permettersi il lusso di essere sinceri, almeno sulle questioni private. «Sì, è vero. La piccola mi piace. Ma non come piace solitamente una donna. Il fatto è che somiglia a una forza della natura, come la luna, il vento o la marea. Credo che proverò dolore, quando andrà

incontro alla sorte che l'attende.»

«Pensate che gli inglesi l'uccideranno?» domandò il Bastardo, spalancando gli occhi.

«Non cadrà vittima degli inglesi. Soccomberà al piacere che tutte le creature piene di vita perseguono, quando si precludono uno sfogo carnale. Il piacere di morire.»

La conversazione aveva distolto i due uomini da ciò che avveniva attorno a loro. I soldati stavano entrando in città, riuniti in colonne irregolari, che ogni tanto si sfrangiavano. Passavano carri colmi di derrate, oppure affollati di prostitute che lasciavano pendere le gambe oltre i bordi, e scambiavano frasi salaci con la truppa. Religiosi, domestici e artigiani procedevano mescolati, cercando nell'avanzare uniti una protezione dal vento sostenuto e pungente. Due colubrine si erano rovesciate, e ci si affannava per raddrizzarle. I comandi degli ufficiali, gli scricchiolii degli scudi mobili, i ragli dei somari e le bestemmie dei quadri subalterni davano origine a un baccano cupo e ininterrotto.

C'era bisogno dei comandanti. Il Bastardo se ne accorse e prese congedo da Gilles. Prima di lasciarlo gli disse: «Tra due ore ci troviamo tutti nel mio palazzo. C'è un'azione in vista. Se la Pulzella è in piedi, bene. Altrimenti la lasciamo riposare». Affidò il cavallo a un palafreniere e aggiunse: «È interessante la vostra definizione, barone. "Il piacere di morire." Dico, non perseguirete anche voi un ideale del genere?». Gilles rispose con una risata. «No! Semmai è l'opposto. Morire di piacere. Ecco il mio scopo.» Si fece un po' più serio. «Le due frasi significano comunque annullarsi in qualcosa.»

«Capisco» annuì il Bastardo, che non aveva capito affatto. Corse verso le

colubrine rovesciate.

Le ore successive per Gilles furono senza storia, almeno fino al momento della riunione dei comandanti. Seppe che Jeanne alloggiava presso il tesoriere degli Orléans, Jacques Bouchers, e che stava riposando. Ciò rese breve e molto concreto l'incontro dello stato maggiore. La bastia di Saint-Loup adesso era quasi sguarnita, spiegò l'ammiraglio de Boussac. Se si agiva subito, la si prendeva in poche ore. Tutti furono d'accordo, e promisero di mobilitare gli uomini al proprio comando quanto più in fretta possibile.

Gilles era impaziente al pari dei colleghi, ma Regnault de Chartres lo bloccò all'uscita della sala. Il prelato – un uomo maturo però non anziano, magro al punto da sembrare macilento – aveva nei grandi occhi grigi un'espressione sorniona che in lui era tipica. «Signor de Rais, permettete una parola? Una parola sola?» Più che parlare sussurrava, sebbene i capitani se ne fossero andati e la servitù stesse ricollocando in ordine tavoli e poltrone. «Voi siete uomo di Georges de la Trémoille, lo sappiamo entrambi. Condividete il suo parere sulla guerra in corso? Mi rendo conto che la domanda è delicata, ma per facilitarvi la risposta vi dirò che quel parere è anche il mio.»

Gilles, molto seccato, si mise in guardia. Appoggiò la schiena a un arazzo stinto, come se temesse attacchi alle spalle. «La mia obbedienza al signor de la Trémoille, mio cugino, è completa. Ciò però non significa che io conosca il suo pensiero in ogni sfumatura. Forse, monsignore, fareste bene a illustrarmelo. Il suo e il vostro.»

Pareva impossibile, ma Regnault riuscì ad abbassare ulteriormente la voce. Si capiva ciò che diceva solo osservando il moto delle sue labbra rinsecchite. Del resto, erano parole pesanti. «Tutti quanti abbiamo a cuore le sorti della Francia. Purtroppo, quella che sembra una guerra d'indipendenza dall'Inghilterra è in realtà un conflitto tra francesi. Gli inglesi sarebbero impotenti, se non potessero contare sull'amicizia del duca di Borgogna, sulle sue truppe e sui suoi territori. Lo stesso vale anche per il duca di Bretagna, sebbene il suo peso, sul piano strategico, sia meno decisivo.»

«Ciò lo sanno tutti» borbottò Gilles.

«Sì, ma pochi comprendono che l'alleanza tra Borgogna e Inghilterra è

fragile ed effimera. Il cosiddetto Delfino potrebbe riconquistare la fiducia dei borgognoni per via diplomatica. Continuare a combattere allontana questa prospettiva. Se poi Carlo collezionasse vittorie, la vera pace si allontanerebbe di decenni.»

«Perché parlate di "cosiddetto" Delfino?»

«Lo sapete benissimo. Suo padre, poco prima di morire, lo ha diseredato. La sua stessa madre, Isabella, lo ha dichiarato figlio illegittimo, e nessuno può saperlo meglio di lei. Il trattato di Troyes ha confermato la vanità dei suoi diritti al trono. Almeno un terzo dei francesi lo disprezza e lo chiama

"re di Bourges", come dire re di periferia. La catastrofica verità è che Enrico d'Inghilterra ha tutte le ragioni per fregiarsi del simbolo del giglio. Sempre che il duca di Borgogna, persuaso con le buone, non lo rinneghi.»

Gilles fu turbato nell'udire spiattellare tesi di cui aveva conversato con Georges de la Trémoille solo a porte chiuse. Per togliersi d'impaccio, lanciò la prima frase che gli venne in mente. «Adesso c'è però un fatto nuovo. La Pulzella.» Solo dopo l'affermazione si accorse che quelle parole non erano affatto casuali. Jeanne dominava ogni suo pensiero, e finiva col velare qualsiasi ragionamento politico. Si credette in dovere di aggiungere:

«Ci piaccia o no, sta dando alla lotta altre motivazioni. Se non altro, adesso il Delfino sembra un vero sovrano. Almeno di tanto in tanto».

Il vescovo parve consenziente. «Io sono un tipo realistico. Attualmente quella ragazza è la carta vincente, e mi guarderò bene dal contrastarla.»

Sospirò. «Tuttavia non posso dimenticare che il regno di Carlo comprende solo il meridione della Francia, e che la Pulzella ha un suo seguito nelle province nordorientali da cui proviene. Restano da conquistare, oltre ai territori inglesi, la Borgogna e Parigi. Nei loro confronti le armi non bastano. Serve piuttosto la seduzione.»

A Gilles tornarono in mente alcune frasi lette e rilette nei giorni precedenti, nel libro ricevuto da Eustache Blanchet. Le mormorò senza pensarci. «"È la Sapienza, regina del Mezzogiorno, venuta, si dice, dall'Oriente, come l'aurora che sorge."»

Regnault de Chartres sussultò. Mandò giù saliva un paio di volte. «Ma come fate a...» iniziò, senza più badare al tono di voce. Poi sorrise in maniera molto forzata e si corresse. «Noto che vi dilettate di letture inconsuete, barone de Rais.»

Gilles sogghignò. «Rilevo che voi fate lo stesso, monsignore.»

Dopo un breve imbarazzo, il prelato fece una smorfia. «D'accordo. Leggiamo entrambi testi che la Chiesa forse condannerebbe. Però su un punto sarete d'accordo con me, barone. Jeanne la Pulzella non è la Sapienza. Semmai il contrario. Sarebbe idiota seguirla alla cieca. Possiamo affidarle per un istante le nostre armi, ma non la nostra politica.»

«Tra breve ci sarà uno scontro di cui la piccola è all'oscuro.»

«Sì, ma ciò attiene all'arte militare, non alla politica. Che mi dite di quest'ultima?»

Gilles rifletté, poi disse: «Che sono d'accordo con voi e con mio cugino. Oggi facciamo la guerra, tuttavia lo strumento vincente sarà la trattativa. Liberare Orléans ci serve unicamente per potere avviare negoziati da una posizione di forza».

Il prelato distese i tratti ossuti del volto. Dimostrava enorme sollievo.

«Questo era ciò che volevo sentirvi dire. Andate pure in battaglia, e scusate se vi ho trattenuto... Posso darvi un ultimo consiglio?»

«Parlate» concesse Gilles, senza nascondere la propria urgenza. Gli occhi di Regnault si strinsero, accesi da subitanea malizia. «Siete noto come gran seduttore... Ippocrate dice che le intimità femminili vanno irrorate con frequenza dal seme del maschio, altrimenti la donna diviene bizzosa, irritabile, piena di strane fantasie... La Pulzella, proprio in quanto pulzella, ha l'aria di rientrare in questa casistica.»

Gilles rimase esterrefatto. «Voi vorreste che io...»

«Oh, non è questo povero vescovo a desiderare una cosa tanto immorale!... Dio me ne scampi!... Diciamo che Jeanne ha l'età giusta per accogliere nel proprio corpo la parte più virile dell'uomo, e che ciò, se ripetuto con l'assiduità che l'istinto richiede, potrebbe liberarla da molti fantasmi che la ossessionano. Ma la mia è una semplice congettura.»

Detto questo, Regnault de Chartres sorrise ancora e si allontanò, un po'

curvo. Gilles rimase per qualche istante dov'era, ancora in preda allo stupore. Poi si avviò senza fretta al proprio attendamento, poiché i servi dovevano avere finito di allestire il pasto.

Giunse di fronte alla bastia di Saint-Loup, situata sulla sponda settentrionale della Loira, a battaglia già iniziata. Aveva smesso di piovere e il cielo si era molto schiarito, malgrado il pomeriggio avanzato. Soffiava però un forte vento. Ciò nuoceva agli inglesi, che non potevano impiegare al meglio i loro famosi arcieri. Invece non disturbava troppo le baliste sistemate dai francesi e la corsa dei dardi scagliati contro il fortino. I bozzoli infiammati che avevano in punta resistevano bene alle raffiche, impregnati com'erano di oli combustibili, e pur con traiettorie non lineari finivano quasi tutti dietro gli spalti.

Gilles era alla testa dei fanti reclutati nei suoi vastissimi possedimenti: uno dei contingenti più numerosi dell'armata di Francia. Certo, non si trattava di soldati di mestiere, ma in prevalenza di contadini. Tre anni di guerra a

singhiozzo li avevano comunque rodati. Sotto la guida di Jean de Craon e di Gilles de Rais, avevano preso i castelli di Rainefort, di Saint Laurent-des-Mortiers, di Lude e di Malicorne. Saint-Loup era una preda molto più facile.

Ambroise de Loré stava disponendo a testuggine, a protezione di un grosso ariete, la fanteria riparata dagli scudi mobili: pannelli individuali di legno dotati di ruote, con una feritoia per vedere e un'altra per passarvi la lancia. Dietro venivano manipoli con le scale. Sarebbe stato un problema capire dove appoggiarle: ogni parte combustibile del forte sembrava in fiamme.

Appena vide Gilles, de Loré cavalcò verso di lui a testa bassa.

«Finalmente!» gridò, mentre il cavallo che montava emetteva un nitrito.

«Ho bisogno dei vostri! Gli inglesi stanno andando arrosto, eppure non si arrendono ancora.»

«Che cosa dovrei fare?»

«Caricare! Caricare allo scoperto, mentre appoggiamo le scale! Fare capire a quegli idioti che li abbiamo in pugno, e che non abbiamo paura di loro!»

Gilles si guardò intorno. «Perché lo chiedete a me? Ci sono La Hire, d'Alençon...»

«Non osano! Hanno patito solo sconfitte! I vostri no!»

Gilles si voltò verso i propri soldati. Notò perplessità, e una buona dose di panico. Capì il perché: fino a quel momento avevano combattuto borgognoni e bretoni traditori. Anche se parevano a malpartito, gli inglesi avevano nomea di invincibili. I suoi contadini costretti alle armi coltivavano quel terrore, per metà infondato e per metà reale. Tuttavia Gilles non poteva rifiutare la richiesta di de Loré. Sguainò la spada e si girò verso il proprio aiutante di campo, che in tempi di pace era intendente della tenuta di Bourgneuf. «Si va. E si fa come a Ramefort. Appena l'ariete ha sfondato il portale, tutti dall'altra parte, sul ponte e sulle scale. Nessun prigioniero, salvo quelli passibili di riscatto.»

De Loré, appagato, tornò alle sue truppe. Invece l'intendente mostrò esitazione.

«Mio signore, sarà un macello. La bastia è in fiamme, però ancora gremita di difensori. Alla prima raffica di frecce e di pietre, molti dei nostri fuggiranno.»

Gilles ebbe la tentazione di decapitare quel bifolco insolente. Lo trattenne un'occhiata di sbieco gettata ai propri soldati. Avevano ben poco di marziale,

e la loro falange tendeva a scompaginarsi. L'intendente diceva la verità.

Furioso e assediato dai dubbi, Gilles urlò: «Si va lo stesso! E tu, codardo, farai meglio a morire in battaglia! Altrimenti ti attende una fine infernale, quale nessuna mente umana ha mai concepito!».

Batté il fianco del cavallo con gli speroni. L'animale doveva risentire del panico generale, perché sobbalzò ma non si mosse e girò su se stesso. La truppa cominciò a sfrangiarsi. Intanto l'ariete di de Loré aveva raggiunto la porta della bastia, e la percuoteva con tonfi fragorosi. Dagli spalti piovevano macigni e docce di olio bollente.

In quell'istante una voce argentina gridò: «Gesù-Maria, cosa si aspetta?

Soldati, la Pulzella è con voi, e Dio l'accompagna!».

Era Jeanne. Splendida, sul suo destriero bruno, e avvolta dai raggi dorati della corazza, che la debole luce del tramonto bastava a fare brillare. Teneva contro il fianco il vessillo teso dal vento. Paggi, araldi e scorta la seguivano distanziati. Non potevano seguire l'impeto del suo galoppo. L'effetto sulle truppe fu immediato. Ogni timore sparì, e grida di giubilo passarono di bocca in bocca. Un fervore mistico era ben evidente sui visi rubizzi che, fino a un istante prima, erano stati segnati dalla paura. Gilles approfittò del cambiamento d'umore e diede di sprone. Questa volta il cavallo gli obbedì. Il barone fece vorticare la spada. «Avanti!

Avanti, figli di Francia!»

Divorò la piana senza guardarsi alle spalle, ma certo che gli uomini gli stessero dietro. L'ariete di de Loré aveva concluso il suo paziente lavorio, spinto dai soldati ancora indenni da ustioni. Le ante del fortilizio erano crollate, svelando cortine di fiamme. Gli assalitori investiti dall'olio bollente si torcevano a terra a decine, gridando come ossessi. Qualche masso proveniente dagli spalti li colpiva ancora. Numerose scale erano già

agganciate alle pareti di tronchi, e gruppi umani avevano cominciato a salirle, intralciandosi a ogni piolo.

Gilles superò la linea degli scudi mobili, ormai prossima alle palizzate. Si trovò Jeanne al fianco. Malgrado il fragore, ebbe voce per gridarle:

«Non ti avevo mai vista così bella!».

Lei uscì per un attimo dal proprio stato di estasi. Gli rispose, da sotto la celata: «Siete bello anche voi, sapete?».

Poi, fianco a fianco, i due schivarono l'ariete e, saltate le ante abbattute, si gettarono nel fuoco.

Desolazione

L'inquisitore stesso non può sfuggire a un certo fascino [...] del sadismo, di cui si sa bene che esprime un erotismo incapace di manifestarsi nelle vie normali di un atto genitale. Se le streghe erano, in qualche caso, delle malate mentali [...], i cacciatori di streghe avevano un'attitudine non meno patologica: attraverso essi si esteriorizza la nevrosi di tutta un'epoca visceralmente tormentata dalla paura. Claude-Claire Kappler, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Âge* Giunsero in vista di Cahors verso l'ora terza di un giorno tiepido e soleggiato, malgrado un mucchietto di nuvole accalcato nello spicchio occidentale del cielo. Frate Bagueny, che guidava a cassetta i due muli aggiogati al carro, fu il primo a scorgere la città. «Finalmente ci siamo!»

esclamò con sollievo.

Alle sue spalle, Eymerich, padre Corona ed Éliane si sporsero a guardare il grumo di case e di torri ancora distante. Erano tutti sfiniti, e fino a quel momento avevano dormicchiato, insensibili agli scossoni. Il viaggio da Agen, dove erano sbarcati, al cuore della provincia del Quercy era stato estenuante. Per evitare un contatto prematuro con gli inglesi, erano usciti in fretta dal borgo e avevano battuto a piedi le campagne circostanti, fino a trovare un contadino disposto a cedere loro due animali quasi moribondi e una carretta divorata dai tarli. Il loro viaggio era proseguito su strade secondarie, senza alberghi, taverne o stazioni di cambio.

«In qualche modo dovrei essere felice di tornare a casa» disse Éliane

«ma in realtà non è vero. Quella che provo è più che altro paura.»

«Te la meriti» replicò Eymerich, fissandola ostile. «Appena possibile, ti farò scontare duramente la tua reticenza e le tue menzogne.»

Per tutto il viaggio da Agen a lì, aveva cercato di carpire alla ragazza dettagli e spiegazioni su ciò che aveva rivelato a bordo della barca. In particolare, voleva sapere come mai lei avesse tirato in ballo Tommaso d'Aquino, quale possibile aiuto per scacciare gli invasori. Tutto inutile. Era come se Éliane, fin troppo loquace in territorio francese, si fosse ammutolita appena entrata nei domini inglesi. A ogni interrogazione opponeva un silenzio ostinato.

Frate Bagueny si girò a mezzo verso i passeggeri. «All'ingresso della città ci saranno delle sentinelle, presumo. Cosa dobbiamo dire, per passare? Facciamo valere il fatto che siamo dei religiosi?»

«Tutt'altro.» Eymerich indicò un castagneto sul ciglio della strada.

«Fermate il carro e seguitemi. Seguitemi tutti.»

«Anch'io?» chiese Éliane.

L'inquisitore le lanciò un'occhiata cattiva. «Sì, anche tu. Sei giovane, ma perfida e bugiarda. Se ti lasciassi da sola, sono certo che scapperesti.»

«No, no, ve lo prometto.»

«Mi fiderei di più delle promesse di un giudeo, di un maomettano o di un ladro impenitente» sogghignò Eymerich. «Scendi, e non osare più

discutere i miei ordini.» Raccolse il grosso fagotto che si era portato dietro fin da Gerona.

Cosa avesse in mente, i suoi compagni di viaggio lo scoprirono fra i tronchi nodosi dei castagni. L'involto di Eymerich era pieno di abiti civili. Tuniche, pantaloni, mantelli, tutti arrotolati con cura.

L'inquisitore spiegò un paio di brache rosse, del tipo più comune tra i contadini. «Purtroppo queste vesti sono solo della mia taglia. Vedete di adattarvi. Non possiamo entrare in città con l'abito domenicano. Darebbe nell'occhio e non avremmo sufficiente libertà di movimento.»

Frate Bagueny guardò il fagotto, attonito e divertito. *«Magister,* ma siete più alto di me di almeno tre spanne! E padre Corona è molto più grosso di voi!»

«Non credo che i cittadini di Cahors siano troppo attenti all'eleganza, con i tempi che corrono. Suvvia, vediamo di fare in fretta.»

Eymerich si era tolto il mantello e si stava per sfilare la tonaca, quando si accorse che Éliane, seduta sull'orlo di un macigno, osservava i tre domenicani con aria incuriosita.

«Cosa stai guardando, svergognata?» le gridò. «Girati subito verso la strada, e rimani voltata finché non te lo comando!»

La ragazza obbedì, ma disse: «Oh, non siete poi uno spettacolo così

interessante. Forse voi, padre mio, ma non i vostri compagni... Comunque non crediate che dei frati in camicia possano scandalizzarmi. A Les Junies ho visto di peggio».

«Non ci credo, se davvero si trattava di Predicatori. L'ordine di san Domenico, di norma, non ha i costumi rilassati dei cistercensi, dei Padri Bianchi, dei francescani e degli altri buoni a nulla.»

«Vi illudete. Mi è costato fatica, a Les Junies, difendere la mia verginità. Adesso mi dicono che sia ancora peggio.»

«Taci, mentitrice. La tua sfacciataggine comincia a seccarmi per davvero.»

Mentre indossava rozzi abiti di lino, Eymerich scrutava non tanto la terra

attorno, quanto il cielo. Seminudo, si sentiva poco protetto contro l'eventuale sopraggiungere di una colonia di cervi volanti. Era vero che, da quando erano penetrati in zona inglese, dei coleotteri era sparita ogni traccia. Però non poteva ammettere che creature volanti rispettassero frontiere poco chiare persino agli umani. Le strie giallognole che rigavano l'azzurro lo insospettivano, sebbene paressero proiettate verso orizzonti distanti, a levante e a meridione.

Si sentì a disagio, negli abiti che ora aveva indosso, appartenuti a un qualche agricoltore benestante. La cappa nera e la tonaca bianca erano per lui un segno di forza, meglio ancora di quanto lo sarebbe stata una corazza. Avvertiva che il mondo attorno doveva essere impazzito, anche se i sintomi apparivano ancora lievi. Un conto era mettere piede in campo nemico con i simboli vistosi della potenza e dell'imperiosità divine, altro era andare verso l'ignoto in abiti da plebeo. Come un angelo a cui avessero tarpato le ali e fosse costretto a camminare.

Le riflessioni dell'inquisitore furono interrotte dall'accento irridente di Pedro Bagueny. «Con queste maniche troppo lunghe mi scambieranno per un giullare. Mi mancano solo un berretto con i sonagli e una scimmietta sulla spalla.»

«Che cosa dovrei dire io?» La voce di padre Corona era molto meno allegra. «Dentro questa casacca respiro appena. Da un momento all'altro cuciture e lacci possono strapparsi.»

Eymerich osservò i due compagni. In effetti, lo spettacolo che offrivano era grottesco. «Dovrete accontentarvi, perché non ho di meglio. Ma il problema vero è la nostra tonsura. Per questo ho portato bluse fornite di cappuccio. Dovrete tenere il capo coperto tutto il tempo, altrimenti questa mascherata sarà inutile.»

«Posso girarmi?» chiese Éliane dal suo spuntone di roccia. Poiché

nessuno le rispondeva, finì col voltarsi. Subito scoppiò in una risata argentina, da monella ignara di ogni creanza.

«Ridere è di per sé peccato, femmina insolente!» Il tono furibondo di Eymerich ebbe il potere di spegnere immediatamente l'ilarità della giovane. «Quando poi l'oggetto sono dei servitori di Dio, da peccato veniale diventa mortale. Forse non lo sapevi, ma adesso lo sai. Regolati di conseguenza.»

Benché apparisse domata, Éliane si concesse una battuta enigmatica.

«San Tommaso d'Aquino non sembrava pensarla come voi.»

Eymerich fu accecato dalla collera. Tuttavia, come gli accadeva spesso in

quei casi, se la tenne tutta dentro. Invece abbozzò un sorrisino a fior di labbra, come se tanta ingenuità lo divertisse. «Di san Tommaso discuteremo più tardi, ragazza mia. Adesso è tempo di muoverci e di raggiungere Cahors.» Dentro di sé, passava in rassegna le forme di supplizio capaci, senza che fosse versato sangue, di causare dolore a una fanciulla di quell'età.

Non ci volle molto per arrivare al ponte colossale, ornato di tre torri, che costituiva l'unico accesso alla città, priva di mura ma difesa dalla sua posizione tra il fiume e le colline. Sotto, l'acqua scorreva lenta tra rive imbrattate di mota nera. Per la prima volta, i viaggiatori videro dei soldati inglesi. Erano tre o quattro e se ne stavano accanto a un'alta porta in muratura, dai battenti semiaperti. Non erano loro, però, a controllare i carretti dei contadini, degli artigiani e dei vinai diretti all'abitato. Erano invece armigeri senza cotte e giustacuori, barbuti e magri. Probabilmente ex *routiers* che, dopo lunghi vagabondaggi, si erano messi al soldo dell'occupante o di qualche suo complice locale.

«Lasciate parlare me» disse Eymerich, che si era messo a cassetta. «Voi rimanete quieti, come piccoli contadini soliti scendere in città per acquistare stoffa o granaglie.» Frugò nella veste, fino a trovare un oggetto che porse a padre Corona. «Jacinto, tenete questo. È il mio pugnale.»

«Temete che vi frughino?»

«No. Vi servirà per tagliare la gola a Éliane, qualora ci tradisca.»

La ragazza sussultò. «Ma non ho la minima intenzione di tradirvi!»

«Può darsi, ma anche le intenzioni più ferme talora hanno bisogno di un qualche incentivo.»

Quando ebbero attraversato il ponte e furono giunti in prossimità della porta, si accorsero che chi esaminava i carriaggi non erano nemmeno i *routiers*, bensì due distratti funzionari del fisco. Poiché i falsi agricoltori non avevano merci, furono fatti passare senza obiezioni. Solo, uno degli impiegati fissò frate Bagueny con curiosità. «Maniche così lunghe proteggono certamente le mani dal freddo» disse divertito «e il cappuccio sul capo ripara dai venti. Vi avverto però che, fuori del vostro involucro, è

quasi estate e si suda.»

Pedro Bagueny simulò rammarico. «La povertà è tanta, in famiglia, che ho dovuto chiedere in prestito i vestiti di mio fratello, una specie di gigante. Ha anche picchiato sia me sia i miei amici. Teniamo il cappuccio per nascondere le ferite orribili che abbiamo sul cranio. Le volete vedere?»

«Niente affatto. Andate e, se avete qualche soldo, cercatevi un sarto. Ve

ne sono di poco esosi.»

Entrarono in Cahors lungo una via abbastanza larga, fiancheggiata da case in legno e muratura, alte al massimo due piani. I passanti erano pochi e camminavano rasente ai muri, anche per evitare il liquame fetido, annerito da scaglie di limo, che scorreva al centro dell'acciottolato. Non c'erano marciapiedi, e gli edifici avevano tutta l'aria di essere abbandonati: legni male inchiodati in luogo delle imposte, ciuffi di erbacce ai lati delle soglie. Le facciate scrostate contribuivano a un grigiore generale che causava un senso di oppressione.

«La pestilenza deve essere giunta fin qui» osservò Eymerich, più che altro per rompere un silenzio che lo innervosiva. «La città ha l'aspetto tipico dei centri flagellati dal contagio.»

«Non so se si tratta davvero di peste, *magister*» disse da dietro padre Corona, intento a riallacciare sul ventre i laccetti delle brache, che si scioglievano in continuazione. «Tra l'abitato e il fiume ho notato un lebbrosario. A giudicare dalle dimensioni, ho avuto l'impressione che fosse sovraffollato. Molti dei malati erano distesi all'aperto, tra l'erba, le canne e i sassolini di lava scura che a Castres inquinano i corsi d'acqua.»

Eymerich ricordò, in effetti, di avere notato figure vestite di bianco agglomerate non lontano dal ponte. Ma il passaggio della dogana aveva richiesto tutta la sua attenzione, e aveva pensato a una folla di lavandaie. Éliane fece una smorfia. «Il flagello che ha colpito Cahors non si chiama né peste, né lebbra. Parla una lingua bastarda e porta l'emblema del Leopardo.»

Eymerich non poté nemmeno contestare l'affermazione. D'improvviso, uno spettacolo assurdo gli mozzò il fiato e strappò al suo cuore un palpito doloroso. «Mio Dio, ma cosa significa? Cos'è quella follia?»

Dal carro Pedro Bagueny gli fece eco, angosciato. «Non ho mai visto nulla di simile! È pazzesco! Pazzesco!»

Lo spettacolo che li turbava aveva una sua terribile semplicità. D'improvviso, i pochi passanti avevano cominciato a camminare all'indietro. Lo facevano con naturalezza, come se quella fosse stata la loro andatura consueta. Guardavano avanti, ma intanto arretravano, un passo dopo l'altro. Persino un mulo che stava attraversando un incrocio mosse le zampe in senso inverso a quello logico, e capovolse il moto delle ruote del carro che trainava.

Tutto ciò durò pochi istanti, poi uomini e bestie ripresero la loro marcia naturale.

Eymerich si scoprì coperto di sudore, in contrasto col freddo che

avvertiva sulla pelle, da cui il sangue sembrava defluito. «Ho sognato, forse?» mormorò, più a se stesso che agli altri. «Non può essere vero! È

un'allucinazione!»

Si girò verso i compagni, con le mani così tremanti che non riusciva a tenere le redini. Vide visi sconvolti quanto il suo. Ciò lo confortò un poco: aveva seriamente temuto la pazzia. Tuttavia ripeté la domanda, questa volta rivolgendola a tutti: «Abbiamo sognato?».

Il silenzio terrorizzato degli altri fu di per sé una risposta. Éliane sembrava la più spaventata, e nascondeva il viso tra le mani.

«Non so dove mi trovo» singhiozzò. «Questa non è la mia città! Questo è

l'inferno!»

Eymerich strinse i denti e afferrò nuovamente le redini con mano sicura, facendo svoltare il carro in una viuzza. «Sì, ormai non c'è dubbio! Qui regna Satana! Ma se il Principe del male spera di farmi perdere la ragione, sbaglia di grosso!»

Udì la voce ancora insicura di Pedro Bagueny. «Gente che cammina a ritroso! Perché il diavolo si manifesterebbe con un miracolo così stupido?»

«Il diavolo non compie miracoli, ma solo prodigi» lo corresse padre Corona. Lo si sentiva emozionato, però anche lucido. «È evidente che vuole metterci alla prova. Magari per intimidirci.»

Eymerich annuì. «Sì. È evidente. Ridatemi il pugnale.»

Individuato il nemico, l'inquisitore si sentiva molto più sicuro di sé. La tipica manifestazione di Satana era un'incrinatura, la maggior parte delle volte impercettibile, nell'ordine voluto da Dio. Magari un dettaglio bizzarro, una stranezza insensata. La ragione non era un prodotto umano, ma un ricalco delle leggi che il Creatore aveva dato al cosmo. Ogni attentato alla sua solidità costituiva uno strappo in una tela tessuta alla perfezione. Chiaramente, una sola entità sovrannaturale aveva interesse a lacerare l'accorto ricamo che componeva l'universo, e a sostituirvi l'oscurità e il caos.

Eymerich si rimproverò di avere dimenticato per un istante quella verità

elementare, cedendo all'emozione. Non sarebbe più successo. Aveva consacrato la propria vita alla ricucitura di un equilibrio costantemente violato sia dalle colpe degli uomini sia dalle insidie del Maligno. Lasciarsi spaventare da queste ultime era il più grave dei peccati.

«Attento, *magister!*» gli gridò padre Corona. Un altro carro, trascinato da muli, stava scendendo veloce la stessa strada, e la occupava per intero. Eymerich abbandonò le proprie riflessioni. Tirò le redini e arrestò il veicolo.

Il barroccio che sopraggiungeva fu obbligato a fare lo stesso.

«*Bigote*, fatemi passare!» gridò sgarbatamente un orrido bifolco, dalla pelle del viso butterata e grigiastra. «Da sempre, in questa strada, i carri transitano in senso opposto al vostro!»

Eymerich si volse ai compagni. «È tempo di scendere e di andare a piedi. Le vie si fanno strette, e io vorrei interrogare la gente di qui.»

«Ma come farò ad arrivare a Les Junies?» chiese Éliane.

«Sono affari tuoi, figliola. Io non ti avrei portata in ogni caso. Né io né i miei confratelli siamo al tuo servizio.»

Eymerich lasciò cadere le redini e scivolò di cassetta. Gli altri lo imitarono, Éliane con riluttanza.

Intanto il bifolco si sgolava. «Volete sbrigarvi? Devo essere nel pomeriggio al mercato di Luzech. Dovete staccare i cavalli e spostare il carro a mano, fino all'incrocio. Siete in quattro e non è poi...» D'un tratto la sua voce si fece perplessa, quindi sbigottita. «Ma dove state andando?

Dico, non avrete intenzione di lasciare la vostra carretta piantata in mezzo alla strada?... Ehi, parlo con voi, *bigote!*»

Eymerich e gli altri erano già distanti. Frate Bagueny osservò: «Quel tizio non fa che chiamarci *bigote.* Che sia un insulto locale?».

«Non lo so e non mi interessa» rispose Eymerich. «Abbiamo ben altri misteri da svelare.»

Si immersero a casaccio in altre vie putride e scure, tra costruzioni che avevano l'aria di essere deserte, o di celare, dietro le imposte serrate, persone che non desiderassero farsi vedere. I passanti continuavano a essere scarsi. Invece erano molti i mendicanti. Avvolti in mantelli sdruciti, che li rendevano simili a fagotti tremanti, tendevano la mano con i piedi nudi immersi nel liquame.

Eymerich provava orrore per una simile fiera di creature deboli e lamentose. Per quanto talora si sforzasse, non avvertiva in se stesso la minima traccia di pietà. Tanto più che da quegli stracci emergevano arti deformi, a volte solo gonfi, altre volte ritorti. Quando poi il cappuccio non era calato a sufficienza, si notavano epidermidi pustolose e occhi spenti. L'inquisitore era persuaso che malattie devastanti fossero segnale di una condotta peccaminosa e di un'anima che si era arresa alla materia. Ciò

giustificava ampiamente, nella sua ragione ma anche nel suo sentire più profondo, l'assenza in lui di sentimenti compassionevoli.

«Cahors non era così, quando l'ho lasciata» disse Éliane. «Mi chiedo cosa

sia successo, nel frattempo. Mi chiedo anche dove stiamo andando.»

«Cerco una piazza» rispose Eymerich. Era così immerso nelle proprie riflessioni da non rendersi conto che stava illustrando le proprie intenzioni a una femmina, per di più adolescente. «Ogni città ha almeno una piazza in cui si concentra la vita degli abitanti. Qui non vedo che vie invase dalla sporcizia.»

«Be', *magister*, penso che abbiate trovato ciò che vi serve» annunciò

padre Corona. Camminava avanti e aveva raggiunto un crocicchio. «Vedo uno spiazzo circondato da palazzi e case un po' più decenti. La cosa strana è che non c'è animazione.»

La verità di quel commento fu confermata poco dopo, quando i domenicani ed Éliane misero piede in un largo discretamente ampio, ornato da una fontana asmatica che sputava a intervalli irregolari fiotti di acqua rugginosa.

Tutte le facciate – una chiesa, qualche edificio aristocratico, le casupole di alcune botteghe, una taverna decorata da una fronda appassita – avevano certo conosciuto tempi migliori. Un sole sempre più cocente svelava crepe sui muri e intonaci lebbrosi, con larghi tratti scoperti di pietre mal connesse, trasudanti riccioli di calce. Non c'era traccia delle bancarelle che normalmente riempivano il centro di una città di quelle dimensioni, e mancava la folla abituale. Si vedevano unicamente i soliti mendicanti infagottati, malgrado la calura, e un gruppo di soldati inglesi radunati in un angolo ombroso.

Eymerich li riconobbe come tali dagli elmi bassi e rotondi e dal colorito rossiccio dei volti, contornati da barbe foltissime. Sembravano intenti a molestare una ragazza capitata troppo vicino al loro capannello. Lei teneva stretta al petto una pagnotta, mentre un'altra le era già caduta nella sporcizia dell'acciottolato. Gli armigeri cercavano di sollevarle la sottana, ridendo sguaiatamente.

L'inquisitore, disgustato, indicò la taverna. «Entriamo lì. Ci faremo dire quale, di questi, sia il palazzo del vescovo.»

In realtà aveva scelto quella meta per prevenire il rischio di proteste da parte di Éliane, che osservava con occhi di fuoco il trattamento inflitto alla sua giovane concittadina. La spinse anzi per le spalle fino alla porta, chiusa da una tenda stinta e sovrastata dalla frasca rinsecchita. «Entra, ti ho detto. Qui non c'è nulla che ci riguardi.»

Éliane finì con l'obbedire e varcò la soglia, seguita da frate Bagueny.

Invece padre Corona d'improvviso vacillò, e si appoggiò al muro della casa con entrambe le mani, la testa bassa.

Eymerich, preoccupato, gli toccò la spalla. «Che vi succede, Jacinto? Vi sentite male?»

Padre Corona fece uno sforzo per raddrizzarsi. Era di un pallore impressionante. «Quel bambino...» sussurrò. Aveva gli occhi vacui e lacrimosi. «... ancora vivo, visto che piange. E io seduto a cavalcioni su di lui, che spargo il mio seme... *Barron* verrà questa volta! Lo sento! Lo sento! *Asyel*, *Castiel*, *Lamisniel*, *Rabam*, *Erlain*, *Berlam*, *vobis precipio!*»

Eymerich era al culmine del turbamento. Vincendo la propria ritrosia al contatto fisico, afferrò il confratello per le spalle e lo scosse con energia.

«Jacinto, tornate in voi!»

Il comando ebbe un effetto immediato, perché padre Corona riacquistò

colorito e lucidità. Batté le palpebre e si portò la mano alla fronte. Poi fissò

su Eymerich uno sguardo da cui trapelavano spavento, vergogna e disperazione. «Mi è successo ancora, *magister!* Mio Dio, non ce la faccio più!»

In quell'istante frate Bagueny si riaffacciò sulla soglia della taverna. Guardò la scena senza capire. «Entrate, dunque, padre Nicolas! Non immaginate quale spettacolo vi attende! Direi che siamo proprio capitati all'inferno!»

Padre Corona, ora ben fermo sulle gambe, quasi si precipitò. «Sì! Ho bisogno di bere qualcosa!»

Eymerich lo osservò per un istante, poi scosse il capo ed entrò a sua volta. Dietro di lui, i soldati inglesi sghignazzavano più forte, mentre la ragazza adesso strillava. Il sole era sparito dietro una nube dagli orli scuri. **Incubo 2068 (3)**

Frequentemente associata a questi sintomi è l'esperienza del pensiero forzato. Allorché appropriate regioni del lobo temporale manifestano un'attività elettrica abnorme, ciò corrisponde a pensieri ripetitivi. Può trattarsi di una frase, di uno slogan, o anche di una cantilena insensata, che di continuo si ripetono in una maniera stereotipata prevista.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* La mole mastodontica del Vortex, la gigantesca stazione orbitale che gestiva per conto dell'ONU tutte le reti oniriche satellitari, ruotava pigra su se stessa, mentre compiva l'ennesimo periplo della Terra. All'interno, la gravità artificiale

rendeva inavvertibili i moti di quello sterminato castello d'acciaio galleggiante nello spazio. Eppure al signor Sato, amministratore delegato della Toyama Broadcasting Corporation di Tokyo e membro autorevole della Vortex Authority, parve di provare una leggera vertigine, mentre seguiva una squadra di tecnici lungo il corridoio che univa il corpo della stazione a uno dei moduli più remoti.

«Siamo sicuri che il suolo sia stabile?» chiese preoccupato, nel suo inglese grottesco in cui ogni vocale tendeva a somigliare a una "a". Roubert, l'ingegnere capo, si girò con un lampo ironico negli occhi.

«Certo. Se avverte un lieve giramento di testa, è solo perché in questo braccio la gravità è maggiore. Il motivo è ovvio: nei moduli esterni la rotazione è più veloce che nel corpo centrale.»

«Già. Avrei dovuto pensarci» mormorò Sato, sorridendo contrito. Era abituato a considerare ogni errore o dimenticanza, per quanto veniale, come una colpa gravissima. In quei casi, la consueta impassibilità del suo viso veniva incrinata da un sorriso imbarazzato, tanto più largo quanto più

forte era il disagio. Erano le sole circostanze in cui sorrideva. Si ricompose molto presto. Il corridoio era terminato, e stavano scendendo una scala a chiocciola che pareva senza fine, tra pareti luminescenti istoriate di circuiti stampati. Roubert e i suoi quattro tecnici balzavano con disinvoltura di gradino in gradino, dimostrando familiarità

con quell'ambiente. Sato, invece, cercava di posare il piede con prudenza; ma presto fu costretto ad accelerare la discesa, per non perdere il contatto con i compagni.

Finalmente Roubert e gli altri si fermarono su un pianerottolo spazioso, e attesero che il giapponese li raggiungesse. L'ingegnere fece un gesto circolare, indicando i circuiti e le spie luminose che li attorniavano. «Ecco, signor Sato, l'elenco degli abbonati a Telinteractive è tutto qui..»

Il poliziotto nascose con cura il proprio stupore. «Mi ero aspettato una sala di dimensioni più ampie. In quei circuiti ci sono dunque tutti gli abitanti della Terra?» chiese in tono neutro.

«No. Solo quelli dei paesi compresi in questo modulo, anche se di qui è

possibile condurre ricerche estese all'intera banca dati. Consideri poi che esiste ancora qualche paese secondario in cui l'abbonamento non è

obbligatorio. Qui sono immagazzinati i dati di tutti i cittadini abbonati dalla nascita. Come si chiama il suo uomo?»

«Kayser Sose. Ma non so se lo troverà. Pare che non abbia rinnovato

l'abbonamento da tre anni, e che finora sia riuscito a farla franca.»

«Vediamo subito. Se è stato abbonato all'atto della nascita, dovrebbe figurare.»

Roubert si accostò a un piccolo schermo incastonato nella parete, sovrastato dalla scritta BIOMUSE. Di fianco pendeva una cuffia. La staccò

dal gancio e la calcò sulle orecchie. Lo schermo si accese automaticamente, con uno sfrigolio soffocato.

Roubert si portò indice e pollice alla radice del naso, poi chiuse gli occhi, come se stesse pensando intensamente. Quando li riaprì, una lunga fila di nomi tutti identici, seguiti da una serie di dati, stava scorrendo sul monitor. Scosse il capo. «Di Kayser Sose ne esistono centinaia. Può dirmi qualcosa di più? Mi basta un aggettivo, o anche un sostantivo che abbia attinenza con la vita della persona che cerca.»

«Pensi alla parola "sovversivo".»

«L'anno di riferimento?»

«Quello attuale.»

L'ingegnere si concentrò nuovamente, premendo la cuffia sulle orecchie. Trascorsero pochi secondi, quindi un'immagine opaca si delineò

sfrigolando sullo schermo. Tutti i presenti lanciarono un grido di stupore.

Jehsus+Maria

Per quanto assurdo possa sembrare, il male non può essere privo di senso, perché lo manda Dio. Non è una realtà demoniaco-infernale, bensì una realtà divina; perciò

Giobbe l'accetta e non la maledice. Anche quando non è comprensibile razionalmente, è accettabile esistenzialmente.

Uwe Steffen, *Incontro col drago*

Gli ultimi soldati inglesi si erano rifugiati nella chiesa, dal tetto parzialmente sfondato, compresa nella vecchia bastia di Saint-Loup. Jeanne, spossata ma piena di eccitazione, vi irruppe con la spada in pugno, al fianco di Jean d'Aulon. Aveva perso di vista Gilles de Rais, e affidato lo stendardo a uno dei paggi accorsi dopo la vittoria. La corazza non le pesava ormai più. Finalmente il comando era interamente suo, come suo era in fondo il successo dell'assalto.

Gli occhi le bruciavano un poco, a causa del sudore che le gocciolava dalla fronte e le colava lungo il naso, fino a posarle sulle labbra un sapore salato. Vide piuttosto confusamente il gruppo molto numeroso dei guerrieri nemici accalcati attorno all'altare. Avevano abbandonato spade e alabarde sul

suolo cosparso di detriti, e si tenevano stretti, con le pupille sbarrate. Carnagioni rossicce, barbe biondastre, capelli scompigliati erano imbrattati di sangue e di polvere. Il terrore un po' inebetito di quella massa irsuta, più che leggerlo nei lineamenti, lo si avvertiva nell'aria. Aria freddissima, a causa degli spifferi di vento gelido che penetravano da ogni apertura.

Jeanne si sforzò di placare i palpiti del cuore. «Che si fa adesso?» chiese a Jean d'Aulon, dopo alcuni colpi di tosse. «Io penso che la volontà di Dio...»

L'altro sembrò non udirla. C'era un soldato inglese che si mostrava ancor più spaventato degli altri, e che si teneva in prima fila, certo non di sua volontà. Era un arciere quasi obeso, con baffi grigi spioventi e un elmo rotondo, ridicolmente piccolo, posato sulla testa.

D'Aulon gli si avvicinò, ripose la spada e, con un abile colpo di pugnale, gli aprì il ventre. L'inglese non gridò nemmeno: si limitò a gorgogliare, e a cercare di trattenere le viscere messe allo scoperto. Poi stramazzò nel proprio sangue, sgambettando e cercando invano di ricomporre nella cavità

ventrale il rotolo di budella.

La scena durò un istante, e fu l'inizio del massacro. Urlando, i francesi si gettarono sui prigionieri con mazze, spade e lance. Colpivano dove capitava, e passavano da una vittima all'altra. Le loro urla feroci finirono con l'essere sovrastate da lamenti e inutili preghiere.

Jeanne, sulle prime, stentò a capire cosa stesse succedendo. La richiamarono alla realtà due traumi consecutivi, che si susseguirono a distanza di momenti. Un inglese gettato dal campanile attraversò il tetto sfondato e si sfracellò a due passi da lei, tanto che si trovò imbrattata di materia cerebrale. Un altro arciere adolescente, con un viso da bambino, cercò di aggrapparsi alla sua caviglia con l'unica mano rimasta. L'altra gli era stata tagliata, e trascinava sul suolo le gambe tenute unite al bacino da lembi di carne e fasci muscolari.

Travolta dall'orrore, Jeanne scoppiò a piangere. «Basta! Basta!» cercò di gridare. «Basta!»

Lasciò cadere la spada e si prese il capo tra i palmi. Subito, avvertì sul gomito una stretta, forte ma premurosa. «Vieni, questo non è posto per te!»

le disse Gilles de Rais. «Che cosa credevi? Questa è la guerra. Da almeno vent'anni si fanno prigionieri solo quando è indispensabile.»

Jeanne si lasciò trascinare all'aperto, dove il vento continuava a soffiare, ma c'era meno umidità nell'aria. Appena si fu asciugata gli occhi col dorso della mano, vide una scena quasi onirica. Una decina di preti, in piedi su

casse e barili, erano allineati contro una delle poche palizzate rimaste erette. Ognuno di essi aveva un cappio attorno al collo. Il resto della bastia seguitava a bruciare.

«Volevano fare i furbi, quegli inglesi» spiegò Gilles de Rais. «Si erano travestiti da preti. Tra un attimo, penzoloni, pagheranno il loro sacrilegio.»

«No! No!» Continuando a piangere, Jeanne si gettò verso frate Pasquerel, comparso in quel momento tra due cumuli di mattoni.

«Uccidono dei preti! Non voglio, non voglio! Fateli liberare!»

«Ma non sono veri preti...» obiettò l'agostiniano. Poi scambiò uno sguardo con Gilles de Rais, che alzò le spalle. Allora disse: «Va bene, vedrò di intercedere...». Trattenne per un braccio La Hire, che gli passava accanto. L'ufficiale aveva tutta l'aria di comandare l'esecuzione. «Signore, vedete anche voi che non è il caso di... scontentare la Pulzella.»

La Hire spalancò le palpebre, che teneva socchiuse per il troppo fumo.

«D'accordo, ma cosa faccio di quei furfanti?»

«Li prendo io!» gridò Jeanne. «Li voglio con me, nel mio alloggio!

Tutto, purché cessi questo orrore!»

«Be', se ci tenete proprio...» borbottò La Hire, poco convinto. «Però vi suggerisco, Jeanne, di andare a riposare. Riceverete a domicilio i vostri inglesi in abiti preteschi.»

«La conduco io» si offerse Pasquerel.

«Grazie, grazie, grazie!» esclamò Jeanne, gioiosa più del dovuto. Tutto le giungeva attutito e privo di dettagli. Quando questi erano troppo evidenti per venire ignorati, non li sapeva interpretare. Vide quindi il barone de Rais indicare i prigionieri a La Hire, e passarsi rapido l'unghia del pollice sul collo. Il significato del gesto le risultò oscuro, così come il cenno di conferma con cui l'ufficiale rispose al barone.

La mente di Jeanne era ottenebrata non solo dall'emozione di poco prima, ma anche da un alone sanguigno cui cominciava a essere avvezza. Mentre frate Pasquerel la portava via quasi di peso, si abbandonò alla visione che le si stava imponendo. I contorni erano rossi, e invece il centro di un biancore sfolgorante, mosso da un tenue pulsare.

Questa volta l'arcangelo Michele non le apparve benigno, ma anzi severo e ostile. Più dolci, però non di tanto, erano Caterina e Margherita. Se la prima, con i seni trasformati in piaghe, manteneva l'apparenza consueta e sembrava solo essersi rinsecchita, la seconda aveva subito una mutazione particolarmente angosciosa. Dal pube le colava ancora un rivolo di sangue,

ma il resto della sua struttura corporea somigliava straordinariamente al fisico di Jeanne. Mammelle molto sviluppate, fianchi larghi, gambe corte eppure tornite. Tra la santa e la ragazza che la contemplava si era instaurata una incomprensibile similitudine, rotta da quel filo scarlatto.

Jeanne, però, non aveva attenzione che per Michele, e il cipiglio di questi la inquietava. Ancor più la turbarono gli spezzoni di frasi che poté

cogliere, pronunciati a fior di labbra.

«Male. Molto male, Jeanne. Nessuna misericordia per gli invasori della tua terra. Decidere chi di essi sia da salvare è compito di Dio, non tuo.»

Santa Caterina sembrò parlare di tutt'altro. «La verginità non vuol dire negarsi a un uomo. Significa concedersi a tutti gli uomini senza privilegiarne alcuno. L'unico che ci avrà sarà il drago. O la colomba.»

Le parole sussurrate da Margherita di Antiochia furono più smozzicate.

«Salisbury era cattivo, e lo rimane da morto... Non vuole che ci riuniamo, odia la Quaternità... Lo stendardo è la tua vera spada: vincerai con quello. Mostralo: farai ritirare le acque e ricorderai ai nemici il loro inferno.»

Le tre voci si sovrapponevano, ma Jeanne intuì d'improvviso qualcosa che ebbe l'impatto di un'illuminazione. L'arcangelo e le sante non erano affatto assieme! Si trovavano racchiusi nella medesima cornice bianca, ma nulla in realtà li univa. O erano invisibili l'uno all'altro, o erano reciprocamente ostili. La seconda ipotesi lambiva la bestemmia, eppure dava ragione della diversità di linguaggio.

Jeanne cercò di concentrarsi su ciò che le diceva Michele, che delle tre entità spirituali era la più seducente e persuasiva. «Guardati dal vecchio gentile. Viene a te dal passato. È stato qualcos'altro.»

I bisbigli di Margherita erano di diverso tenore. «Lo stendardo annichilisce... Abbraccia il drago, nutrilo... Sei la vergine d'Oriente, e hai molti nemici. Ma lo stendardo li vince tutti.»

Jeanne si ridestò ancora in preda alla confusione, e con i timpani quasi doloranti per un ronzio vibrante che li feriva. Sulle prime non capì di trovarsi nuovamente nella casa di Jacques Bouchers, in Rue des Talmeliers, adagiata su un letto. Poi riuscì a riconoscere frate Pasquerel, che si curvava premuroso e sorridente.

«Il peggio è passato, figlia mia. La tua sensibilità non ha retto alla visione di spettacoli cruenti, che in effetti sarebbe meglio non vedere mai. Però, adesso, la febbre si è allontanata da te. Tra poche ore sarai in forze.»

«Dove sono i miei preti?» chiese Jeanne, tornando alla scena che aveva

provocato il suo svenimento.

«Intendi gli inglesi travestiti? Non ti preoccupare di loro, sono stati trattati con giustizia. Hanno avuto la sorte che si erano procurati.»

Pasquerel cambiò argomento. «Da quando sei a Orléans non ti nutrì che di pane intinto nel vino. Troppo poco, per una giovinetta della tua età. Per di più c'è stato il lungo digiuno dovuto al tuo collasso. Adesso ti porto della carne e del formaggio.»

Jeanne rialzò il busto, allarmata. «Ma per quanto tempo ho dormito?»

«Quel tanto che esigeva il tuo fisico. Un giorno intero, direi. Anzi, un poco di più. Oggi è il 6 maggio, giorno dell'Assunta, ed è pomeriggio.»

Pasquerel si girò verso una bella ragazza dagli occhi chiari, ferma accanto al caminetto. «Charlotte, è possibile chiedere ai vostri servi di portare del cibo? Intendo cibo sostanzioso.»

Charlotte Bouchers, figlia del padrone di casa, condivideva la camera con Jeanne. Tra lei e il paggio Louis de Coutes era nato del tenero, cosa che la Pulzella non vedeva di buon occhio. Troppo spesso trovava i due acquattati dietro una tenda o in un angolo riparato della casa. Sospettava persino che la giovane, molto poco amichevole, avrebbe preferito avere nel letto il paggio, piuttosto che lei. Tuttavia preferiva non soffermarsi su tanta immoralità, che pure l'attraeva oscuramente.

Questa volta Charlotte fu gentile. Fece un mezzo inchino. «Oh, certo!

Provvedo immediatamente!»

«No, no! Non voglio nulla!» Jeanne uscì dal letto. Il suo slancio fu trattenuto dai pezzi d'armatura che indossava ancora. Bene o male riuscì a raddrizzarsi sui piedi nudi, pieni di vesciche dovute ai calzari d'acciaio che aveva portato troppo a lungo. «La presa di Saint-Loup non basta! Bisogna pregare e tornare in battaglia!»

L'eterno sorriso di Pasquerel, da paterno che era, si fece condiscendente.

«Certo, Pulzella. Ma non occorre che ti disturbi. In questo momento lo stato maggiore del Delfino è riunito nella casa del consigliere Cousinot. Ci sono il Bastardo, Gilles de Rais, de Gaucourt, La Hire, de Loré, Graville. Stanno decidendo il prossimo obiettivo da colpire.»

«E io? E io? Non sono il capo dell'armata?» In preda all'esasperazione, Jeanne corse verso una bifora incassata nella parete spessa. Purtroppo, da quell'apertura non si vedevano che tetti e altri edifici. Allora si volse rabbiosa in direzione di Charlotte Bouchers. «Tenetevi il vostro cibo!

Voglio il mio stendardo. Portatemelo. Voglio combattere!»

L'espressione di Charlotte si raggelò. «Amica mia, non sono la vostra ancella.»

«Siete però l'amante del mio ancello. Vi ho vista seminuda tra le sue braccia. Dunque, obbeditemi.»

Occorse un'occhiata imperiosa di Pasquerel perché Charlotte si decidesse a lasciare la stanza. Poi lo sguardo del frate, raddolcito, si posò

su Jeanne. «Figlia mia, non essere troppo severa. I giovani hanno i loro impulsi, riprovevoli sì, ma comprensibili. Un matrimonio benedetto da Dio legittima le loro passioni, e il tempo si incarica di spegnere le loro voglie.»

Jeanne trasalì. L'uomo in cui aveva più fiducia trattava con leggerezza di argomenti torbidi, da cui lei riusciva a distogliersi con pena e fatica. Ebbe la sensazione di un tradimento, e reagì con rabbia. «Come potete richiamarvi a Dio, davanti al peccato? Mi tocca sopportare la presenza di donnacce al seguito dell'esercito di Francia. È per questo che il mio principe ha subito tante sconfitte! Come si può pensare che Gesù-Maria ci sostenga, quando i nostri soldati disertano le funzioni e si consacrano alla lussuria? Esigo – ripeto, esigo – che ogni donna di dubbia moralità sia bandita dalla nostra armata!»

Pasquerel si carezzò la barba chiazzata di bianco. «Di solito, la presenza delle femmine di cui parli evita violenze contro le donne che abitano nei teatri di guerra. D'accordo, la castità va incoraggiata, tuttavia...»

Jeanne fece il gesto di coprirsi le orecchie con le mani, come se avesse udito abbastanza. «Il mio è un ordine!» gridò. «Il Delfino mi ha incaricata di comandare la spedizione, in conformità al volere di Dio, ed è ciò che sto facendo! Orléans sarà liberata solo da un esercito puro come il giglio di Francia! Non ammetto discussioni!»

Pasquerel non obiettò alcunché, pur mostrando un palese scetticismo. Intanto entrò uno dei domestici di casa Bouchers. Reggeva lo stendardo bianco coperto di figure. Lo porse con un inchino.

Jeanne afferrò l'asta a due mani. «Andiamo» disse a Pasquerel. «I comandanti possono tenere le riunioni che vogliono. Senza questa bandiera, non vinceranno mai.»

«In ciò devo darti ragione» rispose il frate, enigmatico.

Jeanne non raggiunse lo stato maggiore a casa di Cousinot. Se i comandanti volevano ignorarla, lei avrebbe reso loro la pariglia. Aveva con sé il popolo, come le confermarono gli assembramenti e le acclamazioni che salutarono la sua apparizione in strada. Aveva con sé la benevolenza di Dio,

degli angeli e dei santi. Chi poteva vantare un appoggio altrettanto possente?

In realtà, la sicurezza di Jeanne era più fragile di quanto lei osasse confessare a se stessa. Si chiedeva timidamente come fosse piovuta lì, nel mezzo di un conflitto sanguinoso e decisivo, a giocare un ruolo che solo in parte era nelle sue corde. La risposta ovvia era che stava obbedendo alle decisioni del Signore. Quella soluzione, però, non la soddisfaceva del tutto. Moltiplicava messe, confessioni ed eucaristie come per avere conferma che la spiegazione più logica fosse anche quella vera. E alzava la voce per soffocare ogni margine di dubbio.

Appena raggiunse sul suo cavallo nero le porte della città, accompagnata dalla scorta scozzese, da paggi, araldi e da un bel po' di borghesi, Jeanne s'imbatté in Raoul de Gaucourt, governatore di Orléans. Quell'uomo non le era mai piaciuto. Era giovane, sì, ma molto brutto, con le tempie calve e il mento troppo sporgente. La barba era ridotta a peli radi, che avrebbe fatto meglio a tagliare; il suo torace era incassato, e dava alla voce del nobile una tonalità di falsetto. Non poteva certo competere con la virilità di La Hire, la molle eleganza di Gilles de Rais, la bellezza quasi femminea di Jean d'Aulon. Ogni gesto che faceva era di una goffaggine penosa a vedersi.

«Pulzella, tornate indietro!» strillò de Gaucourt. «Uscire dalle mura è

vietato fino a nuovo ordine! Ogni sortita in armi è rimandata. È prevista solo una diversione sulla bastia di Saint-Laurent, quando sarà possibile. C'è troppo pericolo!»

Non esisteva modo migliore per cancellare le perplessità di Jeanne e farla reagire. «È troppo se vi chiedo, signore, chi è l'imbecille che ha ordinato questo?»

De Gaucourt mise le mani avanti. «Non sono stato io, Pulzella!

Obbedisco alla volontà dei capitani!»

«Bene! Se quei codardi mi cercheranno, mi troveranno sul campo!

Libererò Orléans da sola, se sarà necessario!» Si volse verso i popolani che l'avevano seguita. «Dico giusto?»

Ricevette un'ovazione tanto clamorosa che il cavallo del governatore si impennò, e arretrò di qualche passo. Anche il destriero di Jeanne diede segni di nervosismo, che però sfogò lanciandosi verso la porta spalancata. Lei ebbe appena il tempo di guardare Louis de Coutes, a cui aveva affidato lo stendardo. «Ragazzo cattivo, leva in alto la mia bandiera! Che la vedano tutti!» Poi lasciò che gli zoccoli la trascinassero verso il fiume. Solo quando fu vicina alla sponda della Loira, presso le acque rese argentee da un sole

finalmente pieno, Jeanne si accorse della sciocchezza che stava commettendo. Non poteva pensare di affrontare gli inglesi da sola e con i pochi uomini che le cavalcavano dietro, molto distanziati. Un poco smarrita lasciò le briglie e, istintivamente, toccò l'anello. Era il gesto che faceva sempre quando desiderava comunicare con i santi che la consigliavano. Qualche volta funzionava, qualche volta no. In quel caso non accadde nulla.

Ma non ci fu bisogno di un soccorso celeste. Si rese conto d'improvviso che il galoppo che udiva alle spalle non poteva provenire solo dal manipolo dei paggi e degli scozzesi. Quando si girò, vide scenderle incontro i capitani. C'erano quasi tutti: il Bastardo, de Boussac, de Rais, La Hire. Si rasserenò all'istante e li accolse con un sorriso. «Miei buoni amici, vi avevo ingiustamente sospettato di codardia! Quando si va a combattere?»

«Si sta già combattendo» rispose per tutti il Bastardo, molto serio. Alzò

la mano guantata di ferro verso il lato orientale del fiume. «Abbiamo preso la bastia di Saint-Jean-le-Blanc. È stato facile, gli inglesi l'avevano già

abbandonata. Si sono ritirati tra le rovine degli Augustins, il convento degli agostiniani. Adesso cerchiamo di raggiungerli.»

Jeanne, molto sorpresa, aguzzò lo sguardo. Fino a quel momento, il riflesso del sole le aveva impedito di vedere una linea scura che congiungeva le due rive della Loira. Certo un ponte di barche, oppure di zattere legate da cavi.

La sua euforia svanì di colpo. «Volete prendere le Torrette» mormorò.

«E non mi avete nemmeno avvertita!»

Il Bastardo manifestò imbarazzo. «Sono decisioni dello stato maggiore. Non è che ogni volta noi possiamo...»

«Senza di me non vincerete! Lo volete capire che è Dio che mi manda?»

Furiosa, Jeanne non badò alle frasi rassicuranti o irritate che i comandanti le lanciavano. Diede di sprone, e poco dopo gli zoccoli della sua cavalcatura rimbombavano sul ponte di barche, tenuto assieme da robuste funi. I soldati che facevano ala alla piattaforma instabile sulle prime arretrarono sul bordo, poi esplosero in un unico grido di giubilo.

«È la Pulzella! È la Pulzella!»

Jeanne a stento si accorse della loro presenza, e del fatto che la seguivano in massa. Si girò a vedere se il paggio con lo stendardo la seguiva. Sì, le era dietro. Non si trattava di Louis de Coutes, ma di un giovane chiamato "il Basco", al servizio del signor de Villars. Poco importava. Rallentò la corsa fino ad averlo al fianco, e si fece consegnare il vessillo.

«Mostrerò questo ai difensori del fortilizio» disse, affannata. «Sarà il segnale dell'attacco, e della rovina degli inglesi. Che tutti mi obbediscano!»

Il Basco la guardò stupito. L'ordine sembrava rivolto a lui solo. Ci mise non poco a comprendere che lo doveva trasmettere ai capi dell'esercito francese. Questi sopraggiungevano a rotta di collo, in mezzo a fanti tanto entusiasti quanto scompaginati. Più che un'armata si trattava di una turba, urlante e confusa.

Jeanne si portò da sola sotto le mura. Udì benissimo l'epiteto di

"Puttana! Puttana!" che le veniva lanciato dagli spalti. Seguì una gragnola di sassi, di pezzi di legno, di rifiuti maleodoranti. Corse lungo la cinta, a testa bassa e con lo stendardo stretto tra l'ascella e il fianco. Finalmente udì il grido che attendeva. *«Jehsus+Maria!»* Era pronunciato con accento inglese, e denotava stupore. Qualche altra voce lo fece proprio, senza peraltro riuscire a imporlo alla maggioranza dei compagni. Sta di fatto che la pioggia di macigni, pur continuando, si fece rarefatta. Tra le pietre planarono anche alcuni fiori.

Jeanne capì che era il suo momento. Malgrado il torpore delle braccia levò lo stendardo orizzontale sulla testa e lasciò che il venticello che soffiava lo gonfiasse. *«Jehsus+Maria!»* urlò a pieni polmoni, tanto da procurarsi un accesso di tosse. Ormai sapeva che il forte avrebbe ceduto, e forse tutti gli altri. Questione non di giorni, ma di ore.

Senza sapere perché, fu estasiata nel vedere uno sciame di cervi volanti scaturire da una feritoia degli Augustins, e perdersi nel cielo azzurro. Gli inglesi, ne era certa, sarebbero fuggiti alla stessa maniera.

L'acqua mutata in sangue

È detto, per esempio nelle *Exercitationes in Turbam XV*, che la materia è dapprima incarnata nel latte, poi nel sangue e nell'acqua, ed è allora che si formano le membra. Marie-Louise von Franz, *Aurora consurgens*

La taverna, come tutte le taverne, era sconcia e infetta. L'unico abbellimento, se tale si poteva chiamare, erano le componenti di armatura appese alle pareti foderate di legno: corpetti d'acciaio, panzieri, cosciali, cervelliere, usberghi di cotta di maglia. Quasi una celebrazione, in chiave domestica, dell'arte della guerra.

A parte ciò, non vi era altro ornamento, a meno di non considerare tali i mestoli e i forchettoni che pendevano ai lati dell'ampio caminetto, o le filze di agli fissate alle assi che reggevano il soffitto. Tutto quanto, del resto, era reso opaco dalla nube di fumo leggero che avvolgeva ogni cosa, segno di un

pessimo tiraggio. Ciò contribuì, assieme al frastuono, a dare a Eymerich l'impressione di essere penetrato in un nuovo incubo. I presenti erano una cinquantina, e parevano gridare tutti: dall'oste che, sulla soglia della cucina, incitava i garzoni a rigirare gli spiedi senza badare alle scottature, a una decina di soldati inglesi intenti a lanciare frasi salaci alle giovani cameriere, fino a un gruppetto di prostitute che, trascurando i militi, cercava piuttosto di risvegliare l'interesse di mercanti e contadini presi dalle loro conversazioni d'affari. L'origine di quel baccano stava certamente nelle caraffe di vino al centro di ogni tavolata, e nei cibi troppo speziati serviti da accompagnamento.

«C'è un tavolo libero» annunciò frate Bagueny, dopo un'occhiata scettica al volto pallido di padre Corona. «È strano: tanto la città è deserta, quanto questa taverna è piena. Secondo me, gli abitanti di Cahors bevono per non pensare al letame in cui galleggiano.»

Eymerich seguì Bagueny verso il tavolo, ma intanto cercò con gli occhi Éliane. La scoprì intenta a chiacchierare con una giovane cameriera dal viso grazioso, con cui pareva essere in confidenza. Éliane sembrò cogliere lo sguardo dell'inquisitore, e cessò immediatamente la conversazione. Anche lei si diresse al tavolo vuoto.

Padre Corona si lasciò cadere sulla panca. Il colorito gli stava ritornando. «Mi dovete scusare, *magister*. Ho avuto uno di quegli incubi a occhi aperti. Un sorso di vino caldo e passerà tutto.»

Eymerich non gli prestò attenzione. Stava fissando Éliane. «Ascoltami, ragazza. Vedo che hai delle amicizie, in questa specie di lupanare. Bada che non ti scappi una parola di troppo. È vitale che rimaniamo in incognito. In caso di tradimento, ciò che ti resterà da vivere sarà più breve di un giro di clessidra.»

La giovane fece una smorfia carica di esasperazione. «Ma insomma!

Non sapete pronunciare una parola che non sia una minaccia? E poi continuate a trattarmi come se io fossi al vostro servizio! Non mi risulta di essere una vostra serva!»

«Come tutte le creature umane, sei comunque serva di Dio e della sua Chiesa» rispose Eymerich, senza troppa collera. Il suo tono era piuttosto quello di chi esponesse una verità ovvia.

Fu l'oste in persona – un uomo basso ma muscoloso, dalle basette più

lunghe della barba e dai baffi spioventi – che venne al loro tavolo. «Non amo servire le compagnie di saltimbanchi» disse, fissando gli abiti grotteschi

di frate Bagueny e di padre Corona. «Eccetto che dopo lo spettacolo, quando hanno qualche quattrino. Tornate stasera.»

Eymerich si accigliò. «Non vedo saltimbanchi, qui attorno.» Comprese che le parole erano inutili e posò sul tavolo due monete d'argento. «Servici quello che vuoi, ma che sia il meglio che cucini in questa stamberga. Vale anche per il bere.»

Subito l'oste fece un inchino. «Sarete subito servito, messere. Il vostro spettacolo deve essere di qualità, se vi rende tanto.»

«Togliti dai piedi. Siamo qui per mangiare, non per chiacchierare.»

L'uomo obbedì all'istante. L'inquisitore lo seguì con la coda dell'occhio, e lo vide scambiare qualche parola con una delle prostitute. La donna guardò i nuovi venuti con improvviso interesse.

Frate Bagueny scosse con le dita la blusa troppo lunga. «Penso che ci convenga cambiare d'abito appena possibile, non credete, *magister?* A meno che non vogliamo davvero impersonare una compagnia di buffoni, o di attori in una rappresentazione sacra.»

«Ci mancherebbe. Chi fa dell'effimero un mestiere opera all'ombra del signore delle menzogne. Appena possibile, vedremo di procurarci nuovi vestiti.» L'inquisitore osservò padre Corona, che gli parve tornato in sé. Soddisfatto, spostò la propria attenzione su Éliane. «Ragazza, adesso dovrai smetterla con le tue reticenze. Finora ero preso da altri pensieri, e ti ho risparmiata. Ma è venuto il momento che tu mi dica la verità, nei minimi dettagli.»

Éliane non sembrò molto colpita. «Non ho grandi verità da svelare, e comunque non possono riguardarvi. Mi trattate come una prigioniera, però

non lo sono. Quanto al rispetto nei confronti della Chiesa, vi ho già detto che sono stata allevata dai domenicani di Les Junies. Semmai risponderei della mia fede a loro. Non certo a voi, che mi siete estraneo.»

Frate Bagueny emise un fischio leggero. «Non si può dire che la piccola non abbia carattere. Attenzione, *magister,* avete incontrato un osso duro.»

«Le ossa molli le piego, le ossa dure le spezzo.» Eymerich, malgrado l'asprezza di queste parole, seguitava a non provare la collera che avrebbe auspicato. Si sforzò di raggiungere il grado voluto di severità. «Éliane, per quanto giovane e femmina, una nozione dovresti averla recepita. Io appartengo all'Inquisizione. Puoi trascurare ogni altra autorità ecclesiastica e rimandare all'oltretomba l'espiazione della colpa. Però l'Inquisizione è la sola istituzione della Chiesa abilitata a martoriare il tuo corpo nel mondo terreno.

Lo capisci, questo?»

«Siete voi che non capite. Qui la Chiesa di Roma non ha alcun peso, e l'Inquisizione nemmeno. Non ne avranno finché queste terre non torneranno al re di Francia. Aiutatemi a conseguire il mio scopo, poi farete di me ciò che vorrete. Del mio corpo non mi importa nulla.»

Eymerich rimase interdetto, come raramente gli era capitato in vita sua. Non erano frasi da giovinetta, quelle. Fissò il viso tondo e morbido della ragazza, come per capire chi la stesse dominando: se una qualche forza angelica o, come pareva più probabile, una potenza diabolica. Concepì

all'istante un piano per conoscere la verità. Gli costava il sacrificio di non rispondere e, dunque, di mostrarsi debole. Ma ne valeva la pena. Vi si preparò.

L'attimo di tensione fu sciolto da una risatina di frate Bagueny.

«*Magister*, ho idea che la piccola Éliane vi stia proponendo un'alleanza»

disse sardonico. «Forse è opportuno che ne valutiate i vantaggi. Magari ha protettori di rango.»

«Uno ce l'ha di sicuro, ma sospetto che sia dotato di zoccoli e corna»

borbottò Eymerich.

Si interruppe perché era arrivata la servetta graziosa con cui Éliane aveva conversato poco prima. Si trattava di una giovane tanto alta quanto Éliane era tracagnotta, e tanto magra quanto l'amica era prosperosa. Però

aveva un visetto aggraziato, begli occhi tra l'azzurro e il viola e lunghe trecce. Per giungere fin lì aveva dovuto sgattaiolare tra le mani dei soldati inglesi, ora più rumorosi che mai, protese a toccarla.

Reggeva nella sinistra una caraffa d'argento e alcuni bicchieri, e nella destra un ampio vassoio, con manzo stufato, ortaggi bolliti, salsa di cipolla e fette di pane nero. Probabilmente, quanto di meglio la casa potesse offrire.

Mentre posava il tutto, la servetta disse a Éliane, cercando di superare un frastuono divenuto intollerabile: «A Les Junies mi hanno chiesto spesso di te. In fondo, ti hanno allevata come si fa con i polli: per mangiarli da adulti. Sei fuggita quando eri pronta per l'assaggio».

Mentre Eymerich la teneva d'occhio, Éliane fece una smorfia. «Contavo che il priore fosse morto, vista l'età. O, almeno, speravo che mi avesse dimenticata.»

La servetta si raddrizzò. «Oh, ma io parlavo del passato, non del presente! Il priore è scomparso, e gli altri domenicani non so dove siano finiti! Ci sono dei frati nuovi, che parlano una lingua strana e martellano tutto il giorno su

delle incudini. Si coprono il viso con i cappucci, come i tuoi amici. La mia idea è che siano molto brutti.»

«Ma tu continui ad andare là?»

La servetta lanciò un'occhiata diffidente a Eymerich e ai suoi compagni. Si limitò a rispondere: «Due volte alla settimana, come sempre. Devo pur campare. I nuovi frati, comunque, fanno in fretta e mi bendano, per impedirmi di vederli. Molto meglio così». Allargò un poco le braccia.

«L'unico altro convento vicino è quello dei francescani, ma pagano poco e hanno già le loro ragazze fisse.»

Eymerich finse di non capire, e con un calcio sotto il tavolo prevenne domande impudenti da parte di Pedro Bagueny. Aveva una quantità di quesiti da porre alla servetta, ma fu costretto a rinunciarvi. Padre Corona, con gesti frenetici, aveva riempito di vino un bicchiere e lo stava portando alle labbra.

«Che cosa fate?» lo aggredì Eymerich. «Posate immediatamente quel veleno! Vi ho trovato ridotto in uno stato pietoso e vi ho fatto rinsavire. Non voglio vedervi ricadere nell'abiezione da cui vi ho strappato con tanta fatica.»

Padre Corona rimase con il bicchiere a mezz'aria. Dita e labbra gli tremavano. «Ma che male può farmi, *magister?*» piagnucolò. «Non è caldo come piace a me. Ne bevo solo un poco, tanto per dimenticare l'incubo di poco fa.»

Lo sguardo di Eymerich scattò verso la servetta, che per fortuna si stava allontanando. La giovane non aveva potuto intendere, nel chiasso della sala, la parola *magister* e il resto del dialogo. Incollerito, l'inquisitore tolse il bicchiere dalla mano di padre Corona e lo mise davanti a Éliane.

«Tieni, bevilo tu. Sei certo più saggia di quest'uomo, diventato la caricatura di ciò che era fino a pochi anni fa.»

«Ma io bevo pochissimo vino» protestò la ragazza. «Un bicchiere è troppo.»

Un'idea cattiva rischiarò la mente di Eymerich. «Bevi ugualmente» ordinò truce. «Fai almeno questa buona azione.» Versò altro vino a se stesso e a frate Bagueny. Intanto controllava che Éliane obbedisse. Padre Corona si era preso il capo tra le mani, disperato. «Sono consapevole della mia indegnità» sussurrò, quasi singhiozzante. «È che sto vivendo l'inferno. Non immaginate, *magister*, cosa significhi essere trasportato in quelle cantine buie, tutte imbrattate di sangue, a compiere atti ripugnanti su bambini moribondi. Anche dopo che la visione è svanita, mi resta nelle orecchie l'eco del loro pianto.»

Eymerich sorseggiò il vino, di fragranza inconsueta. Se ne era versato appena un dito. «Non è un mistero, ciò che vi capita. Siete insidiato da un demonio. Del resto avete pronunciato anche il suo nome: *Barron.*»

«Mai sentito nominare» disse frate Bagueny. Schioccò le labbra, in segno di apprezzamento per la bevanda che gli riempiva il bicchiere.

«Eppure, *magister,* ho avuto accesso alla vostra biblioteca, in cui i demoni sono elencati a migliaia.»

Eymerich aveva cominciato a spezzettare con le dita la carne, e a masticarne qualche brandello. «I singoli nomi contano poco. Mentre gli angeli non hanno la stessa natura di Dio, di cui sono semplici esecutori, i diavoli sono altrettante proiezioni di Satana. Ciascuno di essi condivide, sia pure in autonomia, l'intelligenza e il disegno perverso del maestro. Degli angeli condividono la gerarchia, ma assieme danno un corpo a chi li comanda.»

Tre mercanti, che giocavano a dadi a un tavolo vicino, parvero cogliere qualche frase del discorso e osservarono con curiosita i tre domenicani e la ragazza. Eymerich notò quell'attenzione, ma finse di non badarvi. Serviva anch'essa al piano che aveva in mente.

Inghiottito un boccone, afferrò la caraffa e fece l'atto di versare da bere a padre Corona. Poi, come per rimediare alla sventatezza, spostò il braccio e riempì di vino il bicchiere di Éliane. «È vero, hai tu il boccale di Jacinto. Meglio così: lo aiuterai a sfuggire alla tentazione.»

«Troppo vino» pigolò Éliane. «Non ci sono abituata.»

«Non ti preoccupare, è leggerissimo. Non è vero, frate Pedro?»

«Be', leggero o no, va giù che è una meraviglia. Se me ne date dell'altro, potrò fornirvi un giudizio più meditato.»

Prima di accontentare Bagueny, Eymerich riempì anche il secondo bicchiere che era di fronte a Éliane, come se fosse un atto naturale. Quindi disse, in tono divagante: «Molti testi di negromanzia danno ai demoni nomi fantasiosi. Ciò non significa che le loro formule siano inefficaci. Un'intenzione maligna produce comunque effetti maligni, e talora può

persino dare sostanza a ciò che fino a quel momento non esisteva. Il famoso manuale di Alquindi è tutto basato su questo concetto».

«Volete dire, *magister,* che i demoni possono essere creati dal pensiero?»

«Tutto può essere creato dal pensiero, sia nel male sia nel bene... Come si chiamavano le sante che ti hanno parlato, Éliane?»

La ragazza stava dedicandosi alla carne stufata, con una golosità

infantile che non dimostrava nei confronti del vino. Prima di rispondere si pulì le labbra nella tovaglia. «Erano santa Caterina d'Alessandria e santa Margherita di Antiochia. Oltre, naturalmente, all'arcangelo Michele.»

«Già, è vero... Sai qualcosa di queste sante?»

Éliane parve interdetta. Ci pensò un poco, poi ammise: «No, a dire la verità. Può darsi che me ne abbiano parlato a Les Junies, ma non ricordo nulla».

Eymerich fece un mezzo sorriso. «Finisci il tuo vino, ragazza. Ti farà tornare la memoria.»

Éliane fece una smorfia ma obbedì. Si portò la mano alla fronte e disse:

«Sento un gran caldo. Come se avessi la febbre».

«È il cibo troppo speziato» sentenziò l'inquisitore. Rimise mano alla caraffa. «Tieni, manda giù. Ti consiglio, anzi, di non mangiare altro. Questa carne è pessima. Scommetto che proviene da bestie infette.»

Frate Bagueny, che mangiava a quattro palmenti, sembrò sul punto di contraddire il maestro, ma un'occhiata fulminante lo ammutolì. Eymerich si era accorto che lo sguardo di Éliane, fino a quel momento vivace, quasi di colpo si era fatto vacuo. Nessuno doveva turbare la riuscita della prima parte del suo piano.

«Amica mia» disse, tra l'affettuoso e il distratto, «sembri non avere grande dimestichezza con le vite dei santi. Eppure hai detto di conoscere Tommaso d'Aquino, che non è certo tra i più noti al volgo. Ti faccio i miei complimenti.»

Éliane soffocò un rigurgito. Preoccupato, padre Corona uscì dalla propria tristezza e l'afferrò per le spalle. La ragazza tossì. Eymerich parlò in tono quieto, ma abbastanza rigido perché il confratello recepisse il messaggio. «Non datevi pena, Jacinto. Bisogna che Éliane beva ancora, e la tosse le passerà.» Poiché la giovane non aveva presa sufficiente per afferrare il bicchiere, fu lui stesso a spingerglielo contro le labbra, tanto che due rivoli rosso cupo le colarono lungo il mento e le macchiarono la camicia.

«Figliola» riprese «non mi hai ancora risposto. Cosa hai letto di Tommaso d'Aquino? Mi hai parlato di un suo libro capace di scacciare gli inglesi dalla Francia.»

Éliane rise come se la domanda nascondesse una battuta esilarante. «Oh, non l'ho mica letto! Lo conosco e basta. Vidi il vecchio priore mentre lo nascondeva nel pozzo che c'è in cucina. Quando scoprì che lo osservavo, quasi ebbe un collasso.»

«Sai come fosse intitolato, quello scritto?»

«Sì, perché notai il titolo sulla prima pagina, e da allora mi è rimasto impresso.» L'ubriachezza di Éliane doveva farsi strada a fasi consecutive e imprevedibili. Adesso, di colpo, la voce le si era impastata. «Si intitolava *Aurora... Aurora consurgens.*»

Questa volta fu Eymerich a rimanere stupito. Scartò piatti e bicchieri e si curvò attraverso il tavolo. *«Aurora consurgens?* Ma nessun testo di Tommaso si chiama a quel modo!»

«Di che vi stupite, *magister?*» chiese frate Bagueny, che aveva fatto in tempo a divorare un bel po' di stufato, e a sottrarre una porzione di vino al gioco crudele di cui la bevanda era strumento. «Gli scritti apocrifi di Tommaso occupano ormai, sugli scaffali, lo stesso spazio della *Summa*. Specie se hanno a che fare con l'immondizia che viene detta alchimia. Conoscerete senz'altro il *De lapide philosophico*, il *Liber Lilii benedicti concupatum,* il *Secreta Alchimiae ad fratrem Reginaldum.*»

«Certo che li conosco. Nessuno di quei falsi, però, tratta di inglesi e del modo di scacciarli.» Eymerich osservò Éliane. Il viso paffuto della fanciulla aveva perso ogni colore, a parte il lucore quasi febbricitante degli occhi. «Ragazza, immagino che il priore ti abbia descritto il contenuto del libro, visto che sembri conoscerlo. Quale sarebbe il segreto per liberare la Francia dagli invasori?»

A sorpresa, Éliane scoppiò a ridere. «Oh, è semplice. Tramutare l'acqua in sangue.» L'idea sembrò divertirla moltissimo. «Proprio così. L' *Aurora consurgens* spiega il modo. Gli inglesi non si aspettano nulla del genere.»

Rise ancora, poi dovette soffocare un conato di vomito.

«Un'altra delle piaghe d'Egitto» osservò Bagueny. Ogni traccia d'allegria era scomparsa dal suo volto. «C'è una logica in ciò a cui stiamo assistendo, ma non mi riesce di coglierla in tutta la sua estensione.»

Eymerich rispose, reciso: «L'afferreremo, non dubitate». La sua voce si fece durissima, mentre riportava lo sguardo su Éliane. «Quale sarebbe la formula della trasmutazione dell'acqua?»

«Se anche la sapessi, non ve la direi.» La giovane era sull'orlo del collasso, ma seguitava a ridere.

«Di cos'altro parla l' *Aurora consurgens?*»

«Leggete il libro e lo saprete.»

«I frati di Les Junies condividono il tuo scopo? Intendono combattere il dominio inglese?»

«È meglio che lo domandiate a loro.»

«Bene. Te la sei voluta.» Era il momento, per Eymerich, di attivare la seconda parte del suo piano. Scattò in piedi, rovesciando il piatto che aveva dinanzi. Gridò, stentoreo: «Allora confessi, sgualdrina! Sei tu che stai avvelenando Cahors, in omaggio al demonio! Tu, che provochi la peste! E hai anche il coraggio di confessarlo!».

Nella sala, per un attimo, calò il silenzio. Al tavolo vicino, il mercante che si era in precedenza segnato ripeté il gesto.

Éliane era rimasta esterrefatta, e guardò l'inquisitore con espressione stordita. Invece frate Bagueny e padre Corona, superato il primo attimo di sorpresa, parvero capire.

Eymerich proseguì, fingendo scandalo: «Piccola vipera! Mi dici che Satana ti ha ordinato di uccidere tutti i peccatori della città, e che è per questo che l'hai contaminata con i tuoi unguenti! Ma ti rendi conto di quanti innocenti stanno morendo per causa tua?».

Scoppiò un trambusto. A tutti i tavoli, gli avventori erano scattati in piedi. L'oste si precipitò dalla cucina, con uno spiedo in mano. I soldati inglesi, con le dita sull'elsa della spada, parevano incerti sul da farsi. La servetta bionda sbarrava gli occhi senza capire. La taverna risuonava di esclamazioni, o interrogative o inorridite.

«Ha vomitato una lumaca!» urlò Eymerich. «Ha appena vomitato una lumaca! È posseduta dal demonio!»

Si lanciò su Éliane, che stava sì vomitando, ma solo vino, e l'afferrò per il polso. Dopo averla strappata dalla panca, la spinse avanti a sé. La ragazza lasciava fare, e oscillava il capo.

«Dove sarebbe la lumaca?» chiese padre Corona, ancora stordito. Frate Bagueny indicò il pavimento. «L'ho vista scivolare lì sotto, in mezzo alla paglia! Era tutta rossa, e con antenne lunghe il doppio del normale!»

«Erano corna» disse serio un mercante, da un tavolo poco lontano.

«Corna lunghissime e arcuate. Non si sono mai viste lumache così.»

Due prostitute gridarono d'orrore e si appoggiarono col dorso alle pareti, come se temessero di venire aggredite dal fantastico animale. A quel punto, anche altre donne cominciarono a gridare. Una di esse rotolò a terra in preda a selvagge convulsioni.

Eymerich scostò con facilità l'oste, che cercava di sbarrargli il cammino. Sospinse Éliane fino ai tavoli occupati dai soldati inglesi. Vide che ce n'era uno con un ciuffo di piume di gallina sull'elmo, e si rivolse a lui. «Signore,

tutta la taverna ha assistito ai malefici immondi di questa ragazza. Pronuncia parole terribili, vomita sangue e bestie raccapriccianti, minaccia stragi e pestilenze. Va subito consegnata alle autorità competenti.»

L'ufficiale, se era tale, si dimostrò perplesso. Parlò con accento gutturale, ma in un franco-provenzale tutto sommato corretto. *«Bigote,* e quali sarebbero le autorità competenti? Il capitano del presidio?»

«Ma il vescovo, no? Guardate voi stesso!» Eymerich piegò senza difficoltà la testa di Éliane, che seguitava a vomitare, e le sollevò i capelli. Apparve una voglia di fragola che la giovane aveva dietro l'orecchio. «È

marchiata dal diavolo! Solo il vescovo può giudicare un caso del genere!»

L'inglese si grattò la barba rossiccia. «Il vescovado è qui di fronte. Non ho visto, però, come si sono svolti i fatti, e non so come spiegarli a monsignore... Dovrete seguirmi in veste di testimone.»

«Volentieri, e ho anche degli amici che hanno assistito a tutto l'orrore.»

Eymerich lasciò Éliane, che quasi cadde a terra, ma subito fu afferrata da due militi inglesi. L'inquisitore fece un cenno a padre Corona e a frate Bagueny. «Venite! Facciamo il nostro dovere di buoni cristiani!

Raccontiamo al santo vescovo ciò che abbiamo visto!»

Uscirono dalla taverna circondati da soldati che, seppure a fatica, avevano riacquistato un aspetto marziale. Éliane non vomitava più, ma tossiva piegata in due, con un filo di bava rosso scuro che le scendeva lungo e sottile dalle labbra. Alle loro spalle, gli avventori erano curvi sotto i tavoli, alla ricerca della lumaca demoniaca.

All'aperto, frate Bagueny si accostò a Eymerich. «Complimenti, *magister»* gli sussurrò con una certa ilarità. «Avete trovato il modo di essere ricevuto dal misterioso vescovo di Cahors, e di sottoporre Éliane a un interrogatorio più severo. Tutto ciò con una sola mossa.»

«State zitto» replicò Eymerich, brusco. «L'ironia si addice forse alla veste da buffone che avete indosso, ma non al nostro ruolo.»

Bagueny capì che era meglio tacere.

Il serpente attorcigliato

Il destino di questo bambino è uguale a quello dell'amante giovinetto che gli succede: egli viene ucciso. Il suo sacrificio, la sua morte e la sua resurrezione costituiscono il punto rituale centrale dei culti primitivi dell'umanità, basati sui sacrifici infantili. Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

Gilles de Rais era sconcertato. Tutto si sarebbe atteso salvo che Jeanne,

colpita da una freccia tra seno e ascella, si abbandonasse a una disperazione così violenta.

«Non voglio morire!» urlava la ragazza, scossa dal pianto. «Aiutatemi!

Ho paura! Ho paura!»

«Su, piccola, calmati. Non morirai» disse Gilles. Guardò il medico che era accorso, un giovane francescano, e ne ottenne in cambio uno sguardo incerto. Attorno a loro, continuava la battaglia per la presa delle Torrette. Decine di scale erano già appoggiate alle mura, il ponte levatoio pendeva sfondato, lingue di fiamma scaturivano dalle feritoie e dagli spalti. Tuttavia gli inglesi non sembravano affatto intenzionati a cedere, malgrado il massacro di tanti di loro agli Augustins. Seguitavano a gettare docce di acqua e di olio bollente, a scagliare raffiche di frecce, a proiettare sugli assalitori enormi palle di pietra fatte rotolare lungo gli scivoli. Il ferimento di Jeanne aggravava una situazione già difficile.

Accorsero due servi con una barella. «Trasportatela a Orléans» ordinò

Gilles. Puntò l'indice sul francescano. «Voi, seguitela! Voglio che abbia tutte le cure possibili!»

«Non voglio morire!» strillò Jeanne. «Mio Dio! Aiutami tu!»

Era tornata a essere una ragazzina, rifletté Gilles. L'importante era che i soldati non la vedessero in quello stato. Per fortuna gli infermieri improvvisati si allontanarono velocemente col loro fardello e con il medico al seguito. Pochi avevano notato la scena.

Tra questi c'era il Bastardo, che aveva la spada intinta del sangue di un paio di inglesi caduti dai bastioni. «Dicono che ieri sera avesse profetizzato il suo ferimento» mormorò, tergendosi il sudore che gli colava da sotto la visiera alzata.

«A giudicare dalla sua reazione, avrei molti dubbi» rispose Gilles, ancora scosso.

«Adesso che si fa?»

«Ci si disimpegna e poi ci si ritira. Inutile, l'assalto è fallito. Tuttavia non direi che ci sia andata tanto male. Domani si può ritentare.»

In effetti, il fortilizio era molto danneggiato, e le acque della Loira rosseggiavano di sangue soprattutto inglese. Altro rosso era aggiunto dai bagliori di incendi difficili da spegnere. Non era un caso se Glasdale, che fino all'ultimo aveva vomitato dall'alto ingiurie sugli assalitori, era scomparso da un pezzo nei meandri della costruzione.

Dal lato francese si contavano molti morti, tantissimi feriti e una torre

mobile abbattuta. Tuttavia le perdite erano meno di quanto si potesse prevedere, e il morale rimaneva discretamente alto. Chi aveva favoleggiato sull'invincibilità inglese si era trovato di fronte una difesa tutto sommato fragile, e un numero sorprendente di rese e diserzioni.

I prigionieri riempivano un piccolo avvallamento, a poca distanza dalla riva meridionale del fiume, tra i salici della sponda e i frutteti fioriti dell'interno. Erano troppi, perché qualcuno avesse considerato l'eventualità

di ucciderli tutti. Neanche era ancora stata fatta la cernita dei più danarosi, destinati a salvarsi attraverso il versamento di un riscatto.

Gilles cavalcò verso di loro, senza attendere che la battaglia si estinguesse del tutto. Aveva alcune curiosità da soddisfare. Rinfoderò la spada, peraltro immacolata, e si accostò a una delle sentinelle. «Sai se qualcuno di questi manigoldi parla francese, provenzale, latino o un'altra lingua civile?»

Il soldato, un mercenario dal viso bitorzoluto e dalla corazza troppo ricca per essersela comperata, indicò il margine più vicino della radura.

«Signore, vedete quei due? Il vecchio e il ragazzino? Sono borgognoni. Forse ce ne sono altri, ma quelli sono i soli di cui sono sicuro. Credo che uno sia il padrone e l'altro il servo.»

Gilles si sfilò l'elmo, che mise sotto il braccio, e spinse il cavallo in direzione dei due personaggi. Il vecchio non lo guardò nemmeno: aveva l'aria malandata e boccheggiava, mostrando i denti tutti guasti. Invece il giovane attirò la sua attenzione. Poco più che adolescente, non portava elmo né maglia di ferro, né altre protezioni. Vestiva una camiciola semplice, imbrattata di erba e di fango. Sotto, si scorgevano brache arancioni molto aderenti, all'uso della gente del popolo. Una zazzera biondastra nascondeva in parte lineamenti abbastanza fini, anche se un po'

troppo smunti e affilati. La bocca era piccola e carnosa.

Gilles si curvò sul ragazzo, che alla sua vista aveva abbassato il capo. Era evidente lo spavento del giovane. «Mi hanno detto che sei della Borgogna. È vero?»

Malgrado il tremito che la scuoteva, la capigliatura giallognola oscillò in un cenno affermativo. Solo dopo qualche istante seguì una parola, appena sussurrata. «... Digione...»

«Alza la testa. Voglio vederti in faccia.»

Ancora un'esitazione, poi il ragazzo obbedì. Occhi azzurri molto grandi, velati di lacrime. Mento regolare. Guance arrossate, zigomi pronunciati, orecchie piccole. Nessun difetto evidente. Il barone gli aprì la bocca: aveva

denti bianchi.

Soddisfatto dell'ispezione, Gilles lanciò la sua proposta. «Mio giovane amico, mi occorre un informatore, che mi narri alcune cose. Tu mi sembri adatto. L'alternativa è rimanere tra questi inglesi e condividerne la sorte, quale che essa sia. Oppure c'è addirittura la possibilità di un premio: entrare al mio servizio.»

Il giovane schiuse le labbra, come se stentasse a capire. Cercò con la coda dell'occhio il vecchio, ma lo sguardo di questi era neutro e fisso davanti a sé, quasi cercasse di farsi dimenticare. Gli altri prigionieri attorno sostavano impalati.

«Rispondimi! Vuoi venire con me oppure no?»

Ancora una pausa, necessaria a deglutire. «Sì, signore.»

«Allora seguimi. Non cercare di fuggire, altrimenti ti uccido.»

«Non fuggirò, signore.»

Gilles si avviò al passo verso il ponte di barche, e poi in direzione di Orléans, aggirandola per raggiungere la porta di Borgogna. Nessuna guardia cercò di trattenere il ragazzo che gli sgambettava dietro, cercando di non farsi distanziare. Era già pomeriggio, e l'aria era dolce, dopo tanta pioggia. Tutti gli alberi da frutto, fino allora trattenuti dal maltempo, si erano coperti di fiori bianchi e rosa. Dai rami cadevano pioggerelle di petali.

Gilles si girò una sola volta, sia per assicurarsi che il prigioniero lo seguisse, sia per controllare la situazione. Da quel punto era facile notare l'azione di disimpegno che le truppe di Carlo stavano compiendo, lenta e accorta. Non era una ritirata: le Torrette seguitavano a bruciare, e gli assalitori arretravano ordinati. La bombarda inglese aveva smesso di sparare da molte ore.

Anche Orléans era tranquilla, sebbene la notizia del ferimento di Jeanne si dovesse essere sparsa. Ciò forse significava che la giovane era fuori pericolo. Gilles ne ebbe conferma quando incrociò de Gaucourt, impegnato a ispezionare, con una folta scorta, lo stato delle mura. «Come sta la Pulzella?» gli domandò.

«Bene. La ferita era dolorosa ma superficiale. Ha rifiutato ogni pozione, e la stanno medicando con lardo e olio, alla maniera dei bifolchi.»

«Piange ancora?»

«No» sogghignò il capitano. «Pare essersi ricordata di essere inviata da Dio e da un po' di santi. Non che sia quieta, questo no. Strilla che vuole tornare in battaglia. Se l'è presa moltissimo quando si è accorta che il medico,

per facilitare la circolazione del sangue, le aveva tolto l'anello.»

Gilles aggrottò la fronte. «Già, l'anello. Non se ne separa mai, come se fosse un pegno di nozze. Un giorno o l'altro vorrei vederlo da vicino.»

«Io l'ho fatto. È molto più grosso del normale. Ha una forma strana: raffigura un serpente che si morde la coda. Scommetto che ha un significato magico.»

Gilles trasalì, senza sapere il perché. Rivolse all'altro un cenno di saluto e fece allontanare il cavallo.

La voce divertita di de Gaucourt gli giunse da dietro le spalle. «Io e voi sappiamo quale serpente andrebbe bene alla Pulzella, non è vero, Gilles?

Se voi non foste assediato da dame e damigelle, sareste l'uomo giusto per provvedere.»

«È l'ultimo dei miei pensieri, Raoul» replicò Gilles, abbozzando un sorriso non sentito. Senza volere, lasciò cadere l'occhio sul ragazzino biondo, che sostava ansimando; poi riprese il cammino attraverso le viuzze strette della città, invase da folla e animali.

A Orléans, Gilles de Rais aveva una propria tenda, a ridosso della fiancata settentrionale delle mura, e lì concentrava le milizie che portavano le insegne del casato dei Craon. Tuttavia disponeva anche di un piccolo alloggio urbano, che il Bastardo gli aveva fatto mettere a disposizione: una casa stretta, a due piani, collocata dietro l'abside della cattedrale di SainteCroix. Lì il barone teneva i domestici, e si ritirava quando la compagnia dei suoi soldati gli veniva a noia.

Consegnato il cavallo alle cure di un servo, spinse il ragazzo biondo lungo una scala stretta e umidiccia. «Non mi hai ancora detto come ti chiami.»

Il giovane prigioniero doveva avere acquistato un po' di sicurezza, anche se appariva molto stanco. «Mi chiamo Henriet Griard, signore. Sono nato a Parigi.»

«Non mi avevi parlato di Digione, piccolo furfante?»

«Prima di essere reclutato e spedito qui vivevo a Digione, ma sono parigino. Certo sapete, signore, che la mia città di nascita è sotto il dominio dei duchi di Borgogna e degli inglesi.»

«Lo so, lo so» borbottò Gilles, irritato da tutta quella improvvisa eloquenza. Preferiva vedere l'adolescente spaventato, e in sua completa balia. Erano stati d'animo che si accordavano meglio con la corporatura esile e molto femminea del ragazzo, resa bella dai glutei sporgenti e dalle gambe

sode e sottili che le brache aderenti rivelavano. Appena possibile lo avrebbe punito di tanta insolenza, decise il barone. Sapeva già come. Al piano superiore si fece loro incontro una vecchina curva e zoppicante.

«Non vi aspettavamo, signor de Rais, e non c'è nulla di pronto. Solo cibi freddi. Però il vino ve l'ho scaldato. So che vi piace berlo caldo.»

«Andrà benissimo» rispose Gilles, cordiale. «Portate in tavola, con il vino, solo un po' di pane speziato. Per oggi imito la frugalità della Pulzella.»

Fece sedere Henriet all'estremità di un lungo tavolo, a fianco di un caminetto enorme e spento. Poi, invece di raggiungere il lato opposto, gli sostò alle spalle. «Ti trovi bene?» chiese, in tono leggero. «Ti senti a tuo agio?»

«Sì, signore!» rispose il ragazzo. La sua gratitudine suonava sincera.

«Meglio essere qui che trovarmi alle Torrette, o tra gli inglesi catturati.»

«Chi era il vecchio che servivi? Aveva un'aria autorevole.»

«È imparentato con i Nevers, ma è povero in canna. Al suo servizio stavo male. Soffrivo spesso la fame.»

«Con me non accadrà.»

Gilles fu tentato di affondare le dita nella zazzera bionda, non in segno di affetto, ma in atto di padronanza. Scacciò l'impulso. In quel momento arrivò il cibo, portato non dalla vecchina, ma da Étienne Corrillaut. Questi, appena vide l'ospite, si arrestò di botto. Parve un gatto che scoprisse la presenza, in casa, di un altro felino.

«Che fai, Poitou?» chiese severo Gilles. Da un po' di tempo aveva iniziato a chiamare Étienne unicamente col soprannome circolante tra la servitù. Prima lo disdegnava come troppo volgare. «Servi al nostro amico il vino, e tagliagli qualche fetta di pane.»

Mentre il padrone raggiungeva il proprio posto e si sedeva, Étienne eseguì. Servì Henriet con malgarbo, fissandolo ostile. Non cercava affatto di nascondere la propria gelosia. Gli scrutò addirittura la *braguette*, la piccola borsa di stoffa che si stava diffondendo per rimediare all'eccessiva aderenza dei pantaloni maschili, e che racchiudeva un po' impudicamente pene e testicoli. Certamente faceva dei paragoni.

Gilles attese di essere stato servito a sua volta, poi, vedendo che Étienne si attardava attorno a un candeliere, inutile nella luce vivace del primo meriggio, gli comandò con durezza: «Togliti dai piedi, Poitou. Lasciaci tranquilli».

Il ragazzo uscì, non prima di avere lanciato a Henriet un ultimo sguardo

astioso. Gilles fissò il suo prigioniero, già intento a sbocconcellare il pane e a disseminare il tavolo di briciole.

«Sai una cosa, amico mio?» disse, portando alle labbra la coppa colma di vino. Il calore del liquido lo riempì di benessere. «La difesa delle Torrette, da parte degli inglesi, mi è sembrata fiacca. Molti di loro non combattevano nemmeno, o, per essere più esatti, facevano finta. Ho visto frecce finire dritte nel fiume, e macigni cadere in punti del fossato privi di assalitori. Mi sono chiesto se i difensori del fortilizio non avessero paura, e magari cercassero, in quel modo, di avere salva la vita.»

«Non avevano paura» rispose Henriet, con la bocca piena. Mangiare e bere lo avevano rinvigorito. «Sanno che ci sono dei rinforzi in arrivo. Però

ciò che dite è stato notato anche dal capitano Glasdale, e l'ha mandato in bestia. Ma non ci poteva fare nulla.»

«E perché mai?»

«Perché ci sono ufficiali, e anche qualche soldato, che non toccherebbero mai lo stendardo.»

«A quale stendardo ti riferisci? Non a quello dell'Inghilterra, suppongo...»

«No, no di certo. Parlo di quello bianco e lungo che sventola la putta... la ragazza che vi comanda. Quella che spedisce messaggi strani.»

Gilles raddoppiò l'attenzione. Se aveva condotto a casa propria l'adolescente era per strappargli un segreto del genere, capace di spiegare la scarsa efficienza inglese. Il fatto che il giovane fosse grazioso passava per il momento in secondo piano. Si propose di continuare l'interrogatorio con cautela, senza palesare troppo la propria curiosità.

Spinse da parte pane e vino. «Non immaginavo che la Pulzella incutesse agli inglesi un simile terrore» disse, come se ragionasse tra sé. Henriet vuotò la coppa, sbrodolando sul mento. Si asciugò nella manica.

«Nessun terrore. Non la temono affatto. La chiamano con un nomignolo che non è bello ripetere. È lo stendardo che li imbarazza... be', ne imbarazza alcuni. Non per timore, credo, ma per rispetto.»

«Ma guarda...» commentò Gilles, davvero stupito. «Che cosa c'è sul vessillo che incute una tale riverenza? Il disegno con Gesù Cristo e gli angeli? Le parole *Jehsus+Maria?*»

«Non lo so, signore. Io non parlo la lingua di quegli uomini, e certo non si sarebbero confidati con me. Ma guardate che, come vi ho detto, non si tratta di tutti. Chi si comportava così erano soprattutto ufficiali di rango minore, e uomini di truppa provenienti dalle stesse regioni.»

«Ufficiali di rango minore, dici? Come è possibile che un nobile condottiero quale Glasdale non riesca a ridurli all'obbedienza?»

«Secondo il mio padrone, il capitano Glasdale teme di fare la fine del suo predecessore, il conte di Salisbury. Io credevo che fosse morto per una palla di cannone, ma c'è chi è convinto che invece sia stato ucciso da alcuni dei suoi uomini. Gli hanno schiacciato apposta la faccia, o lo hanno spinto dove il proiettile arrivava. Doveva avere scoperto delle cose che era meglio ignorare.»

L'uscita strappò Gilles alla pazienza a cui si era costretto fino a quel momento. Si levò da tavola con tanto impeto da rovesciare la sedia. Si gettò su Henriet e, con un manrovescio, gli strappò la coppa dalle labbra. Poi gli afferrò i capelli e lo costrinse a guardarlo negli occhi. Deliberatamente, gli graffiò le guance con le unghie, in profondità.

«Ascoltami bene, piccolo pezzente» sibilò. «Tu stai cercando di prendermi in giro. La tua storia è assurda. Chi ti ha pagato per raccontarmela?»

Henriet, che aveva il labbro spaccato e sanguinava abbondantemente, cominciò a piangere. Sangue e lacrime gli colarono fino al mento sottile e liscio, già umido di vino. Si mise a tossire.

Gilles trasse una curiosa soddisfazione da quella violenza. Raddoppiò la forza della presa, quasi volesse strappare ciocche di capelli dal cranio delicato del ragazzino. Fu tentato di spezzargli il naso, ma il pensiero che avrebbe imbruttito per sempre la sua vittima lo bloccò. «Esigo una risposta, femminuccia! Cosa c'è di vero in quello che mi hai detto? E

cos'altro mi hai taciuto?»

Henriet era terrorizzato. Balbettò: «Vi giuro, mio buon signore, io non so altro! Vi ho riferito le cose che hanno raccontato a me! Io non parlo la lingua degli inglesi!».

Gilles avvertì la sincerità del ragazzo e lasciò la presa. Accennò anche a carezzargli il capo, come se volesse ravviargli i capelli. Col palmo gli terse il sangue dei graffi. «Salisbury ucciso» borbottò. «Questa mi giunge nuova. Chissà poi perché lo avrebbero fatto.»

«Per via dell'antenato» piagnucolò Henriet. Era evidente la sua intenzione di riacquistare la benevolenza di Gilles de Rais, dimostrandosi pronto a collaborare. «Il conte aveva un antenato vescovo, mi ha raccontato il mio padrone. È per questo che alcuni inglesi lo odiavano.»

«Quali colpe avrebbe avuto questo vescovo?»

«Non lo so, signore. Sono troppo giovane e ignorante per saperlo.»

Gilles osservò con improvviso intenerimento Henriet, che continuava ad asciugarsi il sangue dalle labbra e dal viso. In quello stato, ridotto alla completa obbedienza, risultava davvero difficile da odiare. Gli si avvicinò, e sorrise quando il monello si ritrasse con un moto di paura.

«Suvvia, non ti picchio più» lo rassicurò Gilles, di nuovo sottilmente eccitato. Trasse da sotto la camicia un fazzolettino ricamato, che passò

sulle ferite del ragazzo. Poi, prima di gettarlo, lo accostò per un istante al proprio naso, quasi che quel sangue fosse profumato quanto il vino caldo.

«Sarai trattato con dolcezza, se ti mostrerai remissivo. Appartieni al volgo, e dunque, più che una persona, sei un attrezzo. Ma in casa mia non sarà

così. Avrai vesti di buon tessuto e cibo abbondante. Ti rispetto molto, sai?»

«Non sono una femminuccia» si lamentò Henriet. Non si riferiva alle ultime frasi, ma all'epiteto di poco prima. Doveva avergli fatto più male delle percosse.

«Non è un insulto» spiegò Gilles. Posò la mano sulla spalla dell'adolescente, come per consolarlo. Così facendo insinuò le dita sotto la camicia. Toccò una pelle morbida, su cui i polpastrelli scivolavano. «Non ti piacciono le donne?»

Colto di sorpresa, Henriet rispose con imbarazzo. «Be', sì... e no. Sono molto strane. Però mia madre e le mie sorelle sono buone. Non le vedo da tanto.»

«Tutte le donne sembrano buone. Quando però si scatenano diventano selvagge, e cercano di annullarti... Tu queste cose non le puoi sapere. Tieniti alla larga da loro, finché puoi. Approfitta del fatto che ti sono ancora indifferenti. Può essere la tua salvezza.»

Chiaramente, Henriet non capì nulla di quel discorso. D'altra parte, nemmeno Gilles sapeva perché lo avesse fatto. Intuiva solo che cosa glielo avesse suggerito: percorrendo con le dita la pelle femminea del ragazzo, non aveva incontrato il turgore delle mammelle.

Dalla finestra stretta della stanza giunse un richiamo. «Signor barone!

Signor barone de Rais!»

Tornato alla realtà, Gilles corse alla feritoia, larga abbastanza da permettergli di sporgere la testa. «Che c'è?»

Nel centro della strada era ritto in sella Michel Machefer, uno degli

ufficiali al suo diretto servizio. Mostrava eccitazione. «Signor de Rais, la Pulzella si è alzata da letto! Sta correndo in armi verso il fiume! Vuole riprendere l'assalto alle Torrette!»

«Vengo!» gridò Gilles.

Si sistemò il fodero alla cintura e raccolse l'elmo. Poi, senza più curarsi di Henriet, uscì dalla sala da pranzo e scese a precipizio i gradini di pietra.

Incubo 2008

La dinamica dell'archetipo si estrinseca soprattutto nel fatto che essa determina, in modo inconscio, ma regolare e indipendente dall'esperienza dell'individuo, il comportamento umano. [...] Questa componente dinamica dell'inconscio ha per l'individuo che da essa viene diretto un carattere cogente, ed è sempre accompagnata da una forte componente emotiva.

Erich Neumann, *La Grande Madre*

Piero Regina osservò gli altri personaggi seduti attorno al grande tavolo di ebano e cristallo, all'ultimo piano dell'Hans-Ulrich Ruder Building, a Lisbona. Si sentì fiero di essere stato ammesso a far parte di una commissione tanto prestigiosa, quale consulente del governo liberalsocialista italiano.

Riconobbe il giovanissimo Hidoru Sato, della Toyama Broadcasting Corporation: l'unico dei presenti con cui avesse una certa familiarità. Scambiò con lui un sorriso cordiale. Gli altri non li conosceva di persona, ma gli erano ben noti: uno era l'emissario di un magnate australiano padrone di quotidiani e di catene televisive, un altro rappresentava un dignitario dell'Arabia Saudita, che controllava vari satelliti e una buona fetta della comunicazione mondiale... Le tre confederazioni in cui si erano suddivisi gli ex Stati Uniti erano rappresentate da un unico generale in divisa, visto che l'esercito era rimasto comune. C'erano poi i direttori dei principali network europei, più o meno potenti, provenienti da paesi affiliati all'Euroforce.

Chi però stupì Regina, e forse altri convenuti, fu un personaggio che sedeva un po' in disparte. Fumava una sigaretta dopo l'altra, infischiandosene dei divieti. Aveva lineamenti duri e occhi tanto azzurri da apparire glaciali, come quelli di una Barbie al maschile. Indossava la divisa nera della RACHE, dal taglio spartano e dal colletto alto. I gradi, sulla manica, erano complicati e indistinguibili. La targhetta di fronte a lui recava solo il cognome: SELERUM.

Whitney Karume, un giovane diplomatico della Tanzania che presiedeva la riunione per conto di un comitato delle Nazioni Unite, si schiarì la voce.

«Signori, sapete certo il motivo di questa convocazione. L'ONU è

estremamente preoccupata di ciò che sta avvenendo. La comunicazione è

ormai da tempo il motore dell'economia mondiale, e regola quasi ogni aspetto dell'esistenza di dieci miliardi di esseri umani. I recenti sviluppi nel campo pongono problemi che fino a pochi anni fa non avremmo nemmeno immaginato. È chiaro che mi riferisco agli sviluppi dell'interattività...»

Il delegato del gruppo australiano, un uomo minuto dal naso prominente, dovette sentirsi personalmente toccato, perché scattò come una molla. «Sia chiaro, dottor Karume, che l'organizzazione multimediale che rappresento non accetterà di essere messa sotto accusa. Sappiamo che esiste del rancore nei nostri riguardi, ma sappiamo anche che l'uso che facciamo dei nuovi sistemi informativi è assolutamente corretto.»

Karume annuì, bonario. «Nessuno pensa di accusare il suo gruppo, signor Lloyd. Del resto, l'interattività non l'avete inventata voi. È nata piuttosto in ambito informatico. Non è vero, signor Barnes?»

Ramsey Barnes, un ometto occhialuto che agiva da legale della maggiore società mondiale di software, la Cosmosoft, fece un gesto nervoso. «L'ambito informatico e l'ambito della comunicazione si sono fusi da tempo. Certe distinzioni sono sterili.»

«Oggi sì, ma io sto parlando di storia» obiettò Karume, con voce pacata.

«La rivoluzione nel sistema comunicativo è nata con gli *affective computers.* Credo che nessuno dei presenti possa negarlo.»

Non vi furono contestazioni né gesti di diniego. L'ufficiale della RACHE, però, alzò un dito. «Chiedo scusa» disse, in un inglese stridulo e sgradevole. «Credo di capire di cosa sta parlando, signor Karume, ma lei sa che noi usiamo terminologie diverse. Cosa sono gli *affective computers?* Quelli basati sul cosiddetto modello di Markov?»

«Sì. Sono i computer dotati di sensori, in grado di rilevare la sudorazione della pelle, il battito cardiaco, la respirazione e la frequenza delle contrazioni muscolari. Erano di moda fino a qualche anno fa, quando si usava ancora il mouse. Lì erano nascosti i sensori.»

«Roba vecchia» commentò Barnes. «Il Biomuse ha reso obsoleto tutto ciò.» Si rivolse a Selerum. «Il Biomuse è uno strumento che legge le correnti elettriche cerebrali, per cui interpreta i pensieri umani e ne recepisce i comandi.»

«So benissimo cos'è il Biomuse» rispose secco Selerum. «Siamo meno barbari di quanto voi occidentali non crediate.» Si accese un'altra sigaretta.

Piero Regina non tollerava il fumo. Spiò i compagni di tavolo, alla ricerca di altri che potessero unirsi alla sua protesta. Li vide indifferenti e rinunciò. Si sentiva troppo piccolo per agire da solo. Tanto piccolo da provare un acuto disagio.

«Calma, calma, signori» esortò Karume, allargando le braccia. «Il problema che abbiamo di fronte non è quello del modo in cui il pensiero può comunicare con una macchina. È quello opposto. Come una macchina può influenzare il pensiero.»

L'australiano, che doveva essere collerico di natura, si inalberò

nuovamente. Il suo lungo naso fremette. «Ecco le solite calunnie! Il mio gruppo fa un uso estremamente corretto dell'interattività bilaterale. Il nostro codice di comportamento ci vieta di usare i televisori bidirezionali per scopi diversi dalla pubblicità commerciale. E non siamo noi, badate, a vendere quei televisori.»

A quelle parole, un giovane dai lineamenti asiatici e dal nome incomprensibile sussultò. Investì Karume con eguale foga. «Io spero che le Nazioni Unite non vogliano mettere lacci al mercato. Se la mia casa produce televisori forati, è perché il pubblico ce li chiede. Nessuno lo costringe a comperarli, e nessuno deve costringerlo a non comperarli.»

«Televisori forati?» chiese l'uomo della RACHE, un poco smarrito.

«È un termine gergale. In realtà li avete anche voi» spiegò paziente Karume. «Sono televisori dotati di uno schermo a cui mancano alcuni pixel. Il fascio di elettroni che crea l'immagine può dunque uscire da quel foro, e interagire con le correnti elettriche cerebrali dello spettatore. Colpisce il lobo temporale, e in particolare l'ippocampo e l'amigdala.»

«Ho capito. Sì, li abbiamo anche noi. Li chiamiamo "Teledidatti".»

Karume annuì, con un leggero sorriso sulle labbra. Girò lo sguardo sui presenti. «Signori, non è politica dell'ONU proibire alcunché, o alterare le leggi del commercio. Converrete però tutti che strumenti così sofisticati non possono essere gestiti dal primo venuto. Un gruppo terroristico dotato di ampi mezzi, una setta di fanatici, un'organizzazione criminale potrebbero impiegare il sistema per indurre i cittadini a comportamenti devianti. Credo anzi che sia già avvenuto...»

Piero Regina capì che era il suo momento. «Sì, è già avvenuto. In Italia, pochi mesi fa. Un individuo che si fa chiamare Kayser Sose è riuscito a emettere un segnale recepito da un certo numero di televisori bidirezionali. Ha cercato di indurre gli spettatori alla rivolta.» Fu molto soddisfatto di

quell'uscita, pronunciata con timbro abbastanza tranquillo. I suoi superiori non lo avrebbero perdonato se, in una riunione tanto importante, avesse fatto scena muta.

«Lo avete catturato?» chiese Barnes.

«No, ma la nostra polizia ha distrutto i ripetitori che convogliavano il messaggio. Purtroppo non è stato possibile scoprire da dove questo Sose stesse trasmettendo.»

«Vedete?» Karume volse ai presenti il palmo delle mani. «Noi riteniamo di importanza vitale disciplinare questo campo, senza coartare la volontà

delle imprese. Un paio di misure sarebbero sufficienti.»

«Quali?» chiese Sato, con palese diffidenza.

«Anzitutto accentrare le trasmissioni interattive in un unico satellite, o in un'unica catena di satelliti. Naturalmente, la sorveglianza sul sistema spetterebbe, oltre che all'oNU, a un consorzio formato dalle imprese, dai mass media e dai governi interessati.»

Barnes fece una smorfia. «Sarebbe una specie di collettivizzazione del campo dell'informazione.»

«No, nessuna collettivizzazione. La forma sarebbe quella della società

per azioni, con una propria *Authority* incaricata di vigilare sui diritti degli azionisti e sulla gestione corretta e paritaria della rete satellitare.»

«L'altra misura?» chiese Regina, che ormai si sentiva a proprio agio.

«Centralizzare anche gli abbonamenti a Telinteractive, ripartendone gli utili a seconda delle quote azionarie possedute. Attualmente ci sono in tutto il mondo milioni di abbonati a questa o a quell'altra emittente federata a Telinteractive. Ciò rende imprevedibili comportamenti sociali criminali o devianti, istigati da trasmissioni selvagge. Un'unica forma di abbonamento, all'unica rete di satelliti autorizzata a trasmettere, renderebbe molto più

controllabile la ricaduta sociale dei programmi. Anche perché i televisori

"forati" verrebbero venduti assieme all'abbonamento, e già sintonizzati sulle emissioni legittime.»

Ci fu un lungo silenzio non troppo convinto, poi Selerum si alzò in piedi. «Devo riferire al mio governo» disse brusco. Lasciò la stanza a grandi passi.

Regina, sollevato, dissipò con le mani la nuvola di fumo che stagnava sul tavolo.

Reticenze

Gli effetti sincronici sono, secondo Jung, fenomeni parapsicologici che si verificano in modo sporadico e irregolare. Ma essi sembrano essere solo

eventi singolari di un principio più generale che Jung chiamò "ordine acausale". Quest'ultima definizione sta a significare che, in natura, alcuni fattori sono disposti secondo un determinato ordine senza che sia possibile scoprire la causa che ha determinato tale ordine. Marie-Louise von Franz, *L'esperienza del tempo*

«Vorreste ripetermi il vostro nome?»

Monsignor Guillaume de Mende, vescovo di Cahors, era palesemente imbarazzato e nervoso. Non faceva che passeggiare attorno al tavolo che troneggiava al centro del suo studio, ampio ma tutt'altro che elegante. Di tanto in tanto lanciava ai tre domenicani sguardi diffidenti.

«Ve l'ho detto già tre volte, e mi sembra inutile che ve lo ripeta» rispose Eymerich. «Sono l'inquisitore generale del regno d'Aragona, e questi uomini sono i miei più stretti collaboratori. Vestiamo abiti civili perché ce lo impone la missione che ci è stata affidata dal priore di Carcassonne, Jean Vinet, che conoscete meglio di me.»

Quel tono brusco e imperioso non piacque al vescovo. Interruppe la propria deambulazione. «Non parlate come si conviene a un religioso di fronte a un superiore gerarchico.» Il viso grinzoso del prelato, su cui ricadevano ciuffi spettinati di capelli bianchi, manifestava più fastidio che collera. «Avete credenziali che dimostrino la vostra identità?»

«Vi ho già detto anche questo» rispose Eymerich con un sospiro. Il colloquio, iniziato un quarto d'ora prima, cominciava a estenuarlo.

«Monsignore, lasciate che recuperi i nostri bagagli e avrete tutte le credenziali che vorrete, inclusa una lettera firmata di persona dal pontefice. Ci vedrete inoltre negli abiti consueti.»

«Sarà, ma il vostro tono è insolente.»

«In questo caso me ne scuso. Però voi sapete, monsignore, che gli inquisitori occupano nella gerarchia una posizione particolare, e non rispondono che al papa. Nessun prete o frate ordinario vi parlerebbe come vi sto parlando io. Per non dire di un qualunque borghese.»

Il vescovo sembrò colpito, ma ciò non attenuò il suo cipiglio seccato. Si lasciò cadere sulla poltrona dallo schienale altissimo posta dietro la scrivania. La luce, che pioveva copiosa dalla bifora che si apriva alle sue spalle, ne scurì la figura.

Intrecciò le dita. «Padre Eymerich, se questo è davvero il vostro nome, lasciate che vi manifesti il mio sconcerto. L'appartenenza all'Inquisizione, ancora tutta da verificare, non vi autorizzava né a causare disordini, col

rischio di allarmare la guarnigione inglese, né a operare un arresto che non avevo ordinato.»

Eymerich non si scompose. Prese posto su una poltroncina collocata di fronte al tavolo, senza chiedere licenza, e fissò il vescovo Guillaume de Mende. «Mi permetto di correggervi, monsignore. Non ho operato alcun arresto: a quello hanno provveduto i soldati, di loro iniziativa. È però vero che ho fatto in modo che la ragazza vi fosse consegnata. Devo interrogarla e mi serve un ambito tranquillo.»

Guillaume de Mende spalancò la bocca. «Sembrate considerare il mio vescovado come casa vostra!»

«Lo è. Però mi è parso di capire che abbiate fatto condurre Éliane altrove. Dove, esattamente?»

Per quanto indignato, il vescovo non poté fare a meno di rispondere. «I prigionieri, sia della giustizia religiosa sia di quella laica, vengono rinchiusi nella torre del Diavolo. Una delle tre che sono costruite sul ponte che attraversa il fiume Lot.»

«Un nome evocativo» commentò Eymerich. Si rivolse a padre Corona e a frate Bagueny, in piedi dietro di lui. «Amici, visto che monsignore non si decide a farvi sedere, tanto vale che andiate a cercare le nostre vesti. Devono essere rimaste nella locanda. Comperate tre cavalli, indossate l'abito e portatemi il mio. Può darsi che, vedendoci abbigliati in maniera conveniente, il vescovo Guillaume de Mende si convinca a trattarci con rispetto.» Non fece caso al sussulto del prelato. Mentre i confratelli si allontanavano, aggiunse: «Già che ci siete, prendete anche l'ordine del pontefice. È nella mia bisaccia, sotto i libri».

«Sarete obbedito, *magister*.» Dalla soglia della stanza, frate Bagueny gli fece un inchino, poi spinse fuori padre Corona.

Il vescovo, pallido di suo, era del colore della calce. Labbro, braccia e dita gli tremavano. «Incredibile!» sussurrò. «Mai, in vita mia, ho visto tanta svergognata disobbedienza!»

«Neanche io» sogghignò Eymerich «e ne sono davvero scandalizzato. Il pastore di una città importante che per mesi rifiuta di rispondere alle missive che gli giungono da Carcassonne e da Avignone. Che sa della morte di due inquisitori nella sua parrocchia e non pensa nemmeno a denunciarla. Che offende e tenta di umiliare chi è venuto a condurre un'indagine, invece di offrirgli il proprio aiuto. Viviamo tempi davvero tristi.»

Guillaume de Mende balzò in piedi, proiettando lo scranno contro

l'incavo della bifora. I suoi occhietti scintillavano d'ira, malgrado la fragilità delle membra. «State attento, Eymerich o comunque vi chiamiate!» urlò, tanto forte da perdere il fiato. «Con le infamie che avete detto, rischiate la scomunica!»

«Vi sbagliate, monsignore» ribatté Eymerich, in tono quieto. «Siete voi che rischiate la scomunica. Non posso pronunciarla di persona, ma posso trasmettere la proposta ad Avignone. Con l'avallo del priore Jean Vinet, è

molto probabile che sia accolta.»

Il vescovo reagì come se fosse stato colpito da un pugno in pieno petto. Si trascinò fino allo scranno e vi si abbandonò. «Insomma, che cosa volete?»

Eymerich gioì in cuor suo. Se non altro, la sua identità non era più in discussione. «Semplici risposte, monsignore. Come mai sono mesi che non date notizie di voi, né della città?»

Guillaume de Mende abbassò gli occhi sul ripiano del tavolo. Giocherellò un poco col calamaio e con la penna d'oca. «Qui viviamo una situazione molto particolare. Cahors ha ceduto agli inglesi a malincuore, dopo avere tentato una rivolta. Il risultato è stato che i consoli sono stati licenziati, e che veniamo governati con pugno di ferro.»

«Governati da chi?»

«Dal signor de Gontaut-Biron, il feudatario locale. Amico personale del Principe Nero.»

«Ed è lui che vi proibisce ogni contatto col resto della Chiesa?»

La mano del vescovo ebbe uno scatto incontrollato. Il calamaio si rovesciò. Lo raddrizzò in fretta, con le dita sporche di inchiostro. «No. Il fatto è che, per forza di cose, ho rapporti privilegiati con le autorità

ecclesiastiche di Londra o della Francia occupata. È alle loro sedi che spedisco le mie relazioni.»

«La Chiesa cattolica, romana e apostolica è una sola» rimarcò

l'inquisitore, alzando un sopracciglio «e il suo cuore è a poca distanza da qui.»

«Lo so. Ma, volente o nolente, io devo tenere conto dell'assetto politico.»

Eymerich intuì che il prelato non gli stava dicendo l'intera verità. Capì

anche che domande dirette non gli sarebbero servite a molto. Preferì

cambiare argomento, riservandosi di ottenere in un secondo momento le risposte che gli interessavano.

«Monsignore, quale presa hanno, nel Quercy, le idee eretiche?»

Il vescovo tornò a uno stato di calma apparente. Le sue dita macchiate

smisero di tremare. «Nessuna presa. I catari, che un tempo erano numerosi, non esistono più. Altre eresie, come quelle di Valdo o dei Fratelli del Libero Spirito, restano lontane dai nostri confini. La vita religiosa si svolge in maniera ortodossa e ordinata.»

«Spero che ciò sia merito anche dell'ordine dei Predicatori» disse Eymerich, socchiudendo gli occhi.

Il vescovo manifestò un certo imbarazzo. «Be', sì. Senz'altro. Anche se da noi i domenicani non sono molto numerosi.»

«So però che hanno un loro priorato. A Les Junies, se non sbaglio. Non lontano di qui.»

«Chi vi ha parlato di Les Junies?» chiese il vescovo, con un sobbalzo. Rovesciò di nuovo l'inchiostro, ma questa volta non se ne accorse nemmeno. «Sì, là ci sono dei frati predicatori, in effetti. Ma fanno vita contemplativa, lavorano i metalli, si dedicano allo studio... Non li si vede tanto.»

«Ah, sì? Ciò è un po' insolito, visti i fini dell'ordine a cui appartengo.»

Eymerich scelse di non insistere. L'agitazione del prelato era troppo evidente, e lui non era in condizione di poterla sfruttare appieno. C'era il rischio che il vescovo passasse dal timore all'ostilità. «Torniamo all'argomento principale. Quella ragazza, Éliane, è prigioniera vostra, ma ci terrei a interrogarla. Credete che sia possibile?»

Come Eymerich aveva calcolato, il sollievo di Guillaume de Mende fu tale, nel vedere accantonato il tema di Les Junies, che subito si mostrò

disposto a ogni concessione. «Oh, certo, padre Eymerich. Ma perché mai volete sottoporla a interrogatorio, se è venuta a Cahors con voi?»

«Non ho in mente un interrogatorio qualsiasi.» L'inquisitore aveva notato due cose. Anzitutto, il vescovo aveva per la prima volta riconosciuto di fatto la sua qualifica. In secondo luogo, dimostrava di sapere che Éliane aveva viaggiato in sua compagnia. Segno che era al corrente di molte più cose di quante volesse far credere. «Alludo a un'istruttoria in piena regola, con ricorso alle *quaestiones,* se necessario. Alla tortura.»

«Be', nella torre del Diavolo esiste una sala attrezzata allo scopo. Normalmente, però, non faccio torturare... volevo dire, non chiedo al braccio secolare di torturare... una fanciulla tanto giovane.»

«Secondo le procedure ordinarie, dai nove anni in su un ragazzo, maschio o femmina che sia, può essere sottoposto a supplizio. Sotto quell'età ci si limita a frustarlo.»

«Lo so bene, e vi assicuro che mi attengo ai manuali, nei rari casi in cui

occorrono le maniere forti.» Il vescovo aveva riacquistato sicurezza. «A Cahors capita di rado. Nella maggior parte dei casi si tratta non di eretici, ma di bestemmiatori.»

Eymerich colse un appiglio dagli esiti interessanti. Si piegò in avanti, abbassando un poco le palpebre. «In Aragona e in Catalogna, a chi bestemmia faccio inchiodare la lingua su una trave. Poi costringo il peccatore ad attraversare la città, reggendo tra le mani il suo fardello. Qui fate lo stesso, monsignore?»

L'immagine provocò al vescovo un brivido che non poté nascondere.

«Ve l'ho detto, padre Eymerich» tartagliò. «Qui si bestemmia pochissimo. Anzi, direi che non si bestemmia affatto.»

La replica dell'inquisitore fu una sferzata. «Davvero? E cosa significa *bigote?*»

Guillaume de Mende cadde in una confusione totale. «Ah, già, non ci pensavo... In franco-inglese significa *by God*, "per Dio"... Ma non è

un'imprecazione, è un'invocazione... Si supplica... si chiama a testimone Dio per...»

«Si chiama a testimone?» Eymerich simulò uno stupore profondo.

«Monsignore, la nostra Chiesa condanna il giuramento proprio perché

invoca la testimonianza di Dio! Sono sicuro che vi siete espresso male!»

«Sì, in effetti... La verità è che nessuno, da queste parti, dice *bigote*.. . Lo dicono in pochi... E io non sono certamente presente quando...»

Eymerich provò un travolgente senso di soddisfazione. Ormai aveva il vescovo in pugno. Poteva tornare alle domande più scabrose.

Si adagiò contro lo schienale della poltrona e intimò: «Parlatemi di Les Junies. Dove si trova, chi regge quel priorato, che rapporti mantiene con voi. Desidero sapere tutto».

Ci fu un breve silenzio. Il vescovo, adesso, pareva esausto. Si passò le mani sul viso grinzoso. «Les Junies non è lontano da Cahors. Occupa una collina, con alla base una chiesa e un piccolo abitato. Ma, malgrado la vicinanza, la zona è impervia. È da molti mesi che non ricevo notizie dal priore, anche se ogni tanto mi fa avere dei manufatti in metallo fabbricati dai suoi frati: crocifissi, ostensori e altri oggetti del genere.»

«Perché parlate di zona impervia? Ci sono montagne, burroni, corsi d'acqua? Non sapevo che il Quercy comprendesse aree inaccessibili.»

«Tra Cahors e Les Junies esistono due ostacoli: uno vegetale, l'altro umano.» Guillaume de Mende dimostrava minore turbamento, come se la

decisione di dire la verità fosse per lui un sollievo. «Quello vegetale è

rappresentato da una foresta. Vi parrà strano, ma fino a due anni fa non esisteva. Non so come, ma dove c'erano macchie e boschetti, adesso sorge un intrico di alberi alti e nodosi, che rendono molto difficile il passaggio. Per di più, sono avvolti da una bruma permanente, e anche di giorno vi si vede appena.»

L'immagine causò a Eymerich un brivido di origine sconosciuta. Forse era dovuto al fatto che, in quel suo viaggio, la presenza di una nebbia maligna sembrava una costante.

«Una foresta cresciuta in soli due anni? Non è possibile, monsignore!»

«Vi assicuro che è così, padre. Tutta l'area del fiume Masse, che si stacca dal Lot e arriva a Les Junies, è diventata una barriera di tronchi e di caligine. Solo i messi provenienti dal priorato sono in grado di attraversarla. Però, come vi ho detto, non ne vedo da tempo.»

«E l'ostacolo umano quale sarebbe?»

«Routiers. Tard-venus. Écorcheurs. Mercenari sbandati, rimasti senza padrone e senza soldo. Dediti al saccheggio e al banditismo.»

«Questo è un problema comune a tutta la Francia meridionale. Anche i regni di Castiglia e di Navarra cominciano a esserne minacciati.»

«Sì, ma qui il pericolo è particolarmente sinistro. Chi si è imbattuto nei *routiers* ed è rimasto in vita, riferisce che hanno un aspetto mostruoso e bizzarro. Storpiati, con corpi deformi, dotati di zanne e di grinfie. Veri e propri demoni, feroci come belve. Quando li si incontra, l'unica risorsa è la fuga.»

Questa evocazione inquietò Eymerich molto meno dell'altra, relativa alla nebbia. Si chiese anzi se il vescovo, malgrado l'apparente sincerità che dimostrava in quell'istante, non stesse cercando di spaventarlo, a scopi dissuasivi. In quel caso, il prelato si sbagliava di grosso.

Stava per porre all'interlocutore le domande necessarie a capirne le intenzioni, quando sulla porta apparve un domestico. «Monsignore» disse, con un inchino veloce ma rispettoso «sono tornati gli amici del vostro ospite. Adesso vestono l'abito domenicano. Chiedono di potere consegnare a questo messere lo stesso abbigliamento.»

Eymerich si alzò. «Vengo subito» disse. Si rivolse a Guillaume de Mende. «Signor vescovo, mi autorizzate a interrogare la prigioniera nella torre del Diavolo con tutti i mezzi che io ritenga necessari?»

«Sì, certo.» Il prelato guardò il domestico. «Trasmetti il mio ordine ai

carcerieri della torre. Padre Nicolas Eymerich da Gerona, qui presente, potrà fare della detenuta ciò che crede meglio. Incluso sottoporla alle *quaestiones* nella sala dell'ultimo piano, con l'assistenza del carnefice del signor de Gontaut-Biron. Dopo essere stato alla prigione, informerai anche quest'ultimo».

Il servo si inchinò e uscì. Eymerich decise che era tempo di prendere congedo. Per il momento dominava il vescovo e gli aveva strappato quanto gli premeva in quell'istante, ma era ben consapevole che il vantaggio non sarebbe durato a lungo. Era inevitabile che Guillaume de Mende ripensasse al colloquio e, scopertane l'assurdità di fondo, si rimproverasse un eccesso di debolezza.

«Vi ringrazio, monsignore, della vostra cortesia» disse l'inquisitore, d'improvviso conciliante. Accentuò volutamente l'inchino. «La vostra compiacenza sarà di grande utilità per la causa che sosteniamo entrambi.»

«Voglio augurarmelo» si limitò a dire il vescovo. Sul suo viso affiorava già la perplessità.

Eymerich ritrovò frate Bagueny e padre Corona nell'atrio del palazzo. Indossavano tonaca bianca e cappa nera, e reggevano gli indumenti per lui. L'inquisitore approfittò del riparo di un pesante tendaggio di velluto giallognolo, e dell'assenza di guardie o servitori. Dopo che si fu cambiato si sentì molto meglio.

«Facciamo una breve visita a Éliane, poi prendiamo la strada dei boschi»

annunciò, mentre staccavano tre cavalli bianchi, un po' spelacchiati ma di apparenza vigorosa, dagli anelli che ornavano la facciata dell'edificio.

«Sono curioso di vedere le attività dei sedicenti domenicani di Les Junies.»

«Credevo che aveste intenzione di sottoporre la ragazza a un interrogatorio severo» obiettò frate Bagueny.

«Sì, ma abbiamo tempo. Ciò che mi premeva era soprattutto metterla sotto chiave, in modo da averla a disposizione. Perché io possa interrogarla come conviene, senza il rischio di interventi improvvidi del vescovo Guillaume, bisogna che la situazione ci sia più favorevole. Al momento è

ancora precaria.»

«Avete già in mente come volgerla a nostro vantaggio?»

«No, ma qualcosa escogiterò.» Eymerich montò in sella. «E comunque detesto discutere dei miei progetti.»

Si allontanarono dalla piazza, in cui era rimasta sola, sotto il sole, la

ragazza che ore prima era stata in balia dei soldati inglesi. Accoccolata al suolo, nascondeva il viso tra le braccia incrociate sulle ginocchia. Le sue vesti erano strappate. Attorno, le pagnotte erano disseminate sull'acciottolato.

Anche strade e vicoletti apparivano pressoché deserti, e persino i mendicanti sembravano spariti. Eymerich approfittò di un tratto abbastanza largo per accostarsi a padre Corona.

«Come state, Jacinto? Siete ancora molto pallido.»

«So di essere l'ombra di me stesso, *magister*.» Il domenicano alzò il capo. Parlava con semplicità, in un timbro che non invocava compatimento. «Mi dispiace, in un momento in cui forse avreste bisogno di tutto il mio aiuto. Sono un peso morto, ma non dipende da me.»

Eymerich stava per rispondere: "Io non ho bisogno dell'aiuto di nessuno", però si trattenne. Se c'era una persona che, in passato, aveva considerato molto vicina, quella era padre Corona. «Non preoccupatevi»

finì col dire. «Sono convinto che il mistero che vi riguarda faccia parte della sfida più ampia che Satana ci sta lanciando. Lo risolveremo nel corso della battaglia. Non è la prima che sosteniamo, né ha l'aria di essere la più

difficile.»

«Forse avete ragione» mormorò padre Corona. «Questa volta, però, sembra che gli attacchi provengano dall'interno stesso delle nostre menti. Quanto meno nel mio caso. Mi riesce estremamente difficile separare la realtà dall'incubo.»

«È proprio così che agisce il Maligno. Si tratta di annaspare fino a trovare il cordone che, tirato, alza la tenda, e permette di scorgere la trama razionale che vi è nascosta dietro. Dio è ragione, ed è in questo che ci ha fatti simili a lui. Assurdità e inganno sono tutti dalla parte del demonio.»

«Tertulliano non sarebbe d'accordo.»

«Ma Tommaso d'Aquino sì. Per questo odio vedere il suo nome coinvolto in una vicenda imperniata sull'illogico.»

Quasi a contraddire quell'elogio della razionalità, dalle loro spalle provenne un'esclamazione inorridita di Pedro Bagueny. Tanto acuta da far nitrire il cavallo che montava.

«Guardate! Camminano di nuovo all'indietro!»

Eymerich si girò col cuore in gola, quasi temendo lo spettacolo che lo attendeva. La scena era là, sul fondo della strada che stavano percorrendo, insensata quanto quella che li aveva accolti all'arrivo.

La porticina di una bicocca era spalancata, e ne stavano uscendo tre

uomini dall'aspetto di pezzenti. Solo dopo un attimo, però, si capiva che stavano uscendo, perché a prima vista si sarebbe detto che entrassero. Camminavano infatti all'indietro: non come chi lo fa apposta, ma con le mosse esatte degli arti che avrebbero fatto avanzando, solo invertite. Eymerich, pur nell'emozione, mantenne la propria padronanza mentale. Dimenticò i compagni, che parlavano in maniera concitata, e si concentrò

sulla visione. I tre personaggi chiacchieravano, ma ciò che dicevano non aveva senso compiuto, e sembrava più che altro un guazzabuglio di sillabe.

"Parlano anche all'inverso!" pensò l'inquisitore.

Quell'illuminazione lo aiutò a ritrovare il sangue freddo necessario al suo esame. Notò un corvo sfrecciare in cielo in senso contrario al moto delle ali, con la coda in avanti e il becco indietro. Vide un gatto randagio spiccare un salto inverosimile dalla strada a un davanzale, come se una mano invisibile lo reggesse per la coda. Rilevò la fanghiglia maleodorante che scorreva tra le zampe del suo cavallo mutare improvvisamente direzione a qualche passo di distanza, e dipartirsi in un'altra, come se una fonte nascosta alimentasse ambedue le correnti. L'ombra gettata da cose, animali e persone si ritraeva a vista d'occhio. Percorse in pochi istanti una decina di gradi almeno.

Allora Eymerich prese una decisione istintiva. Scartò frate Bagueny, diede di sprone e spinse il proprio animale verso il fondo della via. Nell'istante esatto in cui gli zoccoli si immersero nel punto in cui la fanghiglia si divaricava, tutto tornò nella norma, ma a velocità tale che alcune sequenze andarono perdute. I pezzenti erano sulla porta e vi stavano penetrando. Il gatto cadeva sulla strada e riacquistava l'equilibrio. I corvi, spostati di un bel tratto, sfrecciavano in gruppo nel senso abituale. Le ombre si allungavano.

Eymerich tornò verso i confratelli. Il più turbato era frate Bagueny, fradicio di un sudore che il sole non bastava a giustificare. «È un mondo impazzito! O forse siamo noi, ad avere perso la ragione!»

«No, tutto ciò ha una sua logica, anche se sinistra» rispose l'inquisitore. Era irritato con se stesso per avere avuto un attimo di smarrimento, ma, diversamente dal solito, il rimprovero che si rivolgeva era blando. Fu con una traccia molto contenuta di ilarità che aggiunse: «Ripensate alle vostre letture sacre, frate Pedro, e forse vi troverete un abbozzo di spiegazione. Anche se la soluzione dell'incubo è lontanissima, e certo atroce». Frate Bagueny guardò Eymerich come si guarda una creatura soprannaturale. Padre Corona si limitò a fare un cenno di assenso. Entrambi spostarono i propri cavalli, in modo da

far passare l'inquisitore e da permettergli di cavalcare alla loro testa.

Ambiguo trionfo

I giovani che fuggono terrorizzati e impazziti di fronte alla richiesta di amore della Grande Madre, tradiscono con l'autocastrazione la loro irriducibile fissazione al simbolo centrale del culto della Grande Madre, il fallo; ed essi lo offrono a lei, sia pure negandolo a livello della coscienza e con un Io che protesta. Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

«Mi hai chiamata puttana!» urlò Jeanne. «Bene, invece tu mi fai pena!

Compatisco te e i tuoi cari!»

Quattro braccia sotto di lei, William Glasdale stava affogando. Sgambettava e cercava di percuotere l'acqua per mantenersi a galla, ma indossava un'armatura troppo pesante per riuscirvi. Decine e decine di soldati inglesi, attorno a lui, stavano vivendo la stessa agonia. Il ponte che univa le Torrette alla terraferma, roso dalle fiamme, aveva ceduto sotto il loro peso. D'altra parte, le arcate di pietra rimaste erette erano lisce e scivolose, e non offrivano presa alcuna. Tanto valeva lasciarsi sommergere gorgogliando, nella speranza che la sofferenza fosse breve.

Fu ciò che alfine scelse Glasdale. Gridò, in un francese appena comprensibile: «No! Non l'isola dei fabbri! Non darmi a loro, alla nebbia di san...». Un istante dopo, un gorgo lo inghiottì.

Jeanne non aveva capito una parola. Quando vide il proprio nemico sparire con espressione disperata nelle acque, sorrise sarcastica, ma un attimo dopo la pietà ebbe il sopravvento. Sperò che chi le era intorno non notasse la lacrimuccia bizzarra che le era apparsa all'angolo delle ciglia.

«Be', direi che abbiamo proprio vinto» disse rude, nel tentativo di darsi un contegno.

Accanto aveva solo il Basco: il paggio che reggeva per suo conto lo stendardo, da quando erano entrati in battaglia. Questi sorrise. «Direi proprio di sì. Guardate: se c'è un inglese ancora vivo, deve credere di trovarsi all'inferno.»

Era vero. Nella sera incombente, lo spettacolo era apocalittico. Le Torrette erano quasi demolite, e le macerie che restavano ardevano del fuoco comunicato dall'incendio del ponte. Dagli spalti delle mura di Orléans le colubrine, come ignare della vittoria, seguitavano a intervalli regolari a vomitare proiettili, tra faville e rombi possenti. Tutto il lembo della Loira che toccava la riva meridionale era rosso di sangue. Lì gli inglesi che erano riusciti a toccare la sponda, illusi che ciò significasse salvezza, venivano

accolti da spade, lance, mazze e picche.

Ma di nemici vivi ce n'erano ancora, umiliati e prigionieri. Un gruppo di essi, sospinto dal duca d'Alençon e dai suoi uomini, transitò a poca distanza da Jeanne. Il duca era raggiante. «Amica mia, abbiamo vendicato in una sola volta la disfatta di Azincourt e la battaglia delle aringhe! E ciò

è merito vostro!»

«È merito solo di Dio» obiettò Jeanne, con umiltà.

«Senz'altro. Però anche voi avete fatto la vostra parte. Un giorno mi direte se l'esservi accorciata di nuovo i capelli, prima di riprendere la battaglia, ha influito sul successo. Non avete ancora l'aspetto di un uomo, per fortuna, però ne avete il valore.»

Jeanne, distrattamente, si portò la mano al capo. In effetti, non appena aveva potuto levarsi dal letto, si era fatta dare un rasoio e aveva furiosamente reciso la propria chioma, già corta quanto quella di un paggio. Il fingersi maschio era un modo per fare dimenticare la debolezza dimostrata quando aveva creduto di trovarsi in punto di morte. Inoltre la localizzazione della ferita, accanto al seno destro, l'aveva costretta a mostrare ai medici la parte di se stessa che l'imbarazzava di più. Confidava che, con i capelli ridotti a pochi spuntoni, l'umiliazione venisse cancellata. Giunsero il Bastardo e Jean d'Aulon, tutti e due a visiera alzata e con la gioia dipinta sui volti sudati. «È stata una lotta memorabile, di quelle che rimangono negli insegnamenti di strategia per i giovani ufficiali» disse il primo. «Adesso, Pulzella, dovete rientrare in città. È quasi buio e avete bisogno di riposo.»

Il dolore che le causava la ferita invogliava Jeanne a seguire il suggerimento. Invece scosse il capo. «No, Bastardo. Rientrate voi a Orléans, e ordinate che si celebri un *Te Deum.* Io rimango qui.»

«Non vorrete restare all'aperto tutta la notte! Si sta facendo freddo, e perdete ancora sangue!»

«Tanto più che, per il momento, non c'è pericolo» aggiunse Jean d'Aulon. «Gli inglesi sono ancora forti e controllano la bastia di SaintLaurent. Però devono avere il morale a terra. Non oseranno tentare una rivincita, specie di notte.»

«Rimango qui» ripeté Jeanne, con l'ostinazione di una bambina cocciuta. I due condottieri si scambiarono uno sguardo, poi d'Aulon disse: «Se questa è la vostra decisione, Pulzella, rimango anch'io. Provvedete voi, signor Bastardo, a ordinare le funzioni nelle chiese della città. Lasciatemi anche un po' di soldati».

L'altro fece un cenno d'assenso e si allontanò. Non parve rimarcare il fatto che un semplice scudiero, nemmeno cavaliere, desse ordini al figlio di un duca. L'avvento della Pulzella aveva sovvertito tutte le gerarchie. Jeanne fu molto contenta. A differenza del Bastardo d'Orléans, d'Aulon era di una bellezza singolare, che esercitava su di lei un'attrazione fortissima. Non si trattava del fascino languido e tenebroso di Gilles de Rais. Jeanne, quando pensava a questi, lo collegava a un drago sinuoso e violento. Invece, l'immagine che aveva di d'Aulon era quella di un cagnolino, soffice quanto un gatto ma più robusto. Il primo la seduceva e l'intimoriva, il secondo alternava in lei sentimenti materni ad altri di possesso. Se il suo vero sposo non avesse regnato in Cielo, d'Aulon sarebbe stato un consorte ideale, o magari (che idea bizzarra !) un figlio. Invece de Rais poteva essere esclusivamente un amante ambiguo. Jeanne scacciò subito quelle riflessioni indegne, che potevano trascinarla su terreni pericolosi. Disse al compagno: «Tutti voi, ufficiali e capitani, vi state inebriando di una vittoria parziale. Sottovalutate gli inglesi. Non è
vero che il loro morale sia a terra. I loro capi sono belve, e la loro truppa è
un'orda senza religione. Se il ponte non fosse crollato, starebbero ancora combattendo».

D'Aulon stava cercando di impartire istruzioni alla guardia scozzese che seguiva Jeanne come un grappolo di ombre. Il dialogo era stentato, perché
non capiva la loro lingua, e non sapeva se intendessero le sue parole. Li liquidò con un'alzata di spalle e si riaccostò alla Pulzella. «Amica mia, voi stessa mi avete dato ragione di dubitare del coraggio inglese. Sia questa mattina, sia soprattutto questo pomeriggio, li avete spaventati col solo appoggiare il vostro stendardo alle mura. Eppure la seconda volta eravate addirittura ferita. Lo sapevano bene, tuttavia hanno diminuito le azioni di difesa. Peggio, hanno aperto essi stessi la porta e si sono ammassati sul ponte.»

«Sapevano di dover morire.»

«E chi li aveva convinti di questo? I due messaggi di minaccia ricevuti nelle ultime ore? Perdonatemi, Pulzella, ma non riesco a crederci.»

«State dimenticando, mio buon amico, che io ho un mio consiglio di guerra personale, superiore a questo mondo.» Jeanne, malgrado la gentilezza della frase, parlò in tono imperioso, per non dire aggressivo. «In esso siede l'arcangelo Michele, vincitore del drago. Chi volete di più, come stratega?»

«Be', gli inglesi si affidano a san Giorgio, uccisore di un altro drago.»

«Un santo è un santo. Un arcangelo è a sua volta santo, però è anche qualcosa di più. Malgrado lo scetticismo vostro e di due terzi dello stato maggiore, Dio è con noi.»

L'affermazione era categorica, e chiusa a ogni obiezione. Tuttavia Jeanne non era completamente persuasa di ciò che stava dicendo. Lei per prima, quel pomeriggio, era rimasta stupita notando gli effetti cagionati, sugli spalti nemici, dal suo stendardo. Tutta un'ala della difesa si era d'un tratto indebolita. A Jeanne non era rimasto che ringraziare mentalmente, a parte Dio, le tre figure avvolte di luce che le avevano suggerito quasi nei dettagli come comportarsi.

Non vedeva l'ora di potersi appartare, nella speranza di ricongiungersi alle sue guide. Glielo impedì l'arrivo di uomini di rinforzo, certo mandati dal Bastardo, e di servi muniti di torce. Con loro c'era Pasquerel, che si fece subito avanti, pieno di premura. «Come stai, bambina mia? La ferita ti fa ancora male?»

«Oh, sì, ma non sempre. Se mi distraggo dimentico il dolore.»

Jeanne era sincera. Il tormento che avvertiva al petto era blando e costante. Da ore non vi faceva più caso, salvo quando veniva menzionato. Subito, in quei casi, la fitta ritornava lancinante.

Pasquerel gettò indietro il cappuccio. «Posso aiutarti in qualche modo?»

«In uno solo. Pensate voi al presidio, con Jean d'Aulon. Voglio ritirarmi nei campi a pregare.»

«Ti faccio seguire da un domestico con una fiaccola. La luna non è
ancora spuntata.»

«No. Non vado lontano. Mi serve solo un po' di calma.»

Jeanne si allontanò sul prato, cosparso di rocce bianche, fino al limitare di un boschetto scuro e intricato. Si sfilò la spada e sedette su un macigno concavo. L'oscurità permetteva ancora di vedere le Torrette in rovina e il ponte crollato. I fuochi si stavano spegnendo, ma lo spettacolo rimaneva apocalittico. Le volute di fumo che, enormi, continuavano a levarsi dal teatro della battaglia erano l'unica macchia chiara sullo sfondo del cielo ormai nero, a parte qualche stella molto pallida.

Jeanne si toccò la ferita, e alla prima puntura ritrasse la mano. Avrebbe voluto slacciare il corpetto d'acciaio, ma senza aiuto era impossibile. Allora aspirò la fragranza dell'erba, come se quel profumo potesse bilanciare la sua sofferenza. I suoni le giungevano attenuati: ciò era di per sé riposante. Da giorni, ormai, non udiva grilli e cicale, o il verso stridulo di una civetta.

Era il momento di pregare. Portò l'anello alla fronte e ve lo premette con forza, come faceva sempre quando voleva avere accesso al mondo incomprensibile dei santi. Quella volta non accadde nulla. Ripeté il gesto, con maggior vigore. Inutile: Michele, Caterina e Margherita non accennavano a comparire.

Comparve invece una figura scura, indubbiamente umana, uscita dal bosco. Jeanne, disturbata nel suo raccoglimento, cercò in fretta la spada. Ma poi riconobbe la voce del visitatore inopportuno. «Non avere paura, piccola. Non è certo da me che devi temere qualcosa.»

Jeanne si accorse improvvisamente di avere saputo benissimo che, in quel luogo, avrebbe incontrato il barone de Rais. Ne aveva seguito gli spostamenti senza rendersene conto? Aveva colto discorsi che lo riguardassero? Non poteva dirlo. L'unica cosa certa era la sicurezza, a posteriori, di quell'appuntamento. Il cuore le balzò in petto, il respiro le si mozzò. Non riuscì a pronunciare parola.

Indifferente al suo silenzio, Gilles de Rais cercò un'altra roccia accogliente e vi si sistemò, con la spada tra le gambe e il mantello gettato indietro. Finalmente era spuntata la luna, e faceva luccicare la corazza del gentiluomo.

«Non sono qui per caso, amica mia. Volevo parlarti da solo, e frate Pasquerel mi ha detto dove ti trovavi.»

«Perché... perché volevate parlarmi da solo, signore?» chiese Jeanne, ancora molto emozionata.

«Per metterti in guardia. Stai andando incontro a un destino che non conosci. Senza saperlo, ragazza mia, sei in balia di forze occulte e molto potenti. Tanto potenti che io riesco appena, e da poche ore, a sospettarne il profilo.»

La frase era drammatica. La sua portata fu sottolineata dal manifestarsi della luna in tutta la sua pienezza. Fiume, campi e boschi si tinsero d'argento. Lo stesso Gilles de Rais sembrò, agli occhi di Jeanne, circonfuso di un lucore candido.

La Pulzella si era spesso sentita manovrata da volontà remote e inaccessibili, e dunque la rivelazione non cadde nel vuoto. Tuttavia si era fatta un'idea precisa dei suoi burattinai, in conformità con la propria educazione e con le apparizioni che subiva. Reagì con asprezza. «Signor barone, con tutto il rispetto, io ho sempre detto di compiere la volontà del Cielo. Sentire chiamare Dio una "forza occulta" mi offende, e soprattutto

offende Lui. O vi spiegate meglio, o devo ritenere che stiate bestemmiando.»

Gilles sospirò. «Va bene, mi spiegherò meglio.» Tacque, e fu chiaro che cercava le parole giuste. Poi disse, di getto: «Pulzella, gli intrighi in cui sei imprigionata sono di vari livelli. Uno è elementare. Jolanda d'Aragona ha deciso di servirsi di te come di una bandiera, per rincuorare le truppe e capovolgere con un intervento miracoloso una guerra che sembrava perduta. Nulla di male, in questo. Un secondo elemento...».

«Non avete nessuna prova per asserire questo!» gridò Jeanne.

«No, però ho degli indizi. Sono sotto gli occhi di tutti. Jolanda che ti fa venire a corte, che finanzia per intero la spedizione, che spende per te una fortuna, che ti fa precedere da banditori e propalatori di leggende. Se fosse una donna devota, penserei che lo fa per fede. Ma è solamente una donna astuta e intelligente, l'unica vera sovrana che ci sia in Francia.»

A Jeanne vennero le lacrime agli occhi. «Non potete... Non potete svilire così...»

«Io non svilisco nulla. Quale che sia la situazione, il tuo coraggio è fuori discussione. Così come la tua lungimiranza, la tua bontà di fondo, la tua familiarità evidente con potenze che non sono di questa terra. Lasciami proseguire.»

Gilles de Rais sembrò attendere una possibile obiezione. Non udendola, riprese: «Il secondo elemento è molto più sottile. C'è un conflitto in corso tra francescani e domenicani. I primi danno un valore tutto speciale alla verginità, hanno il culto di Maria e sono schierati con il Delfino. I secondi considerano l'omaggio alla Vergine una sorta di idolatria, reggono l'Inquisizione nelle terre occupate e hanno ottenuto dagli inglesi il permesso di insediarsi nuovamente nell'università di Parigi, da cui i Valois li avevano scacciati. Tu sembri giunta apposta per sostenere il partito francescano contro quello domenicano. Vergine certificata, devota a GesùMaria, convinta del buon diritto francese...». Gli occhi di Jeanne si seccarono spontaneamente, tanto grande fu il suo stupore. «Ma io non so nulla di ciò che dite!»

«Tu no. Però lo sa Jolanda, protettrice del Terz'ordine francescano. Lo sa il tuo confessore, frate Pasquerel...»

«Lui appartiene agli agostiniani!»

«Sì. Tra gli ordini mendicanti, il più prossimo a quello di san Francesco, e il più avverso ai Predicatori. Credimi, piccola, tra gli intrighi che circondano la tua figura c'è anche questo.»

Jeanne si sentì per la prima volta fragilissima, e di nuovo le spuntarono le

lacrime. Adesso la luna quasi piena era alta nel cielo, circondata di stelle. La velavano, di tanto in tanto, le nuvole di fumo che continuavano ad alzarsi dalle Torrette. C'era anche un certo silenzio: un vento sottile, proveniente da nord, allontanava i rumori delle truppe concentrate sul fiume. La solennità dell'assieme accentuava in Jeanne la percezione della propria piccolezza. Abituata com'era alla sicurezza di sé e all'esercizio dell'imperio, risentiva duramente del colpo.

Tuttavia l'imponenza della scena conteneva anche le premesse di una reazione, che non tardò. La vastità del firmamento, il profilo irregolare delle Torrette demolite e del ponte crollato, la calma che si era insediata dopo una giornata intera di combattimenti erano fattori che alludevano alla presenza, sul campo, di forze celesti. La battaglia contro gli inglesi non era stata vinta né da Jolanda d'Aragona né dal Terz'ordine francescano. Gilles de Rais stava mentendo, magari in buona fede. Jeanne si era lasciata sedurre dal suo fascino un po' femminile e dalle sue maniere eleganti. Michele arcangelo era, nella sua virilità, molto più seducente di lui. Si vergognò dell'errore e si terse le ciglia quasi con rabbia. Abbandonò il sedile di roccia e si mise ritta, a gambe larghe. L'atto brusco le fece dolorare nuovamente la ferita, ma lei rintuzzò la sofferenza. «Barone, fino a questo momento vi ho ascoltato con pazienza, però adesso ne ho abbastanza. È vero, sono molto giovane, tuttavia ciò non vi autorizza a credermi stupida. Sono stata scelta da Gesù-Maria: non so perché, ma hanno preferito me ad altre fanciulle magari più degne. Non mi sento una marionetta. Se anche lo fossi, chi terrebbe i fili sarebbe Dio. Mi sembra il tipo di sudditanza che ogni essere umano dovrebbe auspicare. E se qualcuno mi aiuta per scopi propri, il fatto stesso di sostenere la mia missione nobilita e santifica i suoi intenti.»

Gilles de Rais perse sicurezza. «Non volevo mettere in dubbio la purezza del tuo operato, Jeanne. Solo avvertirti che, attorno a te, c'è chi intesse trame che non conosci e non avevi previsto.»

«Mi avete parlato di un terzo elemento, signore.» Jeanne aveva colto nelle parole del nobile una sfumatura di affetto, e ciò l'aveva rabbonita.

«Quale sarebbe?»

Gilles de Rais si alzò a sua volta, ma non fronteggiò la ragazza. Mosse a caso i piedi tra l'erba, d'improvviso nervoso. «Del terzo elemento sono meno sicuro che degli altri, Pulzella. Mi viene da un prigioniero. Tu godresti di complicità in campo inglese. I cedimenti inattesi del nemico, l'incertezza della sua difesa, avrebbero questa spiegazione.»

Jeanne rimase tanto allibita da non riuscire nemmeno a incollerirsi. Semplicemente sussurrò: «Davvero, barone, mi credete complice degli inglesi?».

«No, no! Cos'hai capito? Sono alcuni di loro che sembrano complici tuoi, senza che tu lo sappia! Gli altri ti odiano, oppure credono che tu giri per loro le chiavi dell'inferno!»

«Basta così!» Soffocata dallo sdegno, Jeanne raccolse la spada dall'erba umida, decisa ad andarsene. L'atto di curvarsi e di rialzarsi risvegliò il dolore presso l'ascella, rendendolo acutissimo. Fu costretta a fermarsi e a toccare la ferita, mentre le ginocchia le si flettevano un poco.

«Che c'è?» chiese Gilles de Rais, con premura. «Posso aiutarti?»

«No! Andatevene!»

«Non essere infantile. Si tratta solo di un aiuto. È la corazza che ti stringe troppo?»

«Sì» ammise Jeanne. Avvertiva fitte lancinanti. La paura di morire tornava a farsi strada in lei, seppure misurata e occulta. «Se volete aiutarmi, sciogliete i lacci che sono dietro.»

Curvò il dorso. Subito dopo avvertì mani abili armeggiare tra le stringhe e toccarle la schiena. Il brivido che provò fu strano. Non interessava tanto la parte sfiorata, quanto tutto il corpo. Sgusciò rapida da quel contatto.

«Grazie» disse insicura.

Si allontanò di qualche passo e lasciò che il corpetto dorato le scivolasse tra le mani, scoprendole il petto e la camiciola. Per fortuna, nel buio il gentiluomo non la poteva vedere. «Grazie» ripeté, senza un motivo preciso.

«Non c'è motivo di ringraziarmi, piccola. Forse ti sono sembrato ostile, ma la verità è che ti voglio bene. Altrimenti certe cose non te le direi.»

Non era affatto una dichiarazione d'amore. Anzi, il tono, più che affettuoso, sembrava beffardo. Tuttavia Jeanne ne fu toccata, e nel profondo. Ebbe la sensazione che, di tutti i sedicenti amici che la circondavano, il barone de Rais fosse l'unico sincero.

Si incamminò verso il fiume, con il corpetto in una mano e la spada nell'altra. Non si girò. «Vado a pregare. Ci vediamo domattina in battaglia, mio barone. Sarà una giornata decisiva.»

«Certo che lo sarà, piccola. Prega anche per me. Ne ho bisogno più di tutti.»

L'ultima frase suonò incrinata da una tristezza abissale, prossima alla disperazione. Ma forse era un effetto del vento, che ora aveva acquistato

vigore. I capelli cortissimi di Jeanne ne furono carezzati, mentre calpestava il sentiero che la riportava al fiume e alla guerra.

La torre del Diavolo

Così la Grande Madre è uroborica: terribile e divoratrice, ma anche benefica e creativa; prodiga di aiuto, ma anche seduttrice e distruttiva; maga che toglie il senno e fonte di sapienza; bestiale e divina, prostituta voluttuosa e vergine intangibile, antichissima ed eternamente giovane.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

Il torrione, secondo dei tre che si levavano dal grande ponte sul fiume Lot, era alto e massiccio, ma al tempo stesso elegante. Costituito da tre piani, aveva un tetto appuntito che ne copriva la merlatura, e per unico accesso una porticina metallica che si raggiungeva salendo una scaletta di pietra. Più che come carcere, la costruzione sembrava idonea a fungere da osservatorio. Forse, nel tempo, aveva unito le due funzioni.

Quando Eymerich picchiò sul battente, la porta si aprì subito. Un uomo tarchiato, che aveva sul capo calvo un berretto rosso di forma conica, squadrò i visitatori. «Siete i tre domenicani, non è vero? Il vescovo mi ha fatto avvisare della vostra venuta. Entrate.»

Parlava un buon provenzale, ma alcuni vocaboli erano deformati in maniera strana: forse si trattava di franco-inglese. Eymerich, prima di varcare la soglia, guardò padre Corona, rimasto alla base della scaletta.

«Jacinto, è meglio che restiate qui fuori a sorvegliare i cavalli. Verrete ad avvisarmi del minimo evento inatteso che si produca attorno.»

«Senz'altro, *magister*.»

Eymerich lanciò un'ultima occhiata al ponte, battuto da rari carretti, e penetrò nella torre, con frate Bagueny dietro. Questi subito esclamò:

«Un'altra ghiacciaia, peggio dei sotterranei di Carcassonne! Finiremo per ammalarci!».

In effetti, rispetto all'elevata temperatura esterna, nell'atrio a pianta quadrata in cui si trovavano faceva freddo. La luce, scarsissima, proveniva solo da un paio di torce, e i soldati di guardia – inglesi senz'altro, a giudicare dall'aspetto selvaggio, dalle guance flosce e dal colorito rossiccio

– erano avvolti in mantelli e pellicce.

«Le prigioniere sono al piano superiore» annunciò l'uomo tarchiato, certo il carceriere, mentre si avviava verso una scala larga priva di corrimano.

«Prigioniere?» chiese Eymerich, interdetto. «Io non ne cerco che una.»

«Le celle sono poche e mettiamo le donne assieme.»

«Sì, ma chi è l'altra?»
«E cosa volete che ne sappia? Tengo la merce che mi mandano. Vi posso solo dire che se la più giovane, quella dai capelli corti, ha l'aspetto di una vergine, la sua compagna ha tutta l'aria di una puttana, anche se meno formosa. Altro non so.»
«Saprete almeno chi l'ha fatta imprigionare.»
«Be', sì. Il signor de Gontaut-Biron. Ma non ne conosco il motivo. Dovete chiederlo a lui. Per quanto mi riguarda l'ho visto solo un paio di volte, e da lontano.» Il carceriere, che aveva l'ostilità e la scortesia dipinte in viso, si arrestò sul primo gradino. «Insomma, volete salire o no?
Scoprirete voi stesso ciò che vi interessa, caro il mio frate. Io non ho tempo da perdere.»
Eymerich non rispose, ma lanciò all'uomo uno sguardo che era tutto una promessa, e non delle più rassicuranti. Poi lo seguì nella salita, mentre frate Bagueny chiudeva la fila. Le guardie inglesi bofonchiarono commenti che nessuno riuscì a capire.
Anche al piano di sopra c'erano due guardie, ma più che soldati inglesi sembravano *routiers*, tanto poco rassicurante era il loro aspetto. Sostavano davanti a un'apertura larga e rettangolare, chiusa da una doppia cancellata. Per ingannare il tempo giocavano a braccio di ferro, appoggiando i gomiti sul coperchio di un barile.
«Le due donne sono qui dentro» spiegò il carceriere, mentre staccava dalla cintura un grosso mazzo di chiavi.
La doppia grata, piuttosto fitta, impediva di vedere alcunché. Eymerich osservò l'ambiente e chiese: «Dove sono le altre tre celle?».
Il carceriere manifestò stupore. «Altre tre? C'è solo quella per gli uomini, sopra di noi. A fianco della stanza degli interrogatori.»
«Eppure questa cella è contrassegnata come quarta. Guardate.»
Eymerich indicò il numero IV, inciso in profondità sulla viva pietra di cui era fatta la parete.
«Oh, quel numero non ha a che vedere con le celle» rispose il carceriere, dopo un breve silenzio. «Forse è stato scalpellato dai muratori, al momento della costruzione di questa torre.» Accigliato, infilò una chiave nella toppa e la fece girare. Poi, con un'altra chiave, aprì il secondo cancello.
«Mio Dio!» esclamò frate Bagueny, impressionato. «Come possono trattare così quelle poverette!»
La piccola stanza in cui entrarono sembrava assommare le caratteristiche

che più gli erano sgradite: il freddo e il fetore. Si trattava in realtà di un vero antro, illuminato da una sola candela. Chissà quanti prigionieri lo avevano tappezzato con le loro feci, vista l'assenza di un secchio o di un catino in cui deporle. Alcuni grossi topi, in un angolo, giocherellavano tra loro, e alla vista degli intrusi furono lesti a sparire nei molti fori alla base dei muri. La volta, piuttosto alta, era stata annerita dal fumo dei ceri; strati di ragnatele ne pendevano, imprigionando polvere e sporcizia. Quasi non si respirava, tanto era acuto il sentore di putrido che esalava da tutto l'ambiente.

In quelle condizioni e in quel buio, a Eymerich occorsero alcuni istanti per mettere a fuoco le due detenute. Erano accoccolate su due bassi paglericci privi di lenzuola, e si stringevano nelle loro tunichette troppo leggere. Alle caviglie avevano fissate, in un duplice anello serrato agli stinchi, catene sottili, che finivano nell'ombra spessa aderente alla pietra. Due scodelle con qualche rimasuglio attestavano che non venivano lasciate morire di fame; però di acqua non v'era traccia. Forse veniva versata in mezzo al cibo.

«Frate Pedro, non chiamatele poverette» disse Eymerich con severità.

«Non prima che abbiamo accertato l'entità delle loro colpe. Anche l'indiziato va punito, per il semplice fatto di essersi esposto al sospetto.»

«Colpe? Quali colpe?»

Era stata Éliane a parlare. L'ombra permetteva appena di scorgerla, ma la posizione rannicchiata che aveva sul pagliericcio lasciava capire che stava soffrendo molto. Tuttavia la sua voce era ardita come sempre, e teneva il mento sollevato in atto risoluto.

L'altra donna, più prossima alla candela, era meglio visibile. Eymerich ne notò la bellezza singolare, accentuata da una massa di capelli corvini che, contrariamente al buon costume e alle regole dell'onestà femminile, doveva avere l'abitudine di tenere sciolti. Il naso delicato, gli occhi profondi, la bocca carnosa la rendevano adatta alla corte nobiliare o, in alternativa, alla taverna. Se Éliane oscillava tra la figura della strega e della stupida, la sconosciuta riassumeva invece le caratteristiche della dama o della prostituta. Le quattro categorie in cui Eymerich, come tutta la Chiesa, tendeva a classificare quell'essere imperfetto che era la donna. L'unico dettaglio stridente era il seno appena abbozzato, da bambina alle soglie dell'adolescenza.

Vedendo che l'inquisitore taceva, Éliane tornò alla carica. «Prima di parlare di colpe, considerate le vostre. Mentite, simulate, ingannate senza rimorso, fate del male a un'innocente. Inoltre è vero che siete straniero, ma

siete del tutto indifferente a ciò che soffre la mia patria sotto la barbarie inglese. Eppure l'avete ben constatato!»

A quelle parole, il carceriere si fece avanti, sollevando nel pugno il grosso mazzo di chiavi. «*Bigote*, tu vuoi proprio che ti sfondi il cranio, piccola vipera! Non è bastata la lezione che ti ho dato quando sei arrivata?

Ti rovinerei il faccino, se non ti volessi conservare per il sollazzo dei soldati!»

Eymerich gli fermò la mano, con una stretta così forte che le chiavi caddero al suolo. «Non dimenticare il tuo ruolo, servo! Togliti subito dai piedi!» Poi, senza attardarsi a constatare se il carceriere avesse obbedito, si rivolse a Éliane. «La mia patria è più grande della tua, e la comprende. Tu vedi la Francia, ammesso che esista una cosa chiamata Francia, ma io vedo il mondo intero. Quanto al mentire, se tu fossi stata sincera con me non mi avresti costretto a farti questo, e non ti saresti rovinata con le tue stesse mani.»

«Io sono stata sincera!» replicò la ragazza, senza perdere l'atteggiamento di sfida. «Vi ho taciuto solo ciò che Dio non mi consente di rivelare.»

«Attribuire a Dio la propria slealtà è aggiungere peccato a peccato. Ma ne parleremo dopo.» Eymerich si curvò sull'altra donna. Intanto il carceriere, recuperate le chiavi, si era ritirato presso la cancellata. «Tu come ti chiami?»

La prigioniera rispose con una voce soave e leggermente roca, carica di sensualità. Qualsiasi maschio eccetto Eymerich ne sarebbe stato turbato.

«Mi chiamo Mathilde, ma non so se sia il mio nome vero. Sono una trovatella, e dell'infanzia non ho ricordi.»

La giovane – difficile determinarne l'età, ma forse era per via del seno inesistente – si distese sul paglericcio con un movimento pigro, che le scoprì le gambe. Eymerich fu subito sulla difensiva. «Tu non mi interessi, e forse è meglio per te» ringhiò. «Nemmeno mi interessa la tua vita. Dimmi solo per quale reato ti trovi qui.»

Mathilde assunse una posa che, se non fosse stato per il luogo, si sarebbe potuta definire languida. «Domandatelo al signor de Gontaut-Biron. La mia idea è che mi abbia fatto portare qui perché sono fuggita da Les Junies. Quando mi fece condurre dai frati, per lui rappresentavo una specie di regalo fatto al convento. Pensava che sopportassi con tranquillità, e invece l'ho deluso.»

Eymerich era profondamente sconcertato. Non per l'allusione ai domenicani di Les Junies, ormai ricorrente, quanto per un'altra stranezza.

Nella sua esperienza, una donna in catene era un essere debole, che singhiozzava tutto il tempo e implorava pietà. Le eccezioni erano rare, e si trattava regolarmente di invasate prossime alla follia (o alla santità, in alternativa).

Ed ecco che, d'un colpo solo, si trovava di fronte due femmine che solo il caso sembrava avere unito, ma che si comportavano in maniera del tutto diversa dalla norma. Prive di vera paura, sfrontate, temerarie. Capaci di risposte argute o problematiche. Si rifiutava di ritenerle intelligenti: quale donna poteva esserlo? Del resto, era pronto ad attribuire quella virtù solo a una minoranza degli stessi maschi. Il fatto che le due sembrassero dotate di ragione non faceva che appesantire l'incubo da cui cercava di districarsi. Fu frate Bagueny che diede sintetica espressione alle sue preoccupazioni. «*Magister*, solo tra gli eretici è consentito alle donne parlare con sfrontatezza» osservò, più serio che d'abitudine. «Abbiamo forse poco tempo, però sarebbe opportuno porre loro qualche domandina.»

«Appena possibile lo faremo... Dimmi, Mathilde. Dici di essere fuggita da Les Junies. Mi hanno parlato di una foresta inestricabile che circonda il priorato. Sei dunque capace di attraversarla?»

«Sì, signor frate. Un cammino esiste. Lo percorrono regolarmente le prostitute che vanno al convento a intrattenere i vostri confratelli.»

«È vero» confermò Éliane. «Non saprei più come raggiungerlo ma c'è, e non è lungo.»

Eymerich era concentrato su Mathilde. Si accorgeva della postura sempre più sconveniente della ragazza, che a poco a poco allargava le gambe, però l'insidia era grossolana e poco adatta a sedurlo. «Capisco dalle tue parole che non ti consideri una prostituta. Tuttavia hai detto che il signor de Gontaut-Biron ha fatto dono di te al priorato. Eri dunque al suo servizio?»

«No, non lo ero.»

«Sarai stata, allora, una sua amante, magari occasionale?»

«Vi sbagliate.»

Un po' esasperato, Eymerich sbuffò. «Insomma, che cos'eri? Perché questo nobiluccio poteva disporre di te?»

«Sono sua moglie.»

L'inquisitore rimase attonito. Riuscì appena a sussurrare: «Cos'hai detto?».

«L'avete sentito. Sono sua moglie. Secondo i costumi gli devo obbedienza.»

Frate Bagueny emise un fischio. «Che il Cielo ci protegga, *magister*. Questa città è una vera fogna.»

«Comincio a pensare che sia peggio. Molto, molto peggio.»

Eymerich aveva superato la sorpresa. Ogni volta che era entrato in contatto con la nobiltà, e persino con l'alto clero, aveva scoperto le perversioni più sordide. Il secolo in cui viveva, se contemplato con distacco, pareva interamente votato alla fede. Processioni fin troppo frequenti, miracoli, misticismo, effigi sacre a ogni angolo. In realtà, bastava osservare un po' da vicino la vita dei monarchi per scoprirvi abissi di lussuria. Tra i Valois l'adulterio pareva la norma, ed era noto che i loro banchetti si trasformavano di frequente in vere orgie. Quanto ai Plantageneti, era addirittura l'orribile sodomia il male di famiglia. Non a caso il re pazzo, Edoardo II, era stato assassinato con una daga arroventata, conficcatagli nell'ano, attraverso un corno senza punta, mentre attendeva di ricevere il membro virile.

Scendendo nella scala sociale, il quadro non migliorava. La nobiltà

provenzale, per esempio, non cercava nemmeno di nascondere le proprie passioni carnali, tanto che i trovatori al suo servizio le cantavano senza vergogna. I costumi libidinosi dei conventi erano noti a tutti, e in nessun luogo esisteva una concentrazione di prostitute folta quanto quella che assediava il palazzo dei papi, ad Avignone. Una parvenza di purezza si trovava solo a livello del volgo, e anche qui era molto incerta. Tutte le eresie nascevano predicando la castità, in odio alla corruzione dei nobili e del clero. Tutte, dopo un periodo iniziale di coerenza, finivano per scindere corpo e spirito e, in nome della supremazia attribuita al secondo, per concedere alla carne tutti i piaceri. Le chiese austere, i rituali severi, l'iconografia sacra dilagante erano paraventi che celavano una quotidianità

di tutt'altro segno.

Dolorosamente consapevole di ciò, Eymerich, dopo il disagio iniziale, non trovò troppo sconcertante che un piccolo aristocratico vendesse la propria sposa a dei religiosi corrotti. Anche perché era altro che lo interessava.

«Sapresti guidarci attraverso la foresta, fino a Les Junies?» chiese a Mathilde.

«Certo. Fidatevi di me.»

L'inquisitore la guardò in tralice. «Perché mai dovrei fidarmi?»

«Non so bene a che legge obbediate, ma obbedite a una legge. Invece,

finché resto in questo buco, sono sottoposta a qualsiasi arbitrio.»

Eymerich rifletté brevemente, poi fece un passo verso il carceriere, che se ne stava vigile e rancoroso presso la grata. «Ehi, tu! Libera questa donna! La porto con me!»

Subito Éliane giunse le mani. «Prendete anche me, padre!» Riuscì a torcersi fino a mettersi in ginocchio sul pagliericcio. «Ve ne supplico! In nome di Maria, che partorì ma restò immacolata come me!»

Non poteva evocare argomento peggiore. Eymerich si irrigidì e aggrottò

la fronte. «Maria rimasta vergine dopo il parto? Che io sappia, lo sostengono solo i francescani, nella loro ignoranza abissale. Che ne pensate, frate Pedro?»

Bagueny scosse il capo. «Prima che una bestemmia, è un'immensa sciocchezza.»

«Esatto.» L'inquisitore lanciò a Éliane un'occhiata ammonitrice. «Devi avere avuto pessime frequentazioni, figlia mia. Resterai qui a meditare anche su questo ulteriore peccato. Ma rassicurati, tornerò a interrogarti. Non sono certo che ti convenga.»

Si girò verso il carceriere. «Be', che aspettate? Avete udito il mio ordine. Liberate Mathilde delle catene.»

L'uomo scosse il capo. «Non sono mica matto. È qui per volontà del vescovo e del signor de Gontaut-Biron, suo marito. Tutti e due più potenti di voi.»

Eymerich si incollerì all'istante, ma dominò la rabbia. Fece un tentativo per mercanteggiare, però senza crederci troppo. «Avete ricevuto l'ordine di monsignor Guillaume de Mende che vi impone di obbedirmi.»

«Sì. Ma riguardava solo il colloquio con le detenute. Non la loro liberazione.»

«Ebbene, ho qui il documento che fa per voi.» Eymerich trasse dal sacchetto che portava appeso al collo, sotto lo scapolare, la lettera con l'incarico pontificale. Come si attendeva, il carceriere non sapeva leggere, ma era tuttavia capace di riconoscere un sigillo.

L'uomo finì per fare un cenno col capo. «D'accordo. Però declino ogni responsabilità.»

«Ne avrete solo se alla prigioniera che rimane verrà torto un capello, durante la mia assenza. Quanto alla dama de Gontaut-Biron, sarà sotto la mia vigilanza.»

Appena Mathilde fu liberata della catena, balzò in piedi e si stirò. Era

davvero di una bellezza conturbante, malgrado il petto magro. Eymerich si chiese se fosse il caso di condurla fuori così, scalza e con indosso una semplice tunichetta. Ma non sapeva cos'altro fare. Non poteva certo tornare in città a comperarle abiti più castigati.

«Ehi, ma non vorrete davvero lasciarmi qui?» strillò Éliane. Si agitò sul suo giaciglio. «Solo io conosco il nascondiglio del libro!»

«Troppo poco, ragazza» rispose Eymerich. «I tuoi ricordi non sono recenti. E poi ti ho già detto che tornerò a...»

In quel momento si udì un trambusto oltre i cancelli, che vennero aperti. Entrò padre Corona, trafelato. «Brutte notizie, *magister*» ansimò. Eymerich sapeva già quali. L'importante era che il confratello non le rivelasse all'istante, davanti al carceriere. Se questi avesse saputo che il vescovo aveva cambiato idea, uscire dalla torre sarebbe stato difficile. Per prevenire l'errore esclamò: «Si avvicina il brutto tempo, non è vero?

Be', me lo aspettavo. Ma il viaggio si farà lo stesso». Prima che padre Corona potesse obiettare qualcosa, gli fu addosso e gli artigliò

l'avambraccio, sperando che capisse. Poi si voltò. «Insomma, carceriere, vi decidete a liberare anche le caviglie della signora? Ci terrei a uscire prima che cominci a piovere.»

L'uomo lanciò uno sguardo dubbioso al raggio di luce, sottile ma vivido, che penetrava da una feritoia molto in alto, insufficiente per illuminare la prigione. Tuttavia mise mano alle chiavi. Pochi istanti dopo Mathilde era libera. Eymerich la sospinse verso la scala, incurante di Éliane. A metà discesa, l'inquisitore si arrestò e scosse per la manica padre Corona, mentre Bagueny tratteneva la dama. In alto, il carceriere e gli inglesi si sporgevano dalla balaustra, ma non potevano udire nulla.

«Jacinto, cosa troveremo qui fuori? Adesso potete parlare.»

«Il vescovo Guillaume de Mende e una dozzina di armigeri. Hanno circondato la torre.»

«Temevo molto peggio.»

Effettivamente sollevato, Eymerich guidò i due compagni e la donna fino alla piccola scala che dava accesso al ponte. Uscì per primo. Monsignor Guillaume de Mende, truce, attendeva a braccia conserte. Attorno aveva cinque o sei militi con il leopardo ricamato sul giustacuore. Ma il personaggio più interessante gli era al fianco: un uomo robusto e di aspetto giovanile, malgrado la barba brizzolata. L'elegante corpetto di velluto giallo che indossava, il mantello nero, il cappello piumato e lo spadino alla cintura

facevano capire che si trattava di un aristocratico. Appena lo scorse, Mathilde lanciò un grido. «Come osate presentarvi qui? Dopo avermi fatto arrestare, quasi fossi una qualsiasi delle vostre serve! Dopo avermi venduto... venduto a quei...»

«Taci, donna» la interruppe il nobile, senza scomporsi troppo. «Sei mia moglie, e di te posso fare ciò che voglio. Adesso mi interessano questi frati.»

Attorno si stava addensando una piccola folla. Mercanti di passaggio, contadini, qualche guardia. Si tenevano a distanza, ma cercavano di seguire il dialogo.

Eymerich scese l'ultimo gradino, con Mathilde dietro, in mezzo a Pedro Bagueny e a padre Corona. Questi provvide a liberare i cavalli. L'inquisitore ignorò il vescovo e si rivolse al nobile. «Il cavaliere de Gontaut-Biron, immagino.»

«Proprio così, signor domenicano. Mi hanno riferito che sareste un membro autorevole dell'Inquisizione. Be', mi dispiace per voi, ma a Cahors la giustizia la esercito io.»

Eymerich scrutò l'aristocratico, cercando di intuire quale potesse essere il suo possibile punto debole. In realtà, l'espressione seria e risoluta dell'altro, gli occhi intelligenti, la grande sicurezza che manifestava sembravano offrire pochi appigli. Decise di mostrarsi cortese, tanto per sondarlo.

«Signore, non intendo sostituirmi a voi nell'applicazione della legge. L'istituzione sacra che rappresento lascia ai poteri civili tutti i compiti esecutivi. Porto con me questa prigioniera non per liberarla, ma perché può

essermi utile nell'indagine di cui sono stato incaricato da papa Innocenzo. Vi assicuro che, una volta esaurita la funzione, vi sarà riconsegnata e potrete farne ciò che volete.»

Il nobile sogghignò. «Dovete credermi molto stupido, frate. Avete appena sentito che si tratta della mia moglie indegna. Se l'ho fatta rinchiudere ho i miei buoni motivi. È chiaro che non l'affiderei al primo venuto.»

«Posso chiedervi un colloquio privato, signore?»

«No, non potete. Consegnatemi quella donnaccia e abbandonate in fretta la città. Altrimenti sarò costretto a fare passare a fil di spada voi e i vostri amici, per avere tentato di fare evadere una detenuta e per esservi ribellato all'autorità costituita.»

Il vescovo fece un passo avanti. «E non provate nemmeno a minacciare scomuniche o altro del genere, padre Nicolas! Io rappresento la Chiesa cui dite di appartenere, e affermo fin d'ora che vi state macchiando del peccato di

sedizione! Condannato già da san Paolo come contrario al volere di Dio.»

Eymerich non si lasciò minimamente intimidire. Era proprio nelle situazioni disperate che acquistava sicurezza. Notò con la coda dell'occhio che padre Corona, benché perplesso, teneva per la briglia i tre cavalli già

sellati. Valutò i tempi di fuga e puntò l'indice contro il signor de GontautBiron. Si trattava di giocare il tutto per tutto. «Desiderate davvero, mio cavaliere, che io dica la verità davanti a tutti?» Aprì la mano e fece un gesto ampio, come per coprire la piccola folla che continuava a crescere e il gruppetto dei soldati. «Volete sul serio che io dica ciò che so, di fronte a questa brava gente e ai militi di sua altezza il Principe Nero?»

Benché molto stupito, l'aristocratico disse, in tono secco: «Tutto ciò che voglio è che mi riconsegnate quella donna, e poi scontiate la vostra insolenza. Vi lascio un minuto. Dopo sarete ucciso».

«Mi basta meno, signor de Gontaut-Biron.» Eymerich portò le mani giunte al petto e gridò con voce accorata: «Perché mentire al popolo?

Perché non dirgli che volete fare imprigionare la vostra sposa per nascondere che è ammalata di lebbra? E per di più, un tipo di lebbra ripugnante che colpisce anzitutto gli inglesi! *Bymytrot, ye veuls que Millort le Prince anglès mour by peste!*».

L'effetto di quelle parole fu inaspettato. Non solo mercanti e popolani si ritrassero, ma persino i soldati, che già avevano la mano sull'elsa della spada, si tirarono istintivamente indietro, cercando di capire cosa stesse accadendo. Solo il vescovo e l'aristocratico rimasero dov'erano, paralizzati dallo sbalordimento.

«Salverò tutti, non temete!» Eymerich strappò le briglie di un cavallo qualsiasi dalle mani di padre Corona, e fu in sella con un volteggio. Ripeté, stentoreo: «Salverò tutti!». Si curvò su Mathilde, l'afferrò per la vita e la sollevò di peso, trascinandola di traverso sulla sella. Poi piantò

ferocemente i calzari tra le costole della cavalcatura, che, dopo un nitrito sofferente, si slanciò al galoppo.

Eymerich sperò che i compagni avessero avuto la sua stessa prontezza di spirito. Altri nitriti, alle sue spalle, sembrarono confermarlo. Con uno sforzo immane cercò di stringere al petto la dama, che gemeva. Ma l'inquisitore non si curava né di lei, né della propria fatica, né di ciò che aveva dietro. Fissava unicamente la campagna al di là del ponte, e le foreste che coprivano le pendici collinari. Tra le sue gambe, un cavallo terrorizzato percuoteva con gli zoccoli il suolo, sbavando sangue in una corsa cieca.

Incubo 2068 (4)

Paura e terrore, in aggiunta agli effetti di un'esperienza ignota, sono frequentemente parte dell'epilessia del lobo temporale. Nell'Esperienza di Dio, impulsi di paura causano il tremore, la debolezza delle ginocchia e la gola secca tipici di un'attività

emotiva eccessiva.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Sullo schermo apparve il filmato di una manifestazione. Una falange di giovani, probabilmente studenti, avanzava reggendo bandiere issate su lunghissime canne di bambù. Calcavano caschi da minatori, coperti di scritte. A un certo punto il corteo si arrestò. La prima fila dei dimostranti abbassò i bambù. L'inquadratura si allargò a comprendere una schiera di uomini in divisa visti di schiena. I lacci incrociati sulle loro scapole sostenevano corpetti d'acciaio. Avevano elmetti molto larghi, che coprivano loro la nuca. Se non fosse stato per la visiera in plexiglas, si sarebbe potuto scambiare quei poliziotti per combattenti prussiani della Prima guerra mondiale.

«Sembrano samurai» mormorò uno dei tecnici.

«Il guaio è che anche gli altri sembrano samurai.» Sato toccò con l'indice lo schermo. «Vedete quei bambù? Tagliati di sbieco, sono affilati come lame. Per questo gli agenti indietreggiano, mentre il corteo viene avanti.»

Forse si sarebbe dilungato in altre spiegazioni, ma intanto l'immagine era cambiata. Ora si vedeva il Boulevard Saint-Germain, a Parigi. Una folla di giovani stava spingendo le auto in sosta e disponendole di traverso alla strada, a spina di pesce. Alle loro spalle, accanto a cumuli di cubetti di porfido, altri giovani reggevano bandiere rosse e nere. Scandivano slogan, che però risultavano incomprensibili.

La telecamera indietreggiò, fino a inquadrare uno spicchio più ampio della scena. Poliziotti vestiti di nero stavano calcando elmetti rotondi dotati di visiera. Gli ufficiali distribuivano scudi circolari e lunghi manganelli. Ogni tanto, qualche gendarme indicava a un collega questo o quello studente. Ridevano molto, specie se si trattava di ragazze. Probabilmente si suddividevano i bersagli da colpire durante la carica.

«Questa non è una scena recente» osservò Roubert. «Risale a un secolo fa. Oggi il corpo dei CRS non esiste più. È diventato la polizia ordinaria.»

«Nemmeno la scena di prima era recente» confermò Sato. Quindi aggiunse, pensoso: «Mi chiedo cosa c'entri tutto questo con Kayser Sose». La risposta venne dagli altoparlanti pochi istanti dopo. Sullo schermo si erano intanto susseguite scene di una rivolta irlandese, di scontri di piazza in

Germania e in Italia, di una manifestazione a Città del Messico. Poi era subentrata l'inquadratura di una saletta con le pareti di mattoni rossastri, illuminate da fredde luci al neon. Un poliziotto in divisa nera, seduto dietro un banco, stava prendendo le impronte di un giovane curvo di fronte a lui, in tenuta da prigioniero. Altri due poliziotti seguivano l'operazione a qualche passo di distanza.

«Forse ci siamo» mormorò Sato, improvvisamente eccitato.

Sullo schermo, il poliziotto lasciò le mani del giovane, che si raddrizzò. Poi si voltò lentamente. Dalle labbra di Roubert e dei suoi uomini uscì

un'esclamazione stupita. Il prigioniero non aveva volto. Il suo viso era una matassa confusa, un batuffolo di bianchi ghirigori. Parve guardare gli interlocutori, malgrado la mancanza di occhi. «Salve. Io sono Kayser Sose. So che mi state cercando.»

La sua voce era come il suo volto. Un assieme sintetico di fruscii metallici, come ai primordi dell'informatica. In pratica, inesistente. **La porta di bronzo**

L'abbraccio possessivo della madre terra-inconscio si presenta all'eroe come drago da superare. Nella prima parte del combattimento la madre ostile, ingoiando il figlio, cerca di ridurlo stabilmente alla condizione di embrione, perché così gli impedisce di nascere, o per lo meno cerca di inchiodarlo per sempre al ruolo di lattante e di bimbo piccino. Essa è dunque la madre uroborica mortale, l'abisso che inghiotte il sole a occidente, il regno dei morti, il mondo degli inferi e le fauci divoratrici della terra, in cui l'uomo comune, debole e remissivo, precipita e muore dissolvendosi nell'incesto uroborico o matriarcale.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

L'inattività delle truppe inglesi, schierate da quasi un'ora in ordine di battaglia, cominciava a preoccupare. Se avevano lasciato le bastie ancora in loro possesso, e si erano allineate in aperta campagna, era stato per un calcolo tattico piuttosto trasparente. Volevano radunare le forze di cui disponevano, ancora imponenti, e sottrarsi allo stillicidio degli assalti ai fortilizi, in cui i francesi si erano dimostrati maestri. Però non si decidevano ad attaccare.

Il più nervoso di tutti era La Hire, cui era stato affidato il comando dell'armata del Giglio. Confabulava fittamente con la Pulzella, ritta a cavallo accanto a lui nella sua corazza dorata, risplendente sotto il bel sole primaverile. Dai tetti di Orléans, ben visibili da quella distanza, l'intera cittadinanza attendeva col fiato in gola che la battaglia iniziasse. Ogni tanto

La Hire interrompeva il suo conversare e si spingeva verso le linee nemiche, come per osservarle. Poi girava attorno a Louis de Coutes, che teneva lo stendardo, e si riaccostava alla Pulzella. Gesticolava con sempre maggiore veemenza. Finì per scuotere il capo e per avvicinarsi agli altri capitani, stretti in gruppo sulla destra. Gilles notò subito la sua espressione esasperata.

«Non c'è nulla da fare. La Pulzella insiste che non possiamo attaccare per primi. È domenica e sarebbe un'offesa a Dio. Possiamo solo difenderci.»

«Che argomento idiota» brontolò il Bastardo. «È stata proprio lei a insistere per spingerci all'assalto il giorno dell'Assunzione, quando si trattava di prendere le Torrette. Come mai ciò che era lecito tre giorni fa adesso è proibito?»

«Non chiedetelo a me, Bastardo. È impossibile parlare con quella testolina balzana. Ogni volta che viene messa di fronte alle contraddizioni della sua logica, subito invoca santi e visioni.»

Ambroise de Loré diede voce all'idea che passava nella mente di tutti.

«E se, per una volta, ci infischiassimo della Pulzella? Se partissimo all'attacco?»

Fu Gilles che rispose, molto convinto di ciò che diceva. «No, è

impossibile. Supponete che veniamo sconfitti, cosa che può avvenire. La gente è convinta che le vittorie ottenute finora siano merito di Jeanne. Accuserebbe noi di averle disobbedito.»

«Cosa suggerite, dunque?»

«Di aspettare. Non abbiamo alternative.»

L'argomentazione era stringente. Anche La Hire dovette rassegnarsi, e tornare a trottare qua e là per il prato, bestemmiando sottovoce. Tuttavia l'attesa non si protrasse per molto.

Ciò che accadde colse tutti di sorpresa. Senza preavviso alcuno, gli inglesi volsero la schiena. Erano appiedati, e la manovra fu rapidissima. Girarono le colubrine, ringuainarono le spade, abbassarono le lance e si misero in cammino in direzione opposta a quella da cui erano venuti. Marciarono in file ordinate verso il limitare dei campi, dove si apriva la strada che conduceva al villaggio di Meung-sur-Loire.

Per un attimo, nello schieramento francese nessuno capì cosa stesse accadendo. Poi La Hire esclamò: «Che mi venga un colpo!».

Primi a reagire furono gli orleanesi ammassati sui tetti delle loro case. Emisero un ruggito collettivo tanto forte da attraversare il fiume e da fare inalberare parecchi cavalli. L'entusiasmo si comunicò ai soldati di Francia. Il

loro giubilo, espresso con grida, abbracci reciproci, levate di spade e di picche rischiò di scompaginare lo schieramento. Ci volle del bello e del buono, a capitani e ufficiali, per costringere gli uomini a una calma precaria. Quanto ai comandanti, continuavano a temere un tranello; eppure, l'armata inglese era quasi scomparsa tra boschi e colline. Gli abitanti di Orléans stavano uscendo dalla città e accorrendo in massa, in una tumultuosa colonna scura. Al grido di "Viva la Francia! Viva il re!" se ne sostituì un altro, molto più potente: «Miracolo! Miracolo!

Evviva la Pulzella!».

Chi lo stava propagando era frate Pasquerel, sbucato da chissà dove in sella a un ronzino giallognolo. Dietro di lui cavalcava, altrettanto esagitato, frate Richard, un francescano di Parigi, piccolo e canuto, che da poco seguiva l'armata. «Onore alla Pulzella! Miracolo! Orléans è salva!» si sgolavano entrambi.

Gli ufficiali non poterono impedire che molti soldati si lasciassero cadere in ginocchio, gli uni piangenti, gli altri stupefatti e atterriti. Quanto a Jeanne si teneva immobile, toccando un lembo del suo stendardo, ancora nelle mani del fido Louis. Poi fu quasi travolta dalla folla uscita dalla città. Le si concesse, lanciò baci e sorrisi. Presto divenne invisibile. Si scorgeva solo la sua mano paffuta, da bambina un po' cresciuta, che additava il cielo, come a spostare a esso i propri meriti.

Gilles, stordito e inquieto, fu avvicinato dal capitano de Xaintrailles. Il soldataccio gli toccò il gomito, quasi a riscuoterlo. «Che ne dite, de Rais?

È stato davvero un miracolo, o si è trattato di qualcos'altro?»

Riportato alla realtà, Gilles disse: «Attendete un istante». Chiamò

Rolland Mauvoisin, uno dei suoi luogotenenti. Questi accorse. «Ascolta, Rolland. Prendi una ventina dei nostri uomini, di quelli che non stanno pregando come donnicciole. Seguite gli inglesi, e attaccate la retroguardia. Hanno colubrine, bombarde e altri pezzi d'artiglieria. Per ogni pezzo recuperato, c'è un premio per te, e una moneta d'argento per i soldati.»

De Xaintrailles interloquì. «De Rais, la Pulzella ha ordinato a La Hire che gli inglesi siano lasciati in pace. Non è questo il momento per disobbedirle. Sapete quanto tiene al rispetto della domenica.»

«La informerò domani, che è lunedì» tagliò corto Gilles. «Rolland, mi hai capito?»

«Sì, signor barone. Prendere ai soldati inglesi l'artiglieria su cui possiamo mettere le mani. Anche viveri, suppongo.»

«Supponi bene. Se il fiuto non m'inganna, dovrai contendere il tutto alle bande di altri signori. Ho già visto allontanarsi piccole formazioni senza insegna apparente.»

Rolland Mauvoisin fece un inchino. «Voi pagate molto meglio, signor barone. Vi garantisco un buon bottino, e un bel po' di inglesi ricacciati all'inferno.»

«Vai, allora.»

Partito il suo uomo, Gilles tornò a rivolgersi a de Xaintrailles. Dovette parlare forte, perché nel campo l'eccitazione era al culmine, e canti e preghiere si mescolavano. «Mi chiedevate se credo a un miracolo. In un certo senso sì, perché la Pulzella ci ha condotti a risultati che nemmeno osavamo sperare. Ma la ritirata degli inglesi può avere molte spiegazioni. Hanno perso Glasdale, il condottiero più amato, e il loro capo, il conte di Suffolk, è notoriamente partigiano di un accordo. Inoltre sanno che Falstaff è a poche leghe da qui. Certo, lo potevano aspettare, però

sapevano che non li avremmo lasciati tranquilli. È probabile che abbiano fretta di ricongiungersi a lui.»

De Xaintrailles costrinse il proprio cavallo, che faceva le bizze, a tenersi fermo. Si sporse un poco. «Non avete considerato l'ipotesi di un accordo di cui noi non sappiamo nulla? Una ritirata inattesa, l'ordine assurdo di non attaccare per primi... Fino a ciò che vi ho riferito poco fa. La consegna di non braccare la retroguardia.»

«Non posso crederci» replicò Gilles, rabbuiato. «La Pulzella non è tipo da scendere a patti con chicchessia.»

«Oh, ma io non mi riferivo alla Pulzella...» rispose de Xaintrailles, enigmatico. Poi diede uno strattone alle briglie e si allontanò al trotto. Gilles restò perplesso, anche se era predisposto ad accettare un'ipotesi torbida quale quella che gli era stata appena prospettata. Guardò Pasquerel e frate Richard mescolati alla folla festante, e ancora intenti a incitarla. Di Jeanne, invece, vide solo lo stendardo, teso dal vento che si stava alzando. La prima cosa che gli inglesi dovevano avere visto.

Forse era meglio che, quella notte stessa, tornasse a interrogare Henriet, mentre gli premeva il ventre liscio col proprio pube. Oppure gli avrebbe rivolto le molte domande fin lì trascurate mentre toccava a Poitou strappare al ragazzo gemiti di dolore misto a piacere, sotto gli occhi del padrone di entrambi. Gilles non aveva, purtroppo, altri informatori attendibili. Eccetto, forse, la stessa Jeanne.

Decise di raggiungerla. Non fu facile districarsi tra la moltitudine festosa, che aveva costretto la ragazza a smontare da cavallo e cercava in tutti i modi di toccarla, magari per strapparle un lembo della veste. Per fortuna, la guardia scozzese formava una barriera abbastanza solida. Appena la guardia scorse il nobile, sceso a sua volta di sella, si aprì per farlo passare. Spinto e premuto da ogni lato, Gilles finì quasi tra le braccia di Jeanne, aperte in un gesto tra il disarmato e il benedicente.

«Mi fate male, barone!» La giovane lo scostò un poco, e portò la mano all'ascella, dove una maglia di ferro univa il corpetto dorato alla manica d'acciaio. La ferita doveva dolerle ancora.

«Scusami, non è colpa mia» rispose Gilles, mortificato.

Il suo viso non era mai stato così vicino a quello di Jeanne. Poté avere conferma di ciò che già sapeva. I lineamenti della ragazza erano grossolani, sì, ma niente affatto brutti. L'aria contadina le derivava essenzialmente dalla carnagione arrossata, frutto dell'esposizione al sole. Tuttavia, ora che li contemplava da una distanza di pochi pollici, gli occhi verdi della giovane univano candore e profondità, in una miscela molto inconsueta. La bocca, poi, era delicata e piccola, con labbra perennemente umide. Ricordava a Gilles la bocca dei suoi "pesciolini". Quella di Jeanne, però, manteneva la propria verginità e richiamava baci casti. Peccato che il corpo di lei fosse così prematuramente arrotondato dalla femminilità.

«Sono venuto a portarti al riparo» disse Gilles, anche per strapparsi da quei pensieri.

Lei fece una smorfietta graziosa. «No. Siete venuto perché lo volevo, signor barone. Questa mattina siete apparso in un mio sogno.»

«Quale sogno?»

«Conducetemi via di qui e ve lo dirò.»

Gilles si guardò attorno. «Non sarà facile.»

«Lasciate fare a me.»

Da un istante all'altro, Jeanne mutò completamente atteggiamento. Alzò

le mani e ne congiunse i palmi, come se rivolgesse al cielo una preghiera. Serrò le palpebre. Bastò quel gesto perché cessassero le acclamazioni, e la pressione sulla piccola cerchia delle guardie scozzesi si attenuasse. Non tornò un silenzio completo, ma le grida si trasformarono in sussurri. Tutti pendevano dalle labbra della Pulzella. Frate Pasquerel e frate Richard, più

lontano, smisero di arringare la folla. I comandanti rimasti sul campo si accostarono per udire meglio.

Jeanne riaprì gli occhi, che adesso aveva severi. «Buona gente, buoni soldati» scandì «è tempo di ritornare in città e di ringraziare Dio del dono che ci ha fatto. Voglio cerimonie, messe, preghiere. Voglio che i borghesi di Orléans accolgano entro le mura i valorosi combattenti di Francia, e li ringrazino e li nutrano. Voglio che domani una grande processione unisca tutto il clero, la nobiltà, i capitani e la gente del contado. Questo domando non io, misero tramite, bensì Gesù-Maria, cui dobbiamo tutti eterna riconoscenza.»

Ovviamente non vi furono obiezioni, ma solo segni di croce e atti di devota sudditanza. Del resto, l'unico tema controverso toccato dalla Pulzella era l'accogliere l'intera armata entro le mura. Fino a quel momento, la borghesia orleanese aveva preferito tenere i soldati il più

possibile lontani, per timore di violenze, ubriachezza e molestie alle donne. Ora, però, l'empito comune vinceva ogni diffidenza.

Tuttavia l'assembramento non si scioglieva ancora. La Pulzella riprese a parlare. «Suvvia, obbeditemi. Non possiamo sottrarci troppo a lungo ai doveri che il Cielo ci indica. Al Delfino ho ripetuto le quattro profezie che l'arcangelo Michele mi ha comunicato: la liberazione di questa città; la consacrazione del Delfino a re; la riconquista di Parigi; il ritorno del duca di Orléans dalla prigionia a Londra. Solo la prima di queste missioni è già

compiuta. Si tratta ora di attuare le altre, e senza indugi.»

Le parole furono ferme, persuasive. Le seguì un boato, e tutti corsero verso la città, come se messe e preghiere fossero davvero il compito più

urgente. Un po' sollevata, Jeanne indicò col dito a Louis de Coutes di seguire il flusso della folla. Poi si rivolse a Gilles. «Venite con me, signor barone. Ho bisogno di mangiare qualcosa. Lo farò in vostra compagnia, se vorrete essere mio ospite.» Accompagnò l'invito con un sorriso vivace e seducente.

Gilles era rimasto molto colpito dalla disinvoltura con cui Jeanne aveva manipolato la calca adorante. Lo fu ancor di più da quel sorriso. Rivelava la volontà della ragazza di apparire vezzosa, e ciò era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato da lei. Capì di avere a che fare con una specie di scrigno chiuso, che celava moventi e atteggiamenti contraddittori, rivelandone ora uno ora l'altro, ma mai tutti simultaneamente.

Mentre si avviava a piedi con lei in direzione di Orléans, tra gli sguardi stupiti o invidiosi degli altri comandanti, le domandò: «Pulzella, dovevi raccontarmi un sogno».

«Lo farò tra poco, quando saremo a tavola. Qui sono in troppi a spiarci.»

In effetti attorno ai due – anzi, ai tre, considerando il servo che conduceva il cavallo di Gilles – si era costituito un largo cerchio. Lo formavano gli scozzesi, gli ufficiali, alcuni preti, i popolani che non volevano allontanarsi troppo dalla Pulzella. Rispettavano in qualche modo la libertà di movimento della giovane, ma non rinunciavano a farle da scorta.

Gilles fu tentato di invitare la giovane a casa propria, ma vi rinunciò. Poiché entravano dalla porta Renart, finalmente accessibile, avrebbero dovuto attraversare l'intera città in festa, e non era il caso. D'altra parte, non desiderava che si imbattesse in Henriet o in Poitou. Lei era certo al corrente della sua nomea di libertino; tuttavia doveva restare all'oscuro, come l'assieme dei nobili e delle dame, del suo risvolto meno confessabile. Entrarono in Orléans mentre tutte le campane delle chiese suonavano a distesa. Fu relativamente facile sottrarsi all'abbraccio della calca festosa e un po' sudaticcia, a causa del sole a picco. Il palazzo del tesoriere Jacques Bouchers era raggiungibile senza attraversare le strade e le piazze invase dai cortei, e deliziosamente in penombra. Il notabile, i suoi familiari e la servitù attendevano sui gradini d'ingresso il ritorno dell'eroina. Gilles aspettò pazientemente, nell'atrio, che Jeanne ricevesse le feste che meritava. Notò, mentre osservava oziosamente gli arredi, che Bouchers doveva essere amico di Jacques Coeur. Alcune fruttiere d'argento erano ornate sui manici dal simbolo del cervo volante, e il coleottero, impigliato in una coroncina a dodici punte, era dipinto in un riquadro del muro. Nulla di strano: Bouchers e Coeur esercitavano in fondo le stesse funzioni, anche se su scala molto differente.

Finalmente, Gilles vide Jeanne correre verso di lui. Qualcuno l'aveva liberata della corazza, e lei era raggiante per la ritrovata agilità. Indossava la tunica bianca che aveva portato sotto l'acciaio, stretta in vita da una cintura. Guardò il barone con complicità.

«Venite, signore, sono riuscita a conquistare un momento di solitudine. Vi assicuro che prendere le Torrette è stato più facile. Alla fine si sono decisi a riservarci una stanzetta in cui mangia la servitù, accanto alla cucina.»

«Non mi dispiace affatto» rispose Gilles, divertito.

Jeanne fece il gesto di prendergli la mano, ma si trattenne. «Venite, dunque. Vi avverto, però, che io mangio pane intinto in un vino molto annacquato. Cerco di imitare la frugalità di Nostro Signore, anche se spesso non è facile. Voi, invece, avrete carne di cinghiale e altro cibo nutriente.»

«Anche pane e vino mi vanno bene, purché il vino sia caldo, Pulzella. Non sono goloso. Ciò che conta, per me, è il piacere della tua compagnia.»

L'ultima frase accese negli occhi di Jeanne uno scintillio di difficile interpretazione. Scortò il compagno attraverso un paio di corridoi, gremiti di domestici che la salutavano a mani giunte. Infine lo fece entrare in una saletta austera, priva di caminetto e occupata per tutta la lunghezza da un tavolo semplice, con qualche sedia attorno. Il desco non era imbandito, tuttavia vi aleggiavano gli odori di legumi, erbe, carni e altre vivande. Chi li servì fu Bouchers in persona. Sembrava molto imbarazzato. «Non mi aspettavo questo cambiamento di programma» balbettò, mentre posava sul tavolo un cestello di pane nero affettato e una caraffa. «Ora vi porto i bicchieri, poi dirò ai domestici di chiedere al signor barone quali arrosti desideri.»

«Non datevi pensiero, amico mio» rispose Gilles, lievemente scortese.

«Ci servono effettivamente bicchieri e coltelli, e vi prego di scaldare il mio vino, ma dopo potete ritirarvi in altre stanze. Vi sarò grato se darete ordine che nessuno ci disturbi.»

«Come desiderate.»

Avuti un bicchiere di coccio e un coltello, Gilles fissò la Pulzella, che si stava servendo del pane. I lineamenti di lei gli apparivano sfumati, a causa di un raggio di sole che penetrava da una finestra e tagliava il tavolo. Le domandò, senza preamboli: «Dimmi del sogno».

«Oh, è stato strano, e anche un po' pauroso.» Circonfusa di pulviscolo dorato, Jeanne sembrava meno bambina che d'abitudine. Solo la sua voce, cinguettante e limpida, ne richiamava in quel momento l'età. «C'era una donna tutta risplendente, che sembrava poggiare i piedi sulla luna e aveva il capo circondato da dodici stelle. Era un'estranea, però mi identificavo un poco in lei. Non quale sono, ma quale potrei essere, non so se mi capite.»

La Pulzella fece una smorfia. «Però aveva la pancia grossa, e veniva da pensare che fosse incinta. Lo pensava anche il drago...»

Gilles, che aveva già notato il disgusto di Jeanne all'idea della maternità, inarcò il sopracciglio. «Il drago? Quale drago?»

«Un drago rosso, che con la coda spazzava le stelle e le faceva cadere. Stava davanti alla donna con le fauci spalancate, come se attendesse il neonato che poteva uscirle dal ventre. Poggiava la coda contro la pancia di lei, e spingeva, quasi per affrettare il parto. Ma rimase deluso. Forse il bambino nacque, forse no, ma intanto Dio proteggeva la donna e la sottraeva al mostro. Questo, furioso, schizzò verso il cielo. E qui entrate in scena voi,

signore. Nel firmamento il drago incontrò il mio dolce arcangelo Michele, con la spada in mano e le sue legioni schierate alle spalle.»

Gilles, conquistato dal racconto, si era dimenticato del cibo che aveva davanti. Domandò, esitante: «Io sarei stato san Michele?».

«No, signore» rispose Jeanne, anche lei sottilmente imbarazzata. «Da quel momento voi siete stato il drago, almeno agli occhi della donna. Lei cercò rifugio nel deserto, ma scoprì che il castello in cui si voleva riparare aveva la porta di bronzo sfondata. Era stato il drago, con la sua furia. Però

la donna si accorse che non era più debole quanto prima. Era diventata qualcosa di diverso e, se davvero aveva avuto un figlio, lei gli era madre, sorella e amante. A questo punto mi sono svegliata.»

Ci fu un intervallo silenzioso, rotto dopo un poco dal vino caldo che Gilles e Jeanne, in successione, si versavano nel bicchiere. Nessuno dei due pensò, per il momento, a intingere il pane nella bevanda.

«Pulzella» disse infine Gilles, in una specie di mormorio «i preti che ti hanno fatto da maestri devono avere lavorato bene su di te. Il tuo sogno è

quasi identico a un passo dell' *Apocalisse* di san Giovanni, salvo qualche variante tratta da Isaia. Un testo che non si studia negli oratorii, specie in quelli di campagna.»

Jeanne spalancò gli occhi, malgrado la luce intensa che li colpiva. «Io non conosco quel libro! Ne ho sentito parlare, però...»

Gilles allontanò la sedia dalla tavola e posò entrambe le mani sul piano. Scrutò la ragazza. «Jeanne, qual è il tuo mistero?»

Lei ebbe un soprassalto e sembrò interdetta. Subito dopo scoppiò a piangere. «Non lo so! Non lo so!» Curvò la testa e nascose il viso nell'incavo del braccio. I singhiozzi erano così forti che la facevano sussultare.

Gilles si alzò in piedi. La tentazione era di correrle vicino e di consolarla, ma non se la sentì. Una strana paura lo aveva invaso, più

potente di ogni riflessione. Aveva a che fare con l' *Aurora consurgens* e con il significato bizzarro che, in quel testo, era attribuito alla porta di bronzo. Si allontanò in silenzio dalla stanza, come per sottrarsi non visto a un pericolo impalpabile e terrificante. Però portò con sé la caraffa del vino. Scottava, ma nel corridoio la scolò per intero.

Foresta di nebbia

Come simbolo della figura celeste e sempre in mutamento la luna è Signore archetipico delle acque, dell'umidità e della vegetazione, cioè di tutto ciò che vive e cresce. È il Signore della vita psicobiologica e perciò del

femminile nella sua essenza archetipica, il cui rappresentante umano è la donna terrena. Essendo Signore del mondo psicobiologico, dell'umido e della crescita, essa domina le acque degli abissi, i fiumi, i mari, le sorgenti e i succhi.

Erich Neumann, *La psicologia del femminile*

Quando gli alberi cominciarono a infittirsi, Eymerich diede ripetuti strattoni alle briglie del suo infelice cavallo, fino a farlo procedere al trotto, e dopo al passo. L'animale respirava forte, e perdeva sangue dai fianchi. Le cavalcature di padre Corona e di frate Bagueny non erano in condizioni migliori. Soprattutto quella del secondo, che doveva reggere un peso doppio: appena fuori Cahors, Eymerich, insofferente del contatto col corpo morbido di Mathilde, l'aveva trasferita sulla sella del discepolo. Fu questi che ruppe il silenzio, ansante come se avesse dovuto correre a piedi. «Credete che ci inseguano ancora, *magister?*»

«Non so nemmeno se ci abbiano mai inseguiti. Il feudatario, il vescovo e i soldati non avevano cavalli a portata di mano.»

Mathilde, aggrappata alla vita di Bagueny, li rassicurò. «In ogni caso non ci sarebbero venuti dietro fin qui, al limitare della foresta. Temono molto questi alberi troppo rigogliosi, e spuntati quasi da un giorno all'altro.»

Ciò cui alludeva iniziava due braccia davanti a loro. Radura e sottobosco cessavano bruscamente, interrotti da un vero e proprio muro di tronchi altissimi e contorti. Era difficile dire a quale specie appartenessero. Sembravano castani, con qualche quercia intrappolata al loro interno, ma avevano cime vertiginose e rami complicati quanto quelli di un fico o di un ulivo.

La vegetazione fluviale, che accompagnava il corso del Lot fino a quel punto, spariva di colpo davanti all'ammasso di fusti giganteschi. Lo stesso fiume, malgrado la larghezza ragguardevole, ne veniva coperto, e si immergeva fra i tronchi come se precipitasse in un gorgo. Accentuava la sensazione un rombo continuo e soffocato, quasi di cascata.

Eymerich osservò il paesaggio e notò che la foresta aveva un'estensione sterminata. Si sentiva estremamente inquieto, tuttavia mormorò: «Donna, hai detto di conoscere un sentiero che conduce a Les Junies. Guidaci». Mathilde, aggrappata alla vita di frate Bagueny, inarcò le sopracciglia.

«Siete sicuro di ciò che fate? A parte le ragazze chiamate dai frati, là in mezzo nessuno osa mettere piede. Le ragazze stesse vi si avventurano perché pagate, e solo se scortate dai messi del priore.»

«È inutile che tu cerchi di spaventarmi. Del resto, la sola alternativa che avremmo sarebbe di tornare in città. Dove tuo marito ti aspetta a braccia aperte.»

Lei fece un sorrisetto. «Va bene, l'argomento è persuasivo. Vedete quell'apertura triangolare tra due tronchi? L'unico ingresso è quello. Altrimenti ci si trova in un dedalo.»

Il cavallo di Eymerich sembrò riottoso a entrare in quello che pareva un tunnel naturale. L'inquisitore evitò di martoriarlo ancora. Aveva infierito abbastanza durante la fuga, e non voleva che la bestia, vecchia e malconcia, gli morisse tra le gambe. Si limitò a maneggiare le redini con dolcezza, finché l'animale non accettò di ripartire.

Prima di abbassare la testa e di entrare nel triangolo scuro, Eymerich si girò a guardare il paesaggio soleggiato che aveva alle spalle, quasi presentisse che non l'avrebbe rivisto per un pezzo. Era probabilmente trascorsa da poco l'ora nona. Le colline morbide attorno a Cahors dispiegavano tutto il loro verde, che gareggiava in bellezza di toni e sfumature col giallo un po' rossiccio dei campi coltivati e delle linee irregolari che solcavano il cielo. Ma c'era qualcosa di innaturale in tanta grazia. Vi si accedeva attraverso una cortina di bruma, e una foresta scurissima delimitava l'area. Come se un sogno delizioso fosse stato posato al centro di un incubo, e se lo stesso sogno, osservato da vicino, si rivelasse un cumulo di angoscia. Impossibile dimenticare che Cahors era una città malata, percorsa da torme di accattoni mostruosi e preda, a intervalli, di fenomeni che sfidavano le leggi date da Dio al creato. Percorso un breve tratto, frate Bagueny, nella sua spontaneità, diede voce alla preoccupazione di tutti. «Ma qui c'è solo marciume! *Magister*, ci state portando da una sozzura all'altra! Io vi seguo, però, a furia di turarmi le narici, comincio ad avere il naso gonfio!»

Era vero. La sottile striscia d'erba e sassi che formava il sentiero si diramava fra tronchi gibbosi, irti di escrescenze da cui colava resina putrida, e fogliame fradicio, cascante in festoni umidi e nerastri. La luce era poca, leggermente velata, e stentava a farsi strada tra le chiome addossate l'una all'altra, talora abbracciate in una stretta ritorta. Si aveva l'impressione di avanzare in un acquitrino, che da un istante all'altro avrebbe potuto spalancarsi sotto i detriti e le pietre brune, di apparenza molle, che coprivano il suolo.

Per distrarsi da quella visione, Eymerich si rivolse a Mathilde, sempre allacciata alla vita di Bagueny. Per fare ciò dovette girarsi. I due gli

cavalcavano alle spalle, seguiti a una certa distanza da padre Corona.

«Donna, tu mi stai ingannando. Non puoi farmi credere che le giovani di Cahors, per raggiungere Les Junies, percorrano ogni giorno un cammino come questo.»

«Non ho assolutamente detto che ciò capiti ogni giorno. Inoltre, poco fa ho accennato al fatto che i domenicani di Les Junies mandano delle guide, incontro ai visitatori. Ciò anche per metterli al riparo dalle insidie, soprattutto umane, che si celano nella foresta.»

«Intendi i *routiers?* Nemmeno loro vivrebbero in un posto simile.»

«I *routiers* di qui sono molto particolari» rispose Mathilde, enigmatica e un po' beffarda.

Eymerich, urtato, si ripropose di interrogarla in merito. Prima, però, c'era un'altra cosa che gli premeva sapere. «Sono stati i tuoi commerci carnali con questi sedicenti frati a indurre tuo marito a ripudiarti?»

La donna scoppiò in una risata argentina. «Ma non mi ha affatto ripudiato! Ha solo voluto che venissi incarcerata, e ciò è differente... Il motivo ve l'ho già detto, ed è l'inverso di quello che avete ipotizzato adesso. Mio marito è rimasto urtato dalla mia fuga da Les Junies. Avrebbe voluto che rimanessi là. Poiché ero cresciuta nel priorato, desiderava che gli facessi da spia, come ho fatto negli ultimi due anni.»

«E che cosa avresti dovuto spiare?»

«L'attività di fabbri e fonditori.»

La risposta era tanto balorda che Eymerich, sulle prime, non seppe nemmeno cos'altro domandare. Approfittando del suo silenzio, padre Corona uscì dal proprio mutismo. «Molti dettagli non tornano, *magister*. Come mai un nobile, sia pure di basso rango, avrebbe sposato una donna allevata in un convento, se non sbaglio orfana? Ho l'impressione che costei parli a ruota libera, e tenti di stordirci a furia di invenzioni bizzarre!»

Frate Bagueny emise un mugolio affermativo. «Ho avuto anch'io questa impressione, dal primo istante. Però devo dire che tutti quelli che abbiamo incontrato finora mi sono sembrati mentire a tutto spiano, da Éliane al vescovo, dal signor de Gontaut-Biron all'ultimo dei tavernieri. La gente di qui deve essere malata nella mente prima ancora che nel corpo.»

«No, ve l'ho detto. È una malattia dello spirito» sentenziò Eymerich. Quelle parole corrispondevano a una sua sensazione profonda e perturbante. La stessa foresta che attraversavano, sempre più buia e fitta, gli pareva un'incarnazione concreta del morbo.

Intanto aveva stabilito l'ordine delle questioni da porre a Mathilde. Stava per cominciare quando la donna lanciò un'esclamazione sommessa. «Una delle guide di Les Junies! Forse ci stavano aspettando!»

«Dov'è?» chiese Eymerich, nervoso. «Io non vedo nulla.»

«Guardate bene davanti a voi. Quella cosa nera, in mezzo alla nebbia.»

Quando l'inquisitore riuscì a scorgere l'oggetto indicato, ebbe per l'ennesima volta un groppo in gola. Si trattava di un uomo altissimo, assolutamente immobile al centro del sentiero. Che fosse un uomo lo si desumeva dalla figura, non dai lineamenti. Questi non si scorgevano proprio. Lo sconosciuto doveva indossare, sulle spalle molto larghe, un mantello nero, e forse avere il capo nascosto da un cappuccio dello stesso colore. Era facile confonderlo con un tronco bruciacchiato, tale era la sua immobilità. Proprio questa spaventava.

Dove l'uomo si teneva ritto, la nebbia si sollevava nell'aria in fili sottili, apparentemente emanata dal suolo. Da dietro la parete di alberi il rumore delle acque si era fatto violento, tanto da confermare l'impressione non dello scorrere tranquillo di un fiume, ma di un rigurgito di flutti che si schiantassero contro una roccia o che precipitassero in un orrido. Il tempo, invece, sembrava immoto.

Il cavallo di Eymerich nitrì, e ciò strappò l'inquisitore al turbamento che si era impadronito di lui. «Chi siete, fratello?» gridò. «Noi veniamo in pace!»

L'uomo non uscì dalla sua fissità. All'inquisitore richiamò alla mente certi insetti, capaci di restare fermi per ore in una stessa posizione e di confondere le proprie tinte con quelle dell'ambiente. L'evocazione gli strappò un brivido violentissimo. «Insomma, chi siete? Non costringetemi a farvelo confessare con la forza!» Spinse avanti il cavallo, che sentì

riluttante.

A quel punto, lo sconosciuto sparì. Non scomparve nel nulla, e nemmeno si allontanò camminando. Lo si vide semplicemente precipitare all'indietro, mantenendosi rigido. Però non cadde realmente, o almeno non diede questa impressione. Semplicemente calò nella nebbia, che in prossimità del suolo era più fitta, senza emettere alcun suono. Come qualcuno che, con l'acqua fino alle ginocchia, vi si lasciasse cadere di schiena, fino a esserne sommerso.

Eymerich dimenticò i presagi sinistri che gli si accalcavano nel cervello. Scese dal cavallo, divenuto un impaccio, e corse in avanti. Frugò sotto lo scapolare, finché non toccò il pugnale sottile che teneva appeso al collo. Lo estrasse dalla fodera. Era deciso a trafiggere l'uomo-insetto, se avesse

opposto resistenza.

Ma sul luogo in cui la creatura era svanita non c'era nulla. Solo nebbia, aleggiante in grumi simili a matasse. Sotto la caligine, nient'altro che lo strato putrescente di fogliame e di ramoscelli umidi caduti dalle piante intorno.

La collera di Eymerich si scatenò contro Mathilde. Tornò indietro, afferrò la dama per un braccio e la strappò al cavallo di frate Bagueny. Lei cadde nella mota scura, che emise un soffice sciabordio. Non gettò alcun grido.

Eymerich le fu sopra. Puntò il pugnale contro la gola candida che emergeva dalla tunica. Senza alzare la voce, intimò: «Ora parlerai, se ci tieni alla vita. Quale demone è la creatura nera che abbiamo visto? Di quali guide si servono, a Les Junies?».

Mathilde non parve affatto spaventata. Si limitò ad alzarsi sui gomiti, coperti di fango, e al tempo stesso fissò i propri occhi scuri in quelli dell'inquisitore. «Sono così, le loro guide. Vestono di nero. Non sembra, ma sono umane, o almeno credo. Certo, fino a due anni fa erano diverse. Normali frati che non nascondevano il volto.»

Sconvolto dalla collera, Eymerich spinse il pugnale contro l'ugola della donna. Non tanto da farla sanguinare, ma abbastanza per sentire con la punta il rilievo del pomo d'Adamo. Era fermamente deciso a ucciderla, se lei avesse aggiunto altre menzogne alla menzogna più grande di cui cominciava a sentirsi prigioniero.

«Femmina, tu stai per morire! Tocca a te decidere se evitarlo. Non voglio più brandelli di verità mescolati a bugie. Voglio la verità tutta intera. Cosa ci attende a Les Junies, ammesso che ci arriviamo? L'inferno, per caso?»

I compagni dell'inquisitore erano intanto scesi da cavallo e si erano fatti intorno. Frate Bagueny aveva recuperato la cavalcatura di Eymerich, e la teneva per le briglie. Sia lui sia padre Corona avevano un'aria allucinata, che li rendeva irriconoscibili, come se entrambi stessero subendo una trasformazione. Bagueny, da ilare e beffardo che era, pareva divenuto cupo e assorto. Quanto a Jacinto Corona, aveva occhi che, chi l'avesse conosciuto anni prima, avrebbe faticato a riconoscere. Non apparivano più

saggi e placidi quali erano stati: adesso avevano un'opacità da malato di cataratta, salvo occasionali lampi febbrili. Dimostrazione evidente di come fosse più che mai schiavo dell'incubo che lo tormentava.

Eymerich notò tutto questo, ma doveva occuparsi della donna. La esortò

di nuovo, senza toglierle il pugnale di gola: «Rispondi, maledetta! Cosa c'è

a Les Junies?».

«Lo avete detto. L'inferno.» Mathilde abbassò un poco le palpebre. La sua respirazione si fece faticosa. «Tutto è cambiato due anni fa, quando sono arrivati gli inglesi. I frati che c'erano prima, quelli che mi hanno raccolta e allevata, non avevano una vita esemplare, ma nemmeno praticavano atti che la fede cristiana condanna come abominevoli. Non so che fine abbiano fatto: l'ultima volta che li vidi erano prigionieri, e venivano condotti nel labirinto. O sono ancora là, o li hanno uccisi.»

«Labirinto? Quale labirinto?» Eymerich era ansioso di sapere, ma anche esasperato. Senza avvedersene, aveva staccato il pugnale dalla gola della prigioniera. «Smetti di dare per scontato che io conosca luoghi e fatti!

Voglio tutti i dettagli!»

Senza che nessuno se lo attendesse, Mathilde fece un gran sorriso. «Oh, ma luoghi e fatti voi li conoscete! Nessuno li conosce meglio di voi!»

Dovette accorgersi, dallo sguardo dell'inquisitore, che non era più tempo di frasi sibilline, perché ricompose le labbra e proseguì: «Le cantine di Les Junies sono profonde. Molto più profonde del normale. Per accedervi bisogna entrare in un vero labirinto di corridoi, che si accavallano sull'orlo di un burrone. Pare che al fondo ci sia un vero santuario, di una ricchezza inaudita».

«Credo di capire che tu non ci sia mai stata.»

«No. Nemmeno quando c'erano i frati di un tempo. Prima, cioè, dell'arrivo di *questi*. Éliane però c'è stata.»

Eymerich trasalì. «Dunque tu conoscevi Éliane!»

Un po' esitante, frate Bagueny toccò la manica del superiore. «Perdonate se vi interrompo, *magister*. Sotto questi rami, la notte scende in fretta. Fa quasi buio, e non so a che punto siamo del cammino che dobbiamo percorrere.»

Eymerich alzò il capo. Si accorse che, in effetti, i radi lembi di cielo visibili tra le cime delle piante si stavano incupendo con una rapidità

insolita. «Ripartiamo subito» disse. «Prima, però, voglio che costei risponda alla mia domanda.»

Mathilde fece un sospiro. «Sì, la conosco. A Les Junies è di casa, e a Cahors molti sono al corrente della sua strana particolarità.»

«Quale particolarità? Bada, sono stanco di doverti strappare di bocca una parola alla volta!»

«Avete mai guardato le sue mammelle?»

Il quesito era così sconcertante che Eymerich quasi lasciò cadere il pugnale che stringeva. Si raddrizzò. Guardò Mathilde con occhi spalancati, ma durissimi. «Cosa intendi dire?»

La donna si mise seduta, e abbracciò le proprie ginocchia imbrattate. «Se osservate la veste di Éliane in corrispondenza del seno, scorgerete ogni tanto delle macchioline umide. Il fatto è che perde latte dai capezzoli.»

Lo sconcerto dell'inquisitore aumentò a dismisura. «Vuoi dirmi che ha partorito un figlio?»

«No, come potrebbe? Per quanto ne so io è vergine. I frati di Les Junies non l'hanno mai toccata. Ma ha le mammelle così grosse, malgrado la giovane età, perché sono piene di latte. Ciò accade da molto tempo, anche se non saprei dirvi da quanto.»

Padre Corona scosse il capo. «Tutto ciò non ha senso, *magister*. Sarei portato a dire che Mathilde mente, se i suoi racconti fossero le uniche anomalie che ci circondano. Però non lo sono. Comincio a chiedermi dove ci troviamo, esattamente.»

«Me lo chiedo anch'io» rincarò frate Bagueny. Alzò ancora una volta il capo. «Adesso, comunque, bisogna davvero che ci allontaniamo. E ormai notte. Purtroppo non abbiamo mappe di questo luogo.»

Mathilde tornò a sorridere. Data l'oscurità già spessa, del suo viso si videro quasi solo i denti bianchissimi. «L'inferno non ha mappe. Ma non temete. A qualsiasi ora, in questa foresta c'è luce a sufficienza.» Si rimise in piedi senza sforzo.

Eymerich la contemplò per un poco, mentre cercava di organizzare mentalmente le proprie congetture. Non si sentiva affatto disorientato; solo, il groviglio che doveva dipanare stava assumendo dimensioni impressionanti. Finì con l'ordinare: «Bene, si riparte. Completerò

l'interrogatorio più tardi». Ripose il pugnale nel fodero. «Ci disporremo però in maniera diversa. La donna cavalcherà da sola davanti a tutti. Voi, Jacinto, e voi, frate Pedro, dividerete lo stesso cavallo... Mathilde, quanto può mancare alla nostra meta?»

«Ci saremmo già, se non ci fosse stata questa sosta... Direi meno di un'ora.»

«Temevo di più. Andiamo, dunque.»

Non passò molto, e la verità di ciò che Mathilde aveva detto, circa la luminosità della foresta nella notte, divenne evidente. Non solo la luna, spuntata troppo in fretta, illuminava più di quanto non avesse fatto il sole, ma

da dietro i tronchi, dove acque misteriose scrosciavano e ribollivano, giungeva un bagliore rossastro, che a tratti diventava vermiglio. Il sentore di marciume esalato dalle piante persisteva, però corretto da occasionali folate di un aroma insolito, fruttato e sulfureo al tempo stesso. Non si udivano insetti, né civette, né i versi della fauna notturna. Solo uno strisciare fragile tra i cespugli, di tanto in tanto.

Eymerich approfittò della relativa quiete. Rallentò il proprio cavallo esausto e affamato fino a farsi raggiungere da quello, ancor più sofferente, che portava in groppa i due confratelli. «Éliane produce latte senza essere una puerpera» bisbigliò, senza perdere di vista la schiena di Mathilde. «Vi ricorda qualcosa?»

«Sì» rispose padre Corona, che teneva le redini. «Il latte di vergine degli alchimisti. Chiamato anche, dai più volgari di loro, elisir di lunga vita, oppure assimilato al mercurio. Mentre i più raffinati di quella genia sembrano identificarlo con la quinta essenza. La materia sottile che attraversa e tiene uniti acqua, fuoco, terra e aria.»

«Quando gli alchimisti scrivono i loro trattati, non si capisce mai di cosa stiano parlando» sbuffò Bagueny, che poggiava le mani sulle spalle del compagno. «È possibile che anche Mathilde abbia la mente confusa, oppure dica bugie. Io ho guardato molto spesso il petto di Éliane, e con molta attenzione. Però non ho mai visto macchioline di latte in corrispondenza dei capezzoli, che pure ha grossi ed evidenti.»

Eymerich stava per scagliare contro frate Bagueny un'invettiva violenta, ma un eccesso di luce lo indusse a guardare in alto. Rimase sbalordito. Tutto ciò che gli uscì dalle labbra fu un balbettio. «Non è possibile!... Ci sono due lune!... Il demonio può pervertire... può pervertire gli uomini, ma non alterare l'assetto che Dio ha dato al mondo!»

I confratelli seguirono il suo sguardo e, all'unisono, emisero un'esclamazione di stupore. Nel firmamento, rivelato da uno spazio tra il fogliame, appariva la luna. Una falce sottile, al suo primo quarto. Solo che le sue punte sfioravano quelle di una seconda luna, appena un po' più

pallida, che la fronteggiava simmetrica e capovolta, come in uno specchio. I due astri formavano un cerchio quasi perfetto, se non fosse stato interrotto allo zenit e al nadir.

La voce esterrefatta di frate Bagueny fu tutta di gola. «*Magister,* torniamo indietro!» supplicò. «Qui non siamo nel mondo che conosciamo!»

Prima di poter rispondere, Eymerich fu obbligato a deglutire più volte.

Intanto rifletteva rapido, alla ricerca di una risposta adeguata. «La nostra missione al servizio di Dio ci impone di affrontare anche l'ignoto.» La frase non soddisfece né lui né gli altri, ma poi vennero le parole giuste.

«Talora le nubi riflettono gli astri. Ciò che vediamo può avere una spiegazione logica. La luna si specchia in una nuvola a noi invisibile.»

Si sentì rassicurato, e confidò che anche gli altri lo fossero. Con una pressione sui fianchi del cavallo, lo spinse verso Mathilde, ignara di tutto e un po' troppo lontana.

Quando la donna udì il rumore degli zoccoli alle proprie spalle, si voltò

a guardare l'inquisitore. «Sta per piovere» annunciò. «Qui piove quasi sempre. Ma non preoccupatevi, la luce non svanirà. Il rosso che vedete sotto gli alberi viene dal fiume Masse, che ha acque fosforescenti. Basterà

seguirne la scia.»

«Pioverà, dici?» L'inquisitore tornò a guardare il cielo, che però da lì

non si riusciva a scorgere. «Io non ho visto alcuna nube.»

La donna rise. «È un'affermazione strana, sulla vostra bocca. Avete appena parlato di nuvole invisibili su cui la luna si riflette. Se sono invisibili non le potete vedere, giusto?»

Eymerich trasecolò. Mathilde era troppo lontana, per potere udire le frasi che lui e gli altri domenicani si erano scambiate. Se aveva dubbi sul fatto di trovarsi al centro di un maleficio, ciò che aveva detto la donna bastava a fugarli.

D'improvviso, una pioggia violenta e fittissima prese a cadere. Gocce grosse e fredde, tanto da parere taglienti. Tutti sollevarono in fretta i cappucci, ma si ritrovarono zuppi nel giro di pochi istanti.

Eymerich, che non sopportava la pioggia, gridò roco: «Avanti, avanti!

Mathilde, guidaci!».

Giunse alle sue orecchie l'ennesimo lamento di Bagueny – «Acqua dal cielo, acqua che scaturisce dalla terra! Mio Dio, che viaggio orribile!» –

poi gli scrosci coprirono ogni altro suono.

Cavalcarono verso la traccia rossastra del fiume Masse, seguendo il sentiero che digradava fino alle sue sponde. La luce delle due lune convergenti si era molto indebolita, ma, per chissà quale bizzarria, non era affatto stata cancellata dalla pioggia. Anzi, ne faceva brillare le gocce di riflessi diafani. Forme piccole e scure strisciavano tra la vegetazione alla ricerca di un riparo, mescolate ai sassi neri che, vischiosi, ne trattenevano ali e carapace.

La battaglia del cervo

Vidi una scala a pioli, di ferro, di prodigiose dimensioni, che arrivava al cielo ed era così stretta che vi si poteva salire solamente uno alla volta. A entrambi i lati della scala era fissato un armamentario di ferri: spade, lance, arpioni da muro, pugnali e giavellotti, cosicché chiunque non ponesse attenzione o si arrampicasse verso l'alto senza tenersi nella giusta direzione ne sarebbe stato straziato, e il suo corpo sarebbe rimasto appeso a quelle armi. Sotto la scala era un drago gigantesco, che faceva la posta a chi si accingeva ad arrampicarsi e lo scoraggiava dal farlo. Marie-Louise von Franz, *Passio Perpetuae*

La giovane prostituta aveva i capelli neri intrisi di sangue. Se li copriva con le mani, cercando di proteggere la testa ferita. Non riusciva però a correre: i colpi ricevuti dovevano avere alterato il suo senso dell'equilibrio, e adesso zoppicava e rischiava di cadere a ogni passo. Anche l'abito troppo scollato che vestiva era tutto insanguinato. Piangeva a dirotto.

«Basta, basta, Pulzella!» gridò il duca d'Alençon. Bloccò il polso di Jeanne mentre questa, con la spada spezzata, stava per infliggere col mozzicone di lama l'ennesimo colpo di piatto. «Rischiate di ucciderla!»

Anche i soldati attorno, che in un primo momento avevano riso, ora guardavano la scena con una certa apprensione. Jeanne colse quello stato d'animo e ne fu indignata. Lasciò cadere la spada rotta, torse il polso fino a sottrarlo alla stretta di d'Alençon e puntò l'indice contro gli uomini d'arme.

«Vergogna!» gridò a pieni polmoni. «Vi dite soldati di Cristo e poi abbracciate le donnacce e ridete con loro! Ma lo sapete che da un momento all'altro ci può essere battaglia? Volete scendere in campo macchiati di peccato mortale? Andate a messa, invece, e confessatevi tutti! Ve lo ordino!»

Numerose prostitute, raccolte attorno a una piccola mescita di vino, girarono l'angolo senza rumore. Si dispersero tra le poche case in legno e pietra, per lo più col tetto di paglia, che costituivano l'abitato di Patay. Quanto ai soldati, la loro perplessità era evidente. Si trattava in maggioranza di gente rude, al servizio di piccoli nobili che esercitavano il brigantaggio anche in tempo di pace. Non pochi di essi si erano arruolati di recente, attratti dall'eco della vittoria di Orléans e di quelle, successive, di Jargeau e di Beaugency. L'ira di Jeanne li stupiva: secondo la consuetudine una folla di ragazze seguiva l'armata, per miseria o per spirito di avventura, e nessun prete aveva mai avuto da ridire sulla loro presenza. Tuttavia il culto della Pulzella era così saldo nei ranghi, che quella soldataglia non protestò, e si

chiese invece come obbedire.

Frate Pasquerel sbucò tempestivo tra due casupole, accaldato sebbene l'aria fosse fresca e il vento soffiasse pungente. «Venite, venite, bravi soldati! Si reciterà assieme una preghiera, anche per i nostri cavalieri già

schierati in campo. Finiremo prima che siate chiamati a raggiungerli.»

Gli armati si allontanarono dietro il religioso, in una specie di processione disordinata. La prostituta ferita sedette lontano, sul prato, tenendosi la testa. D'Alençon raccolse dall'erba la spada di Jeanne. Osservò

il sangue che imbrattava lo spuntone e la lasciò ricadere.

«Procuratevi un'arma più solida. Tra non molto dovrete combattere anche voi, Pulzella. Non dovreste perdervi in quisquilie. Gli uomini che avete rimproverato così duramente potrebbero morire tra qualche ora.»

«Non ce l'ho con gli uomini. Ce l'ho con le donne.» D'improvviso Jeanne capì quanto fosse difficile spiegare il proprio comportamento. Neanche lei riusciva ad afferrarne i moventi, salvo vaghe intuizioni. Espresse con la voce i pensieri che le si confondevano nella mente. «Solo la purezza ci farà continuare a vincere. Non è ammissibile che delle donne siano così... così femmine. Perpetua, prima di scendere nell'arena dove l'aspettavano le belve, dovette trasformarsi in uomo e farsi ungere d'olio petto e spalle. Gesù-Maria vuole che gli uomini siano donne, e le donne uomini. Almeno finché ci troveremo in guerra.»

«Vi sentite la febbre, Pulzella?» chiese d'Alençon, allarmato. «Chi è

questa Perpetua a cui vi riferite?»

Jeanne si rese conto di ignorarlo, e provò una vertigine. Tante, troppe cose le venivano da dentro, senza che lei ne sapesse la provenienza. Ricorse al pretesto di sempre. «Non lo so proprio... Me ne parlano le mie voci... Le odo anche quando non vorrei...»

L'ultima frase era sincera. Però, da quando aveva lasciato Orléans, Jeanne non udiva più voci di sorta. Ciò la preoccupava. Era inutile appartarsi, sfregare l'anello tra le dita, appoggiarlo alla fronte. Né durante la veglia, né in sogno, il fosco e affascinante Michele le appariva, e nemmeno le sussurrava all'orecchio. Eppure non aveva mai avuto tanto bisogno del consiglio dell'arcangelo e delle due sante. Le capitava di compiere atti non meditati, e di dovere prendere decisioni superiori alle sue capacità di ragionamento.

D'Alençon lasciò perdere Perpetua. Disse invece: «È bene che anche voi vi prepariate a raggiungere il campo, Pulzella. Gli inglesi stanno compiendo manovre difficili da decifrare. Talbot e Falstaff paiono avere deciso di

rinunciare agli schemi tattici consueti. Tra meno di un'ora ci sarà

battaglia, e prima di allora dobbiamo capire cos'hanno in mente». Jeanne si riscosse all'istante. Fece cenno a Louis de Coutes, entrato del tutto nelle sue grazie da quando lo aveva obbligato alla castità, di avvicinarsi con lo stendardo. Poi cercò attorno qualcuno che potesse aiutarla a stringere meglio sulla schiena le stringhe del corpetto d'acciaio laminato d'oro.

Chi intuì le sue intenzioni fu frate Richard, che subito accorse, servizievole. Il religioso aveva la singolare virtù di rendersi invisibile. Basso di statura, col cranio calvo circondato da una chierica sottile di capelli bianchi, quasi spariva nella sua tonaca francescana tutta logora. Jeanne lo aveva visto esclusivamente a fianco di frate Pasquerel, che ogni tanto sembrava servire, e ogni tanto dominare. Mai, fino a quel momento, aveva avuto modo né motivo di parlare con lui.

Anche quella volta il francescano si mostrò poco loquace. Aggiustò la corazza con gesti sicuri e sbrigativi, come se nella sua vita non avesse fatto altro. Poi disse: «Ecco, figliola, siete pronta. Tra poco quella giovane laggiù vi farà pena. Rintuzzate la commozione. Era necessario dare un esempio».

Jeanne capì che frate Richard alludeva alla prostituta ferita. Se ne era ormai dimenticata, e solo a quelle parole la cercò con lo sguardo. Era ancora rannicchiata in mezzo al campo, abbandonata da tutti. In effetti provò, se non pentimento, quanto meno compassione.

«Come lo sapevate?» domandò, turbata.

«È umano» rispose il francescano. «Guai, però, se cedeste alla simpatia: il vostro atto non avrebbe avuto valore. La Sapienza non può piegarsi all'emotività, o non è più Sapienza.»

Jeanne fece per girarsi verso l'ometto, ma quando torse il busto questi stava scomparendo in un viottolo. Le mancò il tempo di richiamarlo. Jean d'Aulon, lo scudiero, stava portandole il cavallo nero che lei prediligeva. Louis de Coutes era già in sella con lo stendardo. La guardia scozzese si preparava a scortarla. Un po' inebetita, Jeanne dimenticò tutto il resto e si lasciò trascinare sul campo di battaglia. Stava male e lo stomaco le doleva. Forse era a causa della corazza troppo stretta, che premeva oltre il dovuto seno e torace. Ma mai, in un momento come quello, avrebbe lasciato trapelare malessere. Si appellò invece ai suoi santi, che non risposero. Il teatro di battaglia era un tratto di campagna piuttosto brullo e pianeggiante, con vaste aie attorno a caseggiati isolati. Un solo tratto di bosco fiancheggiava la via principale, larga quasi quanto un *chemin royal* un po'

dissestato. La visibilità era ottima, e consentiva ai due eserciti di osservarsi a vicenda, malgrado la distanza ancora grande. Ad avanzare erano i francesi, che marciavano diritti sull'avversario, senza affrettarsi troppo. Davanti erano le lance, affiancate da gruppi di cavalieri. Seguivano gli arcieri, e poi la colonna numerosa e informe dei fanti: in tutto sei o settemila. Cariaggi e artiglieria venivano per ultimi. Probabilmente, nei calcoli dei capitani, se ne prevedeva un uso limitato.

Lo schieramento era grosso modo ricalcato su quello tipico degli inglesi. Questi ultimi, però, sembravano avere adottato uno schema tattico diverso. Jeanne se ne accorse subito, e si precipitò al galoppo verso i comandanti, calpestando stoppie e cespugli per aggirare la fanteria. I paggi, gli scudieri e la scorta scozzese stentarono a tenerle dietro.

Il duca d'Alençon era già in testa, circondato dall'intero stato maggiore. Jeanne lo raggiunse, e affiancò il proprio cavallo al suo. «Che cosa fanno, quelli laggiù?» domandò, additando gli inglesi. «Hanno messo avanti l'avanguardia e le colubrine. Di solito, la cavalleria la tengono arretrata.»

«Non so cosa rispondervi, Pulzella» ammise il duca, preoccupato. «È

come se volessero rinunciare agli arcieri, che sono da sempre la loro forza. Eppure, non può essere una scelta casuale. Sono comandati da Rameston, Falstaff e Talbot. Tutti e tre fior di strateghi.»

«Che il diavolo mi porti se la faccenda non è chiara!» esclamò La Hire. Un'occhiataccia di Jeanne non gli impedì di spiegarsi. «Sono disposti all'incontrano. Ciò significa che si preparano a tornare sui propri passi. Prima ancora di combattere si preparano alla ritirata.»

«Non fatevi illusioni.» La voce di Gilles de Rais, come sempre venata di sottile languore, cadde con un'autorità insolita. «Se gli inglesi meditassero di andarsene, lo avrebbero già fatto. No: semplicemente capiscono che, se vogliamo raggiungerli, dobbiamo passare tra quei casolari e la foresta, e dunque stringerci. Per questo ci aspettano a piè fermo e mettono avanti strumenti e uomini capaci di falciarci.»

«Un calcolo un po' arrischiato» osservò de Xaintrailles, che pure sembrava persuaso dalla spiegazione.

«Sì, certo. Ma cosa denota l'abilità di un condottiero, se non la propensione ad assumere rischi?»

Jeanne lanciò all'amico uno sguardo ammirato e pieno d'affetto. Le era mancato molto, nei giorni in cui era stato assente per controllare lo stato dei suoi possedimenti. Al tempo stesso, lei aveva avvertito un curioso sollievo,

peraltro non gradevole: quello di chi si liberi di un peso opprimente, e tuttavia desiderato. Adesso, però, non poteva abbandonarsi a quelle fantasie oziose.

Cavalcò al centro dei comandanti. «Quale che sia la verità, dobbiamo attaccare. Il Delfino deve andare a Reims ed esservi incoronato. Come tutti gli altri ostacoli, anche quello che abbiamo di fronte cadrà miseramente.»

Dopo la liberazione di Orléans, era diventato estremamente difficile ribellarsi alla Pulzella. Carlo ormai riponeva in lei una fiducia illimitata, e lo aveva comunicato a soldati e sudditi con un messaggio categorico. Jolanda d'Aragona vedeva nella ragazza il coronamento dei propri sogni di riscatto. Solo Georges de la Trémoille continuava ad auspicare un patto con i borgognoni, ma in quel momento il favore di cui godeva era bassissimo.

Il duca d'Alençon fece un gran sospiro. «Va bene. Si va avanti. Magari è

una trappola, però ne abbiamo sventate altre.» Accompagnò la dichiarazione con un gesto secco sulla visiera dell'elmo. Una fitta grata di metallo gli nascose gli occhi.

L'esercito francese accelerò il ritmo di marcia. Jeanne si portò davanti a tutti, accompagnata da Louis de Coutes e dallo stendardo. Gilles le si mise sulla sinistra e sguainò la spada. Alle loro spalle esplosero i consueti inni religiosi, primo fra tutti il *Vexilla Regis prodeunt*, intonato alla meglio da migliaia di voci. Ci volle meno di mezz'ora perché le due armate si trovassero a reciproca portata di colubrina. L'avanzata dei francesi si arrestò. I soldati smisero di cantare.

«Continuo a non capire» disse Ambroise de Loré a Gilles de Rais. «Gli arcieri non si vedono neanche. A meno che non si nascondano dietro quei pali.»

Alludeva a un'alta palizzata che, sulla destra degli inglesi, delimitava un campo in abbandono. Dall'altra parte c'erano le propaggini della foresta. Davanti alla cavalleria, immobile, Talbot sembrava sorvegliare il puntamento di una grossa bombarda, sospinta da una decina di artiglieri. Altri cannoni erano in posizione, però non sparavano.

Chi rispose a de Loré fu il duca d'Alençon, più nervoso di tutti. «Se gli arcieri fossero là dietro, dovrebbero tirare alla cieca, al di sopra dei pali. No, la verità è che il famoso Falstaff è un vero idiota. Ci conviene avanzare ancora, con cautela.»

«No, no!» gridò Jeanne, che nessuno aveva considerato. «Carichiamo!

Carichiamo subito!»

«Ma Pulzella» obiettò d'Alençon «magari la cavalleria si apre e ci troviamo davanti gli arcieri!»

«Credetemi, dobbiamo attaccare!» si sgolò Jeanne. «Me l'hanno detto i cervi vo... me l'ha detto san Michele!»

Aveva ancora nella mente la visione di un attimo prima. L'arcangelo che emergeva da una cortina di tenebre, accompagnato da una nuvola di cervi volanti. Il loro ronzio conteneva un ordine inespresso e tuttavia capace di parlare agli strati più reconditi dell'anima, oltrepassando la ragione. Anche la traiettoria rettilinea del loro volo suggeriva l'idea di una formazione d'attacco. Michele governava il moto dei coleotteri, sebbene una smorfia rivelasse che ne provava disgusto.

Jeanne, felice del suo angelo ritrovato, piangeva di commozione e, al tempo stesso, rideva di gioia infantile. Il vederla in quello stato non incitò

d'Alençon a gettarsi in una manovra incauta. Parve sul punto di comandare un'avanzata prudente quando, come gli altri capitani, rimase attonito di fronte a uno spettacolo assurdo e straordinario.

Un cervo era uscito veloce dalla foresta. Per un attimo si rizzò sulle zampe posteriori, come se la vista degli eserciti ne avesse interrotto la corsa. Poi si gettò contro le linee inglesi. Sfiorò Talbot, che lanciò un grido di terrore, e caricò la palizzata. Questa cadde rumorosamente: non era infissa nei terreno, come appariva, bensì era composta da pannelli legati con corde, sorretti a mano. Fu come il crollo di un paravento. Vennero messi allo scoperto gli arcieri inglesi che si celavano dietro il riparo, a grappoli. La loro reazione fu quella di un nugolo d'insetti nascosti sotto una pietra che qualcuno rimuova: fuggirono in ogni direzione, in preda al panico. Tutto lo schieramento inglese si sfaldò, colto da terrore superstizioso.

«All'attacco! All'attacco, in nome di Dio!» urlò Jeanne, e si gettò in avanti.

D'Alençon levò alta la spada. «All'attacco! Viva la Francia! Viva il re!»

Il fragore delle corazze e delle armi, unito alle grida e al rombo degli zoccoli, coprì ogni altro rumore. Jeanne non capì bene cosa accadde poi. Vide Talbot cadere da cavallo, tanto che quasi lo calpestò; il grasso Falstaff darsi alla fuga, sbilenco in sella; Rameston che arretrava protetto da un pugno dei suoi fidi. Per il resto, i soldati inglesi sembravano offrirsi spontaneamente al martirio. Pochissimi resistevano, subito sopraffatti. Quelli che non fuggivano subivano passivamente mutilazioni orrende. Il sangue usciva a spruzzi, a rivoli, a fiotti. Tutto era sangue, in quel tratto di campagna. Cavalli dalla sella

vuota correvano attorno imbizzarriti, e venivano a loro volta sventrati dalle lance.

In mezzo al caos della strage, Jeanne cercava con gli occhi il cervo. La dominava l'idea impossibile che fosse ancora lì. Infine credette di vederlo per davvero, ma alto da terra, con le unghie che raspavano il vuoto e le corna arcuate, come due lune speculari che si fronteggiassero. La Pulzella tentò di cavalcare sotto la sua ombra, ma attorno c'era solo luminosità

accecante. Una voce ormai nota la sottrasse a quello stato febbrile.

«Un giorno, piccola, mi dirai come è stato possibile tutto questo. È il primo, vero miracolo che compi.»

Jeanne alzò il viso verso Gilles de Rais con la gratitudine di chi attende aiuto, e ormai dispera di riceverlo. «Signore mio, che bello che siate qui!»

esclamò con trasporto. «Oh, non sapete... non immaginate quanto...»

Non sapeva nemmeno lei cosa stesse dicendo. Prima di riuscire a dare forma al suo pensiero, colse finalmente lo spettacolo che la attorniava. Un inferno. La maggior parte degli inglesi distesi sul campo erano già

cadavere, e la loro condizione era privilegiata rispetto a quella dei feriti, che si lamentavano senza posa. Manipoli di francesi si aggiravano tra i caduti, e sceglievano quelli passibili di riscatto. Gli altri venivano finiti a colpi di mazza ferrata.

«Duecento prigionieri, non di più!» stava raccomandando d'Alençon, ad alta voce. «Quelli vestiti meglio!»

Ai suoi piedi, il duca aveva Talbot, che un soldatino teneva a bada con una picca. La preda più ricca della giornata. Gli altri comandanti inglesi, Rameston e Falstaff, dovevano essersela cavata. Il fatto che d'Alençon fosse solo indicava, con tutta probabilità, che il resto dello stato maggiore era partito all'inseguimento dei due fuggiaschi.

Jeanne era combattuta tra il puro orrore e una sensazione indefinibile, che avrebbe voluto esprimere. Solo che non trovava le parole. Girò il cavallo e, con la sinistra, toccò il braccio di Gilles de Rais. «Non so cosa mi succeda, signore... Sto... sto cambiando!»

Nemmeno lei conosceva il significato di quella frase, eppure fu quella che le venne spontaneamente alle labbra. La pronunciò con un misto di esaltazione e di angoscia. Si sentiva fortissima e fragile al tempo stesso, ma soprattutto molto incerta.

Gli occhi scuri del nobile la fissarono da sotto la celata, lievemente velati di stupore. «Alla tua età si cambia. Alla mia anche, ma solo in peggio. Ma

abbiamo una cosa in comune. Nessuno direbbe che ho solo venticinque anni, e nessuno te ne darebbe... diciotto? Diciassette?

Comunque pochi.»

«Che significa?» replicò Jeanne aggressiva. Avrebbe voluto da quell'uomo una risposta ai suoi dubbi, non considerazioni generiche sull'età. Staccò la mano e spinse via il cavallo. Prima di allontanarsi del tutto, gridò: «Maria era più giovane di me, quando partorì!».

La risposta di Gilles de Rais fu sibillina. «Maria non cercava di essere uomo, Pulzella! Non pensare alla maternità: saresti una madre terribile!»

Irosa, Jeanne abbandonò il campo, seguita a sua insaputa dal paggio con lo stendardo, dagli scozzesi e dal numeroso seguito che le andava dietro in ogni circostanza. Fendette un gruppo di preti che, agli ordini di frate Pasquerel, salmodiavano e impartivano benedizioni ai caduti della loro parte, ignorando la strage dell'altra; quindi galoppò verso il villaggio di Patay.

Con sua grande meraviglia rivide il cervo. Era accucciato di fianco alla prostituta ferita, ancora accovacciata in mezzo al prato. Non capì se ne lambisse con la lingua le ferite o ne succhiasse il sangue. Non capì

nemmeno se la scena fosse reale. Al suo approssimarsi, l'animale si rizzò e fuggì via. Questa volta non volava: non era un'allucinazione, o quanto meno non era un incubo.

Fu intercettata dal Bastardo, tutto allegro. «Pulzella, avete spianato la strada per Reims! Tra pochi giorni la Francia riavrà un re, regolarmente consacrato! Sia benedetto Dio, che vi ha condotta tra noi!»

«Bastardo» rispose Jeanne, con una certa alterigia, «ormai sapete che il programma che mi ha assegnato il Cielo si sta adempiendo. Dopo Reims verranno la riconquista di Parigi e il ritorno dall'Inghilterra del vostro fratellastro. Però ho bisogno di obbedienza, da parte vostra e di tutto lo stato maggiore. Non più assalti a mia insaputa, non più scelte strategiche di cui io non sia informata. Mi sono spiegata?»

«Oh, certo!» rispose il Bastardo, alquanto perplesso.

«Bene. Ci conto.»

Jeanne proseguì la cavalcata verso l'abitato, ma un po' alla cieca. Una fantasia incongrua aveva invaso la sua immaginazione: quasi un sogno irrequieto a occhi aperti. Si vedeva partorire, malgrado l'imene intatto. Il neonato le si torceva tra le gambe, coperto di sangue. Lei resisteva alla voglia di divorarlo. Per fortuna, l'odiosa fantasticheria durò un attimo e si spense, senza lasciare tracce apparenti.

Incubo 2018

Come condizioni "a priori", gli archetipi rappresentano il caso psichico del *pattern of behaviour* (modello di comportamento), familiare al biologo, che presta a ogni essere vivente il suo modo specifico.

Carl Gustav Jung, *Saggio d'interpretazione psicologica del dogma della Trinità*

Era la prima volta che un'assemblea degli azionisti aveva luogo sul Vortex. C'era un motivo: più che di un'assemblea, si trattava di una visita, dedicata anzitutto a illustrare le meraviglie della stazione. Piero Regina, che da due anni dirigeva l *'Authority* incaricata di gestire e sorvegliare il complesso orbitale, era tutto preso dal suo compito di padrone di casa. Non era un compito facile. I delegati della RACHE e dell'Euroforce non erano affatto disposti a dimenticare il fatto che, sulla Terra, i loro eserciti si contendevano da un decennio il dominio del mondo. Malgrado gli sforzi e i sorrisi di Regina, continuavano a guardarsi in cagnesco, e avevano preteso alloggi ai due lati opposti della struttura.

Come i capi militari, gli operatori economici degli schieramenti rivali si tenevano a distanza gli uni dagli altri, ma tra loro c'era maggiore cordialità. La cerniera era costituita dagli inviati della Ruder, Fink, Hull & Knoltown, la grande agenzia di informazioni e pubblicità di cui sia la RACHE che l'Euroforce si avvalevano. Cordiali con tutti, ciarlieri, giocosi, erano di grande aiuto a Regina nel suo lavoro.

«Credevo che la stazione fosse molto più piccola» borbottò il generale Klaus Naumann, capo della delegazione dell'Euroforce, mentre il gruppo percorreva uno dei bracci che, dal nucleo centrale del Vortex, conduceva a uno dei moduli della corona. «In fondo, i dati degli abbonati dovrebbero poter essere contenuti in uno spazio limitato.»

Chi rispose fu il signor Sato, che nell'ambito dell' *Authority* rivestiva la carica di responsabile per la sicurezza. «Abbiamo suddiviso i nominativi per rendere più semplici i compiti di controllo. C'è sempre l'eventualità che un virus, oppure un incidente materiale, rendano inservibile la nostra anagrafe. Con l'attuale struttura, possiamo isolare o addirittura staccare il singolo modulo, senza che il sistema centrale ne venga danneggiato.»

«Ci saranno pure dei moduli-specchio, qui o là per lo spazio!»

Sato assunse un'espressione avvilita. «No, purtroppo. Una clausola assurda del trattato di Lisbona vieta di replicare i dati anagrafici degli abbonati. Forse c'era il timore che i moduli-specchio si moltiplicassero,

divenendo vulnerabili ai tentativi di pirateria. Il risultato è che i compiti di sorveglianza divengono di giorno in giorno più gravosi.»

«Il trattato di Lisbona non si tocca» disse una voce grave alle loro spalle, con una pronuncia pessima.

Era il maresciallo Eberhard Limonov, una delle teste pensanti della RACHE. Quasi ottantenne, soffiava come una foca a ogni parola che pronunciava. Del suo passato di poeta, e di leader del nazionalbolscevismo russo, conservava solo gli occhialetti tondi dalla montatura dorata. Per il resto, la sua obesità faceva scricchiolare le assi metalliche delle passerelle del Vortex, sospese su abissi di ingranaggi.

«Nessuno pensa a toccare il trattato» rispose secco il generale Naumann.

«Quanto meno, noi non ci pensiamo. Altri non so.»

Intuendo una possibile diatriba, Regina si affrettò ad azionare l'apertura del modulo cui erano diretti. «Signori, state per vedere l'anagrafe degli abbonati mediorientali a Telinteractive. In tutta l'area, l'abbonamento è

stato reso obbligatorio alla nascita, così come il suo rinnovo annuale. Il successo è recente e i circuiti sono stati completati pochi mesi fa. Per questo ho deciso che visitaste per primo questo padiglione.»

L'ambiente in cui il gruppo mise piede non aveva nulla di particolarmente eccitante. Si trattava di una semicupola ampia quanto metà

del modulo, e illuminata da una luce verdognola. Vi regnava un tenue sentore di canfora. Sulle pareti concave brillavano miriadi di tessere minuscole, unite tra loro da altrettanto minuscoli filamenti argentati.

«Se poteste ingrandire e osservare una di quelle tessere, la scoprireste divisa in due» spiegò Regina, in tono entusiastico. «Una porzione convoglia le emissioni dirette all'abbonato. L'altra raccoglie i dati del suo campo elettrico cerebrale, e modella le emissioni della pechblenda compressa, adeguandole a esso.»

Il colonnello Ewald Bela Althans della RACHE si chinò su uno dei pannelli fitti di circuiti. «È curioso pensare che qui sono racchiuse le fantasie di tutti gli abitanti del Medio Oriente. Quelle indotte e quelle proprie. In pratica, il Vortex raccoglie i sogni dell'intera umanità.»

«Sì, in un certo senso è così.»

«Ma voi non lo chiamate Vortex, non è vero? In gergo lo chiamate Incubatrice. È un riferimento agli incubi?»

Aloys Adolf Ruder, presidente della Ruder, Fink, Hull & Knoltown, rise e scosse il capo. «Oh, no. Il nomignolo completo che noi diamo al Vortex è

"Incubatrice di Saddam". Sarebbe lungo da spiegare, e anche un po'
noioso. Si riferisce alle fasi pionieristiche di questa grande avventura.»

Piero Regina, che non doveva amare molto quel tipo di argomento, si pose davanti al gruppo. «Signori, qui gli incubi non c'entrano» disse, con un leggero affanno. «L' *Authority* si occupa di informazione bilaterale e interattiva. Prende atto di ciò che già esiste e cerca di garantirne un uso paritario e democratico.» Notò la scarsa convinzione negli occhi degli interlocutori e precisò, con foga: «Nemmeno l'attuale stato di guerra, che pure deploro, ha fatto deflettere l' *Authority* dai propri fini istituzionali. Sia la RACHE sia l'Euroforce possono servirsi del Vortex per fare pervenire, alle aree che controllano, la loro propaganda. L'importante è che non si instaurino monopoli, e che l'accesso al sistema sia paritario». L'ingegnere Enrique Comella, capotecnico del Vortex, richiamò
l'attenzione dei convenuti. «Dopo anni di lavoro, posso assicurare che nel sistema non esistono falle. Nessuno, che non sia un azionista, può
manomettere le trasmissioni, né fare un uso improprio delle emissioni cerebrali degli abbonati. Non c'è pericolo di terrorismo, di accessi irregolari, di distorsioni impreviste. Tutto il Vortex, se sottoposto a un attacco di origine ignota, è programmato per autodistruggersi.»

«Ma così si farebbe il gioco dell'aggressore!» osservò una donna di mezza età, mora e dai lineamenti spigolosi, che indossava la divisa dell'Euroforce. «Se i dati andassero perduti, sarebbe un danno irreparabile per tutti i governi titolari di azioni!»

Comella sorrise. «Capisco l'obiezione, dottoressa Faci, ma quando parlo di autodistruzione non vado preso alla lettera. Se attaccato gravemente, il Vortex non finirebbe in mille pezzi. Chiuderebbe invece i circuiti normali e partorirebbe una nuova intelligenza, dalle coordinate diverse dall'originale. Noi lo chiamiamo Webmaster 2.» Un lampo d'orgoglio negli occhi di Comella, un messicano dai capelli grigi, fece capire che l'inventore del meccanismo doveva essere lui. «Il Webmaster 2 si impadronirebbe del sistema e attiverebbe tutti gli antivirus preposti alle entrate dei moduli. Una specie di dittatore virtuale, incaricato di distruggere il nemico in piena autonomia. Salvo scomparire, una volta che la situazione fosse tornata alla normalità.»

Non vi furono domande. Tutti cercavano di assimilare ciò che avevano appena inteso, e di vagliarne i possibili punti deboli. Regina approfittò di quel silenzio per riprendere le proprie funzioni istituzionali. «Signori, vogliate

seguirmi. Torniamo al corpo centrale. Là tutte le vostre curiosità

saranno esaudite.»

Althans lo guardò torvo. «Io ne avrei parecchie.»

«Lo immagino, colonnello. Mi segua, la prego. Vedrà, tornerà sulla Terra soddisfatto.»

Sotto la pioggia

La madre terribile, il simbolo archetipico che riassume quell'aspetto divoratore dell'inconscio, è la Grande Madre di tutti i mostri. [...] Essa è la nemica per eccellenza dell'eroe che, raffigurato come cavaliere valoroso, doma e imbriglia il lato istintuale inconscio, o, raffigurato come arcangelo Michele, sconfigge il drago ostile. Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

Lo spettacolo era affascinante, ma metteva paura. La collinetta su cui era arroccato il priorato di Les Junies pareva un'isola circondata dal mare. In realtà, non si trattava di una distesa d'acqua, a parte il corso sinuoso e assurdamente vermiglio del fiume Masse. Era piuttosto una superficie irregolare di chiome d'alberi lambite dalla bruma, che pareggiava tutto a eccezione del letto tormentato del rio, risparmiato dalla coltre. L'impressione era quella di un oceano in tempesta dalle sfumature verdi e bianche, ma attraversato da una vena rossa messa allo scoperto. E ciò sotto una pioggia violenta che aveva compresso la foschia senza disperderla, e sotto un firmamento apparentemente privo di nubi, dominato dalle due falci di luna convergenti.

«Non è un paesaggio terrestre» mormorò frate Bagueny, impressionato.

«Quel fiume che scorre in basso è lo Stige. Il resto... cosa sia non lo so. Ho visto cose simili solo in sogno, dopo una cena pesante.»

Eymerich, in cuor suo, gli diede ragione. Se ne stavano, fradici, su una collina bassa che fronteggiava Les Junies. Vi erano saliti proprio per rendersi conto di dove si trovavano. Il priorato non era affatto distante: scendere dal loro punto d'osservazione e montarvi avrebbe richiesto al massimo un quarto d'ora, anche se si dovevano attraversare le acque color sangue del Masse. Ma l'irrealtà del paesaggio e l'angoscia che suscitava il contemplare dall'alto il bacino di caligine e vegetazione facevano pensare a tempi interminabili.

Eymerich elaborò una risposta razionale alle perplessità di Bagueny, utile anche per se stesso. «Magari il paesaggio non è umano, ma noi lo siamo. E non dobbiamo dimenticare nemmeno per un istante che Dio è

dalla nostra parte.» Avvicinò il cavallo a Mathilde, anche lei zuppa e

intirizzita. «Donna, sei in grado di condurci alla collina che abbiamo di fronte?»

«Sì. La distanza è poca.»

«Come faremo ad attraversare il fiume?»

«Di qui non si vede, ma c'è una passerella.»

«Allora guidaci.»

Sprofondarono di nuovo nella foschia, su cavalli che sembravano prossimi a esalare l'ultimo respiro. Eymerich avvertiva nitidamente, tra le gambe, i battiti aritmici del cuore del suo animale. Ne udiva anche il respiro, affaticato e raschiante. Si propose di ucciderlo, appena possibile, e di cercarsi una cavalcatura migliore. Quella carcassa zoppicante non gli sarebbe stata utile una seconda volta.

Giunti in prossimità del fiume, Mathilde si diresse senza esitare verso un ponte di legno molto stretto e senza sponde, sollevato di cinque piedi sulla corrente. Cosa rendesse le acque ora color ruggine, ora rosso vivo, non era chiaro. La luce delle due lune, intensissima ma diafana, non c'entrava. Nemmeno si sarebbe detto che il Masse riflettesse alcunché. Quella tonalità insolita nasceva di sicuro dal suo letto.

«State attenti a non cadere di sotto» disse la donna. «Quando ha questa tinta, il fiume brucia come se vi scorresse dell'acido.»

Eymerich, ormai, non si stupiva più di nulla. «Allora scendiamo, e conduciamo i cavalli a mano...» Mentre dava l'esempio, aggiunse: «Tu, Mathilde, sai di sicuro che cosa inquini la corrente. Spiegacelo».

«Credo che sia per via dei metalli che vengono lavorati a Les Junies. Gli inglesi portano la materia prima, e i frati provvedono a forgiarla. Prima che il Quercy fosse occupato, e che nascesse la foresta, le acque del Masse erano limpide e pescose.»

Padre Corona spinse un poco all'indietro il cappuccio, che grondava. Rivoli abbondanti gli scesero lungo le gote e gli inzupparono la barbetta.

«Mi sembra di udire un rumore curioso, ritmico... Tendete le orecchie. Riesce a sovrastare gli scrosci di pioggia.»

Anche Eymerich udiva dei suoni metallici; anzi, un'intera congerie. Lanciò a Mathilde, scesa a sua volta da cavallo, un'occhiata interrogativa. La dama fece un gesto noncurante. «Sono i fabbri del priorato. Battono giorno e notte sulle incudini. Si vede che nemmeno la pioggia li disturba.»

«Andiamo» disse Eymerich, impaziente e tetro.

La traversata del ponte non presentò problemi, a parte lo smarrimento di

traversare un fiume scarlatto mentre in alto, a dispetto della pioggia, seguitavano a essere visibili due lune che quasi si toccavano. L'inquisitore si domandò come mai, in una situazione tanto anomala, la sua mente non fosse ancora sprofondata nella follia. A meno che la pazzia non si fosse già

impadronita di lui, sostituendo le normali percezioni con altrettante allucinazioni.

Ciò poteva non valere per i suoi compagni. Loro, almeno, avevano lui, Nicolas Eymerich, come guida, e lo reputavano in grado di traghettarli attraverso ogni diabolica perturbazione del reale. L'inquisitore, invece, non aveva altro timoniere che se stesso, e la propria fede in un Dio dalle leggi razionali e immutabili. Ma nemmeno ciò lo avrebbe salvato dalla confusione interiore, se non avesse avuto l'oscura consapevolezza che ciò

che vedeva obbediva a un ordito segreto, inaccessibile al momento ma perfettamente logico. Se ne era reso conto a Cahors: le persone che indietreggiavano, l'ombra che si ritirava, il tempo che pareva torcersi su se stesso aderivano a un passo preciso delle Scritture. Altre incongruenze, come la vergine che stillava latte dalle mammelle, scaturivano da testi niente affatto sacri, ma a lui ben noti. Se una piccola parte del quadro era stata descritta, anche il resto doveva rispondere a un disegno. Si trattava solo di portarlo alla luce.

Confortato da queste riflessioni, Eymerich additò una chiesa di proporzioni inusuali, che sorgeva poco al di là del ponte. La pioggia fitta e la nebbia impedivano di vederne bene i contorni, ma era tanto alta da apparire sgraziata. «Mathilde, siamo già al priorato?» chiese, con voce abbastanza forte da superare gli scrosci e il martellio metallico, ora ben udibile.

La donna, unica a non avere cappuccio, scrollò la chioma, lanciando attorno goccioline. «No, ma quasi ci siamo» rispose, con timbro acuto.

«Quella è la chiesa dei domenicani. Il convento è poco sopra. C'è un breve sentiero.»

Non erano rimontati a cavallo, e del resto non ce n'era bisogno. La salita era corta, anche se molto impervia. La foresta non giungeva fino al colle, che sorgeva quasi nudo, immerso nei banchi di bruma. L'idea continuava a essere quella di un'isola emergente da un mare candido, ma presto fu visibile un altro dettaglio. La sommità era cosparsa di fuochi, apparentemente isolati contro lo sfondo buio dei lembi inferiori del cielo. Tante fiammelle, unite al continuo martellare, inducevano a figurarsi, in cima al rialzo, una smisurata fucina. Ma era divenuto difficile sollevare il capo per accertarsene, tanto

violenta era la pioggia.

Occorse salire ancora un poco prima di poter scorgere appieno ciò che li sovrastava. Fu Mathilde ad annunciarlo. «Ecco il priorato» disse, allungando un braccio. Ormai la tunica che aveva indosso aderiva al suo corpo, molto più slanciato di quello di Éliane, e meno rigoglioso, ma altrettanto femminile. «Parlo io col frate portinaio. Mi conosce bene.»

Davanti a loro avevano una muraglia lunga e possente, conficcata, più

che adagiata, sull'intera cima della collina. Le feritoie erano numerose, ed era dietro di esse che i fuochi brillavano. Tuttavia l'edificio, che pure presentava un portone di ingresso irto di rinforzi metallici, aveva l'aria di essere del tutto inaccessibile. Il fatto era che dietro le sue pareti altissime non si scorgeva nulla; a meno che non fosse il diluvio che percuoteva quella sorta di fortezza, non accompagnato da tuoni o lampi, a impedire di vedere edifici sopraelevati, campanili o torri.

«L'ennesimo posto accogliente» commentò frate Bagueny, superando il frastuono. «Se battono sulle incudini a quest'ora, chissà che bailamme fanno di giorno. Là dentro devono ritenere il sonno un peccato grave.»

«Lo è» rispose Eymerich. «È reso veniale dal fatto che non possiamo ribellarci alla nostra natura imperfetta.»

Intanto Mathilde, trascinando il cavallo, aveva raggiunto un uscio ricavato nelle assi compatte del portale. Bussò. Immediatamente si aprì

uno spioncino, da cui scaturì una luce vivissima.

«Fratello, aprite!» disse la donna. «Sono la dama de Gontaut-Biron, e con me ci sono dei vostri confratelli. Siamo bagnati dalla testa ai piedi.»

Dietro la feritoia ci fu un breve silenzio, seguito da una voce molto nitida e molto fredda. «Avete dei cavalli. Non posso svegliare gli stallieri a quest'ora. Legate i vostri animali agli anelli del portone, e dopo vi aprirò.»

«Non possiamo lasciarli sotto la pioggia!»

«Vedete voi. Vi farò entrare solo dopo che li avrete legati. Ripeto, le stalle sono chiuse.»

Non restava che obbedire. A un gesto di Eymerich, i suoi compagni di viaggio eseguirono l'ordine. Non appena i cavalli furono assicurati ad anelli coperti di ruggine, la porticina si spalancò con un cigolio. Eymerich fu il primo a entrare, e si assicurò che gli altri lo seguissero. Poi, prima ancora di esaminare il frate portinaio, si guardò attorno. Subito inarcò il sopracciglio, tanto che alcune gocce gli colarono sulle palpebre. Si trovavano in un atrio molto ampio, ma anche bene illuminato. Dodici grandi candelieri, poggianti

al suolo su lunghi steli di ferro, reggevano quattro candele ciascuno. Tutto in giro l'unico arredamento era costituito da panche, addossate a muri di pietra nuda e male squadrata. Vi si aprivano fenditure a cui mani inesperte avevano cercato di dare una parvenza di regolarità. Stando alla normale architettura domenicana, una avrebbe dovuto condurre nel chiostro, una nell'ospizio e la terza nella chiesa. Quest'ultima apertura, però, aveva tutto l'aspetto di una scala per la cantina. Inoltre ve n'era una quarta – la più rudimentale di tutte – che sembrava aprirsi su un pozzo profondo. Era da lì che, attenuato rispetto all'esterno, proveniva l'eco incessante dei martelli, con in più un rimbombo cupo, difficile da identificare.

Faceva un gran freddo, ma forse era dovuto agli abiti bagnati. Tanto bagnati che Eymerich ebbe qualche difficoltà a curvarsi, quando fece un inchino al frate portinaio e gli mormorò: «Il Signore sia con voi, fratello». Non ebbe risposta e guardò l'altro di sotto in su. Ciò che vide non gli piacque per niente. L'uomo che aveva di fronte non aveva affatto l'età

matura che il *De officio portarii* prescriveva ai domenicani incaricati di accogliere i visitatori. Era invece un giovane di notevole statura e dalla chierica orlata di capelli ricci e biondi, troppo lunghi rispetto alla regola. Il viso era squadrato e piuttosto grossolano. Ma ciò che più colpiva erano gli occhi. Sembravano fatti di pietra, tanto erano gelidi e distanti. Più blu che celesti, non mostravano alcun sentimento. Ricordavano certi vasi dell'antica Grecia, in cui pupille inespressive contrastavano con agili corpi in movimento.

Il frate portinaio rispose con voce piatta, né cordiale né ostile, dall'accento gracchiante. «Immagino che cerchiate ospitalità. È possibile accordarvela. Attendete, vado a cercare il *receptor hospitum.*»

Si diresse all'apertura che doveva condurre all'ospizio, e lì sparì, veloce e silenzioso.

Padre Corona, che come gli altri si era tolto il cappuccio e passava le mani sulla tonaca, cercando di liberarla dell'acqua, osservò: «Veste in effetti come un domenicano. Però ci ha accolti in maniera inusuale. Avrebbe dovuto abbracciarci e baciarci».

«Meglio così» rispose Eymerich con una smorfia. Aveva ai piedi una vera pozza, tanto era gocciolante. Si avvicinò a Mathilde, che gli abiti bagnati e la chioma in disordine rendevano quasi indecente. Ma a ciò non fece troppo caso. «Dici di essere di casa, in questo convento, tuttavia il portinaio ti ha guardata appena, e non ha nemmeno pronunciato il tuo nome.»

La donna spinse indietro i capelli e sollevò il mento, mostrando il viso bello come sempre, ma in quel momento anche volitivo. «È proprio perché

mi conosce. Inoltre non dovete attendervi espansività, da questi frati. Molti di loro riescono a rimanere in silenzio per ore, se non per giorni, quando non hanno mansioni da svolgere. Si direbbe che non pensino a nulla, oppure che la loro mente vaghi lontano.»

«Però sono pii» intervenne frate Bagueny. Si era tolto cappuccio e mantello e si teneva presso uno dei candelieri, forse nella speranza che le quattro fiammelle lo potessero asciugare. «Nella parete qui di fronte leggo una preghiera scolpita sulle pietre... Aspettate, la scrittura è pessima.»

Si curvò verso il muro e recitò:

«"Santa Maria

Porta serrata

Aperta dalla parola di Dio.

Fonte sigillata

Giardino sprangato

Porta del Paradiso."»

Padre Corona lanciò un'esclamazione sbalordita. «Ma non è una preghiera! Me la riferì due anni fa padre Lambert da Tolosa. L'aveva letta in un manoscritto conservato nell'abbazia francescana di Melk, mentre combatteva nei principati tedeschi i Fratelli del Libero Spirito. Secondo lui quei versi parevano ispirati a pietà, ma il significato nascosto era osceno!»

«E cos'avrebbe di osceno?» chiese frate Bagueny, sconcertato.

Furono interrotti dal ritorno del portinaio, seguito dal *receptor hospitum.* Questi era simile al confratello per taglia, ma il suo viso non si vedeva. Teneva infatti il cappuccio calato fin quasi al mento, in ombra come il suo collo. Eymerich notò la peluria giallognola che l'uomo aveva sulle mani, e lo giudicò biondo. Si attendeva un'altra prova di scortesia, ma si sbagliava. Il *receptor hospitum* giunse le dita e fece un breve inchino. «Fratelli, la regola prescrive che io vi dia il bacio della pace, ma il priore l'ha sospesa da quando qui attorno imperversano le epidemie. Siate comunque i benvenuti. A quest'ora non posso condurvi in chiesa, per ricevere la benedizione destinata agli itineranti. Se però intendete dire messa, ho modo di provvedere.»

Eymerich notò due cose: l'accento gutturale del frate, in tutto simile a quello del portinaio, e la palese affettazione delle sue parole. Si costrinse ad analoga gentilezza. «Caro fratello, noi siamo esentati dal dovere della messa. Siamo infatti inquisitori dell'errore eretico in missione. Naturalmente mi

riferisco a me stesso e ai miei compagni; non già a questa femmina, che forse conoscete.» Fece una pausa in attesa di una replica, che però non venne; allora continuò: «Come potete notare, siamo bagnati dalla testa ai piedi. Spero che possiate offrirci panni asciutti».

«Oh, sì. E anche un alloggio decente, un pisciatoio, letti provvisti di coperte e comode ciabatte. Non credo che vogliate mangiare in piena notte...»

Frate Bagueny avanzò di un passo. «Be', perché no? Io... come non detto!» Aveva colto un'occhiata di Eymerich tagliente come un rasoio.

«... tuttavia, domattina, avrete diritto a un'abbondante colazione in compagnia del priore e di noi frati di Les Junies. Identico trattamento sarà

riservato a questa dama, che, vista l'assenza di altre abitazioni nei paraggi, dovremo trattenere presso di noi. E ora vi prego di seguirmi nell'ospizio.»

Il *receptor hospitum* si stava avviando, ma Eymerich lo fermò. «Non avete chiesto i nostri nomi. Vi dico il mio. Padre Nicolas da Gerona. Vi prego di comunicare al priore la mia presenza.»

«Padre Barron ne è già informato.»

L'ultima frase fece sussultare Eymerich. Si volse verso Jacinto Corona e lo vide vacillare. Approfittò del fatto che sia il portinaio sia l'altro frate volgessero le spalle e strinse forte il braccio del compagno. Non era quello il momento di rivelare le loro preoccupazioni. Padre Corona, malgrado lo sguardo appannato, gli fece un cenno di intesa.

L'ospizio era forse in un diverso edificio, ma lo si raggiungeva senza uscire all'aperto, attraverso un corridoio molto stretto e molto alto: illuminato da candelabri circolari, probabilmente correva rasente alle mura. Lo percorsero in fila: prima il *receptor hospitum*, poi il portinaio, quindi Mathilde e, nell'ordine, Eymerich, padre Corona e Pedro Bagueny. Il frastuono dei martelli continuava, tanto che il *receptor* si sentì in dovere di precisare: «Qui a Les Junies lavoriamo i metalli, e il ciclo non può

essere interrotto né di giorno, né di notte. Soprattutto adesso, che attendiamo da una settimana all'altra la venuta di sua altezza il principe Edoardo di Galles».

«Che c'entra il Principe Nero con i metalli?» chiese Eymerich.

«Ci ha commissionato spade, lance, scudi e corazze per il suo esercito.»

Un attimo dopo, il *receptor hospitum* aggiunse, con un certo imbarazzo:

«Ciò non significa che noi prendiamo partito nella guerra in corso. Ma Gesù ci ha insegnato che bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare, e san Paolo ha prescritto ai cristiani obbedienza assoluta alle autorità costituite. Nel

Quercy, da due anni, non v'è altro potere che quello dell'Inghilterra». Dal fondo della fila giunse la voce di frate Bagueny. «Voi di Les Junies siete inglesi, per caso?» Se avesse domandato se fossero dei lombrichi, non avrebbe manifestato maggiore ribrezzo.

Eymerich temette che il quesito potesse irritare le loro guide, ma la risposta fu calma e quasi divertita. «No, siamo quasi tutti sassoni. E per questo che abbiamo un accento insolito. Comunque, tra noi ci sono anche provenzali, italiani, francesi del Nord e castigliani.»

In effetti, in quasi tutta la Francia erano gli immigrati dalla Sassonia a esercitare l'arte dei metalli, in cui erano notoriamente versati. Ciò non fugava ogni dubbio, ma gettava luce su alcuni misteri secondari del priorato. Eymerich ammirò l'abilità del *receptor hospitum:* l'uomo doveva sapere che brandelli di verità, gettati in pasto con sapienza ai troppo curiosi, smorzavano in genere la diffidenza. Peccato che con lui l'espediente fosse inutile, e anzi fatto apposta per attizzare nuovi sospetti. Erano intanto giunti nel corpo centrale dell'ospizio. Candelieri ovunque, pareti scrostate, file di celle. Soprattutto, un gelo di un'intensità inaudita.

«Vi mostro la vostra stanza» disse il *receptor*. «Spero che sia di vostro gradimento.»

Solo allora Eymerich si accorse che un altro frate, che mostrava solo il dorso, se ne stava immobile in fondo all'ambiente. Dire "immobile" era dire poco: non sembrava nemmeno respirare. Sconcertava soprattutto il fatto che si tenesse a pochi palmi dalla parete, come se stesse leggendo chissà quale iscrizione. Invece non si vedevano che pietre quasi sconnesse, e tracce di un intonaco caduto da un pezzo.

Eymerich rabbrividì, come gli era accaduto quando, nella foresta, avevano incontrato la presunta guida di Les Junies. Non riuscì a tacere.

«Che fa quell'uomo?» domandò.

Il *receptor*, che stava facendo scorrere il chiavistello di una cella, non si voltò nemmeno. «Oh, quello? È un fratello che prega. Capita, ogni tanto, che qualcuno di noi senta il bisogno di un breve raccoglimento, e si arresti in preghiera nel luogo in cui si trova.»

Il contagio di tanta pietà doveva essere forte, perché il frate portinaio scivolò silenzioso accanto all'individuo di spalle, e si collocò di fianco a lui in una postura di eguale fissità. Nessuno dei due pronunciò una parola. Eymerich, benché attonito, scoprì un rapido sguardo complice tra Mathilde e il *receptor*. Questi si affrettò a spalancare l'uscio della cella.

«Entrate, fratelli. Qui troverete panni caldi e dei paglierici forniti di coperte asciutte.»

Ciò corrispondeva a verità. Il vano, sebbene gelido come tutta quell'ala del priorato, sembrava confortevole. Oltre alle suppellettili essenziali, c'erano cassepanche, tre sedie, un lavabo di rame con brocca al fianco e persino un paio di scaffali, carichi di lenzuoli e di abiti di riserva. Una candela, in una bugia argentata, ardeva su un tavolino, collocato sotto una feritoia murata di fresco.

Quell'ultimo dettaglio sconcertò Eymerich, ma anche i suoi compagni, a giudicare dal loro palese nervosismo. Altro dettaglio che inquietava era un brontolare cupo e sotterraneo, che si sovrapponeva per intero alle percussioni distanti che provenivano dalle fucine.

Prevenendo un'obiezione scontata, il *receptor* sorrise. «Tutto il sottosuolo di Les Junies è traforato da corsi d'acqua. Sono loro che alimentano il fiume Masse.» Additò, alla base dei paglierici, una grande botola di pietra, sormontata da un anello arrugginito. «Se apriste quell'orifizio, vedreste uno dei tanti canali naturali che scorrono sotto i nostri piedi. Ma ve lo sconsiglio: si tratta di acque putride, che usiamo per gettarvi i rifiuti e le scorie delle fonderie. Adattarsi a questo rombo continuo sembra difficile, però vi assicuro che ci si riesce. Se cessa la pioggia, le correnti diventeranno più quiete.»

Mathilde, che era rimasta fuori dell'uscio, si affacciò alla cella. «Qui si ghiaccia, fratello, e io sono tutta bagnata. Vi prego di mostrarmi dove intendete alloggiarmi, prima che mi ammali.»

«Avete ragione.» Il *receptor* raggiunse la dama. Sulla soglia fece un inchino di congedo. Stava per richiudere la porta, ma Eymerich lo bloccò.

«No, lasciate aperto. Qui non ci sono finestre e vogliamo respirare.»

«Come volete, padre. Che Iddio vi assicuri un riposo tranquillo. Domattina, dopo la campanella della sveglia, verrò a prendervi e vi condurrò nel refettorio. Lì potrete incontrare il nostro reverendo priore.»

«Ci conto.»

Eymerich attese che i passi di Mathilde e del frate si fossero allontanati, poi sporse il capo fuori della porta. Le due figure nere e immobili erano scomparse, anche se l'atrio continuava a essere illuminato da un numero esorbitante di candelieri, tutti a quattro bracci.

Tornò tra i compagni, che avevano già iniziato a cambiarsi, e indicò la bugia posata sul tavolino. «Ci aspettavano. Altrimenti non avrebbero dato luce alla cella.»

«È evidente» rispose frate Bagueny. «Ma, quali che siano i malefici in agguato in questo convento, ho assolutamente bisogno di dormire.»

Di tutti, padre Corona era visibilmente il più esausto. «Anch'io. Del resto, se avessero voluto assassinarci, lo avrebbero potuto fare in qualsiasi momento, nella foresta o qui. È palese che Mathilde era una specie di esca.»

Eymerich annuì. «Stanno tentando con noi un gioco strano, di cui non riesco a scorgere lo scopo. In fondo, eravamo partiti con l'unico fine di indagare sulla morte di due inquisitori. Cammin facendo ci siamo trovati invischiati in una ragnatela di dimensioni enormi.» Esaminò le vesti appoggiate sullo scaffale. Come si attendeva, trovò un abito domenicano completo esattamente della sua misura. «Qualche forza perversa ci trascina verso il ragno che sta al centro. Però lo fa poco alla volta. Non tanto, credo, per trarci in inganno, quanto per farci abituare all'idea.»

Frate Bagueny, che si era rintanato sotto il panno di uno dei paglierícci, sbadigliò sonoramente. «Avete certamente ragione, *magister*, tuttavia non sono più abbastanza lucido da seguire i vostri ragionamenti. Credo che dormirò come un sasso, malgrado lo scrosciare dell'acqua.»

Eymerich, perso nei propri pensieri, quasi non avvertiva più il rombo proveniente dal sottosuolo. Con gli abiti in mano, si portò sulla botola di pietra e la pestò con i calzari, per saggiarne la solidità. «Domani sposteremo questa lastra» annunciò.

«È proprio necessario?» piagnucolò Bagueny.

«Sì. Non avete ancora capito dove ci troviamo?» Dopo una breve pausa, Eymerich si diede da solo la risposta: «Ci troviamo dove nessun essere umano vorrebbe trovarsi. Né da vivo né, soprattutto, da morto». **Ambiente umido**

Ma la donna, per essere impura, può fare a meno dell'aiuto del diavolo: la ricorrenza regolare del ciclo mestruale la designava, nella tradizione ebraica, come naturalmente (anche se provvisoriamente) impura.

Claude-Claire Kappler, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Âge* Georges de la Trémoille era sprofondato in poltrona, e sudava abbondantemente. Dopo un mese di giugno eccezionalmente caldo, luglio era addirittura soffocante. Il corpo obeso di uno degli uomini più potenti di Francia chiaramente ne risentiva, anche perché sovraccarico di catene d'oro, pizzi e bardature. Le imposte spalancate delle finestre non portavano alcuna frescura, in assenza di vento. Aiutavano solo a disperdere un afrore ripugnante.

«Mi hanno detto che vostra moglie è incinta. È vero?» chiese l'aristocratico, da sotto i baffi folti e spioventi imperlati di goccioline. Gilles de Rais, in piedi davanti a lui, si rannuvolò. «Sì, signore. Jeanne la Pulzella insisteva perché mi rappacificassi con quella donna. Mio nonno, Jean de Craon, mi chiedeva la stessa cosa. Qualche tempo fa ho dovuto accontentarli. Non è stato piacevole.»

«Capisco. Preferite sedurre le dame di corte. Anch'io, quando mi riesce. Spesso devo accontentarmi dei vostri scarti.»

Gilles fece una smorfia. «Potete anche prendervi tutte le mie amanti, signore. Ci crediate o no, le donne hanno ai miei occhi un'importanza relativa, da mia moglie all'ultima sgualdrina. Talora le accontento, ma controvoglia.»

«Lo si vede da come le trattate. Le dame magroline che passano per il vostro letto ne portano i segni.» La Trémoille parlò con leggerezza, abbassando le palpebre pesanti su uno sguardo mellifluo. Subito dopo cambiò tono. «Comunque non vi ho convocato qui, barone, per interrogarvi sulle vostre abitudini d'alcova. La domanda che mi preme è

un'altra. Che cosa sta succedendo?»

Gilles inarcò le sopracciglia. «Be', lo sapete anche voi, signore. Tra poche ore, nella cattedrale ci sarà la cerimonia della consacrazione del re di Francia. Anzi, tra breve dovrò lasciarvi: sono uno dei cavalieri incaricati di portare al re l'olio sacro. Lo vedete dal vestito.»

Indossava un abito di seta bianco e nero, con l'insegna di cavaliere della Santa Ampolla – una croce dai bordi dorati – ricamata sulla sinistra del farsetto, oltre che sul mantello. Il giorno precedente Gilles si era prestato, con l'ammiraglio de Coulant, il maresciallo de Boussac e il signor de Graville, ad andare a ritirare il sacro liquido, che si diceva messo nella fiala al tempo di Clodoveo, presso l'abbazia di Saint-Remi. Sia lui sia i compagni giudicavano la cosa un po' ridicola, ma non c'era verso di sottrarsi. Jeanne esigeva per il suo re un'incoronazione solenne.

«Non parlo di questo.» Un po' irritato, la Trémoille mosse il corpaccione sulla poltrona, come se avesse intenzione di alzarsi. Vi rinunciò subito.

«Non riesco a capire perché città come Saint-Florentin, Troyes e questa Reims in cui ci troviamo si siano consegnate senza combattere. Erano fedeli al duca di Borgogna, Filippo il Buono. I borgognoni hanno subito meno sconfitte degli inglesi. Anzi, non ne hanno subite affatto. Non c'è

motivo perché cedessero il campo.»

«Se non lo sapete voi...»

Gilles alludeva a una circostanza ben nota. Tutto un ramo del casato dei la Trémoille militava al fianco di Filippo il Buono. Forse era il motivo per il quale Georges premeva fin dall'inizio per una soluzione negoziale, e non aveva mai visto di buon occhio la campagna armata della Pulzella. Ma, naturalmente, era un tema di cui si preferiva tacere.

Ancor più innervosito, il grasso aristocratico riuscì finalmente ad alzarsi dalla poltrona. Calpestò pesantemente il pavimento, coperto di fiori rinsecchiti, e si portò a lato del caminetto spento. Si teneva a due mani la pancia fasciata di velluto rosso, come per sorreggerla.

«Barone de Rais, esigo una risposta. Voi c'eravate. Cos'ha spinto tante città legate alla Borgogna a disobbedire al loro duca? Vigliaccheria, corruzione o cos'altro?»

«Suppongo il mito della Pulzella. La fama di invincibilità che ormai la circonda. Però la mia è una semplice ipotesi. Le trattative sono sempre state condotte da un religioso, tale frate Richard.»

«Di quale ordine?»

«Cordigliere. Vale a dire francescano.»

«Immaginavo qualcosa del genere!» La Trémoille colpì con rabbia la cappa del caminetto. Dovette farsi male alle nocche, perché ripeté il gesto a mano aperta, abbandonando il ventre al suo oscillare. «Dovunque mi giri trovo francescani! Del Terz'ordine, per lo più! Quello prediletto da Jolanda!»

«Non so se frate Richard sia del Terz'ordine. Ve l'ho detto, è cordigliere. È un tipo bizzarro, ai limiti della pazzia. Dicono che sia venuto a cercare la Pulzella per esorcizzarla, convinto che lei obbedisca a un qualche demone che la possiede. Poi ha cambiato completamente atteggiamento. Qualcosa l'ha convinto a predicare le virtù della fanciulla, e a propagarne in giro la fama di santità.»

Georges de la Trémoille fece una smorfia. «I francescani hanno sempre una gran premura di proclamare santo questo o quello. Hanno beatificato Raimondo Lullo, altro esponente del Terz'ordine, sebbene una cinquantina d'anni fa il domenicano Nicolas Eymerich avesse dimostrato la sua eresia. Adesso si danno da fare per sostenere la verginità *post partum* di Maria, e hanno convinto la Pulzella a propagare la stessa ridicolaggine. Così ci troviamo a combattere una guerra condotta da allucinati, ispirata da un'allucinata e fatta di allucinazioni. Davvero un bel risultato.»

«Non so cosa dirvi, signore.» Gilles cominciava a non tollerare più quel

colloquio senza costrutto. Si era ripromesso, prima della cerimonia, di affidare al ventre delicato di Poitou il compito di illanguidirlo, accettando lo sfregamento del suo pene, e di liberarlo in un fiotto abbondante di ogni nervosismo. Adesso, però, il programma andava rivisto. «L'ultima cosa di cui mi intendo sono i conflitti religiosi. Mi hanno detto che questa casa apparteneva anni fa a un prelato dell'ordine di san Domenico, costretto all'esilio. Altro non so.»

«Intendete Pierre Cauchon? No, non era domenicano. Ma certo, come i domenicani, ha preso partito per i duchi di Borgogna, e dunque per gli inglesi, quanto meno in via indiretta. Questo dissidio tra ordini religiosi è

l'ennesimo ostacolo alla pace vera. L'avere i frati predicatori nell'altro campo vuole dire non controllare né la Sorbona, né l'Inquisizione. Vuole dire cacciare magari gli inglesi dalla Francia, ma non avere Parigi.»

«E io cosa potrei farci?»

«Semplice. Una volta incoronato Carlo VII, visto che il destino ci impone un re da barzelletta, liquidare la Pulzella. Abbandonarla. Lasciarla al suo destino.»

Gilles boccheggiò. Con il signor de la Trémoille aveva un rapporto di fedeltà assoluta, maturato attraverso i legami familiari, le scelte del nonno Jean de Craon, l'ammirazione per un'intelligenza viva e lungimirante. Sull'altro piatto della bilancia, però, c'era l'affetto scontroso che aveva cominciato a nutrire nei confronti di quella ragazzina bizzarra che era Jeanne, comprensivo di tutte le contraddizioni e le asperità della Pulzella. Mancava l'attrattiva sessuale, rimasta allo stadio della potenzialità. C'erano tuttavia sentimenti di tenerezza, e persino di compassione. Oltre a tutto un lato occulto e mistico fin lì impreciso, affidato com'era ai messaggi criptici di un ambiguo manuale, e ad azioni poco spiegabili con la razionalità. Anche se di poco, la bilancia pendette a favore di la Trémoille. Malgrado ciò, Gilles non rinunciò a difendere la sua amica. «Jeanne è

ingenua, ma fin qui ci ha assicurato una serie impressionante di vittorie. Tra poche ore avremo un re: goffo e stupido, magari, però un re. So anch'io che la soluzione ultima della guerra dovrà essere negoziata. Sta di fatto che adesso potremo trattare da una posizione di forza, e il merito va tutto alla Pulzella.»

Georges de la Trémoille, soffiando, era tornato alla poltrona. Si aggrappò con le due mani a un bracciolo, pronto alla manovra che lo avrebbe rimesso seduto. «Barone, quando è necessaria la pace, i condottieri non servono più,

uomini o donne che siano. I più accorti tra loro lo capiscono in tempo e si ritirano spontaneamente. Quelli prigionieri del proprio fanatismo, invece, non si rassegnano, e vanno incontro alla rovina. Bisogna evitare che trascinino nella caduta la causa che sostenevano. Fu così per i Templari; sarà così per la Pulzella.»

«Non posso fare del male a Jeanne.»

«Non vi chiedo di farle del male. Vi chiedo di non interferire con gli eventi che seguiranno.»

La frase non esigeva replica, e aveva tutta l'aria di un congedo. Gilles attese che la Trémoille avesse schiacciato la poltrona con il proprio peso, poi si inchinò e si avviò all'uscita. L'altro, però, aveva ancora qualcosa da dirgli.

«Barone...»

«Sì?»

«È bene che vi avverta. Oggi Carlo VII vi nominerà maresciallo di Francia. C'era un posto vacante, e qualcuno ha fatto il vostro nome.»

Gilles rimase attonito. Di lì a poche ore, avrebbe dunque rivestito una delle cariche più prestigiose del regno, ricca di onori e di prebende! Non si attendeva nulla di simile: in guerra si era comportato con valore, ma non più degli altri capitani. Naturalmente, il suggeritore non poteva che essere stato lo stesso la Trémoille. Si trattava di vedere cosa questi pretendeva in cambio, a parte l'appoggio alla sua politica, del resto scontato. Purtroppo, la domanda non poteva essere formulata in modo esplicito.

Gilles tornò a inchinarsi. «Vi sono grato, signore, per avermi... comunicato questa novità. Confido di poter ricambiare la vostra fiducia.»

«Non occorre ricambiare. Mi basta che vi comportiate con prudenza, e che evitiate di associare il nome illustre che portate a cause di dubbio avvenire. Ci vediamo più tardi nella cattedrale, maresciallo.»

Dunque, il prezzo era Jeanne. Gilles lasciò il palazzo preoccupato e inquieto. Sulla lucidità strategica della Pulzella nutriva, negli ultimi tempi, seri dubbi. Lei avrebbe voluto prendere d'assalto tutte le città incontrate sul cammino verso Reims, malgrado la contiguità col ducato di Borgogna. Invece la Trémoille, Regnault de Chartres, persino il pazzo frate Richard ne avevano ottenuto la resa senza colpo ferire. La ragione era indubbiamente dalla loro parte, anche se non l'anima.

Tuttavia Gilles non si sentiva di prendere le distanze da quell'adolescente un po' animalesca, che ogni tanto lo irritava e ogni tanto lo inteneriva, arrogante e infantile. Intuiva in lei un conflitto oscuro, come se la ragazza

cercasse di respingere una femminilità emergente, visibile sul suo corpo ma incerta nella sua coscienza. Non poteva che approvare quella lotta: tutto ciò che era puramente femminile gli ispirava raccapriccio. Decise che le avrebbe parlato subito, anche se il momento non avrebbe potuto essere scelto peggio.

Reims era in festa. Tutte le campane della città suonavano, e le strade erano invase da una folla forse più frastornata che realmente gaia. Una popolazione fino a pochi giorni prima fedele al duca di Borgogna, e dunque teoricamente sottomessa a Enrico d'Inghilterra, si trovava a dover festeggiare un altro re. Alcuni si erano rassegnati all'idea, però altri l'avevano accolta con freddezza. Ovviamente, né gli uni né gli altri osavano contraddire ordini che la presenza di migliaia di soldati rendeva quanto mai persuasivi. Ma erano in tanti a farlo senza gioia, e un poco si vedeva.

Mentre montava a cavallo, aiutato da Michel Machefer, Gilles scorse l'ammiraglio de Boussac venire verso di lui, intanto che un paio di servi tenevano le briglie e disperdevano i borghesi che erano di ostacolo. I due aristocratici indossavano vesti identiche, bianche e nere: erano entrambi

"Ostaggi dell'Ampolla", come si diceva nel formulario di corte. Tuttavia l'ammiraglio un'ampollina appesa al collo l'aveva già. Aveva un'aria spazientita.

«Dove vi eravate cacciato, de Rais? Mi hanno mandato a cercarvi. Si aspetta solo voi.»

Gilles sbuffò. «Suvvia, le campane hanno appena cominciato a suonare. C'è ancora un po' di tempo. Sapete dov'è la Pulzella?»

«E dove volete che sia? Sarà da qualche parte a pregare, come fa giorno e notte. Probabilmente nella cattedrale.» De Boussac sollevò uno dei sopraccigli bianchi e radi. «Dite, non vorrete andarla a cercare? Siete l'unico dei quattro Ostaggi che non sia al suo posto. Spero che non vogliate aggiungere altra confusione al caos generale.»

Alludeva al fatto che una cerimonia, che normalmente richiedeva settimane di preparazione, era stata organizzata in meno di due giorni. Il risultato era evidente. Gruppi di preti e frati vagavano alla ricerca dei punti in cui doveva concentrarsi il clero. Nobiluomini si informavano a destra e a manca del compito che era loro riservato. Parte della soldataglia si aggirava allo sbando, interessata più alle taverne che all'evento imminente. La diffidenza dei cittadini di Reims non era immotivata.

«Ci metterò poco» disse Gilles. «Aspettatemi.»

Senza attendere la risposta dell'ammiraglio, condita di imprecazioni, andò

alla cattedrale. Lì, se possibile, la folla era anche più fitta. Tuttavia ciò costituiva un indizio utile alla ricerca della Pulzella. Fu Machefer che glielo fece notare. «Il grosso del volgo sosta davanti all'ingresso laterale, signore. La ragazza dev'essere là. Sentite come la invocano?»

Effettivamente gli evviva a Carlo VII erano scarsi, mentre le acclamazioni riservate alla Pulzella coprivano persino lo scampanio. Ci volle del bello e del buono per fendere la moltitudine e raggiungere il portale, sorvegliato da frate Pasquerel e dalle guardie scozzesi. C'erano anche i due fratelli di Jeanne, Pierre e Jean. Avevano seguito l'avventura fin dall'inizio, in tutte le sue tappe, ma in un ruolo defilato. La Pulzella, normalmente, non prestava loro molta attenzione; anzi, ne evitava la compagnia. Il loro aspetto ottuso e volgare ne faceva intuire il motivo.

«Signore, non si può entrare» disse sussiegoso Pierre, il maggiore dei due. Incrociò le braccia sul petto come per rafforzare il divieto. Gilles osservò la pelle dell'uomo, ispessita dal sole, e la grossolanità dei suoi tratti. «Amico, toglietevi dai piedi» sussurrò, sdegnoso. L'altro vacillò un poco, quindi si fece da parte. Gilles bloccò con lo sguardo Pasquerel, ordinò a Machefer di rimanere sull'uscio ed entrò. Un sentore di umidità, unito a quello più dolce e insinuante di migliaia di candele, lo avvolse subito. Della navata centrale della cattedrale non si vedeva che uno squarcio, da cui salivano i rumori della cerimonia che si preparava: sedie smosse, voci confuse, suoni metallici. Jeanne, tutta sola, pregava su un piccolo inginocchiatoio, in una cappella disadorna e semibuia. Vestiva un sontuoso abito di seta ricamato d'oro, ideale per carezzare l'innocente vanità che coltivava di nascosto.

Quando la giovane vide Gilles scattò in piedi. Il suo sorriso faceva contrasto con le lacrime che le rigavano le gote. Ingenuamente batté le mani. «Non speravo di vedervi! Sapete per chi pregavo? Per voi!»

Gilles le si accostò. Chiese, condiscendente: «Non pregavi per il nostro re?».

«Oh, no! Lui non ne ha bisogno! Voi sì!»

«E perché, di grazia?»

«Un giorno farete cose terribili. Ho pensato di unirvi a uno spirito buono. Io ho il mio Michele e le sante. Anche a voi serve un consigliere.»

Gilles era attonito. Non era la prima volta che ciò gli accadeva con Jeanne. Però, stavolta, la stranezza di quanto la ragazza stava dicendo superava davvero la sua comprensione. E anche la sua pazienza.

«Piccola, capisco l'emozione per quello che accadrà tra breve. È il tuo

sogno che si avvera, ma... sei sicura di stare bene?»

«No, per nulla. Questa mattina mi è capitata una cosa strana. Mentre orinavo mi è uscito del sangue.»

Lo sbalordimento di Gilles fu tale che gli causò un capogiro. Si costrinse a mantenere una posa paterna, tutta esteriore. La domanda più logica del mondo gli uscì smozzicata. «Ma... è la prima volta?» Subito dopo aggiunse: «Saprai, Jeanne, che a tutte le donne capita di perdere sangue impuro dal grembo. Normalmente, però, succede molto prima... prima, intendo dire, della tua età».

«La mia età? Chissà qual è...» La ragazza si portò nell'angolo più

luminoso della cappella, dove la luce proveniente dalla navata fitta di candele si fondeva con quella del sole, filtrata dalla porta. «Oggi sono arrivati qui i miei genitori. Nemmeno loro sanno quanti anni ho. Diciassette o giù di lì, secondo mio padre. Ma a me sembra di essere giovanissima, oppure vecchissima.»

Gilles rinunciò a capire. Aveva la gola serrata da un disgusto superiore al suo controllo. Sapeva dall' *Ecclesiaste*, dalla tradizione ebraica e dagli insegnamenti della Chiesa che il corpo della donna era un ricettacolo di sozzura, di cui il mestruo era il periodico sfogo. Conosceva anche l'ambiente umidiccio che le donne racchiudevano in se stesse, e che si manifestava nell'emissione di liquidi: sangue e latte, oltre a quelli ordinari. Proprio questo era ciò che più odiava nel sesso femminile: aveva la sensazione che venire a contatto con esso, sotto il richiamo ambiguo della seduzione, volesse dire contaminarsi. Legava persino la figura sconosciuta di sua madre all'idea dell'imbrattamento, di una fontana capace di secernere veleni. Per questo cercava fattezze di femmina in corpi esenti da sporcizia.

Gilles aveva incongruamente creduto che Jeanne fosse immune da quelle fetide secrezioni. Aveva dato per scontato che, vista l'età, versasse sangue mestruale, però non si era mai soffermato su quel pensiero. Adesso era la stessa Pulzella che lo metteva a confronto con la realtà. Per di più gli rivelava, candidamente, che per lei il fenomeno era recente. La ragazza stava davvero subendo una trasformazione, ma verso il peggio.

Jeanne sembrò cogliere qualcosa dei pensieri torbidi dell'amico, perché

sussurrò, umiliata: «È anche per questo che prego. Perché tra le gambe smetta di colarmi quella cosa brutta». Poi sollevò il capo, e i suoi occhi verdi rilucettero, di punto in bianco, di una gaiezza imprevista e fuori luogo. «Comunque è soprattutto per voi che prego. Le voci mi dicono che siete in

pericolo, ma io posso salvarvi. Abbiamo ognuno la nostra anima, però lo spirito è comune a tutti, e ci mette in collegamento. Un uomo buono potrebbe esservi d'aiuto.»

«Ma cosa dici? Quale uomo?»

«Qualcuno che si leghi a voi, attraverso i cieli e i tempi. È così che capita a me, attraverso l'arcangelo Michele, Caterina e Margherita. Io ho stabilito un contatto, e se ci sono riuscita, anche voi potete farlo. Lo stesso capita ad alcuni dei religiosi che sono con noi. Non è difficile: è come sognare. Però è anche molto di più.»

Gilles non ne poteva più. Oramai ogni parola della giovane lo infastidiva. La vedeva come una vescica ripugnante, gonfia di liquidi appiccicosi. Immaginava le sue mammelle troppo grosse, messe in rilievo dal drappeggio in oro e in seta, stillare gocce di latte torbido; vedeva il suo pube macchiato di sangue infetto e maleodorante. Ciò di cui la Pulzella stava farneticando non lo interessava minimamente.

Cercò tuttavia di mantenere un fare corretto e di nascondere il ribrezzo che provava. «Jeanne, non preoccuparti di me. Ero venuto a metterti in guardia. Hai tanti di quei nemici che è difficile calcolarne il numero. Stanno per perderti. Finora servivi, ma dopo la cerimonia di oggi diventerai inutile. Saranno liberi di farti del male.»

«Ma almeno voi mi siete amico, no?» Di fronte al silenzio che seguì alla domanda, gli occhi di Jeanne si riempirono di lacrime. «Perché

d'improvviso siete così freddo? Che cosa vi ho fatto?»

Fece per toccare il braccio di Gilles, ma questi si ritrasse di scatto. «Non mi hai fatto nulla. Non puoi capire. Era mio dovere avvertirti e ti ho avvertita. Adesso devo raggiungere gli altri Ostaggi dell'Ampolla. Ho tardato fin troppo.»

Marciò verso l'uscita. Lo raggiunse un grido angosciato. «Mio buon signore, io non sono femmina! Sono maschio! Non badate al mio corpo: non partorirò mai!»

Senza girarsi, Gilles ebbe un soprassalto. Non avrebbe mai immaginato che i suoi pensieri reconditi potessero essere così trasparenti, e ciò lo turbò. Tuttavia la sua risoluzione era presa. «Sciocchezze. Bada, io ti ho avvisata.»

Gilles uscì tra la folla, in mezzo allo scampanio che sovrastava un vociare fitto e acceso. Le ultime parole che gli giunsero dalla Pulzella furono un grido prolungato, rotto dall'arco della porta e dal chiasso attorno.

«Barone mio!... *Bar... ron!*»

Gilles decise che, a consacrazione conclusa, avrebbe convocato Henriet e Poitou sul suo giaciglio. Sentiva il bisogno urgente di corpi adolescenti: sodi sì, però mondi da umori segreti e velenosi. Capaci di asciugarlo della sozzura che aveva sfiorato.

I Luciferiani

Luce del cielo e fiamme dell'inferno son più vicini di quanto non si pensi. Non dimenticare che Lucifero – il Portatore di Luce – era originariamente il più bello degli angeli. Se ne è fatto il Principe delle tenebre, il Male assoluto. Che errore!

L'uomo, impastato di fango e animato dal soffio di Dio, ha bisogno di un intercessore tra Dio e lui. Come volete che entri direttamente in rapporto con Dio? Ha bisogno di un intercessore, sì, e che sia suo complice in tutto il male che pensa e che fa, ma che possieda anche degli accessi al Cielo.

Michel Tournier, *Gilles e Jeanne*

Eymerich si svegliò molto prima dei compagni, quando ancora la campanella non aveva suonato. Sapeva di avere avuto un sonno troppo breve e troppo superficiale, ma non c'era stato modo di abbandonarsi a un riposo più completo: ogni volta che era scivolato verso l'incoscienza, un senso di angoscia lo aveva attanagliato alla gola, obbligandolo a una semiletargia. Per fortuna si sentiva carico di vigore. Sin troppo, perché

quella forza nervosa era di quelle che logorano e si esauriscono in fretta. Scivolò fuori dalle coperte, sotto cui si era accucciato con un po' di ritrosia, malgrado il loro nitore. Naturalmente era vestito di tutto punto, calzari a parte. Vi infilò i piedi e mosse verso il corridoio, attento a non destare i compagni. Il ronfare sonoro di frate Bagueny lo aiutò parecchio: cercò di cadenzare i passi al suo ritmo.

Non sapeva che ora fosse, ma pensò che la prima dovesse essere vicina. A parte l'istinto, non c'era referente per determinarlo. La loro cella non aveva finestre, e l'atrio continuava a essere illuminato dalle candele, peraltro scorciatesi di parecchio. Non appena varcò l'uscio aperto, risentì

del gelo e, soprattutto, fu investito dal battere dei martelli sulle incudini. Ciò rese vivido al suo udito il rombo delle acque sotterranee. Insensibilmente, aveva finito per abituarvisi.

Nell'androne dell'ospizio, in cui si aprivano molte celle simili alla loro, non sembrava esserci molto da vedere, a parte i candelieri a quattro braccia (ne contò dodici). Eymerich si portò vicino a quello presso il quale aveva sostato il gigante immobile, prima di essere raggiunto dal frate portinaio.

L'inquisitore scrutò la parete scrostata che i due avevano contemplato. Non lo stupì scoprirvi una scritta. Ciò che lo meravigliò fu il contenuto:

"Fanciulline, ch'io entri con voi
Nel vostro giardino di rose,
Dove son rosse roselline,
Tenere e delicate,
E anche un albero accanto,
Che dondola il suo fogliame,
E anche una fresca fontana,
Che sta proprio lì in basso."

«Ma è una poesia oscena!» esclamò Eymerich, indignato, come se avesse un interlocutore accanto. «Piena di doppi sensi!»

Il suo scandalo fu troncato dal suono acuto e lontano della campanella che segnalava ai frati di Les Junies l'ora del risveglio. Tornò alla cella e trovò padre Corona e frate Bagueny seduti sui paglericci. Si sfregavano gli occhi appannati con i pugni chiusi. «Dove siamo?» chiese il secondo; poi dovette ricordarsene di colpo, perché esclamò: «Mio Dio!». Eymerich si dedicò alle abluzioni con l'acqua contenuta nel catino del lavabo. Scoprì di avere la barba già lunga, dopo giorni e giorni che non si radeva. Cercò sugli scaffali ma non trovò rasoi.

Padre Corona si stava intanto aggiustando la tonaca, tutta stropicciata.

«Vorrei un po' di luce che non venisse da una candela» mormorò. «Avete visto come è il tempo, *magister?*»

«No, ma immagino sia ancora piovoso.» Eymerich indicò la botola al centro della cella. «Il *receptor hospitum* ci ha detto che il frastuono delle acque si sarebbe attenuato una volta che il tempo fosse divenuto più

clemente. Ciò non deve essere avvenuto, perché lo scroscio non è affatto diminuito di intensità.»

Frate Bagueny si mise in piedi e si stirò. «Per nulla al mondo vorrei sapere cosa c'è lì sotto.»

«Invece è una delle prime cose che dobbiamo scoprire. Se non propongo di sollevare adesso la lastra, è solo perché non abbiamo l'attrezzo adatto, e perché possono venirci a prendere da un istante all'altro. La giornata odierna sarà decisiva per conoscere in quale trappola ci hanno rinchiuso. Dobbiamo tenere conto del fatto che ci muoviamo a tentoni in un dedalo di cui altri hanno le chiavi, ed evitare con ogni cura le iniziative avventate.»

«Sì, ma in quale punto del dedalo ci troviamo, *magister?*» domandò

padre Corona. «Voi sembrate possedere spiegazioni del mistero che a noi mancano ancora.»

«Poche, molto poche.» Mentre i confratelli si lavavano il viso, Eymerich sedette su uno dei paglericci. «Vediamo i nodi di questa trama. Nelle zone di Francia confinanti con le conquiste inglesi imperversano epidemie e lo strano flagello dei cervi volanti. Il numero IV figura sui muri, e pare preannunciare malefici ancor più sinistri. L'attraversamento della frontiera tra i due regni obbliga infatti a valicare una prima cortina di nebbia. Al di là, non solo malattie immonde e deformità misteriose segnano ogni cosa, ma, quanto meno a Cahors, ogni tanto il tempo pare invertire il proprio corso. La gente cammina all'indietro, ombre che dovrebbero espandersi si ritraggono...»

Padre Corona lanciò un grido e sollevò il viso dal catino. «Adesso capisco a quale passo biblico vi riferivate! Il vino deve avermi ottenebrato la mente, per non averci pensato prima!»

Eymerich alzò la destra, mostrando il palmo. «Proseguiamo. E non rimproveratevi troppo, Jacinto. Nessuno ha colpe in questa confusione, se non chi la genera.» Strinse un poco gli occhi, come per riflettere meglio.

«Se questo è il contorno, i personaggi umani che vi si muovono sono ancor più sconcertanti. Éliane sembrava solo una ragazzina impertinente, con la fissazione di liberare il suolo di Francia dagli inglesi. Poi la costringiamo a confessarci l'arma su cui conta per un'impresa tanto difficile, a parte dubbie apparizioni di santi. Ci spiega che si tratta di un testo attribuito a san Tommaso d'Aquino, l' *Aurora consurgens*, nascosto qui a Les Junies. È

in quel momento che...»

«Scusate se vi interrompo, *magister*» disse frate Bagueny, che aveva ormai completato la sua toeletta. «Mi è parso di udire dei passi distanti.»

«È vero. Concludo in fretta.» Eymerich abbassò il tono. «Dopo Éliane appare Mathilde, che riesce a trascinarci nella foresta con una miserabile messinscena. Da quel momento è la follia. Uomini neri immobili, una pioggia non generata da alcuna nube, due lune nel cielo, un oceano di nebbia, un convento che ospita fucine perennemente ardenti. Addirittura, un priore con lo stesso nome del demone che padre Jacinto vede in sogno. E trascuro i dettagli secondari...»

Dall'esterno giunse, ormai vicina, una voce tutta allegra. «Sveglia, sveglia, fratelli! La colazione è già sulla mensa!»

Concitato, padre Corona sussurrò: «Cosa concludete da tutto questo, *magister?*».

«Che non stiamo vedendo la realtà. Si tratta di scoprire come, e da quando. Satana ha il potere di ingannare, ma non quello di modificare l'aspetto del mondo quale Dio l'ha voluto. Se così fosse, la cecità generale sarebbe in contraddizione con il libero arbitrio, e ciò non può essere. Dunque...»

L'inquisitore interruppe la frase a metà. Mimò un ampio sorriso e si inchinò. «Buongiorno, fratello!»

«Buongiorno a voi, padre! Non speravo di trovarvi tutti quanti già in piedi. Spero che il Signore vi abbia fatto dono di una notte riposante!»

Chi aveva parlato era un domenicano di bassa statura, magro ed estremamente pallido. Non aveva capelli sul cranio, che teneva scoperto, né sopracciglia sugli occhi tondi cerchiati di scuro. Tuttavia, malgrado l'aspetto cadaverico, mostrava vivacità nello sguardo, e le sue labbra sottilissime parevano fissate in una piega ridente, accentuata dallo sporgere degli incisivi e di tutta la chiostra superiore dei denti.

«Sono il refettoriere» spiegò il nuovo venuto, con un accento inglese molto marcato. «Normalmente, come in tutti i conventi domenicani, qui non c'è merenda mattutina. Ma il priore ha considerato che siete viaggiatori, e che soffrite di un digiuno troppo lungo. Vi attende dell'ottima carne di vitello. Giustamente, il beato Umberto scrive che del proprio corpo si deve avere cura come di un cavallo: va nutrito perché si possa continuare a viaggiare.»

Eymerich provò repulsione, per quel sorriso esagerato pendente da uno scheletro deambulante. Mai vista finzione tanto goffa, e lui detestava le finzioni altrui. Tuttavia simulò amicizia. «Grazie, fratello. Siamo pronti a seguirvi. Fuori piove ancora?»

«Sì, purtroppo, ma dovremo solo attraversare un chiostro dotato di portico. Venite. Penso che il priore vi farà visita, pur astenendosi dal cibo.» Il refettoriere parlava franco-inglese come solo un suddito del Leopardo avrebbe potuto fare.

Nell'androne, che vibrava sotto l'eco di martellate remote, Eymerich si arrestò davanti alla scritta che lo aveva colpito. «"Fanciulline, ch'io entri con voi..."» compitò. «Che significano questi versi? Non riesco ad afferrarne il senso.»

Il refettoriere scosse il cranio, ridacchiando. «Nemmeno io, ma certo avranno un significato. Frasi apparentemente profane celano spesso un contenuto mistico, come nel *Cantico dei cantici.* Il priorato di Les Junies è

antico, e non sempre riusciamo a cogliere il pensiero dei fratelli che ci

hanno preceduto.»

«Dovevano avere avuto rapporti con l'abbazia di Melk» osservò padre Corona. «È la seconda iscrizione che noto, simile a un'altra presente a Melk.»

«Ah, non ne so nulla!» Il refettoriere seguitava a sorridere, ma forse perché il suo viso non aveva altra espressione. «Suvvia, fratelli, non ci attardiamo. Non possiamo fare attendere il priore.»

Eymerich provò un enorme sollievo quando furono all'aperto. Il chiostro era stretto, e la pioggia flagellava le erbacce che ne occupavano il centro. Tuttavia l'aria che si respirava, per quanto fredda, non aveva sentore di chiuso e di candele. Il cielo, grigio ma non più nero, si stava schiarendo. Restava, ossessivo, il fragore dei martelli; però il poter respirare a pieni polmoni era già tanto.

Sotto il portico, un'unica bifora consentiva di scorgere il panorama sottostante. Eymerich vi si affacciò. Sebbene non potesse scorgere la base della collina, vide un getto d'acqua che scaturiva poco sotto il convento, e si perdeva, dopo una traiettoria semicircolare, nell'oceano di nebbia che riempiva la valle. Notò anche qualcosa che lo sconcertò, per quanto si fosse atteso alcunché di simile.

«È strano quell'altro colle che emerge dalla bruma» commentò. «Pare un'isola, e più ancora una specie di gigante rannicchiato. È stato scolpito così oppure si tratta di roccia modellata dalle intemperie?»

Il refettoriere non si accostò alla bifora, ma doveva avere capito cosa stupisse l'inquisitore. Ciò lo riempì d'ilarità. «È semplicemente un'altura naturale. I villani superstiziosi riescono a vedervi nientemeno che Giuda Iscariota, incatenato e tormentato dai venti. Ma il mondo è pieno di montagne, rocce e tumuli a cui l'ignoranza attribuisce fattezze umane.»

Rise di gola, scoprendo ancor di più gli incisivi.

«Eppure c'è qualcosa di singolare.» Eymerich tornò a sporgersi. «Venite accanto a me, fratello. Mi serve il vostro aiuto.»

«Guardate che la colazione...» iniziò l'altro, sogghignante.

«E questione di un attimo.»

Benché riluttante, il refettoriere si avvicinò, esilarato. Eymerich gli cedette il posto di osservazione. Attese che il religioso si fosse curvato un poco sulla balaustra, poi, di scatto, lo sollevò per le terga con la destra, mentre con la sinistra gli premeva le scapole. Il frate, sbilanciato, cadde fuori della bifora e precipitò di sotto. Lanciò un urlo prolungato, ben udibile ma non tale da superare il fragore delle fucine. Intanto Eymerich recitava:

«"Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Laudamus te, benedicimus te... "».

L'inquisitore si interruppe quando l'urlo si spense. Si girò soddisfatto verso padre Corona e frate Bagueny. «Ha smesso di sorridere» commentò, insolitamente gaio. Quindi aggiunse: «Considerati i tempi necessari per recitare il *Gloria,* direi che lo strapiombo sotto di noi è alto almeno una quarantina di braccia».

I suoi compagni erano rimasti di sasso. Frate Bagueny balbettò: «Avete ucciso... avete ucciso quell'uomo solo per misurare l'altezza del convento rispetto alla valle?».

Eymerich alzò le spalle, come se la questione fosse oziosa. «Quello è

stato un vantaggio supplementare. L'ho gettato di sotto perché era un eretico, un bugiardo e un inglese. Dubito anche che fosse un uomo, e non un demone. Certo, sarebbe stato preferibile sottoporlo a processo, ma in circostanze estreme un inquisitore deve saper rinunciare alle regole procedurali. Ricordatevi la parabola delle mine, in Luca: "Conducete qui i miei nemici, quelli che non volevano che io regnassi sopra di loro, e sgozzateli tutti in mia presenza". Se ben ricordo, è nel capitolo 19.»

Padre Corona era esterrefatto. «Ma quello sembrava un buon domenicano! Quanto meno, conosceva le regole conventuali!»

«Tutt'altro. In quale priorato si è mai servita carne a mensa? Io e voi ne mangiamo solo quando siamo in missione. Inoltre, un vero refettoriere non abbandonerebbe il suo luogo di lavoro per occuparsi degli ospiti, usurpando le funzioni del *receptor* o del portinaio. E chi, se non un eretico, attribuirebbe un significato sacro a versi palesemente osceni? Quell'uomo era tutto salvo che un frate predicatore.»

«Ma ciò vale per tutti i sedicenti religiosi del priorato, non per lui solo!»

«Infatti. Ho anticipato in uno di loro la sorte che li attende, perché

volevo sapere quanto fosse profondo l'abisso ai nostri piedi.» Eymerich fece una smorfia. «Senza contare che tutto quel ridere, oltre a costituire un'offesa a Dio, mi innervosiva... Adesso, però, è bene che raggiungiamo il refettorio. Voglio vedere in faccia colui che osa definirsi priore.»

Padre Corona e frate Bagueny si scambiarono un'occhiata senza fiatare. Eymerich marciò verso una porta rettangolare, l'unica che si apriva all'altra estremità del chiostro deserto. La pioggia non aveva cessato di battere sui fiori vizzi, però il cielo si era ulteriormente schiarito.

L'uscio era socchiuso e l'inquisitore lo spalancò. La sala in cui entrarono

era proprio il refettorio: un ambiente dalla volta a sesto acuto, illuminato da una quantità di candelieri a stelo, e da altri di forma circolare retti da catenelle appese al soffitto. Quella luce eccessiva rivelava due file di tavoli coperti da tovaglie, con panche addossate alle pareti disadorne. Il centro della sala era libero, e chiuso all'estremità opposta alla porta dalla tavola del priore. La si riconosceva dalla tela rettangolare che la sovrastava, molto sbiadita, riproducente la cena di Emmaus. Il dipinto era orrendo, ma qualcuno lo aveva ulteriormente rovinato incidendovi sopra il numero IV, sempre in caratteri latini.

Sulla sinistra sorgeva il pulpito per le letture, ed era a poca distanza da questo, dove terminava una tavolata, che la tovaglia ripiegata su se stessa indicava la presenza di cibo per gli ospiti, tenuto al caldo sotto la stoffa. Attentissimo nell'esaminare l'ambiente, sulle prime Eymerich non si accorse che il priore era già in sala, e stava raggiungendo silenzioso il proprio scranno. Fu frate Bagueny che attirò l'attenzione dell'inquisitore sul nuovo venuto, con un leggero tocco sulla manica.

«Benvenuto a Les Junies, padre Nicolas Eymerich da Gerona. Non vedo però il fratello refettoriere. Sapete dove si trovi?»

La voce che pronunciò queste parole, in perfetto provenzale, era esile, ma anche grottescamente rauca, per non dire catarrosa. Il viso del priore risultava invisibile, nascosto com'era dal cappuccio calato. Se ne scorgeva a malapena il mento, glabro e aggraziato quanto quello di una donna o di un fanciullo. Ma il corpo, nascosto dalla cappa nera chiusa sulla tonaca, non aveva nulla di fanciullesco o di femmineo. Per quanto era dato scorgerne, appariva flessuoso sì, però robusto. Anche se la larghezza dell'abito non consentiva conclusioni sicure.

Eymerich superò l'attimo di sconcerto e rispose con disinvoltura. «Il refettoriere? Ci ha lasciati sulla soglia, per dedicarsi ad altre occupazioni. Anch'io sono lieto di incontrarvi, padre Barron, e di portarvi la benedizione del nostro pontefice Innocenzo.»

«Sempre gradita.» Il priore alzò il braccio destro con la manica, tanto lunga da coprirgli la mano. «Sedetevi, fratelli miei. Sotto la tovaglia troverete fettine di carne, pane e una coppa di vino a testa. So che è una colazione un po' troppo abbondante, ma ho tenuto conto delle asprezze del vostro viaggio.»

Eymerich e i suoi compagni obbedirono. Fatta cadere la tovaglia sulle ginocchia, misero allo scoperto le vivande annunciate. Frate Bagueny reagì

con entusiasmo. Invece padre Corona era tornato al suo pallore. Afferrò la

coppa con dita febbrili e ne ingollò metà del contenuto. Prese a tossire. Per lenire la tosse, ne ingurgitò l'altra metà. «È caldo!» si rallegrò. Eymerich aveva seguito con inquietudine quei gesti, ma non poteva redarguire il confratello senza svelare al priore uno dei loro anelli deboli. Preferì avviare la conversazione, e senza troppi giri di parole. «Ci troviamo nel Quercy per indagare sulla morte di due inquisitori vicari che operavano nella provincia, Roland de Sarlat e Guillaume Chevalier. I loro cadaveri sono stati portati fino a Carcassonne e abbandonati davanti alla fortezza, ma sono stati uccisi qui, per mano umana o per un'epidemia. Ne sapete qualcosa?»

Eymerich si era atteso che il priore negasse. Rimase molto sorpreso quando lo udì dire: «Erano uomini duri e spietati, lontani dalla carità di Cristo. Qualsiasi cosa sia accaduta loro, va interpretata come una punizione celeste».

L'inquisitore si sentì ribollire, tuttavia riuscì a frenare le contumelie che gli salivano alla bocca e a obiettare, in tono abbastanza neutro: «Ciò che voi chiamate spietatezza, non sarà il rigore che si richiede a ogni uomo di Chiesa, quando l'eresia e la menzogna allargano i loro tentacoli?».

«No. Satana era il signore della menzogna, eppure Dio lo ha perdonato. Chi è incapace di perdono è l'Inquisizione, cui voi stesso appartenete. Come scrisse il trovatore Guilhem Montanhagol, al cospetto degli inquisitori nemmeno chi si pente riesce a trovare clemenza. Ciò infrange le leggi del Signore peggio di qualsiasi eresia.»

Sorprendentemente fu frate Bagueny, intento a rifocillarsi, che si ribellò

a quelle ignominie. «Voi sarete priore domenicano» urlò, gettando da parte il piatto «ma dite cose di inaudita malvagità! Dio avrebbe perdonato Satana? E quando? Invece colpevole sarebbe la sacra Inquisizione, che è il baluardo di tutti i veri cristiani e non ha mai ucciso un solo innocente!»

«Anche fingendo di credervi, almeno uno lo ha ucciso. Henri Minneke era un giusto, forse persino un santo. Fu torturato e bruciato vivo. Come se, spegnendo una vita, si potesse spegnere la verità.»

Frate Bagueny stava per scattare e, forse, per lanciare le stoviglie sul priore. Eymerich lo trattenne. In lui era tornata la calma. Aveva capito che l'incappucciato intendeva giocare a carte scoperte. Ciò gli risparmiava l'incombenza di strappargli faticosamente la verità.

Fissò il priore. «Padre Barron, o forse dovrei dire signor Barron. Conosco bene la storia di Henri Minneke. Voi ci state confessando di appartenere non all'ordine di san Domenico, bensì alla setta detta dei Luciferiani. Mi inganno,

forse?»

Il priore allargò le mani, che aveva sottili. «Le definizioni troppo precise non rendono mai la complessità di ciò che vorrebbero descrivere. Luciferiani è un termine coniato dall'Inquisizione, utile per le carte processuali. Io mi sento cristiano, cristiano vero, e lo stesso vale per i miei confratelli. Posto questo, chiamateci come vi pare.»

Padre Corona, fino a quel momento, era rimasto a contemplare l'incappucciato con sguardo inebetito, che rivelava confusione. Ogni tanto portava la coppa vuota alle labbra, cercando di aspirarne dal fondo altre gocce di vino. Apparve però lucido quando chiese: «Siete voi che tormentate i miei sogni? Io non lo credo. Voi non siete Barron».

«Può darsi. Può darsi che siate voi, Barron.» La bocca del priore rimase invisibile, ma una contrazione del mento glabro fece capire che sogghignava. «L'argomento è senza interesse.»

Eymerich cominciava ad averne abbastanza di quel colloquio. Visto che l'altro non barava, era il momento delle domande dirette. «Ci avete attirati qui, ne ho la certezza. Che cosa volete da noi? Dobbiamo considerarci prigionieri?»

«No, anche se da questo luogo non si può uscire. Vi autorizzo a muovervi liberamente per l'intero priorato. Fate domande, indagate, esplorate. Tanto, le verità che cercate le avete già dentro. Dovete solo riconoscerle.»

«Ne dubito.»

«Io invece ne sono certo, san Malvagio.»

L'espressione colpì Eymerich come una percossa violentissima. Erano stati gli ultimi catari della Linguadoca ad affibbiargli il nomignolo di *saint Mauvais*. Allusione, nei loro intenti depravati, a una sua presunta natura duplice, oscillante tra santità e perfidia.

Il priore si stava alzando dallo scranno. «Ripeto: visitate, domandate in piena libertà. Vi abbiamo condotti qui essenzialmente per questo. Che Dio sia con voi.»

Eymerich si alzò a sua volta. La menzione del suo antico soprannome, che detestava, lo aveva reso aggressivo. Puntò sull'incappucciato il suo indice destro e chiese, sarcastico: «Mathilde, perché tutta questa messinscena? Mi hai preso per uno stupido?».

Il sedicente priore si immobilizzò. Per qualche istante parve folgorato. Poi, con un atto nervoso, gettò indietro il cappuccio. Apparvero i capelli corvini scompigliati e il bel viso della dama de Gontaut-Biron. Quando riuscì

a parlare, non cercò più di alterare la voce.

«Nicolas Eymerich, devo ammettere che vi avevo sottovalutato. Ma ciò vi eleva ai miei occhi. Siete più che mai degno del destino che vi attende.»

Mathilde girò le spalle e, silenziosa, lasciò rapidamente il refettorio.

Incubo 2068 (5)

La personale Esperienza di Dio contiene anche componenti aggressive. Invece di collera scatenata o di assalti, l'aggressione può consistere di fattori più sottili, e apparire come una voce, un impulso o un comando.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Sato era senza fiato, ma non perse la testa. «Kayser Sose. Cercavamo un abbonato ritardatario, e abbiamo trovato un pericolo pubblico.» Si rivolse a Roubert. «Ingegnere, usi il Biomuse. Cerchi i dati di quell'uomo. Su tutto il pianeta.»

Roubert obbedì. Calcò la cuffia sulle orecchie e pensò intensamente. Intanto, l'immagine sullo schermo era svanita. Vi fu un vuoto crepitante, occupato da un succedersi di linee irregolari, poi cominciarono a sfilare con fretta vertiginosa migliaia di contratti di abbonamento. Nessuno di essi recava la fotografia del titolare.

Roubert si strappò la cuffia dal capo. La sua fronte grondava sudore.

«Pare che vi sia al mondo una quantità di Kayser Sose» mormorò concitato. «Tutti in ritardo con l'abbonamento.»

Sato perse definitivamente la calma. «Ma com'è possibile?» gridò. «Non c'è che una spiegazione: un virus! Un dannato virus ha penetrato il sistema!»

Uno dei tecnici, un ragazzo allampanato dai capelli biondi e radi, sbuffò e alzò le spalle. «Non è possibile. Il Vortex è inviolabile dall'esterno. In teoria, un singolo modulo può essere violato. Ma sarebbe già stato distrutto. Se poi fossero stati aggrediti tutti i moduli, si sarebbe attivato il Webmaster 2.»

Sato lo guardò di traverso. «Quello dell'impossibilità è un concetto utile finché i fatti non lo smentiscono. Qui è accaduto qualcosa di anormale. Anzi, forse accade da mesi, se i Kayser Sose hanno potuto moltiplicarsi come conigli australiani.»

Roubert stava azionando alcuni tasti vecchio modello. Su uno degli schermi apparvero delle scritte. Vi concentrò l'attenzione, poi disse: «Ho interrogato una banca dati di tipo tradizionale. Ho chiesto riferimenti circa l'espressione "Kayser Sose". La risposta è abbastanza sorprendente».

«Quale sarebbe?»

«È il nome del protagonista di un vecchio film non interattivo, *I soliti sospetti*. Un criminale spietato, di cui nessuno conosce l'identità, tanto che si dubita persino della sua esistenza. Un Fantômas moderno, ma meno romantico e molto più sinistro.»

Il tecnico più anziano fece una risatina. «Qui ci vedo lo zampino di Enrique Comella. Sì, lui deve saperne qualcosa.»

Sato trasalì. «Enrique Comella? È un nome che ho già sentito. Chi sarebbe?»

«Uno dei progettatori dei sistemi di sicurezza. Ha lavorato a lungo, qui sull'Incubatrice, come ingegnere capo. Era un appassionato di vecchi film, che si guardava in videocassette antidiluviane mezzo smagnetizzate.»

«Trovatemi subito quel Comella» ordinò Sato, eccitato. «Lavora ancora qui?»

«No, è in pensione da anni. Magari è già morto.»

«Se è vivo, voglio che sia rintracciato immediatamente. Ripeto: immediatamente.»

Roubert, molto nervoso, strappò a uno dei suoi uomini il telefono portatile e premette alcuni tasti.

L'inizio del disincanto

Quando resistiamo alla nostra tendenza spontanea ad accettare il Vangelo ricevuto solo perché è scritto, le Jeanne d'Arc del nostro passato appaiono in un'altra luce. Ora vediamo buone ragioni per il fatto che udivano voci e subito dopo si ritrovavano deboli e incapaci. Ci sono chiari meccanismi che spiegano perché i loro impulsi sessuali svanivano quando appariva l'euforia di altezze cosmiche. C'è una spiegazione al fatto di scorgere visioni di cose che non sarebbero mai realmente accadute. Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Era la prima volta che Jeanne si trovava sola davanti ai due uomini che più considerava ostili. Regnault de Chartres, arcivescovo di Reims, lo aveva avuto più volte al proprio fianco, specie all'inizio della campagna. Ne ammirava l'intelligenza, messa in risalto da una figura nobile e un po'

ieratica; tuttavia si era accorta fin dal primo incontro che quell'ammirazione non era condivisa, anche se una blanda condiscendenza sembrava a volte farne le veci.

Quanto a Georges de la Trémoille – poco a suo agio, con quel suo corpo esorbitante, nelle stanze basse e disadorne che ospitavano Jeanne a Compiègne – si era sempre tenuto lontano da lei, e non l'aveva mai avvicinata

se non in folta compagnia. L'unico legame tra loro era stato Gilles de Rais, che gli era devoto. Ma dopo che Gilles si era fatto freddo e ostile, anche quel vincolo tenue era venuto meno.

Dei due, Regnault de Chartres era di gran lunga il più eccitato. «Capisco il vostro impeto, Pulzella, ma in ogni guerra viene il momento in cui le armi devono cedere il posto alla politica. La missione che ho condotto presso il duca di Borgogna non è stata la perdita di tempo che voi credete. Filippo il Buono è disposto a discutere con Carlo VII un trattato di pace. Ciò significa, in fondo, riconoscere l'autorità del nostro re. Non è poco, ammettetelo. Senza la Borgogna, una Francia indipendente non esisterà

mai.»

Jeanne scosse il capo. «È senza Parigi che la Francia non esisterà mai. Adesso abbiamo le forze per riprenderci la capitale, domani non so. È dal 21 agosto che ci trastulliamo a Compiègne, e di azione non si parla. Eppure l'intero popolo ci incita all'offensiva.»

«Il popolo di Compiègne, Pulzella. Non quello di Parigi, che ci detesta.»

Regnault indicò una direzione imprecisa alle sue spalle. «E poi non crediate che i nostri nemici siano tanto deboli. Forse avrete udito che lo zio del duca di Bedford, il cardinale di Winchester, è arrivato in Francia con un esercito di volontari. Dovevano andare in Boemia a combattere gli hussiti e altri eretici. Invece lui li ha condotti a Parigi, per fronteggiare quella che considera una serva del demonio. Voi.»

«Il cardinale di Winchester è della stessa specie del cardinale di Salisbury. Un uomo cattivo. Farà la stessa fine del discendente di questi.»

«Badate, è ritenuto un buon cristiano. Ha dalla sua parte i domenicani, l'Inquisizione e l'intera università parigina, che vi considera *mulier malefica*.»

«Io ho dalla mia i buoni francescani, le anime semplici e Dio stesso. Chi è il più forte?»

Jeanne vide bene che Regnault de Chartres era ai limiti della pazienza. Notò anche lo sguardo che rivolse al signor de la Trémoille, come a implorarne il soccorso. Il grosso aristocratico era corrucciato, ma non per via della conversazione. Fissava i pochi sgabelli disseminati per la stanza, tutti troppo piccoli per reggere la sua mole. Finì per sistemarsi alla meglio su uno dei sedili di pietra intagliati accanto alla finestra. Da quell'orifizio stretto e lungo si vedeva un tratto rettangolare di cielo, azzurro però striato da lembi di nubi.

Quando ebbe finito di ansimare, la Trémoille si carezzò baffi e barba con

un unico gesto. «Ascoltate, Pulzella. Vorrei che incontraste Jean de Luxembourg. È l'uomo che il duca di Borgogna ha mandato qui, per proseguire la trattativa. Non chiede molto, in cambio della tregua. Quattro città in tutto: Compiègne, Senlis, Creil e Pont Saint-Maxence. Richieste più che ragionevoli, e inferiori a quelle che temevamo.»

Udendo il nome dell'ambasciatore, Jeanne ebbe un sussulto, che incrinò

un poco la sua determinazione. Dove aveva udito quel nome? Si collegava misteriosamente, nel suo pensiero, a eventi strani e terribili, però imprecisi: roghi, catene, sangue. Provò un brivido, e subito abbandonò la ricerca mentale che stava conducendo.

«Non voglio vedere quell'uomo, e non è vero che chieda poco. Questa città, Compiègne, non desidera affatto essere annessa alla Borgogna. Non si piegherà mai senza combattere. Trovatemi un solo cittadino che non veneri il nostro re.»

«Temo che ciò conti pochissimo, Pulzella» sussurrò la Trémoille. «Carlo VII ha già deciso. Compiègne è sacrificabile.»

«Volete dire... volete dire che ha già accettato di scendere a patti? Che non intende marciare su Parigi?»

«Eh, come correte... Voglio solo dire che sta vagliando tutte le ipotesi, inclusa quella di un accordo che comporti qualche rinuncia.» La Trémoille si piegò in avanti e posò le mani sulle ginocchia. L'atteggiamento era paziente ma severo. «Cercate una buona volta di capire, amica mia. Un re non è né un profeta né un mistico. Non è nemmeno un mago, anche se può

guarire la scrofola per prerogativa dinastica. È essenzialmente un politico dalla visione molto ampia. E quanto più è un buon politico, tanto più è un buon re.»

Jeanne rivisse la sensazione patita quando, da bambina, le si rompeva un giocattolo tra le mani. Le riusciva inconcepibile che il gentile Delfino, salito al trono per merito suo, si dedicasse a calcoli tanto bassi e materiali. Scoppiò a piangere e corse in un angolo della stanza, la faccia rivolta al muro spoglio. Nascose gli occhi sotto l'avambraccio, vergognosa della prova di debolezza che stava offrendo.

La voce lenta di la Trémoille le giunse piena di sconcerto. «Suvvia, Pulzella, che cosa vi prende? Non correte a conclusioni affrettate. A cosa servono le battaglie se non a preparare il terreno alla trattativa?»

Jeanne cercò di vincere i singhiozzi che la squassavano. «Il mio Carlo non può... non può... incontrare quel demonio!»

Lo sconcerto di la Trémoille aumentò. «State parlando di Jean de Luxembourg?... Be', definirlo demonio mi sembra eccessivo... Certo, serve i Borgogna e siede nel consiglio del re d'Inghilterra, ma la sua condotta non è mai stata messa in discussione. Né come soldato, né come cristiano.»

«Non vorrei che la Pulzella stesse confondendo Jean de Luxembourg col re di Boemia, suo omonimo, vissuto un secolo fa» osservò Regnault de Chartres. «Del resto anche questi, meglio noto come Giovanni il Cieco, non è attaccabile sul piano della fede. Prima ancora che apparissero gli hussiti, esortò il clero boemo a schiacciare gli eretici che vengono chiamati Luciferiani. Se c'è stato un buon cattolico, è stato lui».

La Trémoille domandò: «Luciferiani? Non li avevo mai sentiti nominare».

«Un'eresia molto misteriosa, signore, ma ancora attiva e con origini remote. La prima covata di Luciferiani fu schiacciata, nelle campagne londinesi, dal cardinale di Salisbury. Un altro dei nomi che la Pulzella detesta.»

Jeanne ricordò tutto d'un tratto. Jean de Luxembourg era stato menzionato da santa Caterina, mentre le parlava col petto sanguinante. Non ricordava i termini esatti. Sapeva solo che l'atto d'accusa era terrificante, e aveva per tema il massacro di fedeli innocenti. L'arcangelo Michele non aveva unito la propria voce alla requisitoria. A lui interessava altro, e perseguiva un disegno del tutto differente. Lo esprimeva con ordini bruschi, privi di qualsiasi spiegazione.

Ricostruire le origini di opinioni che credeva proprie non aiutò Jeanne. Anzi, le tolse sicurezza. Nel mondo impossibile in cui ogni tanto si trovava a galleggiare, veniva in possesso di nozioni nebulose, che entravano in lei senza passare per il vaglio della ragione. Si ritrasse dall'abisso con uno sforzo di volontà, aggrappandosi all'idea che giustificava tutte le sue scelte.

«Signori, vi prego di andarvene» disse secca, girandosi verso gli ospiti. Aveva gli occhi ormai asciutti, e la voce discretamente sicura. «Dovrò

informare il re del tradimento che lo minaccia. State sicuri, non intendo fare nomi. Però saprò convincerlo. L'imperativo è di marciare su Parigi, senza inutili accordi e titubanze che ci fanno perdere tempo.»

Lo sguardo di Regnault de Chartres si rabbuiò. «Pensateci bene, Pulzella. Rischiate di perdere voi stessa e tutta la gloria che avete accumulato.»

«Siete voi che rischiate. Basta che io mi affacci a quella finestra e che dica alla gente che ho nella mia stanza due traditori, intenzionati a cedere al

nemico questa città. Vedrete la reazione dei borghesi di Compiègne. Facciamo una prova?»

Regnault e la Trémoille si guardarono in silenzio. Poi il primo si diresse alla porta, mentre il secondo si sollevava dal sedile. Uscirono senza volgere gli occhi alla ragazza. Non li si sarebbe detti spaventati, ma solo preoccupati, e non per se stessi.

Jeanne rimase al centro della stanza. Si vergognava un poco della propria irruenza, come le accadeva spesso dopo una sfuriata. Eppure tutta la ragione era dalla sua parte: di questo era sicura. Implorò silenziosamente l'arcangelo Michele di apparirle, per darle un segno di conferma o per indicarle cosa fare. Purtroppo era da tanto che il suo amico non la veniva a trovare, né durante il sonno né nei momenti di veglia. Inutile sfregare l'anello che la legava a lui. Quanto alla spada di Sainte-Catherine de Fierbois, l'aveva spezzata sulla testa della prostituta di Patay. In mancanza di meglio, trasse dalla manica il fazzolettino col simbolo di Michele, che a Chinon aveva tanto impressionato l'allora Delfino Carlo. Sedette su uno sgabello e ne contemplò a lungo il ricamo, sperando che la riconducesse a contatto con l'arcangelo. Non ci fu verso. Avvertì sì una certa vertigine, ma fu tutto. Si assopì un poco, col quadrato di seta tra le dita.

Fu risvegliata da una voce bizzarra, molto nasale e molto acuta. «È un disegno impreciso, Pulzella. Sembra simile alla pianta del labirinto che c'è

sotto la cattedrale di Reims. Però chi l'ha ricamato andava a memoria, e ha sbagliato molti dettagli.»

Jeanne sollevò il capo di scatto. Vide, curvo su di lei, l'eccentrico frate Richard. Non stette a chiedersi come fosse entrato, malgrado gli scozzesi che sorvegliavano l'ingresso alla casupola. Sentiva il bisogno di una presenza amica, e quel vecchietto spiritato, se non altro, non le appariva ostile.

«È il simbolo di san Michele!» protestò. «Non sapevo nemmeno che sotto la cattedrale di Reims ci fosse un labirinto!»

«Vi assicuro che c'è, e Carlo lo sa bene. Somiglia allo schizzo che avete in mano, e porta alle estremità le firme dei suoi costruttori: Jean d'Orbais, Jean Le Loup, Gaucher de Reims e Bernard de Soissons. Due tra essi furono fatti venire da Cahors, dove avevano realizzato opere analoghe.»

Richard mutò bruscamente tono, anche se il suo sembiante si mantenne benevolo. «Suppongo, Pulzella, che steste pregando l'arcangelo. Da quanto tempo è che non udite voci e non avete visioni?»

Colta di sorpresa, Jeanne non trovò anormale confidare a un estraneo

qualcosa che non avrebbe confessato nemmeno agli amici più intimi. «Oh, è da prima della consacrazione. Da poco prima.»

«Non vi viene in mente un evento particolare accaduto allora?»

«No, non direi... Tutta la mia vita è fatta di eventi particolari.»

Il vecchio cordigliere fece un sorriso. «Risposta intelligente. Decisamente siete meno sempliciotta di come vi si dipinge.» Ritirò le labbra, che aveva sporgenti e di un rosa carico. «Ve lo dico io. Nel tempo a cui vi riferite, dal ventre vi è colato il sangue immondo tipico delle donne quando purgano se stesse. Deve esservi accaduto ancora.»

Jeanne si sentì come se fosse stata denudata in pubblico. Si rannicchiò

con le braccia incrociate e le mani che stringevano spasmodiche le spalle. Non riuscì nemmeno a balbettare una risposta.

Frate Richard continuò, implacabile: «Avete dovuto confessare a voi stessa di essere femmina. Eppure Michele vi aveva ordinato di portare abiti maschili, e di tagliarvi i capelli, in spregio a leggi e prescrizioni della cristianità. Non è così?».

«Sì» bisbigliò Jeanne, sopraffatta dall'umiliazione. Non si chiese nemmeno come frate Richard sapesse tutto questo. Lo aveva confidato a Pasquerel, però in confessione. E a Gilles de Rais... Doveva essere stato quest'ultimo. Detestò quel traditore, e l'odio le restituì forza. «Sono comunque vergine, e lo resterò per sempre.»

«Sì, anche perché è notorio che le vergini, la prima volta che vengono deflorate, non possono partorire. E se lo fanno, mettono al mondo l'Anticristo. Gervasio di Tilbury dice che questa legge risale a Lot, che commise incesto con le figlie. Sia vero oppure no, voi non correrete questo rischio.»

Jeanne guardò sbalordita quello strano religioso, che adesso parlava come ispirato, gli occhi persi nel vuoto. «Ma di cosa state parlando? Non riesco più a seguirvi!»

Frate Richard fece una specie di sogghigno, decisamente folle. «Parlo del vostro destino, Pulzella. Voi sarete fecondata quando si leverà l'aurora, però rimarrete vergine. A meno che i domenicani non vi acciuffino prima, e vi uccidano per impedirvi di concepire. Ne sarebbero capaci, ma noi, vostri amici, useremo ogni energia per impedirlo. Ve lo posso assicurare, Éliane!»

«Éliane?» Jeanne capì di avere a che fare con un pazzo. Fu invasa da una rabbia incontrollabile, alimentata dalla mortificazione intollerabile di poco prima. «Andatevene, frate! State biascicando parole senza senso! Se non

intuissi la vostra follia, direi che vi manda chi vuole ritardare ancora la vittoria francese! Pregherò per la guarigione della vostra povera mente!»

Frate Richard arretrò, preoccupato. «Sì, forse ho parlato troppo, ma pensavo che certe cose le sapeste... Mi sbagliavo... Scusatemi, Pulzella, e dimenticate ciò che ho detto... Appena possibile vi farò incontrare con una buona e santa donna, Catherine de la Rochelle. Lei sa parlare meglio di me, e chiarirà tutti i vostri dubbi. Vi spiegherà chi è la Dama Bianca, vi dirà...»

«Fuori di qui!»

«... perché perderete latte dai capezzoli, senza puerperio apparente. Vi svelerà il mistero delle due lune convergenti...»

«Fuori! Altrimenti ordinerò ai miei scozzesi di arrestarvi!»

A quel punto, frate Richard si decise a battere in ritirata. Uscì in fretta, gesticolando davanti a interlocutori invisibili. Una serie di tonfi e di lamenti, oltre la porta, fece capire che forse, nell'enfasi, era ruzzolato lungo le scale.

Jeanne rimase per qualche istante immobile, con il sangue alla testa e le membra che ancora le tremavano. Quindi cercò di regolare il proprio respiro. Non appena ebbe riacquistato un autocontrollo sufficiente, schizzò

nella propria, modestissima camera da letto. Cercò in un grande armadio, pieno di vesti sfarzose, la maglia di ferro e la propria spada. Voleva correre immediatamente dal re, e denunciargli le insidie che minacciavano sia lei sia lui.

Stava finendo di abbigliarsi quando le campane di Compiègne suonarono l'ora sesta, non proprio all'unisono. Lo slancio di Jeanne ne fu troncato. Sapeva che in quell'istante Carlo VII iniziava il complicato cerimoniale del pasto. Non l'avrebbe ricevuta, oppure l'avrebbe invitata al suo desco, rinviando comunque ogni conversazione alternativa. Tanto valeva attendere il pomeriggio.

Nervosa, Jeanne si predispose a un'attesa lunghissima e impaziente. Si accorse che una delle cassepanche che ornavano il suo giaciglio aveva il coperchio coperto di polvere. Sedette sul bordo del letto e, mossa da un impulso indecifrabile, tracciò sul velo di sporcizia il proprio nome. Subito sotto scrisse invece quello con cui il frate pazzo l'aveva chiamata: ÉLIANE. Quest'ultimo le diceva qualcosa.

Invece si accorse che i due appellativi avevano solo molte lettere in comune. Oziosamente prese a cancellarle, per vedere cosa rimaneva. Quando lo scoprì, il fiato le venne meno. Sulla polvere della cassapanca restavano solo tre segni alfabetici: JIL.

Il cuore prese a batterle colpi disordinati. "Jil"... vale a dire "Gilles"!

Sentì il sangue abbandonare la superficie del corpo, e rifluire lasciandole sull'epidermide una sensazione di freddo. Non poteva essere un caso. Ciò

che legava due nomi tanto differenti era l'ombra scura e lontana di Gilles de Rais! Cosa aveva in mente frate Richard, nel prestarsi a quel giochetto?

Non ne poteva più di rimanere lì, smarrita in un dedalo di fantasie. Strinse la fibbia della cintura, ripose il fazzolettino nella manica e scese dabbasso, lungo la scala stretta e cigolante. Gli scozzesi, disciplinati e silenziosi, la riverirono. Invece non erano in vista né i paggi né i servi né

gli araldi, che pure avevano la consegna di non allontanarsi troppo. Alcuni passanti le sorrisero, ma senza feste particolari. Per la prima volta Jeanne notò che, da quando aveva lasciato Reims, non attirava folla e non scatenava esplosioni di giubilo. Si chiese come mai lo stato d'animo che la circondava fosse cambiato tanto in fretta.

Tra i pochi cittadini presenti nella via, uno non le era sconosciuto. Si trattava di un suo compaesano, Gérardin d'Épinal. A Domrémy svolgeva attività di bracciante e si prestava ai lavoretti che gli consentiva un'intelligenza scarsa, ai limiti dell'idiozia. Quell'uomo buono e semplice, dalla corporatura colossale, da un paio di giorni cercava di parlare con la

"sua Pulzella", senza mai riuscire ad avvicinarla per più di qualche istante. Quella volta, fu Jeanne a corrergli incontro. Era il tipo di persona amica che desiderava incontrare in quel momento. «Gérardin! Che bello vedervi!» gridò, entusiasta. Quasi lo abbracciò.

Il villano fu tanto stupito che fece un passo indietro, incespicando sulle pietre irregolari del selciato. «Anch'io sono contento di trovarvi, Pulzella»

borbottò, mentre si strappava un cappellaccio dal capo. «State bene di salute?»

«Sto bene, sì» rispose Jeanne. Poi, seguendo un proprio pensiero, aggrottò la fronte. «Non è il mio corpo che mi dà pensiero. È il tradimento.»

«Io non vi tradirò mai!... Sapete, vi avevo portato della verdura fresca, ma dopo il viaggio, e con questo caldo... Per fortuna ho anche della carne di pecora salata, che dovrebbe avere resistito. E del formaggio, un poco puzzolente ma ancora buono.»

Jeanne afferrò le mani ruvide del colosso. «Come posso ringraziarvi, Gérardin? So che non siete ricco. I vostri regali sono i più preziosi che io abbia mai ricevuto!»

Il bracciante parve guardare con occhio critico gli abiti maschili di seta

preziosa che la ragazza indossava, e la ricca maglia di ferro, con borchie d'oro a forma di giglio, che le fasciava il torace. Tuttavia non fece commenti. «Non voglio ringraziamenti, mia Pulzella. Voglio solo ciò che vogliono tutti: che mettiate fine a questa guerra troppo lunga. La gente di campagna oggi continua a seminare, ma non ha la certezza di raccogliere. C'è bisogno di pace.»

«Pace? Ma Parigi è ancora in mano inglese!»

«E allora prendete Parigi, e poi facciamola finita. Siamo tutti grati a quel re di cui non ricordo il nome, che per vostro merito ha tolto a Domrémy tutte le tasse. Per il resto, tra borgognoni e armagnacchi io non saprei chi scegliere. Calano sui campi come cervi volanti e fanno dei raccolti una poltiglia nera. Non può continuare così.»

Jeanne fu molto colpita da quelle parole. Gérardin doveva interpretare un sentimento diffuso. La presa di Orléans e la consacrazione a Reims per molti parevano avere significato la fine della guerra. Era così anche per l'aristocrazia, e forse per alcuni comandanti. Aveva pochissimo tempo per espugnare Parigi: di lì a poco la causa rischiava di perdere il sostegno popolare. Inutile invocare Dio, a quel punto. Serviva il consenso del re. Jeanne si congedò in fretta dal bracciante, col pretesto di mandarlo a cercare i doni che le aveva portato. Era impensabile presentarsi a Carlo VII durante il pranzo interminabile che gli era consueto, e d'altra parte non voleva parlargli alla presenza dei cortigiani. Passò in rassegna i capitani che fino a quel momento le avevano assicurato il maggiore sostegno. Il Bastardo non sapeva dove fosse, il duca d'Alençon probabilmente partecipava al banchetto, di de Xaintrailles non si fidava del tutto, La Hire lo sapeva assente, con l'ammiraglio de Coulant non aveva confidenza... Restava un solo nome. Il più difficile.

Quando Jeanne piombò nella tenda che Gilles de Rais occupava, a ridosso delle mura, fece fuggire un ragazzino seminudo, rosso di vergogna e di imbarazzo. Anche il maresciallo di Francia era nudo, sotto un semplice lenzuolo. Lei non vi badò.

«Vi sentite di prendere Parigi assieme a me?» chiese di getto. Gilles, divertito, si rizzò sui gomiti, scoprendo il torace largo e glabro.

«Piccola, è meno facile di quanto tu creda. La città è ben difesa. E poi ho idea che chi ti ha sorretto finora non sia disposto a continuare.»

«Il mio unico sostegno è stato l'arcangelo Michele!»

«Be', è anche a lui che pensavo.» Gilles liberò gli occhi dal ciuffo che gli

era caduto sulle sopracciglia. «Che cosa dovrei fare?»

«Parlare a re Carlo. Fargli autorizzare una spedizione su Parigi. Spiegargli che, senza un atto di forza, la trattativa col duca di Borgogna lo vedrà perdente. E poi cavalcare ancora una volta con me...» Jeanne abbassò il tono «... sempre che io non continui a ripugnarvi.»

Gilles fece un gesto fatuo, anche se il suo sguardo era intenso e persino febbrile. «Mi ripugni quando sei troppo femmina. Ma adesso somigli a un maschietto. Mi hai convinto, andiamo.»

Uscì nudo da sotto il lenzuolo, con naturalezza. Jeanne ci mise qualche attimo di troppo a distogliere lo sguardo. In quel breve istante, riscoprì

tutta la propria fragilità, legata a un'attrazione che non riusciva a considerare peccaminosa.

Fuga dall'inferno

Al livello successivo troviamo coloro che oppongono resistenza. In essi la paura di fronte alla Grande Madre è il primo segno di una centroversione, di una formazione del Sé e di una forza dell'Io che si vanno consolidando. Tale paura si esprime in varie forme di fuga e di rifiuto.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

Aveva smesso di piovere, tuttavia il sole non c'era. Sul chiostro il cielo appariva luminoso, sì, ma vuoto. Le goccioline posate sugli arbusti riflettevano i raggi di un astro mancante. In alto, infatti, non esisteva che una volta di un azzurro compatto, senza nuvole, strie o sfumature. Inutile dire che non si vedevano né uccelli, né insetti. Forse la scena sarebbe stata muta, se il frastuono dei martelli non le avesse dato una parvenza di vita. Padre Corona, visibilmente alticcio, per mantenersi in equilibrio dovette appoggiarsi a una delle colonnine del portico. «È un incubo» bofonchiò

«un brutto sogno. Nulla di tutto questo può esistere davvero.»

«Certo che è un incubo» rispose Eymerich, rabbioso. Combatteva per mantenere la propria lucidità, e in quel momento non aveva voglia di farsi carico delle angosce altrui. «Basta guardare il lato opposto del porticato per capirlo.»

In effetti, dall'altra parte del chiostro stava passando il refettoriere. Era un po' curvo e trasandato, ma non c'era dubbio che fosse lui. Guardava dritto davanti a sé, come se non vedesse nulla di ciò che lo circondava. Arrancò fino alla porta della mensa e sparì alla vista.

Se l'ubriachezza di padre Corona attenuò la sua reazione, quella di frate Bagueny fu vivacissima. «Non è morto!» gridò terrorizzato.

La paura del confratello aiutò Eymerich a vincere la propria, che avvertiva latente. «No, non è morto. Ora, esiste un solo luogo in cui nessuno può morire. Sapete dirmi quale, frate Pedro?»

«Be', l'aldilà... Il paradiso o l'inferno...»

«È evidente che non siamo in paradiso. Tuttavia dubito anche che si tratti del vero inferno, sebbene qualcuno abbia fatto in modo che gli somigliasse...» L'inquisitore stava esponendo riflessioni che elaborava ormai da tempo. Per lui era fonte di sollievo, poterle finalmente riferire.

«Venite, fratelli... Venite anche voi, Jacinto, se riuscite a camminare. Cerchiamo un punto da cui si abbia una vista più ampia sul convento.»

Senza curarsi di essere seguito, marciò fino a un arco che doveva dare accesso ad altre ali del priorato. L'inquisitore sentiva montare in se stesso una certa impazienza. Avvertiva che, con gli indizi raccolti, la soluzione di una parte almeno dell'enigma era alla sua portata. Aveva però bisogno di una conferma urgente. Solo così avrebbe potuto smettere di procedere a tentoni, come stava facendo fin dall'inizio dell'avventura. E cominciare a predisporre una cruenta vendetta.

Superato l'arco, trovò ciò che cercava. Fu con sguardo quasi sereno, anche se carico di fredda avversione, che contemplò il più incredibile e sinistro degli spettacoli.

Si trovavano in un secondo chiostro, molto più ampio del precedente. Lì

il frastuono dei martelli sulle incudini era davvero assordante. Proveniva da una piccola fucina col tetto di paglia, situata in un angolo e illuminata dal fuoco vivo di alcune fornaci; ma proveniva anche dai piani alti del priorato, e da una miriade di altre piccole fucine allo scoperto. Dalle finestre aperte sotto il porticato, le si scorgeva sparse su tutta la sommità

della collina. Fino al mare di nebbia che serrava e delimitava i bordi del rialzo rispetto alla valle.

Chi batteva erano frati incappucciati, alcuni storpi, altri muscolosi e colossali. Figure ammantate di nero attraversavano il largo cortile posto al centro del chiostro. Un cortile strano, privo di alberi o fiori e invece disseminato per intero degli stessi sassi scuri, schiacciati e collosi che avevano accompagnato il cammino dei tre domenicani, da Castres e Carcassonne fino a lì.

Frate Bagueny e padre Corona (quest'ultimo con difficoltà) avevano raggiunto e affiancato il *magister*. Tuttavia Eymerich parlò soprattutto per se stesso. «Non c'è dubbio. La medesima descrizione dell'Averno che c'è

nella *Navigatio sancti Brendani*. Un arcipelago di isole rocciose, di cui una popolata da fabbri che battono tutto il tempo, e un'altra poco lontano, a cui è incatenato Giuda Iscariota. Se si sostituisce la nebbia al mare, lo scenario è quasi identico.»

Pedro Bagueny spalancò gli occhi. La sua deglutizione fu laboriosa.

«Ma dall'inferno non si sfugge! Come fece questo santo che non ho mai udito nominare?»

«San Brandano? La narrazione del suo viaggio è poco nota qui, ma molto popolare nelle isole britanniche, visto che ha per teatro il mare d'Irlanda.» Eymerich corrugò la fronte e sforzò la memoria. «Se ben ricordo, Brandano non mise mai piede nelle isole infernali. Le contemplò

dalla sua nave. Ma non è questo che conta. Ciò che conta è che, molto probabilmente, questo Brandano non è mai esistito. Il viaggio che gli viene attribuito è frutto di semplice fantasia.»

«Per questo dicevate che Les Junies non è il vero inferno?»

«Sì. Siamo di fronte a una messinscena. Allestita non a beneficio nostro, ma di qualcuno che conosce bene il mare attorno all'Inghilterra e le leggende che vi circolano.»

Padre Corona seguitava a vacillare, tuttavia, dalla profondità dello sguardo, si sarebbe detto che l'ebbrezza gli avesse fiaccato il fisico senza intaccargli la mente. «Il Principe Nero!» esclamò. «Ce ne stavamo dimenticando, ma qui, a giorni, Edoardo deve incontrare il nostro pontefice!»

«Io non me ne sono dimenticato affatto» ribatté Eymerich, indispettito.

«Adesso, però, è il momento di capire chi sono esattamente quegli incappucciati, e a quale lavoro sono intenti.»

Mosse alcuni passi sulle pietre nere e cedevoli, ma Bagueny lo richiamò.

«*Magister*, non ci avete ancora spiegato chi siano Henrikus Minneke e i Luciferiani!»

«Lo farò tra poco. Prima voglio vedere un luciferiano da vicino.» Si avviò verso la fucina sotto la tettoia. Appena lo scorsero, i frati dal volto celato smisero di martellare. Eymerich ebbe tuttavia il tempo di vedere cosa stessero facendo. Non forgiavano alcunché. Semplicemente, scaldavano sui fornelli grossi blocchi di pietra molle, che poi il fabbro, col suo martello, riduceva in scaglie. Sassi allo stato grezzo, delle dimensioni di un mezzo braccio, fuoriuscivano da casse mezzo sfasciate accumulate in un angolo del laboratorio. Era evidente che la blenda giungeva lì da lontano, prima di essere trasformata in pietrisco.

Eymerich puntò su un frate alto quanto lui, ma molto più muscoloso. Il cappuccio dell'individuo era calato al punto da lasciare scoperto solo il collo taurino, segnato da piaghe sottili. Il gigante vedeva grazie a due lacerazioni della stoffa; di lui, però, non si scorgeva alcunché. L'inquisitore mimò un inchino. «Buongiorno, fratello. Che Dio sia con voi. Il priore vi ha certamente preavvertito della mia visita. Ho libertà di interrogare tutti, e su tutto. Comincio da voi perché mi sembrate esperto nell'arte che praticate. Certo difficile e faticosa, a quanto mi è dato vedere.»

Eymerich si era atteso ostilità, reticenza, o anche falsa compiacenza. Non si era aspettato, però, che il frate cominciasse a tremare tutto e a grugnire come un maiale, salvo lamenti acuti simili a quelli di un neonato. Anche gli altri incappucciati, contagiati dall'esempio, emisero gli stessi versi. Persino i più robusti sembravano in preda alla follia e al terrore. Sorpreso, l'inquisitore arretrò di un passo. «Ma cosa vi succede? Vi sentite male?» mormorò.

Il colosso che aveva di fronte lasciò cadere il martello e giunse le mani, striate anch'esse da lunghe cicatrici. Seguitò a vomitare una sequela di versi incomprensibili e piagnucolosi, tra i quali sembrava affiorare una sola parola smozzicata: «... Du Hennequin... Du Hennequin...»

«*Magister*, questo matto vi scambia per il capitano Francois du Hennequin» commentò frate Bagueny, anch'egli al culmine della meraviglia. «Un noto capobanda *tard-venu*.»

Senza rispondere, Eymerich si avvicinò al fabbro. Gli pose la sinistra sulla spalla, come per calmarlo, e con un gesto rapido della destra gli gettò

indietro il cappuccio. Ciò che vide lo fece rabbrividire dalla testa ai piedi. Il viso dell'uomo era tutto piagato. In certe zone, la pelle era nettamente incisa come cotenna di porco, e rivelava il rosso del tessuto muscolare sottostante. In altri punti l'epidermide era invece ustionata e annerita. Quella faccia aveva l'aspetto di una fetta di carne tagliata male e cotta peggio.

Quanto agli occhi, l'inquietudine che destavano era più sottile, ma persino più molesta. Mobilissime e vacue, le iridi di un verde slavato si spostavano ovunque, ma senza soffermarsi su nulla. L'impressione era che scorgessero un mondo a sé stante, ricco di dettagli paurosi. L'unico sentimento che esprimevano era infatti una disperazione abissale, in cui la sofferenza era spinta al punto da tradursi in insensibilità.

«... Du Hennequin... Du Hennequin... Du Hennequin...»

Trascinati dalla loro mania imitativa, anche gli altri addetti alla fucina si erano strappati il cappuccio dal capo. Tutti avevano visi deturpati, in misura

maggiore o minore. Nei casi più gravi lembi di pelle e di muscoli pendevano dal teschio, trasudando sangue. Prevalevano però le ustioni e la carne annerita al punto da parere marcia.

Padre Corona uscì dal suo inebetito riserbo. «Scommetto che, se denudassimo questi disgraziati, scopriremmo che non hanno genitali. Come Roland de Sarlat.»

«Vi sbagliate. Non avete capito nulla» rispose Eymerich, sgarbato. Non voleva essere distratto dall'esperimento che stava per tentare. Guardò le povere creature che aveva di fronte e gridò, sperando che anche gli addetti alle altre fucine potessero udirlo: «Viva il signor du Hennequin! Viva gli *écorcheurs!*».

Il frastuono dei martelli cessò di colpo, su tutta la collina. Un istante dopo, centinaia di voci incerte e fragili presero a gracchiare: «Viva... Du Hennequin... *Écor... cheurs!*»

Il grido diventò una cacofonia che rimbalzò fino a valle. Si vide il *receptor hospitum* schizzare agitato dal primo chiostro, seguito da altri frati a viso scoperto, con lineamenti regolari. Avevano in pugno staffili e bastoni. Dimostravano rabbia mista ad angustia.

Eymerich sogghignò. «Questa non se l'aspettavano. Ho colto nel segno.»

Spinse frate Bagueny e padre Corona per le spalle. «Via! Via! Correte!

Abbiamo scoperto un punto debole dei Luciferiani: non ce lo perdoneranno facilmente!»

Si precipitarono non allo scoperto, ma lungo il porticato. Saggia decisione: gli uomini del *receptor*, allarmati dalla rivolta dei fabbri, forse non li notarono nemmeno. Si udivano gli staffili schioccare su carni già

macerate, e alle grida succedere i lamenti.

Raggiunto il primo chiostro Eymerich si arrestò, col fiatone. Guardò

padre Corona, che sembrava avere recuperato anche le sue facoltà fisiche, e disperso l'ebbrezza. «Avete capito? Gli uomini delle fucine non sono veri frati. Sono anime dannate, sebbene vive e vegete. Tenute prigioniere, inebetite e costrette a fare della pietra molle tanti sassolini.»

«Mi pare di capire, *magister*, che si tratti dei mercenari sbandati che popolavano la foresta. In effetti, mentre l'attraversavamo, non ne abbiamo visto nemmeno uno.»

«Proprio così.» Eymerich aveva recuperato una respirazione regolare.

«Per riprodurre l'inferno di san Brandano, occorrevano i penitenti. I Luciferiani li hanno trovati tra i *routiers* alla macchia, reduci dalle bande di

Scorticatori di du Hennequin. E li hanno messi a spezzare rocce che devono ustionare, visto che sono tutti orribilmente deturpati.»

Frate Bagueny seguitava a boccheggiare. «Ma chi sono questi Luciferiani, *magister?»*

«Lo saprete dopo. Ora dobbiamo raggiungere la nostra cella, e trovare una via d'uscita da questo luogo. Penso alla botola sul pavimento: forse è

là la nostra salvezza.»

Mentre pronunciava queste parole, Eymerich dubitava della loro verità. Possibile che i Luciferiani avessero assegnato loro un alloggio che conteneva un passaggio per l'esterno? No, molto improbabile. Tuttavia, nell'ignoranza totale della planimetria del priorato, valeva la pena di esplorare ogni anfratto, a partire da quello più prossimo.

L'androne dell'ospizio seguitava a brillare di una miriade di candele accese. L'unica persona presente era il refettoriere. Se ne stava assolutamente immobile in un angolo, con aria distante e trasognata. Non aveva sostituito le vesti lacerate dalla caduta, tanto che aveva l'inguine scoperto. Non si vedeva traccia di pene o di testicoli: solo un triangolo scuro come l'inguine di una donna, coperto di peluria. La creatura pareva contemplare, di sbieco, i versi incisi sulla parete: «"Fanciulline, ch'io entri con voi / nel vostro giardino di rose..."».

Al vedere il frate, Eymerich era trasalito, ma subito si rassicurò.

«Venite» disse ai compagni. «La porta della cella è ancora aperta.» Poi bisbigliò: «Il refettoriere non era un maschio. Tutto avrei sospettato salvo questo».

Appena entrati nella loro stanza, si lasciarono cadere sui pagliericci, mentre dalle profondità del pavimento seguitavano a rimbombare scrosci d'acqua. Ci volle parecchio prima che riuscissero di nuovo a parlare. Frate Bagueny era affranto dalla stanchezza, ma anche dalla paura. Padre Corona non mostrava più alcun segno di ubriachezza, tuttavia il suo grosso corpo era squassato da una respirazione affannosa, e il viso rotondo era lungi dall'avere recuperato la bonomia di un tempo.

Toccò a Eymerich, di tutti il meno provato, il compito difficile di dare una razionalità al più irragionevole dei contesti. «Ci troviamo sprofondati nel regno delle ombre e delle menzogne, ma non dobbiamo arrenderci alle apparenze» esordì. «Anche le follie sataniche cui stiamo assistendo rivelano, di tanto in tanto, una loro logica. Ciò mi fa pensare che raccogliere i capi dell'intera trama non sia poi impossibile.»

«Beato voi, *magister,* che siete tanto fiducioso» piagnucolò frate Bagueny, soffiando come un mantice. «Io mi sono perso da un bel pezzo. Sarà anche l'appetito: nel refettorio sono riuscito a inghiottire ben poco. Fatto sta che mi sento debolissimo, di corpo e di mente.»

Più laconico, padre Corona chiese: «Insomma, *magister*, chi sono i Luciferiani? Forse, adesso, c'è tempo sufficiente perché ce lo spieghiate».

«Avete ragione, Jacinto.» Eymerich assunse un tono un poco pedagogico. Gli capitava spesso, in occasioni di quel tipo: forse un retaggio degli anni in cui, a Gerona, aveva insegnato teologia ai novizi.

«Esisteva con quel nome un'antica eresia, che faceva capo al vescovo Lucifero da Cagliari. Però non ha nulla a che vedere con quella che abbiamo di fronte, forse la più misteriosa di tutte. Poiché non lascia testi scritti, va rintracciata sui verbali dell'Inquisizione. Lacunosi, contraddittori, salvo un solo caso: quello del processo a Henrikus Minneke, prevosto dei cistercensi di Goslar, in Germania.»

«Se non sbaglio, fu un'indagine condotta nel secolo scorso dal famoso vescovo Conrad von Reisenberg.»

«Sì. Una personalità esemplare, anche se nel processo a Henrikus Minneke si mostrò irresoluto. Ritardò per anni la pronuncia di una condanna, e alla fine vi si risolse soprattutto per l'energico intervento del papa Onorio III. Risultò dagli interrogatori che il prevosto professava un curioso credo blasfemo, definito negli atti luciferiano, o luciferano. Dava alla verginità un valore tutto speciale, fino a considerare peccaminoso il matrimonio. Sosteneva che al di sopra di Maria esisterebbe una potenza celeste femminile, chiamata *Sapientia,* oppure *Sophia*, come nello gnosticismo. Asseriva che Lucifero sarebbe stato perdonato da Dio e adesso gli sarebbe al fianco. Infine, considerava Cristo figlio della *Sapientia* e dello Spirito Santo, per quanto anch'esso ritenuto femmina.»

Padre Corona sembrava molto impressionato. «Il perdono di Dio a Satana! La stessa assurdità detta da Mathilde!» Poi, però, scosse il capo.

«C'è qualcosa che non mi torna. I versi ambigui scritti sulle pareti del priorato, il comportamento scostumato di Mathilde, il fatto che delle donne venissero condotte fin qui, forse a servire da sollazzo ai prigionieri... Tutto questo non fa pensare a un culto della verginità: sembra piuttosto un inno alla sua fine!»

Frate Bagueny sbuffò, annoiato. «Non darei molto peso a queste contraddizioni. Tante eresie iniziano con l'elogio a oltranza della virtù e

finiscono nel libertinaggio più sfrenato. È il caso dei catari della Linguadoca, che predicavano la perfezione e intanto si accoppiavano come conigli. Per non parlare dei Fratelli del Libero Spirito...»

Eymerich annuì con volto serio. «Verissimo, ma della teologia pervertita dei Luciferiani sappiamo troppo poco, per giungere a conclusioni certe. Non che manchino tracce della setta: sia prima sia dopo il caso di Henrikus Minneke, essa apparve qua e là, a distanza di anni e di decenni. La troviamo nel 1331 a Treviri, dove due uomini e una donna salgono al rogo per avere deplorato la caduta di Satana. L'anno dopo i Luciferiani ricompaiono nella regione di Magonza. Confessano riti orgiastici, dominati da una figura alta, pallidissima e con occhi più neri della notte. Il pontefice ordina di non avere rispetto né per il sesso, né per l'età, e gli adepti della setta vengono tutti bruciati. Ma i Luciferiani erano già apparsi nel 1312 a Krems, in Austria, a predicare il ricongiungimento di Dio e di Satana; poi, nel 1318, in Boemia, guidati addirittura da Johann di Drasic, vescovo di Praga. Ancora in Austria vediamo all'opera la setta nel 1336. Due anni dopo, a Brandeburgo, tre domenicani indegni sostengono di incarnare la Santissima Trinità, e auspicano che Lucifero venga a integrarla. Nel 1340 è

un prete, Rudolph di Salisburgo, a farsi banditore della riconciliazione tra Dio e Satana e a proclamare l'esistenza della *Sapientia.* E potrei continuare ancora a lungo, se ne avessimo il tempo: dai Luciferiani di Albi, tra i primi a fare la loro comparsa, sino a quelli mescolati ai Flagellanti, ai Poverelli, agli *Ortlibenses*, ai Fratelli del Libero Spirito dei giorni nostri. Dalla Francia alla Boemia, dall'Italia all'Austria e ai principati tedeschi. Con un'apparizione anteriore a tutte le altre a Londra, soffocata dal cardinale di Salisbury.»

«Impressionante» mormorò padre Corona. «Ma se i casi sono tanto numerosi, perché dei Luciferiani si sa così poco?»

«Perché non confessano» rispose Eymerich, cupissimo. «Resistono alle torture, salgono al rogo in stato di estasi, rivelano quel tanto che basta a divulgare la loro dottrina malvagia. La mia impressione è che l'eresia luciferiana sia la peggiore di tutte, e forse le comprenda tutte.» Scattò in piedi. «Ora basta. Cerchiamo di sollevare la lastra di pietra, e di vedere se le acque che scorrono sotto possono portarci fuori di qui.»

Era più facile a dirsi che a farsi. Gli sforzi uniti dei tre domenicani, con i pugni dalle nocche imbiancate stretti sull'anello, riuscirono ad alzare la botola di pietra di pochissimo. Furono costretti a lasciarla ricadere, provocando un rombo sordo che si propagò nell'androne, e forse echeggiò

nell'intero priorato.

«Ci serve una leva robusta» osservò frate Bagueny, senza fiato. «Ne ho in mente una.»

Uscì dalla porta e tornò un attimo dopo. Reggeva uno dei candelieri dallo stelo lunghissimo, tanto pesante che doveva tenerlo a due mani e stringerlo contro il petto. Lo posò e, col respiro che gli restava, spense le candele. «Credo che questo faccia per noi, sempre che si riesca a infilarlo nell'anello» disse, prima che un accesso di tosse gli serrasse la gola.

«Ottimo.» Eymerich si fece dare il candeliere. Stava per usarlo, quando sussultò e si fece indietro. «Ma cosa succede?» esclamò.

La botola di pietra si stava sollevando da sola. Nemmeno lo scroscio delle acque sotterranee riusciva a coprire lo scricchiolio della lastra, e un altro rumore meccanico: un cigolio regolare, che pareva prodotto dal ruotare vorticoso di un sistema di carrucole e di leve.

Il coperchio di sasso si alzò fino al livello del pavimento, poi si spostò di lato con moto uniforme. Eymerich si attese che dall'abisso spalancato, in cui i flutti rumoreggiavano con furia, uscisse chissà quale mostro abominevole. In una spasmodica tensione, impugnò lo stelo metallico come un'arma, pronto a colpire. Frate Bagueny e padre Corona arretrarono fino ai paglericci.

Se dalla botola fosse scaturito Satana accompagnato da un'intera coorte di diavoli, Eymerich ne sarebbe stato meno sorpreso che dal vedere quale figura, a forza di gomiti, saliva dal ventre della terra. Era Éliane, sporca in viso e scarmigliata, ma perfettamente riconoscibile.

La ragazza si guardò attorno in silenzio, con un lieve sorriso sulle labbra. Quando fu in piedi, girò le spalle ai domenicani e si curvò sulla botola. Tese la mano a qualcuno che cercava a sua volta di emergere dalla voragine. Dita ossute strinsero le sue.

Il secondo evento imprevisto fu per Eymerich ancor più sorprendente del primo. Si ritrovò senza una goccia di saliva nel cavo orale. Colui che Éliane stava traendo dal sottosuolo era il vescovo Guillaume de Mende. Il vecchio tossiva, e aveva i capelli anneriti da uno strato di polvere scura. Il viso era affaticato, e le gambe molli. Ciò non gli impedì di mettere piede nella cella con una certa sicurezza. Flette addirittura le ginocchia, per riacquistare equilibrio.

Fu lui il primo a parlare. «So di dovervi delle scuse, padre Eymerich.»

Boccheggiava non poco. «Sono stato costretto a trarvi in inganno. Credetemi, era necessario. Sia per proteggere questa povera figliola, sia per

salvaguardare voi stesso.»

L'inquisitore tenne stretto il candeliere con la destra, mentre con la sinistra lo carezzava in tutta la sua lunghezza, quasi a saggiarne la consistenza. Si chiedeva se non fosse il caso di sfondare subito il cranio canuto del prelato, e magari anche la testa arruffata di Éliane, prima che i due potessero attuare chissà quale nuovo maleficio. Ma non riusciva a risolversi. Era troppo confuso da dati contrastanti, per potere valutare tutte le conseguenze, sia negative sia positive.

Al riparo di un pagliericcio, frate Bagueny dovette intuire quel concitato travaglio. Spaventatissimo, lo incitò: «Colpite, *magister!* Uccideteli! Non sono loro: sono di sicuro l'ennesima insidia che ci viene tesa!». Il vescovo Guillaume de Mende rispose con un sorprendente cenno di consenso. «Anch'io la penserei così, al vostro posto. Prima, però, vorrei conoscere quanto hanno da dire coloro che mi propongo di eliminare. Può

darsi che, anche nell'inganno, siano portatori di una qualche verità... È così

che procede l'Inquisizione: non è vero, padre Nicolas?»

Eymerich resistette alla tentazione di abbassare la sua arma. «Può darsi»

ribatté brusco. «Ma qualsiasi inquisitore chiederebbe riscontri materiali. Dubito che voi due, demoni o esseri umani, ne abbiate.»

Éliane portò le mani al petto. «Oh, uno c'è. Si trova nascosto proprio sotto di noi, nel labirinto. È l' *Aurora consurgens.* Leggete quel libro, signor inquisitore, e forse capirete che né io né il vescovo meritiamo la morte.»

Dall'androne provennero passi affrettati. Uomini armati, forse, a giudicare da certi suoni metallici. Però grugnivano come suini. **Quartus est castitas**

La Grande Madre è anche vergine, in un senso diverso da quello in cui successivamente il patriarcato la fraintenderà come simbolo della castità. Proprio perché è feconda e generante essa è vergine, il che vuol dire che non è legata con un determinato uomo, che è indipendente. [...] Pertanto la dea della fecondità è madre e vergine, è l'etera che non appartiene a nessuno ma è disposta a darsi a chiunque, come lei, si ponga al servizio della fecondità.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

Cominciava già a imbrunire, ma le continue scariche delle colubrine che proteggevano la porta di Saint-Denis squarciavano l'oscurità incombente con lingue di fiamma. Poco più avanti della posizione in cui si trovava Gilles, Jeanne, affiancata dal duca d'Alençon, era bagnata dalla testa ai piedi. Comandavano gli uomini impegnati nel tentativo di completare il ponte di

barche e fagotti galleggianti necessario a valicare il secondo fossato, dei due scavati attorno a quell'accesso a Parigi. Un lavoro difficilissimo, sia per i proiettili d'ogni tipo che piovevano dagli spalti, sia per la stanchezza degli assalitori. Si combatteva da ore, senza avere conquistato alcun vantaggio concreto sugli assediati.

Jeanne non aveva più il proprio stendardo. Il paggio che lo portava era stato ferito, ed era precipitato col vessillo nel primo fossato. Tuttavia la ragazza non dimostrava spossatezza, e nemmeno pareva rendersi conto di quella altrui. Ogni tanto, quando cannoni e colubrine tacevano per un istante, agitava la spada in direzione degli spalti.

«Arrendetevi, in nome di Gesù-Maria!» gridava, con voce ancora argentina. «Arrendetevi, o vi uccidiamo tutti!»

Dalle mura giungevano in risposta insulti volgari. «Puttana! Scema!

Strega! Aspetta che ti prendiamo!»

Erano esclamazioni pronunciate in un ottimo francese del Nord. Non c'erano più inglesi a difendere Parigi, a parte i cavalieri che avrebbero dovuto combattere gli hussiti. Il reggente, duca di Bedford, aveva abbandonato la città con le proprie truppe, non appena l'ipotesi di un assalto si era fatta concreta, e si guardava bene dal tornare. Una mossa incomprensibile sul piano tattico, ma decifrabilissima su quello politico. Persino il duca d'Alençon, che non brillava in sagacia, lo aveva intuito. Ne aveva messo a parte Gilles e de Gaucourt proprio quella mattina, giorno della Natività di Maria. «Dentro Parigi, fatta eccezione per i parigini stessi, ci sono solo borgognoni. In teoria, con loro non siamo in guerra. Che si fa?»

Raoul de Gaucourt aveva risposto: «L'ordine del re è di obbedire alla Pulzella, e dunque attaccare. Possiamo informarlo della situazione, ma non contravvenire alle sue disposizioni. Del resto, qualche inglese dentro Parigi c'è ancora. Se il duca di Borgogna si lamenta, possiamo sempre rispondere che non eravamo tenuti a sapere della partenza di Bedford».

«Mi sembra rischioso.»

«Lo è, ma ne vale la pena. Se vinciamo, il dominio degli inglesi su questa parte della Francia è finito. Filippo il Buono sarà costretto a sottomettersi a Carlo. È un'occasione da non perdere.»

Gilles ricordò quel colloquio con amarezza, mentre con un pugno di uomini metteva piede sul ponte mobile, finalmente completo seppur troppo instabile. Lo preoccupava la notte, già iniziata anche se non ancora fitta. Ma in modo particolare lo inquietava ciò che stava accadendo sui bastioni.

Accanto ai soldati erano apparsi donne e ragazzi, alla luce delle torce, delle cannonate e degli incendi. Gettavano in basso oggetti d'ogni sorta, pesanti o meno che fossero. Le grida che lanciavano non lasciavano dubbi sul loro stato d'animo.

«Andate via, maledetti armagnacchi! Tenetevi il vostro re pagliaccio e la vostra puttana! Viva Enrico, viva Filippo! Qui non vi vogliamo!»

Jeanne tentava pateticamente di replicare, ma la sua voce non si udiva più. Gilles si girò verso Mauvoisin e Machefer, che gli erano dietro. «Fate avanzare gli uomini con le scale! Tentiamo l'arrampicata!»

«Signore, non ci si vede più!» rispose il secondo. «Rischiamo persino di finire in acqua!»

«Non discutete! Avanti le scale!»

Gilles era l'ultimo a credere che un'offensiva di quel tipo fosse davvero possibile. Tra l'altro, avevano pochissima artiglieria che potesse coprirli: questa volta il re era stato avaro, sia di mezzi sia di rinforzi. Ciò che lo induceva a ostinarsi era la pena che gli faceva Jeanne. La ragazza era praticamente sola, al termine del ponte, in compagnia del fedele d'Alençon. Sembrava più preoccupata di rintuzzare insulti per lei sconvolgenti che di tenere conto del quadro reale della battaglia. I soldati che costruivano la passerella galleggiante, appena raggiunta l'altra riva, si erano ritirati in tutta fretta. Persino gli scozzesi erano arretrati, scompaginati dai troppi proiettili.

Gilles saltellò sulle travi fino alla giovane, in quel momento più simile a una bambina che a una donna. «Sulla riva, Jeanne! Subito! Arrivano le scale!»

Troppo tardi. Nel buio, uno dei parigini con cui la Pulzella scambiava contumelie doveva avere puntato con cura una balestra. Jeanne lanciò un grido di dolore. Cadde in ginocchio sulle travi, un dardo conficcato nella coscia.

«Me lo aspettavo! Me lo aspettavo!» esclamò angosciato il duca d'Alençon.

«Anch'io, però adesso ha poca importanza» ribatté Gilles. «Aiutatemi a sollevarla.»

Presero Jeanne, ancora cosciente, per le gambe e le ascelle. Gilles fece cenno agli uomini della sua compagnia, curvi sotto il peso delle scale, di farsi indietro. «La battaglia è finita» annunciò. «Almeno per stasera.»

La Pulzella fu coricata su una barella di tela di sacco. Venne condotta via da due servi, alla luce della luna e di alcune torce. La tenda sotto la quale

trovò riparo era appartenuta al signor de Gaucourt, ma adesso era vuota. Gilles si rivolse a d'Alençon, ancora un po' attonito. «La veglio io. Mandatemi un medico, signor duca, oppure un *infirmarius*. Al limite un barbiere, se non trovate di meglio. Soprattutto spedite subito un messo a Senlis, dove dovrebbe trovarsi il re. Carlo VII deve essere informato al più

presto di questa sconfitta, per ora transitoria. Se non ci manda rinforzi, deve quanto meno mandarci ordini.»

Era un po' insolito che un barone, sia pure maresciallo di Francia, desse incarichi a un duca. Tuttavia d'Alençon non vi badò, e sparì nella notte. Gilles avvicinò un candeliere al letto su cui era adagiata la Pulzella, a faccia in giù. Lo appoggiò su una cassa e, con un gesto deciso, strappò il dardo dalle carni pallide e insanguinate. Per fortuna la Chiesa, che si era opposta a lungo all'uso delle balestre, vietava assolutamente l'uso di frecce intinte nel veleno. Anche quel poco che restava dell'antico codice cavalleresco vietava un espediente tanto crudele e meschino.

Jeanne ebbe un sussulto e gemette, ma il dolore le restituì la piena lucidità. «Che cosa ci faccio qui? E voi, che cosa ci fate? Bisogna tornare all'attacco! Domani sarà troppo tardi! È oggi il giorno della Natività!»

«E questo che cosa significa?»

«È il giorno di Gesù-Maria! O vinciamo oggi, o non vinciamo più!»

Gilles aveva imparato a non badare alle incongruenze della Pulzella. La pensò febbricitante, e si limitò a borbottare: «A dire il vero stavamo perdendo. Comunque ti lascio a qualcuno che, di Gesù-Maria, si intende più di me».

Sulla soglia della tenda era apparso frate Pasquerel, con una boccettina in pugno. Più che angustiato, sembrava malcontento. «Come sta?»

domandò.

«La ferita era profonda, ma la punta del dardo ha semplicemente attraversato una natica. Perde sangue, questo sì. Il duca d'Alençon è andato a cercare un medico.»

«È venuto a chiamare me. Non sono medico, però mi intendo di medicazioni.» Pasquerel si accostò al giaciglio, rimboccandosi le maniche.

«Vi pregherei di uscire, signor maresciallo. Devo scoprire la parte ferita, e il pudore impone che nessuno assista.»

Gilles non fece obiezioni. La tenda di de Gaucourt era un vero padiglione, e l'ambiente che ospitava il letto non dava sull'esterno, bensì su una specie di atrio dalle pareti di stoffa, con qualche sgabello destinato alle guardie. Il

barone lo stava attraversando un po' a tentoni, per via dell'assenza di candele, quando colse una frase che lo bloccò.

«Te l'ho detto tante volte, figliola» stava dicendo Pasquerel. «Devi stare alla larga da quell'uomo. Sanno tutti che si circonda di efebi adolescenti, e commette con loro il peccato di sodomia. Anche quando si dà alla lussuria con le donne, le sceglie somiglianti a ragazzi. È un pozzo di immoralità.»

L'obiezione di Jeanne fu pronunciata con una vocina fievole, venata di sofferenza. «Con me è stato sempre buono. Be', quasi sempre. Inoltre, in battaglia, non si cura mai della sua vita. Pensa piuttosto alla mia.»

«Il fatto è che, dentro, è già morto.» Pasquerel tossicchiò. «Adesso, se ce la fai, calati le brache. Io ti aiuterò. Sentirai un po' di dolore, perché

l'unguento pizzica. Dopo starai subito meglio.»

Gilles combatté contro la curiosità, ma fu una battaglia persa. Lo indignava il riferimento alla sodomia. Lui non aveva mai commesso quel peccato vergognoso. Con i suoi amanti adolescenti rifuggiva dalla penetrazione. Si limitava a sfregare il pene contro il loro ventre caldo, fino a inondarlo di sperma. Nient'altro, si trattasse di maschi o di femmine acerbe.

Comprendeva, però, che le apparenze potevano essere contro di lui. Sedette con cautela su uno sgabello, sollevando la spada perché non tintinnasse. Sperò che nessuno lo scoprisse in quella posizione umiliante. Del resto, tutto era buio, malgrado la luce dei candelabri che filtrava attraverso la tela dall'ambiente adiacente, e un pallido chiarore lunare proveniente dall'ingresso.

Udì Jeanne gemere ancora, poi la voce di Pasquerel. «So che vuoi bene al barone de Rais. Frate Richard mi dice che gli hai chiesto di unire la sua anima a quella di un uomo buono, nel passato o nel futuro. Afferma di averlo fatto. Se fossi in te, però, non mi fiderei tanto. Richard è mezzo pazzo... Senti ancora male?»

«Be', un po' meno... Credevo che aveste fiducia in frate Richard.»

«Sì e no. Combatte dalla parte giusta, non c'è dubbio, però non si capisce mai dove, in lui, termini la fede e cominci la stregoneria. Quando predicava qui a Parigi, al cimitero degli Innocenti, era intimo di un alchimista di nome Nicolas Flamel. È stato Flamel a rivelargli il segreto della quinta essenza, che permette la trasmigrazione dello spirito attraverso il tempo e lo spazio. Le conoscenze che Richard ha appreso sono profonde, però lo hanno condotto sull'orlo della follia.»

«A me sembra un po' esagitato, ma normale.»

«Perché non lo frequenti. Dovresti udirlo quando si crede l'antico vescovo di Cahors, o il priore di un convento di cui non ricordo il nome... Solleva il bacino, adesso. Ti rimetto a posto le brache.»

Da quando non si parlava più di lui, per Gilles la conversazione aveva perso interesse. Da fuori non giungevano rumori significativi, a parte qualche ultimo, lontano colpo di colubrina. Raccolse il mantello e sollevò

nuovamente la spada. Stava per alzarsi silenziosamente dallo sgabello, ma una nuova frase conturbante glielo impedì.

«Vedo con piacere che la tua matrice è ancora intatta» stava dicendo Pasquerel. «Mi raccomando, conservala così. Il disegno divino esige che resti pura.»

La risposta di Jeanne lasciò trapelare un vero ribrezzo. «Perché mi dite questo, buon frate? Sapete bene che mi sono consacrata all'arcangelo Michele, e attraverso lui a tutti gli uomini di fede, nel loro assieme. Nessun uomo individuale possederà mai il mio corpo.»

«Nemmeno il barone de Rais ti attira? Suvvia, sono il tuo confessore. Non mentirmi, o commetterai peccato grave.»

Seguì una pausa, che Gilles visse, chissà perché, col cuore in gola. Fino alla risposta di Jeanne, molto meno sicura di quanto lo fosse stata pochi istanti prima. «Mio buon amico, con voi sarò sincera. Il signor de Rais mi piace più degli altri, incluso il bel duca d'Alençon. È l'unico che sembra apprezzare in me ciò che c'è di maschio, e respingere, a volte in modo sgarbato, tutto ciò che è femmina. Però, ogni volta che lo sogno, somiglia a un drago. Lo sento capace di farmi del male.»

«E questo ti disgusta?»

«No... Perdonatemi, frate mio... Qualche volta mi attira.»

I pensieri di Gilles si fecero strani e convulsi: un coacervo a cui non riusciva a dare un ordine logico. Accolse con una specie di sollievo la successiva uscita di Pasquerel, pronunciata con un'indifferenza forse voluta.

«Ora puoi provare a metterti seduta, figlia mia... Ecco, così. Non senti troppo male, vero? No che non lo senti. Benissimo.» Repentinamente Pasquerel cambiò tono. Da amichevole che era, diventò imperioso e dogmatico. «Ricordati il quarto *lapis*, piccina. Sono quattordici le pietre angolari su cui si regge la Sapienza. Dimmele tu.»

«La prima è la salute. La seconda è l'umiltà. La terza è la santità. Il quarto *lapis*...»

«Questo te lo dico io» scandì Pasquerel, interrompendo quell'elencazione

meccanica, che rivelava un apprendimento a memoria.

«Quartus est castitas, de qua legitur: Quem cum amavero munda sum, cum tetigero casta sum. Cuius mater virgo est et pater non concubuit, quia lacte virgineo pastus est.»

«Non capisco il latino» mormorò Jeanne, sconfortata.

«Però intendi il concetto. La quarta pietra angolare è la castità. Anche dopo averlo amato sarai monda, anche dopo averlo toccato sarai pura. Perché la madre di lui era vergine, non ha mai dormito con il padre e ha nutrito il figlio con latte virginale.»

«Ciò si riferisce al signor de Rais?»

«No. Si riferisce a te e al tuo futuro. Quando sarai al tempo stesso Eva e Maria. La mortifera e la salvatrice. La *Sophia,* insomma.»

Quelle frasi sarebbero state oscure per chiunque, ma non per Gilles. Da mesi, ormai, non riprendeva in mano l' *Aurora consurgens*, ma quel passo del nono capitolo lo aveva riconosciuto benissimo. Provò una violenta emozione. Era sempre stato persuaso che Jeanne fosse inconsapevole del progetto grandioso e sinistro che la vedeva al centro, e che il libro attribuito a Tommaso d'Aquino precisava in tutti i dettagli. Adesso invece capiva che la ragazza era stata *addestrata* a compiere la sua missione. Certo, coloro che l'avevano educata allo scopo – francescani e agostiniani, affiliati però a un ordine più segreto – non le avevano fornito tutti i dettagli. Le avevano però detto abbastanza, fin dalla più tenera età, per fare di una ragazzina, scelta in base a chissà quali criteri, un'invasata. Ciò spiegava tutto. La padronanza che Jeanne aveva delle armi e dell'equitazione, le sue sorprendenti doti di stratega, l'uso sapiente della simbologia, la connivenza che talora aveva trovato in campo inglese. E

anche l'odio feroce dei domenicani, al corrente, forse, di una parte del progetto, benché frenati dalla politica.

Dietro il telo la conversazione continuò, ma divenne bisbiglio. Gilles temette che Pasquerel stesse per uscire, e lasciò in silenzio la tenda. Fuori era notte, con la luna e senza stelle. Si era atteso di scorgere gli ultimi francesi in ritirata. Vide invece squadre di soldati e di manovali, muniti di torce, scendere al fiume.

Gilles sciolse il proprio cavallo, legato al tronco di un ciliegio, e raggiunse la colonna. Si imbatté subito nel duca d'Alençon, affiancato dal Bastardo d'Orléans.

«Che succede, amici? Avete deciso una sorpresa notturna?»

Fu d'Alençon a rispondere. «Tutt'altro, barone. Il mio messo ha incrociato quello che il re ci ha mandato da Senlis. L'ordine è di ritirarci al più presto. Io e il Bastardo stiamo andando a distruggere il ponte di barche. Dobbiamo dare un segnale di pace, e questo ci sembra il più eloquente.»

«Lo è, in effetti.» Gilles non era affatto sorpreso. Semmai, si aspettava che un ordine del genere arrivasse il mattino successivo. «Quando lo scoprirà, la Pulzella sarà furiosa.»

Il Bastardo alzò le spalle. «Oh, certo. Però non fa parte dello stato maggiore, e non è lei che deve rispondere a Carlo e a Jolanda. Non gode più il favore di quest'ultima, ormai è chiaro. Del resto, la Pulzella le sue soddisfazioni le ha avute. Se è furba, adesso dovrebbe tornare al suo villaggio.»

«Non è furba. È tutto ma non furba.»

«Bene, noi non ci possiamo fare niente. Non so se le scelte di Carlo siano giuste: crede un po' troppo alle promesse del duca di Borgogna e della sua anima dannata, Jean de Luxembourg. Comunque non sta a dei soldati discutere le scelte del loro sovrano.»

«Domani lei vorrà combattere comunque.»

Il duca d'Alençon allargò le braccia, tanto che il suo cavallo fece un piccolo scarto. «Non credo. La Natività era oggi, 8 settembre, e la Pulzella dava particolare importanza a questa data... Credetemi, Gilles, io le voglio bene davvero, e non accetterei mai di tradirla. Ma proprio lei ci ha dato finalmente un re. Sarebbe assurdo se noi nobili ci ribellassimo all'autorità

del nostro sovrano e dei suoi consiglieri.»

Il discorso era più che sensato. A Gilles non rimase che allontanarsi e cavalcare senza meta precisa tra i due fossati che proteggevano la porta di Saint-Denis. Non c'era vero pericolo. L'artiglieria di Parigi ormai taceva da parecchio, e i difensori delle mura erano piccole figurine distanti. C'era nell'aria, che cominciava a farsi fredda, un sentore di quiete e di spossatezza. O forse era lui a essere stanco.

Quella notte, il demone della lussuria risparmiava Gilles. Non pensava nemmeno ai suoi due "pesciolini", forse già nudi accanto al letto e pronti a ricevere il seme sul ventre. Jeanne dominava ogni altra fantasia. Il barone aveva la sensazione che il ruolo imposto alla fanciulla la conducesse fatalmente a una fine tragica. Provò pietà per quella ragazzina vivace e aggressiva, dal sesso ancora incerto malgrado le mestruazioni e il seno sviluppato. L'avevano spinta a combattere; forse la stavano conducendo a

morire.

Gilles ebbe un impulso improvviso. Girò il cavallo, oltrepassò il fossato esterno correndo sulla sabbia umida con cui era stato colmato e galoppò

verso l'abitato di Saint-Denis. Non ci fu nemmeno bisogno di addentrarsi nel villaggio. Scorse l'uomo che cercava in un viottolo, intento a camminare in fretta in direzione di una piccola chiesa. Forse aveva preso alloggio nella canonica adiacente.

Gilles gli tagliò la strada, con tanto impeto che la sua cavalcatura sollevò

gli zoccoli anteriori. «Fermo, frate Richard! Avevo giusto bisogno di voi!

Vi devo parlare!»

Il cordigliere non si scompose più di tanto. Abbozzò un inchino. «Dio sia con voi, maresciallo de Rais. In cosa posso esservi utile?»

«Rispondendomi.» Gilles scese di sella. Con la sinistra tenne le briglie, mentre con la destra toccava il pomo della spada. «So molte più cose di quante possiate immaginare, frate. Non vi farò domande oziose. Voglio solo conoscere che destino riservate alla Pulzella.»

Si era atteso che l'anziano religioso si fingesse meravigliato, negasse, prendesse tempo. Invece la risposta fu tanto diretta quanto sconcertante.

«Se davvero siete a conoscenza di tutto, maresciallo, saprete anche che si tratta di un destino di gloria. Intendo gloria ultraterrena, è naturale. Jeanne prenderà il posto che, separatamente, occupavano Eva e Maria. Ciò, non occorre dirlo, dopo la Natività. La *sua* Natività.»

Forma e sostanza di quel discorso erano assurdi, anche se Gilles ne intuiva confusamente i presupposti. Il vecchio cordigliere, che adesso sghignazzava in maniera insensata, doveva essere ottenebrato dalla follia. Ma a Gilles, in quel momento, premeva soprattutto un tema. «Restiamo all'ambito terreno. Si sta spingendo la Pulzella alla morte, non negate. Perché lo fate, voi e i vostri amici?»

Il religioso smise all'istante di ghignare. «Non siamo noi, maresciallo. Attraverso la sostanza sottile, la ragazza riceve impulsi incontrollabili, provenienti da un altro tempo. È un nemico che mi ha già vinto una volta, quando un lembo di me era priore a Les Junies. La Pulzella lo crede l'arcangelo Michele, ma in realtà è un domenicano. È lui che la spinge alla morte, dopo averla usata.»

«Un domenicano?» Gilles non capiva più nulla.

«Sì. Come quello buono a cui la Pulzella ha voluto che vi legassi, nel tentativo di salvarvi. L'ubriacone.»

Frastornato da una ridda di pensieri, di visioni, di sensazioni, Gilles ebbe un capogiro. Con uno sforzo, infilò il piede malfermo nelle staffe e rimontò a cavallo. Nemmeno il contatto con la sella riuscì a restituirlo a una visione coerente della realtà.

Prima che si allontanasse in fretta, porgendo il viso all'aria fredda e umidiccia, frate Richard gli gridò: «Se avrete altre domande non dovrete far altro che cercarmi, barone... Anzi, *Barron!*».

Gilles si sentiva male, come se fosse stato reduce da una sbornia nauseabonda. Tuffò il viso nella criniera del suo destriero e si lasciò

trasportare, confidando nell'istinto dell'animale per raggiungere l'alloggiamento. Avvertiva un terribile bisogno di riposo.

Frate Richard, ormai distante, aveva ripreso a ridacchiare a vuoto, figura bassa e scura sotto la luna e il cielo color inchiostro.

Incubo 2027

Se specifici modelli elettrici cerebrali *sono* l'Esperienza di Dio, la tecnologia avanzata potrebbe essere usata per controllare la popolazione umana?

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs*

«Signori, l'evoluzione della vostra guerra rende il mio lavoro sempre più

difficile!» gridò Karume, esasperato. Si trovava nella Isla de los Serpientes, al largo di Boa Vista, nell'arcipelago di Capo Verde. Lui e i suoi ospiti sudavano su divanetti stinti, entro le strutture fatiscenti di un Club Mediterranée in disuso, RACHE ed Euroforce avevano scelto di comune accordo quell'isolotto triste, tutto pietre e sterpaglia, per il vertice d'emergenza indetto dal segretariato delle Nazioni Unite.

Klaus Naumann guardò il diplomatico con aperto dileggio. «Si calmi, si calmi. Cosa c'è di così grave?»

«C'è che state facendo un uso non previsto del Vortex! Devo avvisarvi: non lo permetterò. Il trattato di Lisbona dispone che la propaganda di guerra...»

«Con quel trattato potete pulirvi il culo» disse rude Ewald Bela Althans, della RACHE occidentale. «Vi abbiamo chiesto formalmente, per ben due anni, una revisione delle sue clausole. Non ci avete nemmeno risposto. Di cosa vi lamentate, adesso?»

Il volto bruno di Karume diventò cianotico. «E me lo chiede? Un conto erano la propaganda e la diffusione di false informazioni. In una guerra è

normale. Ma voi non vi limitate più a usare Telinteractive per influenzare

gli spettatori. Voi ne assorbite i pensieri per dare corpo ai loro incubi più spaventosi!»

Naumann fece un gesto noncurante. «Anche questo è interattività. Era nelle premesse del sistema. Che cos'erano le incubatrici di Saddam, se non incubi resi reali? E tutte le bugie sui serbi che dissanguavano i bambini albanesi o incarceravano le studentesse per stuprarle?» Sorrise senza allegria. «Se vogliamo, tutto risale alla Prima guerra mondiale e ai bimbi belgi con le mani mozzate dai tedeschi. O, prima ancora, ai *Protocolli dei savi di Sion.* Altrettanti incubi collettivi spacciati come veri.»

Anche Althans, che non sorrideva mai, arricciò le labbra. «Del resto, signor Karume, sapete bene che sui campi di battaglia la RACHE si serve soprattutto di uomini sintetici, i Poliploidi. Mentre l'Euroforce usa i Mosaici, soldati già cadavere. Su di loro, le allucinazioni indotte dal Vortex hanno scarso effetto.»

«Ma ce l'hanno sui civili!» Karume aveva gridato così forte che dovette tossire. Calmatosi l'accesso, parlò con voce strozzata. «E poi non sono più allucinazioni! Hanno consistenza corporea!»

Althans alzò le spalle. «Oggi sappiamo che gli studi del dottor Michael Persinger erano nel giusto. I campi elettrici del talamo cerebrale, se alterati, danno luogo a visioni e a stati d'animo mistici. Gli studi dello stesso Persinger, del cinese Zuo e di altri ci hanno fatto capire che la piezoelettricità di minerali pressati, come la pechblenda e altre rocce, influenza il pensiero umano, anche in forme collettive. L'economia ha sfruttato la scoperta, la politica pure, ed è così che sono nati i televisori interattivi. Ovvio che anche la guerra, fatta com'è di politica più economia, prenda atto di queste acquisizioni. Semmai è il Vortex che dovrebbe aggiornarsi. Il futuro è delle allucinazioni indotte.»

Naumann soffocò un finto sbadiglio. «Continuo a non vedere dove sia il problema.»

«Glielo dico io.» Karume si stava lentamente placando. Aveva capito che stava sprecando fiato. «State dando corpo all'inconscio collettivo, e a quanto di peggio contiene. Il rischio è la pazzia.»

«Che esagerazioni. La vendita di televisori forati sta calando in tutto il mondo.»

«Sì, perché la gente ha ormai introiettato i vostri segnali. Non riesce più a distinguere tra incubo e realtà. Quanto ai sogni, non sa nemmeno più cosa siano.»

«Be', era proprio questa la finalità del sistema. Spegnere i sogni. I sogni non sono governabili, gli incubi sì. Sovversione e terrorismo nascono dai primi, anche se magari si convertono nei secondi.»

Karume capì che al suo arco rimanevano poche frecce. Incoccò l'ultima.

«C'è un rischio ulteriore. L'Incubatrice è programmata per reagire alle aggressioni esterne. Un uso troppo insistito per finalità diverse da quelle istituzionali potrebbe venire interpretato dal Vortex come un'aggressione. In quel caso, attiverebbe il Webmaster 2.»

Sia Naumann sia Althans scoppiarono a ridere. «E allora?» chiese l'uomo dell'Euroforce. «A quanto ne so, il Webmaster 2 serve proprio a preservare il sistema e a ricostituirlo. È precisamente quanto ci sta a cuore.»

Althans, continuando a ridere, si alzò in piedi. «Venga con me, Karume. Voglio farle vedere una cosa.» Afferrò l'anziano diplomatico per un braccio e lo costrinse a sollevarsi.

«Che cosa?»

«Scommetto che non sa perché questo scoglio è chiamato Isla de los Serpientes. Glielo voglio mostrare. Capirà per quale motivo hanno chiuso il Club Mediterranée.»

Pose una mano sulla spalla del vecchio e lo guidò verso la veranda fracassata, da cui trapelava la luce rossiccia del tramonto. Karume, molto triste, capì che era l'ultimo tramonto cui assisteva. Sperò solo che il veleno dei rettili, di cui già scorgeva i grovigli tra la sabbia, facesse effetto in fretta.

Nel labirinto

La via labirintica è sempre la prima parte del viaggio notturno sul mare, la discesa del Maschile che segue il sole nel soffocante mondo sotterraneo, nell'utero mortale della Madre Terribile.

Erich Neumann, *La Grande Madre*

«Scendiamo! Scendiamo subito!» sussurrò Eymerich, indicando la botola. «C'è una scala, non è vero?»

«Sì, una scala a pioli» rispose il vescovo Guillaume de Mende.

«Allora andiamo!»

L'inquisitore spinse nell'apertura prima Éliane e il prelato, poi frate Bagueny. Fu costretto ad afferrare padre Corona per un braccio.

«Sbrigatevi, Jacinto! Tra pochi istanti saranno qui! Non li udite?»

Dal corridoio provenivano in effetti grugniti e clangori, ormai vicinissimi. Se i loro persecutori non erano entrati, lo si doveva probabilmente all'incertezza dei passi del branco, aritmici come lo zoppicare di una masnada di storpi. Ciò faceva pensare ad anatomie devastate, ad arti piegati, a corpi grotteschi.

Dopo un'ultima esitazione, padre Corona obbedì. Fu poi il turno di Eymerich. Il suo ultimo sguardo alla cella colse uno scintillare di spade sulla soglia, oltre la fessura dell'uscio socchiuso.

Gli fu facile trovare la scala di legno su cui poggiare i calzari. Dal basso, dove lo scrosciare delle acque era assordante, saliva un'intensa luminescenza, molto più forte di quella emanata da semplici candele. L'inquisitore fu quasi soffocato, e un po' anche inebriato, dall'odore pungente che gli aggredì le nari. Lo si sarebbe detto l'esalazione di una cantina in cui del vino si stesse tramutando in aceto, salvo qualche nota dolciastra. Leggermente inebetito, vide che il vescovo stava manovrando un groviglio di corde e di contrappesi, pendente lungo la parete. La scena complessiva, però, gli risultava annebbiata.

Pochi istanti dopo, la lastra di pietra si chiuse scricchiolando sulla testa di Eymerich, come scorresse su perni invisibili. Fece appena in tempo a vedere il viso del *receptor hospitum* che scrutava in basso, molto allarmato. Poi un colpo secco chiuse l'apertura e cancellò la visione. Quasi subito, la vista gli si schiarì. Si trovava su una larga piattaforma di pietra incastonata in una caverna, al limitare di una voragine. Era da questa che proveniva il frastuono di acque convulse, e anche la luce, danzante a fasci. Éliane, frate Bagueny e padre Corona sostavano sull'orlo di quella specie di banchina, guardando di sotto. Il vescovo si unì loro, non appena fu certo che la botola fosse chiusa.

Bagueny si girò verso Eymerich. «Venite, *magister!*» urlò per sovrastare lo scroscio. «Non so se questo sia lo Stige, ma gli somiglia!»

L'inquisitore obbedì al richiamo. Non provava ormai alcun turbamento: aveva capito di vivere in un incubo, e non vedeva altra soluzione che l'adattarvisi. Non fu dunque stupito più di tanto quando gettò lo sguardo oltre la piattaforma di pietra. In fondo, molto in fondo, un fiume ribollente schiaffeggiava con furia inaudita il basamento su cui si trovavano, sollevando getti simili a lapilli. Le acque parevano infatti di fuoco, ma non erano oleose e pigre quanto la lava. Fluide, vorticose, si precipitavano fuori da una sorgente invisibile cercando una via di sfogo. Non fumavano, né emettevano

un calore sensibile. Sembravano piuttosto ardere di una fiamma interna.

«Sono le sorgenti del Masse!» gridò Éliane. «Siamo nel cuore della collina! A valle, il fiume brilla come qui, specie la notte.»

«Per me è lo Stige» ripeté frate Bagueny, fermo nella sua idea. Eymerich ebbe un'illuminazione. «È qui, non è vero, che i frati gettano le scorie della pece che lavorano?» Fu costretto ad alzare la voce, che suonò un poco stonata.

Il vescovo lo osservò ammirato. «La vostra celebrità non è usurpata. Capite le cose al volo.»

Era inutile rimanere lì, anche perché farsi udire era troppo difficile. Eymerich si allontanò dal baratro e si spostò nella direzione opposta, dove la piattaforma si incuneava sotto una volta di roccia, simile a un largo corridoio. Restava un accesso alle profondità da un solo lato, però ridotto a fessura. L'impeto delle correnti sotterranee ne emergeva molto attenuato. Appena gli altri lo ebbero raggiunto, l'inquisitore squadrò ostile Éliane e il vescovo. «Da dove siete passati? La vostra via d'ingresso sarà la nostra uscita.»

La ragazza indicò il fondo del tunnel, che appariva lunghissimo.

«Laggiù c'è un pertugio che sbuca poco distante dalla chiesa, dentro un deposito per il ghiaccio. Ma può essere usato solo per entrare. Lo collega ai sotterranei uno scivolo molto ripido, impossibile da risalire.» Éliane mostrò la tunica tutta strappata, senza manifestare imbarazzo per le carni rosee che lasciava scorgere. «Vedete? È stato scivolando che ho rovinato il vestito.»

Eymerich si scoprì a osservare se, in corrispondenza dei capezzoli della giovane, ben visibili sotto il lino leggero, fosse dato distinguere macchie di latte. Ma tutta la tunica era sporca e bagnata. Distolse subito lo sguardo e lo posò su Guillaume de Mende, che stava dicendo qualcosa.

«L'uscita è da qualche parte del labirinto. Sono sicuro che ci sia, perché

la sorgente deve pure trovare uno sfogo. La sola altra che conoscevo, però, è questa qui, che conduce alla cella che vi ospitava.»

«Perché? Siamo in un labirinto?» chiese frate Bagueny, con voce rotta dall'emozione.

«Sì. Non credo che sia complicato, ma bisogna conoscere la strada. Queste gallerie sono interminabili, e ogni tanto si affacciano su strapiombi pericolosi. Ai miei tempi, esisteva solo il tunnel in cui ci troviamo. Allora era un passaggio naturale, che univa la ghiacciaia al priorato. Era usato come cantina e ripostiglio per gli attrezzi. Le opere in muratura sono state fatte da chi è venuto dopo.»

Eymerich fissò il prelato con sospetto. «Ai vostri tempi?... Cosa intendete dire, signor vescovo?»

«Fino all'arrivo degli inglesi, ero io il priore di Les Junies. Sono stato io stesso a raccogliere e ad allevare questa figliola.» Guillaume de Mende posò la mano magra sulle spalle di Éliane. Sul viso grinzoso gli comparve un pallido sorriso. «Poi il pontefice ha avuto la generosità di promuovermi alla carica episcopale. Credo su pressione del Principe Nero e del suo agente locale, il signor de Gontaut-Biron.»

Eymerich si chiese se il vescovo gli stesse mentendo. Tutta la scena aveva qualcosa di irreale. Si trovavano a conversare, con grande spreco di parole, in una grotta spalancata su acque furibonde e luminescenti, che facevano baluginare l'intera caverna. Inoltre, stavano perdendo tempo mentre un nemico molto concreto poteva sopraggiungere da un momento all'altro. Se il vescovo non conosceva il labirinto – ammesso che si trattasse davvero di un labirinto: non ne aveva l'aspetto – dovevano invece averne piena padronanza coloro che lo avevano costruito. Come mai non avevano ancora fatto irruzione?

L'inquisitore non si era mai trovato di fronte a un enigma così

complicato. C'era da perdere la testa, ma lui non la perdeva mai, per indole e per mestiere. Rinviò le curiosità meno urgenti e si limitò alle due domande che gli premevano sul serio.

«Se non dite menzogne e siete il vecchio priore, dovete essere l'uomo che Éliane vide celare quel libro maledetto, l' *Aurora consurgens.* Dov'è il nascondiglio?»

«Ma non è un libro maledetto! L'attribuzione è incerta, però...»

Eymerich non ci vide più. Afferrò il vecchio per il colletto, stringendogli la gola, e quasi lo sollevò. Lo trascinò come un fagotto fino al crepaccio che si apriva lungo l'orlo della galleria. Lì, lo staccò da terra e lo tenne penzoloni, a braccio teso, sulle acque che rumoreggiavano al fondo. Non avrebbe mai sospettato di avere tanta forza.

«Hai una sola via per salvarti!» urlò al vescovo sgambettante. «Dirmi dove si trova l' *Aurora consurgens!»*

Il prelato trovò la voce per balbettare: «Non... Non lo...».

«Non può saperlo! Qui hanno cambiato tutto! Sono io che lo so!»

Era la voce angosciata di Éliane. Eymerich avvertì le mani della ragazza posate sui propri fianchi, e ne provò un tale ribrezzo che fu sul punto di mollare la presa. Si riebbe in tempo per scaraventare il vescovo sulla lastra.

Poi si girò e colpì Éliane con un manrovescio violentissimo. La giovane cadde ai suoi piedi, tenendosi il viso.

Padre Corona e frate Bagueny avevano assistito immobili, testimoni attoniti di uno spettacolo più grande di loro. Eymerich trascurò i due corpi a terra e investì i confratelli con rabbia. «Cosa aspettate? Fate alzare quei miserabili, no? Dobbiamo allontanarci da qui al più presto!»

Frate Bagueny obiettò debolmente: «Dove li portiamo, *magister?* Non abbiamo idea della topografia della caverna».

«Dovunque, ma lontano da questo luogo!» Ancora carico di bile, Eymerich scoprì i canini. «C'è una seconda domanda che mi preme. Cerco solo un posto idoneo per formularla, e per pensare alle altre. Se il vescovo indegno e la falsa vergine continueranno a farmi perdere tempo, basteranno le mie mani a fare invocare loro la morte.»

Mentre camminava veloce lungo la galleria, con i confratelli che spingevano avanti la giovane e il vegliardo, l'inquisitore sentì defluire una parte della sua collera. Resistette a quel peccaminoso segno di debolezza. Aveva subito fin troppo gli eventi, passando di sorpresa in sorpresa. Era tempo che riprendesse, con la forza, la situazione in mano. Si trovava di fronte il diavolo, e chi si interponeva tra lui e l'avversario, anche solo ritardando le sue mosse, era un agente del male.

Il corridoio pareva non finire più. Lungo il tragitto trovarono alcune deviazioni: due sulla sinistra e altrettante sulla destra. La fenditura che accompagnava il percorso si restringeva o si allargava, ma seguitava a emettere il rombo sordo delle correnti e a lasciar trapelare fasci di luce rossastra. Ogni tanto, un altro crepaccio si apriva dal lato opposto del basamento. Stavano chiaramente correndo su una piattaforma sovrastante un rigurgito infernale di vortici e cascate.

Giunsero allo scivolo di cui aveva parlato Éliane. Era di quelli tipicamente usati per far scendere la legna o il ghiaccio nelle cantine, ma era alto tre volte tanto, e molto più ripido. Lì, lo scroscio delle sorgenti giungeva un po' attutito.

La ragazza, dopo lo schiaffo, aveva il labbro inferiore e la guancia destra gonfi, tuttavia non aveva perso la sua vivacità naturale, vagamente insolente. «Che vi dicevo, signor inquisitore? Di lì si può entrare, ma non uscire. Imparate a darmi retta, altrimenti sarete voi a perdere tempo.»

«Volevo rendermi conto della disposizione di queste caverne» rispose Eymerich. Poi si accorse che, ancora una volta, giustificava le proprie azioni

di fronte a una giovinetta, e si incollerì con lei e con se stesso. Si sfogò contro il vescovo. «Dove avete nascosto quel libro? Se è vero che quando eravate priore conoscevate solo questo tunnel, deve trovarsi qui!»

Guillaume de Mende sembrava essersi ripreso, anche se risentiva della fatica. La risposta venne però da Éliane. «Lui non può saperlo. Qui c'era qualche mobile, una volta, ma è stato spostato al momento della costruzione del labirinto. Arredi, vecchie botti e arnesi vari furono accumulati in un'unica galleria. Se non è stato toccato nulla ultimamente, anche il libro è ancora lì, dentro uno stipo. Sull'orlo di un burrone secco, tutto pieno di scorie di pietra lavorata.»

«Spero che tu sappia dove si trova la galleria di cui parli. Se mi rispondi di no, ti getto nell'acqua che brucia.»

«Ma calmatevi un poco! Siete un prete, però sembrate un demonio!»

Éliane non sorrideva con le labbra, però lo faceva con gli occhi. «Il luogo che dico non è difficile da raggiungere. È un tunnel parallelo a questo. Non vi garantisco che il libro sia lì, tuttavia mi sembra probabile. Vi troverete qualcosa che non vi piacerà per niente...»

«Qui non c'è nulla che mi piaccia. Facci da guida, mocciosa. E bada che porrebbero essere i tuoi ultimi istanti di vita. Dio benedice chi schiaccia le vipere del tuo stampo.»

«Amen» concluse frate Bagueny. Quando Eymerich gli saettò

un'occhiata omicida, finse di guardare altrove.

Retrocedettero lungo il corridoio fino alla deviazione che si spalancava a sinistra. Éliane l'imboccò sicura e, a un nuovo crocicchio, girò nella stessa direzione. Dovettero camminare per un lungo tratto di suolo piano, e scavalcare una stretta fessura colma di acque brillanti e ribollenti, prima di raggiungere la meta: una galleria occupata da vecchi armadi, tavoli zoppicanti, arredi sacri ormai ossidati, infissi inservibili, pezzi di sedia e frammenti di capitelli. Il cammino si prolungava, come un molo, fino al centro di una nuova caverna tinta di nero e di verde. Da sotto non proveniva il frastuono consueto di flutti in preda a moti impazziti. Saliva, invece, un ronzio confuso, simile a quello di uno smisurato alveare. Il suono diede a Eymerich la pelle d'oca, e lo spinse a concentrarsi su ciò

che aveva sotto gli occhi.

«Éliane, riconosci tra questi ammennicoli il mobile che cercavi?»

«Sì! Eccolo lì!» La giovane corse gioiosa verso un armadietto che emergeva da un groviglio di poltrone sfondate. «È questo, non è vero,

priore... scusate... signor vescovo?»

Guillaume de Mende, fino a quel momento mogio, parve anche lui entusiasta. «Sì, non ho dubbi, figlia mia... Mi auguro che il manoscritto ci sia ancora.»

Éliane armeggiò tra sportelli e cassetti. Un attimo dopo si voltò, raggiante. Stringeva tra le dita un tomo di medie dimensioni, rilegato in cartapecora. «L' *Aurora consurgens!*» annunciò. «La rovina dell'oppressore inglese!»

Eymerich, le sopracciglia aggrottate, scavalcò alcune suppellettili avvolte in fasci di ragnatele e si portò davanti alla ragazza. Lei, spontaneamente, depose il codice nelle sue mani. Era un manoscritto vergato con una calligrafia abbastanza chiara, anche se tutt'altro che elegante. Sollevata la rilegatura, sul primo foglio si leggeva: "BEATI THOMAE DE AQUINO AURORA SIVE AUREA HORA. INCIPIT

TRACTATUS AURORA CONSURGENS INTITULATUS".

Eymerich sfogliò alcune delle pagine, che scricchiolarono sotto i suoi polpastrelli. Non c'erano illustrazioni, ma solo lettere vergate con una certa grazia. Colse di sfuggita brani che gli ricordavano il *Cantico dei cantici* e altri testi biblici, però parafrasati. Un incidente inatteso gli impedì un esame più attento.

Mentre lui maneggiava il libro, padre Corona si era portato all'estremità della piattaforma e aveva guardato di sotto. Il domenicano lanciò un'esclamazione inorridita. «Ma è incredibile! *Magister*, venite a vedere!»

Eymerich chiuse il tomo e accorse. Appena ebbe posato gli occhi sull'abisso che si spalancava in basso, provò il raccapriccio più violento della sua vita. Si sentì vacillare, e solo un appello disperato alla propria ragione gli impedì di svenire.

Il burrone ai suoi piedi era per metà riempito da scaglie luminescenti della pietra nera e molle che aveva imparato a conoscere. Tuttavia un moto agitava alla superficie quel tumulo di sassi. Erano torme di insetti alati e ronzanti, color ebano, che di tanto in tanto si alzavano in brevi voli, singoli o collettivi, sbatacchiando contro la roccia. Scoprì di quale orrore si trattasse quando uno di essi, con un balzo ellittico più alto della norma, si capovolse a due dita dai suoi calzari. Erano cervi volanti. Legioni di cervi volanti.

Eymerich squadrò Éliane e il vescovo con odio, come se fossero loro i responsabili di quell'abominio. «Cosa significa tutto ciò?» chiese rauco. Éliane strinse le mani contro il petto. «Non lo so! Che ci fosse mi era noto,

però è la prima volta che vedo... che vedo questo posto.» Il ribrezzo che aveva nella voce probabilmente indicava la sua sincerità.

«Non lo so nemmeno io» aggiunse Guillaume de Mende «ma un'idea ce l'ho. Ho sentito che, prima di conquistare una terra o una regione, gli inglesi fanno in modo di ricoprirla con la blenda nera. Di solito si servono delle acque fluviali, che si accumulano lungo le rive, ma può darsi che i cervi volanti, allevati a nidiate nella stessa sostanza, vengano utilizzati per trasportarne dei brandelli.»

«È un'ipotesi che non regge» obiettò frate Bagueny, né impaurito né

impressionato. Con un gesto che suscitò la repulsione di Eymerich, raccolse anzi il coleottero ribaltato e lo tenne tra le dita. «In effetti questo animaletto è colloso. Però, durante il viaggio, abbiamo visto cervi volanti più nella Linguadoca che nel Quercy, sebbene da queste parti la blenda sia sparsa un po' dappertutto.»

Il vescovo annuì. «È vero ma si spiega. Può darsi che gli sciami di questi insetti sorvolino l'intero cammino segnato dalle pietre fino a posarsi là

dove termina. In questo modo lo prolungano di un poco. Ciò non significa che siano addestrati. È facile che si tratti invece di un comportamento naturale.»

Quasi a confermare la tesi del prelato, un turbine di coleotteri si sollevò

dal cumulo e volteggiò come una cometa impazzita. Negli angoli bui dell'anfratto, lo sciame brillava di una luminosità propria, di un giallo carico, come se si fosse trattato di miriadi di lucciole grosse quanto noci. Benché l'orrore gli paralizzasse il pensiero, Eymerich riconobbe facilmente l'identità tra quel fenomeno e le striature brillanti scorte più volte nel cielo. Seguì con lo sguardo il vortice alato finché, dopo una serie forsennata di circonvoluzioni, non sparì in un anfratto, attirato, a quanto pareva, dal rumoreggiare dell'acqua. Poteva darsi che la blenda attaccata ai carapaci procurasse bruciore, o anche dolore, ai coleotteri che ne erano spalmati. Solo quando l'orda fu scomparsa Eymerich si riprese. Marciò verso frate Bagueny, afferrò tra i palmi il pugno in cui il confratello stringeva il cervo volante e premette con forza. Si udì uno scricchiolio leggero, e Bagueny si trovò tra le dita un assieme di antenne, di ali spezzate e di sangue misto a viscere minuscole. «Mio Dio, che schifo!» mormorò il frate. «Per di più

brucia!»

«Lo schifo c'era anche prima» sibilò Eymerich, mentre si ritraeva.

«Cercate di pulirvi, e guai a voi se toccate ancora cose immonde.» Girò lo

sguardo sugli altri. «Andiamocene di qui. Cerchiamo un altro passaggio.»

Padre Corona rimaneva imbambolato sul bordo dell'abisso, ma i suoi occhi non erano affatto spenti o allucinati. «C'è una domanda che dovremmo porci prima di tutte le altre» disse a fior di labbra. «Perché i cervi volanti? Perché non un altro insetto?»

«Io lo so!» esclamò Éliane con vivacità. Subito dopo, però, si posò

verticalmente l'indice sulle labbra, come a simulare una cucitura.

«Purtroppo non posso dirlo. È uno dei segreti che mi ha svelato l'arcangelo Michele. Non parlerei nemmeno se lui mi avesse autorizzato. Ha a che fare con la liberazione della Francia dai barbari che vivono sul mare e sulle isole.»

Eymerich fu tentato di scaraventare Éliane nel nido repellente dei coleotteri. Ma per lui era prioritario abbandonare quel luogo allucinante.

«Andiamo via di qui» esortò di nuovo.

Ripercorsero la galleria fino alla deviazione già nota, sebbene il corridoio si prolungasse oltre: il fondo era buio, e dopo la prima sorpresa nessuno di loro aveva intenzione di spingersi nell'oscurità.

Raggiunto il passaggio centrale, che conduceva a sinistra alla cella del priorato, e a destra allo scivolo inaccessibile, si immersero nel condotto che fronteggiava quello da cui stavano uscendo. Era un cunicolo altrettanto largo, con la volta di roccia viva e il suolo piano, lavorato con cura. Ampie fenditure, ora a destra, ora a sinistra, lasciavano emergere sia la luce sia il ribollire di acque profonde. Quel cammino si chiudeva a gomito, dando accesso a un ulteriore, lungo corridoio.

Vi si infilarono. C'era una nuova biforcazione a mano manca, ma Eymerich, che procedeva in avanscoperta, la ignorò. Camminarono dunque ancora, finché si trovarono sul ciglio dell'ennesimo spettacolo da apocalissi.

Getti e cascate d'acqua infuocata, provenienti da innumerevoli fessure, precipitavano in un largo catino naturale, sollevando schiuma e vapori. Il liquido trasportava frammenti di pietra nera, e forse era il loro calore che alzava una nebbiolina distinta dalle nuvole di gocce. Spessa ed estesa, saliva fino alla volta, dove spariva in cavità invisibili. Il centro del bacino era un gorgo rovente, che rotava su se stesso formando una titanica spirale. Impensabile uscire da lì, o anche solo parlare, tale era il frastuono. D'intesa, tornarono alla deviazione.

«Non c'è via d'uscita» disse Eymerich, quando riuscì di nuovo a fare udire la propria voce. «Dobbiamo cercare altrove. Il fatto è che non abbiamo idea

di quale sia la mappa del labirinto.»

Padre Corona si grattò il capo. «Ho cercato di prendere mentalmente nota dei nostri spostamenti. Alcuni corridoi sono lineari come la lettera I. Altri piegano a gomito come una V.» Dovette cogliere la subitanea attenzione di Eymerich, perché aggiunse: «Sì, *magister*. Il numero IV. Lo stesso che abbiamo visto ovunque. Però lo schema non è così semplice». Il vescovo lanciò un'esclamazione. «No, non lo è, ma io lo conosco! Non è IV, ma IHVH! Guardate!» Con l'indice, prese a tracciare un disegno sui muschi e le polveri posati a strati sulla roccia.

Mentre tutti seguivano il formarsi di un grafico costituito da segmenti di retta e da quadrati, Éliane se ne uscì con una frase sorprendente, pronunciata con spensieratezza. «Una delle lettere H sono io. Anzi, sono tutte e due. Le altre lettere raffigurano i miei sposi.»

Ultime battaglie

Anche i simboli più astratti dell'ambito matriarcale mantengono una relazione col simbolismo vaso-corpo dell'Archetipo del Femminile. La saggezza diviene latte della saggezza, rimanendo così un nutrimento e conservando non solo il carattere trasformatore di sangue e latte, ma anche il suo legame con la nascita creativa attraverso l'Archetipo del Femminile.

Erich Neumann, *La Grande Madre*

Jeanne guardò sconsolata la piccola truppa che aveva assoldato a proprie spese, rivendendo i doni che erano piovuti su di lei nella breve stagione del suo splendore: cento cavalieri, settantotto balestrieri, due trombe. Forse i trombettieri erano gli unici a non avere l'aspetto di farabutti. Tutti gli altri mercenari, a partire dal capitano, il lombardo Bartolomeo Beretta, erano chiaramente soldatacci pronti a trasformarsi da un momento all'altro in banditi da strada. Ci voleva del bello e del buono per costringerli a una condotta disciplinata.

Si era agli inizi dell'aprile del 1430, e da tre settimane pioveva con rare interruzioni. I boschi attorno a Lagny grondavano acqua, il suolo era un tappeto di foglie marce. Solo un anno prima, a Poitiers, Jeanne conquistava la fiducia di un consesso di teologi e dimostrava alle dame di Jolanda d'Aragona la propria verginità. Solo l'estate dell'anno precedente era al comando di un'armata di dodicimila uomini. Adesso sguazzava nella fanghiglia alla testa di una masnada di *écorcheurs*.

Bartolomeo Beretta, un personaggio tozzo e baffuto dall'armatura pretenziosa, irta di piume fradice, le si accostò a cavallo. «Per Dio, damigella,

qui non c'è traccia di Franquet d'Arras, o come diavolo si chiama. Ci scommetto il culo che il vostro informatore vi ha mentito.»

In condizioni ordinarie, Jeanne avrebbe ordinato al capitano di ventura di moderare il linguaggio. Aveva però già capito che con i *routiers* non c'era nulla da fare. Irritarli avrebbe comportato il rischio che se ne andassero, dopo avere rubato viveri, armi e munizioni. Si limitò quindi ad alzare il capo verso Beretta, mentre un vero ruscello d'acqua le colava dall'elmo sugli occhi.

«Cerchiamo ancora, capitano. Il mio informatore è Gesù-Maria. Capite bene che è affidabile.»

«Gesù-Maria mi dà tanta fiducia quanto un venditore di almanacchi al mercato. Comunque siete voi che pagate, e non abbiamo altro da fare. D'accordo, cercheremo ancora.»

Quando Beretta si allontanò, Jeanne provò un grande sollievo. Per fortuna pochi mesi prima, quando era accorsa con un pugno d'uomini in difesa di Melun assediata, aveva ritrovato alcuni amici. Geoffroy de Sainte-Aube e Jean Foucault avevano avuto un ruolo marginale nella presa d'Orléans e nei fatti d'arme più importanti. Tuttavia erano buoni soldati, convinti che la Pulzella li stesse guidando a una crociata. Gli scozzesi, stretti attorno al loro comandante Hugues Kennedy, eseguivano ciò che veniva loro chiesto senza discutere mai. E poi, oltre ai due fratelli di Jeanne, c'era il buon Jean d'Aulon, che reggeva impavido sotto la pioggia lo stendardo tutto bagnato, ormai stinto.

Jeanne si accostò a quel gruppo, che si teneva a debita distanza dagli *écorcheurs.* «Non mi credono, ma io sono convinta che Franquet d'Arras si nasconda in questi boschi. Dio vuole che lo acciuffiamo, dovessimo anche annegare nella mota.»

Jean Foucault, un giovane magrolino schiacciato da una corazza troppo pesante, sollevò un sopracciglio. «Non voglio minimamente contraddirvi, Pulzella, però forse Dio, in questo momento, pensa piuttosto ai duemila inglesi che sono sbarcati a Calais, comandati da Enrico VI in persona. Oppure al fatto che il duca di Borgogna ha ripreso apertamente le armi contro il nostro re. Lagny, in fondo, è una borgata senza importanza, di cui ai grandi non interessa nulla.»

Jeanne conosceva fin troppo bene quella verità. Sentirsela spiattellare senza riguardo la umiliò. Annaspò alla ricerca di una giustificazione.

«Anche le piccole battaglie contano, se fanno parte del progetto di Nostro Signore. A volte un successo secondario può voler dire...»

Jean d'Aulon la interruppe con la dolcezza di sempre, ma anche con compassione palese. «Siete già caduta in trappola una volta, Jeanne. Abbiamo passato l'inverno a combattere contro Perrinet Gressart, un brigante di mezza tacca che aveva il torto di dispiacere al signor de la Trémoille... anzi, al conte de la Trémoille, visto che Carlo VII ha voluto premiare con un titolo un anno di previsioni errate. Invece voi, per continuare ancora a combattere, siete stata costretta ad assoldare un manipolo di furfanti, e a sguinzagliarlo sulle tracce di un comune ladro di campagna, che si intende di politica come io di commercio del grano.»

«È vero, Jeanne.» Pierre d'Arc parlava raramente, anche perché di norma era ridotto al mutismo dalle risposte sferzanti della sorella. Questa volta, però, l'acqua gelida che gli scorreva sotto la maglia di ferro e la camicia zuppa dovevano averlo esasperato. «Ti tengono volutamente lontana dai teatri di guerra, e ti consentono solo spedizioni di nessun peso. Dove sono i grandi capitani, i de Xaintrailles, i de Boussac, i de Rais, i d'Alençon? Da quando il re ti evita e Jolanda ti ha ritirato il suo appoggio, tutti si sono completamente scordati di te.»

Jeanne provò una vergogna quasi insostenibile. Cercò di replicare, ma non riuscì a spiccicare parola. Quegli uomini le confermavano l'esistenza, appena intuita, di una trappola oscura pronta a inghiottirla. Al fondo ci poteva essere la morte o, peggio, l'anonimato. A quelle obiezioni più che ragionevoli, provenienti da persone sicuramente amiche, poteva opporre unicamente esortazioni mistiche, che presupponevano una fede. Solo che adesso non aveva più la possibilità di sostenerle con voci e visioni. Era da mesi che le tre guide celesti disertavano i suoi sogni e le sue fantasie a occhi aperti.

La trasse dal senso desolato di sconfitta un evento inatteso. Da un faggeto si alzarono in volo delle pernici, appesantite dalla pioggia. Subito dopo, un coro di urla sguaiate segnalò l'attacco di una cinquantina di uomini vestiti di metallo e stracci. Emergevano dal bosco reggendo sulla testa spade tenute a due mani, o roteando scuri e mazze ferrate. Quello che sembrava il capo, un ometto basso però massiccio, portava un elmo rotondo di foggia inglese e stringeva un'alabarda. Si inzaccherava i calzari di pelle e le ginocchia nude sullo strato cedevole di foglie infradiciate.

«Avanti! Avanti! In nome del Re del Cielo!» urlò Jeanne, con quanta voce aveva in petto.

Gli uomini che le stavano attorno scattarono subito, ma furono preceduti

dagli *écorcheurs* di Beretta. A un cenno del loro capo, i balestrieri incoccarono in fretta e falciarono la linea più avanzata degli assalitori. Poi fu il turno dei cavalieri, peraltro quasi tutti appiedati. Abbandonarono i loro animali, quando li avevano, e corsero verso gli aggressori con spade e pugnali, protetti da scudi di tutte le forme e i colori.

«Spiegate il mio stendardo!» gridò Jeanne a d'Aulon. «Che vedano la collera di Gesù-Maria!»

L'amico tentò di dipanare lo straccio bianco, avvolto attorno all'asta. Rinunciò quasi subito. «È inutile, Pulzella. La battaglia è già vinta.»

Effettivamente il nemico, decimato dalle frecce, tentava una fuga impossibile in mezzo alla fanghiglia. Le lame dei soldati di Beretta coloravano pioggia e pozzanghere di rosso. Fu il condottiero stesso che afferrò Franquet d'Arras per la collottola e lo trascinò fino a Jeanne.

«Ecco il loro caporione, padrona. Non credo che qualcuno sia disposto a pagare un riscatto per questa merda. Se volete, ve lo sgozzo come un porco.»

«No, no! È prigioniero e ce lo porteremo con noi. Lo consegneremo alle autorità del luogo.» Jeanne alzò la voce, in modo che tutti potessero udirla.

«Bisogna che ci sia un nemico vivo, capace di testimoniare al mondo la gloria della battaglia di Lagny!»

Bartolomeo Beretta abbandonò la sua preda, che cadde nella mota. Poi borbottò: «Be', come volete. La gloria non si rifiuta mai. Neanche il soldo, però. Appena tornati al campo ci pagate e io me ne vado». Mentre si asciugava il viso aggiunse, sardonico: «Mi cercherò una guerra vera. Il rischio è maggiore, ma si guadagna di più».

A Lagny, un piccolo borgo di contadini, erano state erette alcune tende, ma gran parte della truppa e tutti gli ufficiali avevano trovato sistemazione in un'abbazia mai completata, e forse mai abitata. L'alloggio di Jeanne era in una cella piccola e fredda, illuminata da una sola candela. Quando poté

raggiungerla, chiese a Jean d'Aulon, che occupava la cella contigua, di aiutarla a liberarsi dell'armatura. Il giovane non si fece pregare.

«Che strano» mormorò a un certo punto, mentre le toglieva il corpetto.

«Siete per caso incinta?»

Jeanne, già provata nel morale e nel fisico, reagì con violenza. «Siete impazzito?» gridò, sottraendosi alle mani del giovane. «Come osate... come osate anche solo pensare una cosa tanto sporca, miserabile fantoccio?»

D'Aulon arrossì per l'imbarazzo. «Scusatemi... scusatemi... È che quelle macchie che avete sulla camicia, in corrispondenza del petto... sembrano di

latte.»

«Andatevene! Andate via subito!» Jeanne si coprì il seno con le braccia incrociate. «Non voglio vedervi mai più! La vostra lussuria mi ripugna!»

«Scusatemi» ripeté d'Aulon, ma si affrettò a obbedire. Aveva un'espressione di dolore che lasciava pochi dubbi sulla sua sincerità. Arretrò fino alla porta, a testa china, e quasi fuggì.

Jeanne, appena sola, scoppiò in singhiozzi. Inciampò nel corpetto di ferro caduto a terra e si gettò sul letto, a faccia in giù. Era invasa da un'infelicità abissale. Non bastava che la causa cui si era votata avesse assunto dimensioni meschine; anche il suo corpo odiosamente femmineo aveva iniziato a secernere sozzure. Praticamente ogni mese, con dolore, dal suo inguine colava sangue impuro; inoltre, ed era cosa più recente, le gocciolava dai capezzoli un liquido candido, di apparenza lattiginosa. Glielo aveva fatto notare per prima, in ottobre, Catherine de la Rochelle: la sedicente profetessa, stupida e bislacca, che frate Richard aveva voluto metterle al fianco. Poiché la donna asseriva di ricevere ogni notte la visita di una Dama Bianca, assetata di tesori, Jeanne aveva accondisceso a dormire con lei, per constatare l'autenticità di quella visione. La Dama misteriosa non era apparsa, però Catherine aveva notato che la Pulzella perdeva latte dal seno. Era stata subito cacciata, e le ultime parole che aveva pronunciato testimoniavano sia la sua pochezza sia la sua follia:

«Ma allora la Dama Bianca sei tu!».

Da quel momento, Jeanne aveva cercato di dimenticare lo strano fenomeno che avveniva nelle sue mammelle. Poiché accadeva di rado, le era stato facile tanto trascurarlo che nasconderlo. Udirlo denunciare dal più

fedele dei suoi amici fu un trauma terribile. Per un attimo meditò persino di recidersi i seni, e conseguire così la purezza disumana che santa Caterina portava incisa sul corpo. Ma fu la tentazione di un attimo, cancellata da un pianto prolungato e violento.

Quando si calmò un poco, si inginocchiò al centro della cella, assorta in una preghiera fervente. Sarebbe forse rimasta in quella posizione tutta la notte, mentre la candela era prossima a estinguersi, se un timido vocio non l'avesse riportata riluttante alla realtà.

Erano donne vestite con abiti contadini, che la luce di una torcia rivelava emozionate ed esitanti. Si accalcavano sull'uscio della stanzetta, rimasto aperto. Finalmente la più anziana di loro si fece avanti. Tremava tutta.

«Pulzella santissima, perdonate se osiamo disturbarvi» biascicò, nel

dialetto borgognone. «C'è un bambino, in paese, che da tre giorni non dà

segni di vita. Eppure non sembra morto, anche se il cuore non gli batte più. Adesso è davanti all'altare, nella chiesa di Notre-Dame. La mamma lo tiene in braccio e aspetta voi. È convinta che possiate salvarlo.»

Jeanne si asciugò di nascosto le ultime lacrime e si mise in piedi. Benedì

quella distrazione, anche se sfidava ogni sua capacità. «Solo Gesù-Maria può resuscitare un morto. Io non posso farlo.» Subito dopo avere mormorato quelle parole, si ricordò di coprire il petto con gli avambracci incrociati.

Il gesto, quasi spasmodico, non parve essere notato. La donna anziana riprese, con convinzione: «Vi si chiede di intercedere, non di operare. Sappiamo dei vostri miracoli, e delle tante cose meravigliose che avete fatto. Dio, dall'alto, vi sorride. Siamo certe che non trascurerete la supplica di una madre, e di tante altre madri come lei».

Jeanne fu profondamente toccata da quelle parole. In un momento in cui tutti l'abbandonavano, gente semplice le confermava la propria fiducia.

«Uscite e attendetemi» disse. Agli angoli degli occhi le erano spuntate altre lacrime, ma diverse da quelle di prima. «Mi rivesto e vi raggiungo.»

La chiesa di Notre-Dame era abbastanza distante dall'abbazia. Però non pioveva più, anche se la notte era molto umida, e la luna era nascosta da nuvoloni. Jeanne, scortata da due scozzesi, attraversò le vie un po' spettrali del villaggio ed entrò in chiesa. L'unica navata era male illuminata. Un prete canuto se ne stava inginocchiato su una panca, vicino alla porta. Sollevò il capo senza dire nulla. Davanti all'altare, solo angolo investito dalla luce giallognola di due candelabri, se ne stava una donna sciupata, di aspetto triste. Stringeva tra le braccia un fagottino. Accanto a lei c'era un villano giovane e calvo, certo il marito. Altre donne vestite di nero facevano ala a debita distanza.

Jeanne non parlò. Quando fu vicino alla madre, questa scostò la stoffa che copriva il viso del figlio. Apparve la testolina pallidissima di un bimbo di tre giorni, non di più. La Pulzella non si era attesa di trovarsi in presenza di un neonato. Uno strano, indecifrabile sentimento la pervase. Sulla morte del piccolo c'erano pochi dubbi: non respirava. Eppure aveva, sulla fronte, una traccia di colorito.

Ciò che Jeanne riusciva a percepire del proprio stato d'animo era un assieme, difficile da districare, di attrazione e repulsione. Attribuì la seconda al fatto che il neonato fosse senza vita, benché la risposta le apparisse in qualche modo troppo semplicistica.

«È morto» sussurrò. «Io non posso compiere un miracolo tanto grande. Al massimo posso pregare per l'anima di vostro figlio.»
«Oh, sì, fatelo! Vi prego!» La donna porse di getto il neonato alla Pulzella, che, colta di sorpresa, non poté fare altro che afferrarlo. Tutti i presenti attesero in silenzio. L'anziano prete si sollevò dal proprio banco e zoppicò fino a raggiungere gli astanti. Il suo passo strascicato fu l'unico rumore.
Jeanne era sconvolta. Non sapeva assolutamente cosa fare. Per di più era paralizzata da una tenerezza per lei insolita, tanto acuta da parere una sorta di languore. Decise di portare il piccolo, che teneva stretto stretto, fino al fonte battesimale. Se non altro, poteva fingere una specie di battesimo, nella speranza di appagare i presenti.
Sollevò il piccolo sull'acqua sporchiccia, in cui galleggiavano moscerini e chiazze d'unto. Le mani le tremavano, quando ve lo immerse quasi per intero. Poi lo tenne sotto la superficie.
Dopo pochi istanti, il prete esclamò: «Ma che fate? Se è ancora vivo, voi lo state annegando!».
Jeanne lo udì appena. Era prigioniera di visioni confuse, apparse d'improvviso. Riti in cui la terra veniva irrorata di sangue. Feti uccisi a morsi dalla madre, appena usciti dal ventre. Castrazioni di maschi adolescenti. Tutto ciò nel contesto di radure notturne, in cui la luce lunare si fondeva con cortine di fiamme sinuose.
Jeanne non capiva cosa stesse facendo. Sapeva solo che odiava quel neonato, come tutti i neonati. Ne aveva fatti a pezzi tanti, sui trivi, circondata da mute di cani. Era penetrata nelle case a succhiare il loro sangue. Dovevano morire prima della pubertà, prima che il loro pene diventasse del tutto erettile. Altrimenti avrebbero messo in discussione il suo dominio, e incoronato la succube Eva o la docile Maria.
«Basta! Basta!» urlò il prete. Afferrò Jeanne per la manica. «Guardate quelle bolle! Respira ancora!»
Jeanne tornò immediatamente in sé. Sopraffatta dall'orrore, strappò il neonato dal lavacro. Il piccolo sbadigliò sputando acqua, mosse le gambine. Non aprì gli occhi, però i bulbi oculari si spostarono sotto le palpebre serrate. Acquistò persino un po' ai colorito.
«Miracolo! Miracolo!» gridò la gente attorno, rapita. «È vivo!»
La madre fece per riprendere il figlio, ma Jeanne lo voleva tenere ancora. Provava un senso di colpa abissale, che la sua intelligenza non riusciva a

elaborare del tutto. In caso contrario, avrebbe forse perduto la ragione.

L'impulso a risarcire il neonato dell'odio di poco prima era talmente forte, che fece un gesto inconcepibile. Nella fretta, Jeanne era uscita con indosso solo la tunica bianca ricamata d'oro che era solita portare sotto la corazza. Ne abbassò con la sinistra la spallina, e si scoprì il seno gonfio. Offrì al piccolo il capezzolo. Il neonato lo strinse tra le labbra e prese a succhiare. Jeanne provò la sensazione più dolce della sua vita.

«Questo sì che è un miracolo!» mormorò il prete.

Nella chiesa, tutti erano ammutoliti, e fissavano estatici la scena incredibile. Solo la madre del bimbo manifestava una tenue gelosia, e continuava a tendere le braccia. Jeanne se ne accorse, e staccò con delicatezza la creaturina dal petto. Non la porse però alla donna, bensì al sacerdote.

«Battezzatelo subito. Non so quanto potrà sopravvivere.»

Rossa in viso, riaggiustò rapida la spallina e coprì il seno. Solo a quel punto tutti i presenti caddero in ginocchio. Il prete eseguì l'ordine, limitando il rito all'aspersione e a poche preghiere, mentre la madre, abbassate le braccia, rimaneva in attesa. Jeanne, intanto, era attraversata da altre visioni; molto più luminose, però, e placide.

Il neonato ebbe un breve sussulto, e distese le membra. Il sacerdote mostrò il corpicino ai genitori. «Temo che adesso sia morto per davvero. Ma dovete rallegrarvi ugualmente, anche se ora vi riesce difficile: battezzato, si trova già in paradiso. È la Pulzella che ha favorito questa grazia immensa.»

Non vi furono reazioni particolari. Tutti si erano aspettati un esito più

felice. Il padre rimase immobile, con il neonato tra le braccia. La madre ricominciò a piangere. Jeanne uscì dalla chiesa, quasi in punta di piedi. I due scozzesi erano rimasti fuori ad attenderla. Non sapevano nulla di quanto era accaduto, e comunque non avrebbero interloquito. Jeanne provò

gratitudine per la loro discrezione. Però fu un pensiero marginale, in un animo in tumulto.

Mentre camminava verso l'abbazia, cercava di sondare la propria mente, alla ricerca delle radici degli impulsi malvagi che si erano impadroniti di lei. Ancora una volta, l'esame di se stessa la riportava all'adolescenza, se non all'infanzia. Ricordava frammenti di frasi e moniti sibillini del curato di Domrémy. Un passo del libro che leggeva a lei, e solo a lei: *"Ego occidam et vivere faciam"*. Ucciderò e farò vivere. E ancora: *"Hodie mortem tuam foemina intulit, foemina fugavit"*. Oggi la morte che la donna ha portato, la donna ha messo in fuga. Chi altri, di recente, le aveva ripetuto cose analoghe?

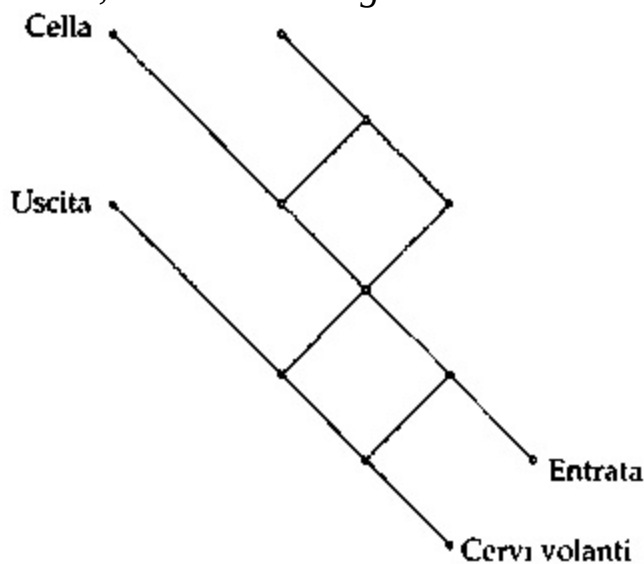
Non riusciva a rammentarlo.

Jeanne provava una stanchezza estrema, eppure la spossatezza delle membra era attenuata da un pensiero lieve e sereno. Per la prima volta, mentre nutriva il neonato col proprio latte verginale, non aveva provato vergogna dell'essere donna. Era peccaminoso, questo stato d'animo? La ragione le rispondeva di sì. Il sentimento le diceva di no.

Si gettò sul letto gonfia della speranza che le sue voci e visioni tornassero a visitarla, quella notte. Ne aveva quasi la certezza. Non rimase delusa, anche se il messaggio che ricevette fu terrificante.

L'aurora che sorge

Egli penetra come eroe solare dentro la Madre Terribile della paura e del pericolo, ed emerge con l'aureola dell'eroe solare dalla regione oscura in cui si trova, che può

essere il ventre della balena, la stalla o la caverna uterina della terra. Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

Eymerich non fece minimamente caso a Éliane, che rivendicava bizzarramente di essere una lettera H, e forse tutte e due. La sua attenzione era rapita dalla scritta che il vescovo aveva tracciato sul muro, «IHVH»

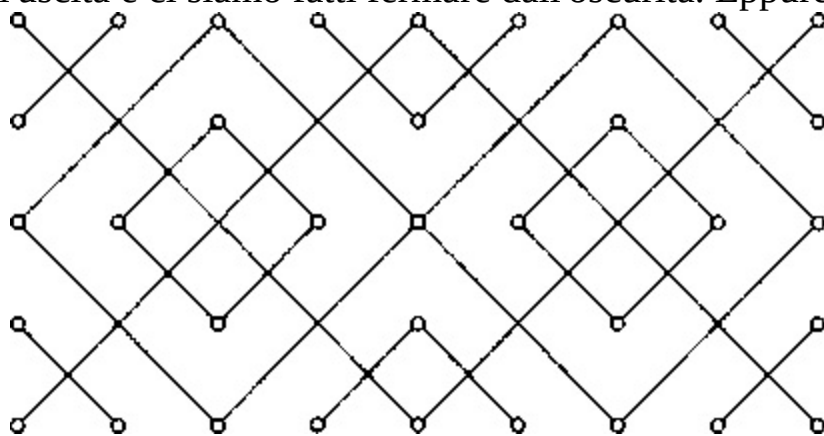
mormorò. «La prima lettera dovrebbe essere una Y, ma fa lo stesso: c'è

anche chi usa una J. Non c'è dubbio: è il *Tetragrammaton,* il nome segreto di Dio. Quello che gli ebrei vietano di pronunciare, anche perché la pronuncia vera è ignota.»

Guillaume de Mende intinse di nuovo l'indice nella polvere e nella sporcizia. «Secondo me, è la disposizione delle quattro lettere che ci dà la chiave del labirinto. Guardate.» Tracciò un disegno non troppo complicato,

anche se singolare.

Il prelato seguì col dito imbrattato le linee del tratteggio. «In alto abbiamo la cella da cui siete scesi. È una lettera I, che si fonde con una H. Un braccio di questa conduce all'abisso turbolento che ci ha appena bloccato il cammino. All'estremità opposta, dopo una deviazione che ci porta al punto in cui la prima I e la H si toccano, troviamo un gomito. Si tratta, in realtà, di una delle aste della V. Ci porta alla seconda H, quella più in basso. Gli estremi di questa sono due vicoli ciechi. Uno racchiude lo scivolo che non è possibile risalire, l'altro termina nel burrone abitato dai cervi volanti. Non rimane che una via di sbocco...»

«Il corridoio che non abbiamo percorso perché troppo buio» concluse Eymerich. Poi aggiunse, con disappunto: «Eravamo a poca distanza dall'uscita e ci siamo fatti fermare dall'oscurità. Eppure era palese. Visto

che la luce è data dall'acqua e dalla pietra nera, da quella parte non potevano esserci né l'una né l'altra».

Frate Bagueny era molto perplesso. «Questo non è un labirinto. O, se lo è, non serve a fare perdere la strada a dei fuggiaschi. Troppo lineare.»

Eymerich trovò l'obiezione ragionevole, e confermò col capo. «Proprio così. Deve trattarsi di una specie di cammino iniziatico. Gli antichi erano soliti costruire templi sotterranei, accessibili attraverso un intrico di corridoi. Il fine non era fare smarrire il pellegrino, ma costringerlo a seguire un percorso obbligato, di valore rituale. Nel nostro caso, forse, attraversare, a partire dal priorato, tutte le lettere del *Tetragrammaton.*»

L'inquisitore stava per aggiungere l'ordine di rimettersi in cammino, verso la galleria immersa nel buio, quando si rese conto che padre Corona era per l'ennesima volta caduto in uno stato inebetito e trasognato. Lo interpellò con impazienza. «Insomma, Jacinto, che c'è ancora? Siete finito in preda a un altro dei vostri incubi?»

Il grosso domenicano fece cenno di no. «È un sogno vecchio, *magister*, che mi è riaffiorato alla memoria. Riguardava il purgatorio.» Più che inquieto, sembrava veramente spaventato.

«Non so a quando risalga, e non credo di avervi mai pensato negli ultimi anni. Era legato a una mappa dell'aldilà, molto complessa... Aspettate.»

Padre Corona immerse il polpastrello nella polvere. Unì al disegno tracciato dal vescovo altre linee, fino a formare un ordito demenziale. Il suo indice correva sulla parete con sicurezza sbalorditiva.

Quando ebbe finito, era tutto sudato. Fece un passo indietro. «Ecco ciò

che sognai» si limitò a dire.

Eymerich provò una scossa emotiva molto intensa. Anche a lui quel graffito smuoveva qualcosa nella memoria. Un disegno simile era inciso nel castello di Chinon, nella cella in cui erano stati imprigionati i Templari. Però non poteva essere quella somiglianza vaga a scuoterlo tanto: doveva trattarsi di un ricordo molto più personale e radicato. Prima cercò di respingere la sensazione, poi, vedendo che non vi riusciva, ammise: «Il disegno ricorda anche a me un sogno, ma è una sensazione ingannevole. Non si può sognare tutti la stessa cosa».

«Perché no?» chiese Éliane, incuriosita ma non turbata. «È proprio quello che stiamo facendo.»

Eymerich non volle perdere altri minuti a chiederle cosa intendesse dire. Non aveva idea del tempo che, fino a quel momento, avevano trascorso nel labirinto. Serrò bene il manoscritto dell' *Aurora consurgens* contro il fianco e si mise in cammino senza parlare. Il frastuono delle rapide sotterranee tornò a farsi fragoroso.

Memore dello schema disegnato dal vescovo, ma guidato anche dall'istinto, prese i corridoi che conducevano alla galleria buia. Stava raggiungendo il punto in cui convergevano le due aste della V quando Pedro Bagueny gli si mise a fianco.

«Magister, dobbiamo procurarci una torcia, o comunque qualcosa che faccia luce.» Il frate fu costretto a ripetere la frase, per sovrastare lo scroscio proveniente da una fenditura del suolo.

«No, non è necessario» rispose Eymerich, cupo.

Il viso tondo dell'altro espresse sconcerto. «E perché mai, *magister?*

Avete visto voi stesso che l'ala a cui siamo diretti non è illuminata.»

«Non lo era. Adesso probabilmente lo è» corresse l'inquisitore. «Ci stanno aspettando. Quando si lascia una sola via d'uscita da un dedalo, lo si fa

nella certezza che chi è imprigionato prima o poi vi si affaccerà. Per questo i Luciferiani non sono scesi a inseguirci. Molto più comodo attenderci al varco.»

«Ma allora siamo perduti!» esclamò Bagueny.

«Non credo. Diciamo piuttosto che stiamo per conoscere la verità.»

In effetti, quando imboccarono il largo condotto che prima (quanto prima?) non avevano percorso fino in fondo, scoprirono che non era più

serrato da una cortina di tenebre. Dove terminava si vedevano danzare dei bagliori: torce, probabilmente, oppure altri fuochi. La visione inquietava fino a opprimere, anche perché al suono consueto delle acque se ne era aggiunto un altro, capace di risvegliare nell'inquisitore le fobie più

incontrollabili: il ronzio dei cervi volanti.

Eymerich era pronto ad affrontare anche quel nuovo incubo. Se aveva conservato la propria lucidità fino a quel momento, significava che nessuna insidia ordita da Satana poteva scalfirlo. Tuttavia esitava. Era forse la prima volta in vita sua che, ormai prossimo a uno scontro decisivo, era padrone solo di brandelli disparati del mistero che lo sovrastava. Una soluzione che li comprendesse tutti era ancora fuori portata; anzi, non si profilava nemmeno. Ciò voleva dire consegnarsi quasi inerme nelle mani dell'avversario, chiunque esso fosse veramente. Per di più in compagnia di un padre Corona in cui sembrava essersi spenta l'antica intelligenza, di un Pedro Bagueny più spaventato che arguto, di un prelato dalle molte facce e di una ragazzina sospettabile di follia ridanciana. Una congrega di miserabili.

Eymerich si chiese se vi fosse tempo per acquisire qualche elemento ulteriore. Ma sì che c'era: proprio il tempo sembrava l'unità di misura più

labile, in quel mondo sotterraneo! Allora tolse da sotto l'ascella il manoscritto che portava e quasi lo sbatté tra le mani di Guillaume de Mende.

«Signor vescovo, se è vero ciò che mi avete detto, siete stato il priore di Les Junies. Éliane vi vide nascondere con cura questo apocrifo di san Tommaso. Dunque dovete conoscerlo.»

«Be', un poco...»

«Non provate a continuare nella vostra ipocrisia e nelle vostre menzogne!» Eymerich sentì il calore del sangue invadergli il capo. Era tanto furioso che la sua voce sovrastò ogni altro suono. «Aprite quel libro e leggetemi le frasi che possono avere attinenza con la nostra situazione, con i Luciferiani e con quant'altro! Subito!»

Il vescovo sembrò impaurito. Forse non era la minaccia fisica che temeva,

ma la luce spietata che brillava negli occhi dell'inquisitore. Umettò

le labbra e fece scorrere le dita fragili di pagina in pagina. Si arrestò a un capoverso. «Ecco, credo che questo brano sia la chiave di molte cose. A mio giudizio...»

«Non commentate! Leggete!»

«"Quando conversa fuit ad me multitudo maris et torrentes inundaverunt. .." Forse è meglio che io traduca... "Quando l'abbondanza del mare si sarà diretta su di me e i torrenti avranno sommerso il mio volto..." È bene specificare che qui chi parla è la *Sapientia,* la Saggezza di Dio...

"Quando le frecce della mia faretra si saranno inebriate di sangue e le mie cantine saranno state impregnate da un vino eccellente, quando i miei granai saranno stati riempiti di frumento e lo sposo sarà entrato nella mia camera con le dieci vergini sagge..."»

«Vorrete dire cinque» interruppe Eymerich. «Secondo Matteo, cinque vergini sono sagge e cinque stolte. Queste ultime restano fuori della camera nuziale.»

«Voi dimenticate la virtù divina del perdono» rispose il vescovo, misteriosamente. Riprese a tradurre: «"Quando poi il mio ventre si sarà

gonfiato al contatto con il mio amato, e dopo che Erode in collera avrà

ucciso una quantità di bambini nella Betlemme di Giuda, e Rachele avrà

pianto tutti i suoi figli; dopo che la luce si sarà alzata dalle tenebre e il sole della giustizia sarà apparso nell'alto del cielo, allora verrà in tutta la sua pienezza il tempo in cui Dio, secondo la parola, invierà il suo figlio, che ha nominato erede d'ogni cosa e per il quale ha creato anche i secoli"». Frate Bagueny approfittò di una pausa del vescovo per commentare:

«Che guazzabuglio! Citazioni dalle scritture sono mescolate a bestemmie di matrice gnostica. E poi il Figlio è già sceso in terra. Quale altro Figlio si aspetta?».

«Non lo so» rispose Guillaume de Mende, un po' imbarazzato. «Forse si tratta di una figlia. In tutto il testo maschile e femminile sono molto confusi... Sapete, si dice che l' *Aurora consurgens* sia la trascrizione del deliquio di Tommaso d'Aquino sul letto di morte. Ciò potrebbe spiegare molte cose.»

Eymerich, che fino a quel momento era riuscito a mantenersi paziente, perse la calma. «Non spiega proprio nulla!» gridò. «Neanche nell'agonia Tommaso avrebbe fatto di una donna l'asse di un progetto divino! Né di una donna, né di un cane, né di una scimmia!... E poi tutto il brano è

licenzioso, e allude alla perdita della verginità!... Le cantine invase da un

vino profumato, il granaio che si riempie di frumento, il ventre che si gonfia... Quel libro, come tutto il priorato in cui ci troviamo, è un inno all'impudicizia femminile! Come c'è chi attende speranzoso la venuta dell'Anticristo, qui c'è chi confida nella venuta dell'Anti-Maria!»

Éliane se ne uscì con una delle sue solite frasi inattese, per metà

enigmatiche e per metà folli. «Maria non c'entra molto. In realtà siamo in due: le due H. Una divora, dà la morte, è fredda. L'altra nutre, trasforma, è

umida. Le due parti assieme formano la *Sapientia*. Ma perché ciò accada, è

necessario che l'acqua stagnante si trasformi in sangue, e questo in latte. Il vaso chiuso deve essere aperto: il latte di vergine, infatti, non nutre né

trasforma.»

Eymerich rimase sbalordito, e cercò di resistere alla confusione che lo stava invadendo. Una ragazzina svagata d'improvviso prendeva ad alludere a simboli ancestrali, propri di eresie dimenticate. Il compagno più fidato che avesse mai avuto, padre Corona, disegnava mappe complicate di luoghi infernali. Un vescovo cattolico attribuiva a Tommaso d'Aquino proposizioni di sapore alchemico in contrasto con la fede... Che mondo era mai quello? E lui, Nicolas Eymerich, chi era in quel contesto?

Due cervi volanti gli ronzarono vicino, ma non li considerò nemmeno. Era un segno del suo turbamento. Un altro segno era che avvertiva l'impulso di porre domande, ma non sapeva come formularle. Mancavano i supporti logici, ciò che lo circondava non aveva consistenza. Sorse in lui l'impulso di uccidere tutti coloro che aveva attorno, amici e nemici. Nessuno di essi, a parte forse frate Bagueny, sembrava estraneo alla trappola demenziale ordita dal demonio per scardinare il presente, e sostituirgli un incubo insensato.

Guillaume de Mende approfittò del silenzio dell'inquisitore, o forse lo interpretò male. Riaprì il manoscritto e disse: «Éliane ripete frasi udite da me o da altri, però ciò che afferma ha nell' *Aurora consurgens* un preciso riscontro... Ascoltate questo brano: *"Hodie mortem quam foemina intulit, foemina fugavit et clausura inferni fracta sunt"* La donna che portava morte può anche scacciarla, e così spezzare le porte dell'inferno. E seguite quest'altro passaggio, che descrive bene la nostra situazione attuale. Lo traduco direttamente. "Guardando da lontano, vidi una grande nube che oscurava tutta la terra. Essa aveva ricoperto e spossato la mia anima, perché le acque le sono entrate dentro, marcendo e corrompendosi di fronte all'abisso interiore e nell'ombra della morte, perché la tempesta mi ha sommersa. Allora

gli Etiopi si prosterneranno davanti a me e i miei nemici leccheranno la mia terra"».

Il vescovo chiuse il libro. «L'ultima frase è ripresa dai Salmi, ma il suo senso è chiaro. Gli Etiopi sono i popoli che vivono sul mare. Anche la *multitudo maris* di prima alludeva alla stessa gente. Gli inglesi, evidentemente. È nel loro sangue che la *Sapientia* deve intingere le frecce della sua faretra. Ma perché ciò avvenga, perché le porte dell'inferno si aprano, essa deve darsi al suo amante, e schiudere la via alle acque che marciscono dentro di lei. Renderle vitali, e offrire latte vero dalle mammelle. Dalla pioggia torrenziale che tormenta senza fecondare al fluido che nutre. Due donne diverse che diventano una.»

«Ci capisco meno di nulla» borbottò frate Bagueny «salvo una cosa. Quando parla di Erode che uccide una quantità di bambini, il libro allude ancora una volta agli inglesi, non è vero?»

Padre Corona emise un suono fievole, di gola, come se la domanda gli avesse provocato dolore. «No. Parla dell'uomo spaventoso che invade i miei sogni.»

Altri cervi volanti sfrecciarono. Urtarono le pareti della galleria, presso di loro, poi si immersero in un crepaccio.

«Ci stanno chiamando» disse il vescovo, rivolto a Eymerich. «Credo che dobbiamo andare, padre.»

L'inquisitore, sfiorato da uno dei coleotteri, era uscito dal proprio smarrimento. Nella sua mente aleggiavano ancora propositi omicidi, tuttavia li dominava. Per quanto gli costasse, non avrebbe fatto nulla di irreparabile prima di conoscere la verità. Satana poteva anche alterare le percezioni, ma da qualche parte, sotto cumuli di nebbia, doveva pure esistere il mondo reale voluto da Dio. Era necessario ritrovare il contatto con esso: solo allora avrebbe potuto decidere chi meritava di vivere e chi di morire.

Squadrò il vescovo ed Éliane con una calma quasi sovrumana, come sovrumana era la lotta che la generava: una battaglia faticosa, combattuta attimo per attimo, contro il prevalere dell'istinto. La guerra di tutta la sua vita.

«Adesso andremo all'appuntamento con i Luciferiani. Prima, però, dovete dirmi dove ci troviamo. All'inferno, d'accordo, o in una sua porzione. Ma è una costruzione artificiale, possibile solo in un luogo malleabile, in cui la realtà abbia la stessa consistenza della creta nelle mani del vasaio. Quale luogo?»

Vi fu un silenzio prolungato, in cui anche scrosci e ronzii sembrarono

attenuarsi. Poi, dopo una breve deglutizione, Guillaume de Mende rispose:

«Se me lo consentite, ricorrerò a una citazione tratta dalla patristica. Dice Ugo di San Vittore, nel commento al Vangelo di Giovanni: "Tutto ciò che è stato fatto, è stato fatto conformemente alla Sapienza di Dio, a somiglianza della quale fu creata ogni cosa, e questo è l' *archetypus mundus*, a somiglianza del quale è stato modellato il mondo sensibile". Riuscite a comprendere il senso di queste parole? In esse sta la chiave di tutto il mistero».

Eymerich le capiva fin troppo bene. I suoi studi gli offrivano non una chiave sola, ma tutto un ventaglio. Il mondo archetipo: un'appartenenza segreta comune a ogni creatura ma totalmente invisibile, in cui vivevano le forme prime delle cose e del pensiero, leggibili, dalla ragione, solo attraverso l'intermediazione dei simboli. Il rigoroso Alain de Lille ne aveva cercato di dimostrare l'esistenza. Ma era un cammino pericolosissimo, che rasentava i baratri dell'eresia: dagli Arconti degli gnostici alla quinta essenza degli alchimisti.

Quasi immemore della situazione concreta in cui si trovava, Eymerich avanzò un'obiezione di sapore teologico. «Il mondo archetipo è una realtà

incorporea, che esiste solo nella fantasia dello spirito e della psiche.»

Guillaume de Mende sollevò le labbra sui denti giallognoli e irregolari.

«Senza volere, avete citato ciò che Filone di Alessandria dice del paradiso. Origene lo confutò con forza. Certo, può darsi che avesse ragione Filone, anche se la Chiesa gli ha preferito il suo contraddittore. In quel caso, però, ricordate la definizione che Filone dà del paradiso e di ogni altra realtà

extra mundum: un simbolo della Sapienza di Dio. Comunque giriate il problema, trovate sempre la *Sapientia* quale intermediaria e creatrice dell'universo archetipo.»

Ancora cervi volanti, questa volta più aggressivi. Eymerich li scansò.

«Basta con queste discussioni vacue. Muoviamoci. Abbiamo un appuntamento all'uscita dal labirinto. Chi di voi ha fede vera, preghi perché troviamo un varco. Verso l'esterno e verso la verità. Chi, invece, è

solo un'invenzione demoniaca, si prepari a sparire. La luce del sole, se la raggiungiamo, farà svanire il suo fantasma.»

«L'aurora che sorge» mormorò Éliane. Ma a voce tanto bassa che solo Eymerich, che le era il più vicino, poté udire quelle parole.

Si inoltrarono nella galleria lunghissima e rettilinea che prima era al buio, ma che adesso era rischiarata da una luminosità lontana. L'acqua seguitava a

grondare nei recessi sotto i loro piedi, però il ronzio cupo e continuo cominciava a prevalere su ogni altro suono.

Benché vigile e determinato, e dunque poco incline alle riflessioni, Eymerich non poteva non continuare con se stesso un dialogo su ciò che aveva udito. L' *archetypus mundus.* Se fosse stata davvero quella la realtà

in cui si trovavano, ciò avrebbe potuto spiegare tante aporie. Gli incubi di padre Corona, per esempio. In una realtà priva di ogni riferimento temporale, la comunicazione con altre anime, aventi accesso alla medesima sfera, risultava evidentemente concepibile. L'obiezione poteva essere che tutte le singole fiammelle umane di coscienza si trovavano a contatto col mondo archetipo, tanto da esserne formate. Perché avvenisse un contatto individuale bisognava che esistesse una volontà precisa, capace di mantenersi intatta nell'inconoscibile, oppure un reticolo di simboli comuni, tanto singolare da gettare un ponte tra individualità che nel mondo sensibile erano distinte, per tempo e per luogo.

Anche tante altre cose si potevano spiegare, riflettendoci quel tanto. Sarebbe però stato necessario ammettere che la sfera degli archetipi potesse dilagare nell'universo materiale. O rinunciare al dogma biblico e accettare l'idea che Dio avesse creato a propria somiglianza non l'uomo, ma la *Sapientia,* per di più delegando a essa la formazione della trama spirituale da cui ciascuna creatura umana attinge i capisaldi della propria psiche, e riservando a se stesso il puro dominio sulla materia – come lo *Ialdabaoth,* il Demiurgo, così temuto dagli gnostici. In quel caso, però, Dio e Satana, signore del corporeo, sarebbero state entità non antagoniste, ma complementari. E ciò era la più orribile delle bestemmie.

«Finalmente. Vi stavamo aspettando.»

La voce di Mathilde giunse loro prima ancora che avessero raggiunto la fine della galleria. C'era luce, in effetti, intensa e rossastra, tanto da fare della donna una semplice ombra nera. Poterono scorgere i dettagli solo quando furono più vicini. Erano meno sconcertanti di quanto Eymerich si fosse atteso, ma abbastanza imprevisti da inaridirgli la gola. Uno di essi consolava. Il bagliore era naturale, e proveniva da un'apertura quadrata posta in alto, verso la sommità della grotta larga ed elevata in cui terminava il corridoio. Attraverso quella porta si potevano vedere lembi di un cielo sereno, privo di nebbie o di nubi, rischiarato dai raggi deboli di un sole invisibile perché ancora nascosto dalle montagne. Gli altri particolari erano molto meno rassicuranti. Si saliva fino allo sbocco soltanto attraverso una scala di ferro,

tanto stretta da consentire il passaggio di una sola persona alla volta. Non aveva corrimano. Al suo posto, in corrispondenza di ogni gradino, spuntavano a destra e a sinistra punte arcuate, capaci di trafiggere e lacerare chi avesse perduto l'equilibrio.

Meglio comunque quella sorte che cadere nel bacino sottostante la scala. Era di lì che proveniva il ronzio insistente che aveva sovrastato ogni altro rumore, e che peraltro si stava attenuando. Lo producevano miriadi di cervi volanti accavallati, che sbattevano le ali non per volare, ma per farsi strada tra i compagni e per liberarsi delle schegge di pietra nera e collosa che li imprigionavano tutti. La lotta imprimeva all'ammasso di coleotteri un moto circolare, facendolo somigliare a un grande serpente nero che si mordesse la coda e ruotasse su se stesso.

Mathilde, bella più che mai e vestita di una tunica linda, accolse l'inquisitore con un sorriso. «Non temete, Nicolas Eymerich. Uscirete di qui sano e salvo, e così i vostri compagni. Perché foste preparato al destino di gloria che vi attende, era necessario che attraversaste il nero delle profondità e il giallo che orla ciò che brucia. Adesso siete nel rosso, ma fuori, dove l'aurora sta terminando, troverete il bianco che vi è familiare. *Aurora est medium inter noctem et diem rutilans in colore duplici, scilicet rubeo et citrino, sic haec scientia dat colores citrinos et rubeos, qui sunt medii inter nigrum et album.*»

Ai due lati della donna sostavano, altissimi, quattro frati incappucciati, uno dei quali sembrava essere il refettoriere. Eymerich li guardò appena. Ignorò anche i propri compagni e le loro reazioni. Tutta la sua attenzione era concentrata su Mathilde, e tutta la sua energia era impegnata a salvaguardare la propria razionalità dall'oceano di follia che rischiava di sommergerlo.

Quando riuscì a trovare abbastanza saliva da poter parlare, lo fece con timbro neutro e distante, riflesso del suo sforzo di isolarsi da quel contesto illusorio. «Non so a quale destino di gloria ti riferisci, femmina. Ciò che ho capito è che ci troviamo in un mondo di sogni, plasmabile da volontà

malvagie. Il bianco che mi prometti è menzognero quanto il resto. Se non mi ucciderai prima, distruggerò questa perversa fantasia, con tutto ciò che contiene. La realtà deve pur nascondersi da qualche parte, sotto l'incubo che la copre.»

Il sorriso di Mathilde non si spense. «Fate una distinzione troppo netta tra mondo psichico e mondo reale, Nicolas Eymerich. In questo momento, sulle nostre teste, il Principe Nero e il pontefice cristiano sono appena giunti a Les

Junies, e stanno per incontrarsi. Questo è realtà, non è vero?

Ma durante il tragitto non hanno visto nulla di ciò che voi avete scorto. Né

la foresta, né la nebbia, né l'inferno di san Brandano. È bastato adeguare il quadro alle loro percezioni consuete. E ciò, ne converrete, rientra nell'ambito della psiche. Generatrice unica di ciò che chiamate reale.»

«Non credo a ciò che dici. Il diavolo non possiede questa facoltà. È

anche lui soggetto alla legge divina.»

«Ciò dimostra che non è il diavolo ad agire. Ci chiamano Luciferiani perché crediamo nel perdono dell'angelo caduto, ma al centro della nostra adorazione c'è Dio. È lui che ha voluto tutto ciò.» Mathilde indicò la scala.

«Su, salite. È l'alba, la sua luce bianca vi attende.»

Eymerich guardò i gradini di ferro stretti e ripidi, attorniati da punte acuminate. Si chiese se non fosse possibile urtare la donna, lungo la salita, e farla trafiggere da uno dei pungiglioni di metallo. Tra l'altro, il quadro gli ricordava un'antica lettura, la *Passio Perpetuae,* che ora non riusciva a rammentare nei dettagli.

Mathilde interpretò male la sua esitazione. «Non abbiate paura. Gli inquisitori su cui indagate caddero di sotto, è vero, ma perché erano attratti dal moto circolare in basso. Richiamava loro l' *Ouroboros,* la fase infantile in cui i sessi sono indifferenziati, e ne sono usciti ermafroditi. A voi non accadrà. Siete l'essenza stessa della mascolinità, e ci servite così.»

Eymerich colse la rivelazione contenuta in quelle parole, ma ne accantonò l'analisi a un altro momento. Aveva un'infinità di motivi per salire la scala. Si accorse che i gradini erano solidi, e che, anche senza corrimano, bastava un minimo di attenzione per mantenere l'equilibrio. Certo, sotto i suoi piedi, il moto circolare del serpente formato dai cervi volanti, ora quasi silenziosi, era ipnotico. Lui cercò di non badarvi. Si sforzò piuttosto di capire in quale ordine salissero gli altri, che stavano facendo oscillare, alle sue spalle, la struttura di ferro. Ma tacevano, e voltarsi era troppo pericoloso.

Capì solo, a metà salita, che dietro di lui c'era Éliane. La ragazza, infatti, d'improvviso gli disse: «Sapete che siete davvero bello e maestoso? A nessun altro, vi assicuro, avrei accettato di sacrificare la mia verginità». Fu l'unica volta in cui Eymerich rischiò di sbilanciarsi. Dominò il sussulto interiore che lo aveva fatto sobbalzare e mosse freneticamente i calzari per assicurarne la presa sul metallo. Per fortuna l'uscita era vicina, e la luce del sole, condita dall'aroma fragrante dell'aria aperta, già gli illuminava il viso.

Incubo 2068 (6)

Negli ultimi quattrocento anni, alcune delle credenze più radicate dell'umanità sono state distrutte. Non si considera più il centro dell'universo, o una creazione unica del regno animale, o una presenza totalmente razionale. Gradualmente, malgrado le proteste, molti convincimenti egocentrici dell'uomo sono stati messi da parte. Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Enrique Comella aveva al telefono una voce placida, serena, un poco catarrosa. Era stridente il contrasto con il timbro rauco di Sato, mentre questi chiedeva al vecchio: «Insomma, chi è questo Kayser Sose? La prego di non divagare!».

Si udì una risatina leggera. «Immagino che non sia al film, che vi riferite.»

«No. Al casino che sta succedendo qui. Insomma, chi è?»

Vi fu una breve pausa, poi Comella disse: «È una specie di scherzo... È

il nome che mi sono divertito a dare al Webmaster 2».

Sotto la volta del modulo vi fu un'esclamazione collettiva di sorpresa. Solo Sato rimase impassibile. Si limitò a sussurrare: «Avrei dovuto capirlo».

Roubert lo fissò, ancora attonito, poi gli strappò di mano il telefono.

«Comella, è ancora in linea? Sono Jean-Marc Roubert. Si ricorda di me?»

«Come no. Lei era ancora un ragazzo quando venne...»

«Lasci perdere. Mi dica. Come può essersi attivato il Webmaster 2, in assenza di atti di pirateria?»

«Be', c'è una sola eventualità possibile. Se il Vortex viene usato in maniera impropria, il Webmaster 2 è autorizzato a supporre che dei pirati si siano sostituiti agli azionisti. In quel caso, e solo in quel caso, può

prendere l'iniziativa anche senza che vi siano indizi di aggressioni esterne.»

Roubert sudava tanto che dovette tergersi le sopracciglia. «Può

cancellare liste intere di abbonati? Gli è consentito?»

«Be', sì. Se gli azionisti sono stati rovesciati, è dovere del Webmaster 2

propagare la disobbedienza. Esiste una clausola precisa del trattato di Lisbona, concepita come una sorta di assicurazione contro i colpi di stato.»

«Mamma mia» mormorò Roubert. Vide che Sato tendeva la mano. Gli passò il microfono senza discutere.

Il giapponese si attaccò al telefono. «Senta, Comella. Il Webmaster 2

dovrebbe garantire la continuità del sistema, non è vero?»

«Sì, è così.»

«Come mai, dunque, il suo Kayser Sose ci si manifesta attraverso immagini di rivolte, di scontri di piazza, di proteste, di insurrezioni?»

Il vecchio fece udire nuovamente la propria risatina. «Ah, è così? Be', non è difficile da capire. Una volta accertato che gli azionisti non sono più

gli stessi, il Webmaster 2 diffonde sogni antitetici a quelli dei nuovi padroni. Come dicevo, incita alla disobbedienza.»

Sato si sentì gelare. «Vuole dire che, in questo momento, qualche miliardo di televisori interattivi stanno diffondendo le stesse immagini che abbiamo visto noi?»

«Temo proprio di sì. Ma Kayser Sose in sé non esiste. È tutto il sistema che, giunto a un certo grado di devianza, genera i propri antivirus.»

Sato scagliò il telefono contro uno schermo, fracassandoli entrambi. Si rivolse furente a Roubert. «Dobbiamo intervenire manualmente. Disattivare subito il Vortex, rompendo tutto quello che abbiamo sottomano. Non c'è altro modo.» Per dimostrare ciò che intendeva, corse alla parete e sferrò un calcio contro le minuscole tessere che la incastonavano. Una miriade di frammenti verdognoli piovve al suolo. Subito sullo schermo apparve l'immagine priva di volto di Kayser Sose. Si udì la sua voce metallica. «Aggressione esterna al modulo 3BF. Antivirus attivato.»

Roubert si gettò verso il giapponese, urlando parole indistinguibili. Sato non le comprese. Ne capì il senso solo quando vide, con la coda dell'occhio, il turbine di fuoco che scendeva lungo la scala a chiocciola. Troppo tardi.

Sospirò. Aveva sbagliato, era giusto che pagasse. L'agonia fu rapida, anche se non indolore.

«Virus eliminato» scandì Kayser Sose, un attimo prima che le lingue di fiamma facessero esplodere tutti gli schermi.

Piccole guerre

Il seno e il flusso del latte sono elementi generatori, che perciò possono comparire anche in forma fallica, in quanto il latte viene simbolicamente percepito come fecondante. La madre che allatta, il cui simbolo più frequente è la mucca, genera nel senso che "produce", e può perciò assumere addirittura un carattere maschile. Suo figlio, in quanto fecondato da lei, è allora ricettivo-femminile, indipendentemente dal suo sesso reale.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

La piazzaforte di Sablé, sul fiume Sarthe, aveva mura altissime e torrioni poderosi. Stava piovendo forte quando Gilles de Rais vi rientrò, alla testa di un centinaio dei suoi uomini. Aveva fatto legare il prigioniero, Jean de Bueil,

alla sella del proprio cavallo. Lungo tutto il tragitto dal conventofortezza di Château-L'Hermitage fino a Sablé, di cui era comandante, si era divertito a tormentarlo in vari modi. Di tanto in tanto si era spinto al galoppo, facendo ruzzolare il nobile nel fango e trascinandolo per lunghi tratti. In altri momenti aveva ordinato una sosta ingiustificata, lontano dai boschi, tanto per inzupparlo di acqua piovana.

Non che odiasse veramente l'uomo che aveva catturato. Certo, gliene voleva per avere respinto i suoi assalti contro il convento, tanto che se l'aveva preso era stato per circostanze fortuite. Ma Jean de Bueil, discendente dell'illustre famiglia genovese dei Grimaldi, era entrato nel ventaglio dei suoi nemici solo per volontà di Georges de la Trémoille, e della guerricciola molto feudale che questi aveva intrapreso contro Jolanda d'Aragona per banali motivi d'interesse.

Se Gilles infieriva sul malcapitato, era perché rappresentava ai suoi occhi, senza saperlo, la mediocrità dei conflitti seguiti alla stagione delle grandi imprese. Comandanti di tempra e di alto casato, grandissimi quando con la Pulzella assalivano le Torrette di Orléans, erano ricaduti al rango di briganti rurali. Poco importava che Carlo VII avesse concesso a Gilles un blasone con gigli d'oro in campo azzurro, a testimoniare la gratitudine dei Valois. Adesso l'emblema, ricamato sui vessilli, modellato sugli scudi, dipinto sulle armature, era imbrattato di mota e di pioggia. La Trémoille aveva affari di famiglia da regolare, e dei condottieri che teneva in pugno aveva fatto degli *écorcheurs*. Almeno nel caso di Gilles, la frustrazione si era tradotta in un raddoppio di crudeltà.

«Chiudimi quest'uomo in un torrione, e trattalo come l'ultimo dei plebei»

disse al fido Machefer, che gli si era fatto incontro con un manipolo di servi e un paio di soldati. «Poi raduna una trentina di uomini e parti con loro. Bruciate tutti i villaggi attorno a Château-L'Hermitage e devastate i campi. Chiunque abbia più di sette anni di età sia passato a fil di spada.»

«Anche le donne?» chiese perplesso Machefer, che pure aveva pochi scrupoli.

«Soprattutto le donne. Sono loro che figliano.»

L'ultima frase corrispondeva a uno stato d'animo che Gilles coltivava con sempre maggiore pertinacia, e che stava dominando l'intera sua vita con la forza di un'ossessione. Non guardò il trasporto del prigioniero verso la torre, né attese la partenza di Machefer e dei suoi scudieri. Consegnò

invece il cavallo a uno di loro e, bagnato com'era e armato di tutto punto,

entrò nel mastio alla ricerca del nonno, Jean de Craon.

Lo trovò nella stanza della musica. Il vecchio se ne stava sprofondato in una poltrona foderata di velluto, accanto al caminetto acceso. Aveva fatto chiudere i tendaggi, in modo che nemmeno la luce debolissima proveniente dall'esterno potesse entrare. In compenso, su ogni sporgenza e mensola dell'ambiente bruciavano decine di candele, impregnando i mobili del sentore della cera.

All'ingresso del nipote, il vegliardo sollevò due occhi chiarissimi, dalle pupille dilatate e un poco attonite. Il suo viso manteneva, malgrado l'età, la durezza che gli aveva dato fama di uomo terribile. Non aveva quasi più

capelli, ma coltivava con cura inutilmente meticolosa una barbetta bianca, certo un tempo bionda. L'estremo pallore gli conferiva la rigidità gessosa di certi busti di imperatori romani, virili e fieri ma dagli occhi spenti. Gilles si portò accanto al caminetto senza cerimonie, sperando che la fiamma gli asciugasse un poco le vesti. Sentiva fortemente il bisogno di una caraffa di vino caldo, divenuto da un anno la sua bevanda preferita.

«Ho preso Jean de Bueil» annunciò. «Il convento fortificato ha retto agli assalti, ma lui è stato tanto stupido da uscire allo scoperto per una ricognizione. Me lo aspettavo e gli sono piombato addosso.»

«Ottimo» mormorò Jean de Craon. Aveva una bocca sottile e sdentata, da cui colava in permanenza un rivolo di bava. «È di altissimo lignaggio, e la sua famiglia pagherà un riscatto consistente. Abbiamo un gran bisogno di denaro.»

«Ma che dite? La nostra signoria va dalla Bretagna meridionale alla valle della Loira. Possediamo decine di castelli.»

«Da qualche mese, però, ne abbiamo uno in meno. Il nostro intendente mi ha informato della vendita del castello di Blaison. Mentre altri allargano i loro possedimenti, noi ne perdiamo.»

Gilles trasalì. Non immaginava che il nonno sapesse di Blaison. Reagì

con un assieme di cautela e di irritazione. «Non ci rendeva nulla. Campi di stoppie, in pura perdita. Per di più, a un passo da Angers, e cioè dalla roccaforte di Jolanda d'Aragona. Impossibile spingere i nostri contadini a coltivarli, sottoposti com'erano a una continua minaccia d'invasione.»

«Quando hai venduto Blaison, la guerra tra Jolanda e la Trémoille non era ancora scoppiata.» Il vecchio si agitò nella poltrona. La sua vocetta fragile tentò la corda della severità. «Perché cerchi di mentirmi, Gilles? Tu stai dilapidando somme enormi di denaro, e cerchi di tenermelo nascosto. Non

voglio intromettermi nei tuoi affari, ma vorrei capire la ragione dei tuoi sprechi. Bene o male, il capo del casato sono ancora io.»

Gilles fu tentato di rispondere: "Perché non ti decidi a morire, mucchio d'ossa?". Invece preferì domandare, beffardo: «Voi avete qualche idea?».

«Un'ipotesi ce l'ho.»

«Di grazia, ditemi quale. Illuminatemi.»

Jean de Craon temporeggiò. «Non riuscivo a comprendere perché tu avessi arruolato intere compagnie di soldati, ognuna con comandanti scortati da servi, araldi, paggi e scudieri. Non vedevo il motivo per cui spendevi in armamenti somme superiori a quelle del duca di Bretagna e di tutti gli altri principi di Francia. Non intuivo...»

«Smettetela con queste futili elencazioni. Voglio andare di sopra a cambiarmi e a bere qualcosa. Sono tutto bagnato, non vedete? Siete diventato cieco?»

«Ho già finito. Ti basti sapere che pochi giorni fa ho saputo. Qui la servitù è tutta dalla tua parte, ma qualche domestico mi comunica ancora le notizie importanti.»

«Saputo cosa?»

«Che la Pulzella è stata fatta prigioniera. Tu stai radunando un esercito perché vuoi liberarla.»

A Gilles la bocca si seccò all'istante. Le tempie presero a pulsargli, tanto che le compresse con le mani, incurante del fatto che fossero ancora guantate di ferro. Mentre dai graffi gli usciva sangue gridò, con una specie di furia dolorosa: «Jeanne catturata? Cosa state dicendo, vecchio maledetto?».

Jean de Craon capì di certo che il castello di elucubrazioni che aveva costruito non aveva fondamento, perché piombò in uno stato confusionale. Sbavò dalla bocca ancor più del solito, e solo dopo un risucchio rumoroso dal naso poté balbettare: «Credevo che lo sapessi... È stata presa a Compiègne sei giorni fa, il 24 maggio... Adesso è prigioniera di Jean de Luxembourg... Ma dove vai?».

Gilles era uscito quasi di corsa dalla saletta. Nell'atrio servi e soldati videro il suo volto e si tennero a debita distanza. Lui però non salì negli appartamenti che si era fatto arredare con sfarzo al piano superiore. Scese invece, attraverso una porticina, una scala lunghissima e stretta che conduceva nei sotterranei. Da tempo, ormai, si era reso conto che in certi momenti il lusso lo confortava, mentre in altri, se voleva trovare un appagamento ai propri nervi perennemente tesi, doveva immergersi in

ambienti squallidi e sporchi, in cui muffe, crepe e macchie sospette alludessero a una degradazione radicale e soffocante.

Pose dunque il piede sui gradini massicci, diretto agli ambienti umidi e spaziosi, ornati da festoni di ragnatele, di una cantina abbandonata, tra le tante che foravano i recessi di Sablé. C'erano torce accese alle pareti, scurite, fuori degli archi di luce, da migliaia di coleotteri immobili. Forse cervi volanti, che in quell'antro avevano fatto il loro nido.

Gilles riacquistò la calma quasi all'istante. Era da mesi che non aveva notizie di Jeanne, dimenticata un po' da tutti. Il ricordo di lei, leggermente impreciso, gli suscitava tenerezza e raccapriccio. Forse le aveva voluto bene, o le era stato amico, chissà. Le rare volte in cui gli era venuta in mente, l'aveva immaginata di ritorno al paesello d'origine, con una quantità

di cose da raccontare alle amiche. Certo, l' *Aurora consurgens,* che Gilles conosceva ormai a memoria, pareva pronosticare per la ragazza un futuro molto più complicato. Lei, però, non aveva saputo incarnare fino in fondo la *Sapientia* di cui il libro profetizzava l'avvento. Difficile immaginarla capace di trasformare la Trinità in Quaternità.

Quando fu in basso, il primo che gli venne incontro fu Poitou. Vederlo non rallegrò per nulla Gilles. «Il frate sta lavorando?» gli chiese, senza traccia di amicizia nella voce, e nemmeno di imperio. Il ragazzo era per lui, ormai, un'entità senza importanza.

«Sì, signore, come sempre. È di là, curvo sui fornelli.» Accompagnò

l'indicazione con un gesto leggiadro, che tese la giacchetta aderente, carica di ricami, stretta attorno al torace ancora efebico.

«Bene. Non c'è più bisogno di te. Torna ai tuoi servizi.»

«Non volete che vi aspetti in camera, signore?»

Poitou accompagnò la proposta con un gesto scurrile portando la mani alla *braguette.*

Gilles reagì non tanto con disgusto, quanto con ribrezzo. «Prova a farti trovare là, e il mio boia penserà a scorticarti col meno affilato dei suoi coltellacci.» Poitou sparì all'istante.

Mentre si avviava verso il lato più oscuro del sotterraneo, Gilles pensò

che la metamorfosi di Poitou era in fondo colpa sua. I giovanetti educati alle sue voglie finivano per assumere i comportamenti femminili che lui detestava. Peggio: più che somigliare alle donne, finivano per esserne una caricatura grottesca, e ne assumevano i vezzi in forma ingigantita. Sdolcinati, petulanti, ridicolmente puntigliosi, portati alla chiacchiera e all'esibizione.

Tutto il contrario della tenerezza infantile e serena, corruttibile ma candida, di cui il maresciallo de Rais sentiva il bisogno. Forse bisognava uccidere i "pesciolini" finché erano giovanissimi, prima che si trasformassero in goffe amplificazioni del femminile. Per fortuna Henriet sembrava smentire la regola, e si manteneva maschio malgrado tutto. Almeno un compagno di letto gli rimaneva, e un ventre liscio su cui strofinare il pube.

La saletta quadrata in cui Gilles penetrò, illuminata da numerose torce, era riempita da un odore sgradevole e dolciastro. Colpa dell'assenza di finestre, e anche dei materiali di origine sia minerale sia organica sparsi ovunque. Per fortuna l'atanòr era spento, e dunque il fetore era meno sgradevole di quello solito.

Padre Eustache Blanchet corse subito incontro al suo padrone, spiritato ed entusiasta. «Quasi ci siamo, mio signore! Ne ho la convinzione! Siamo sul punto di ottenere la sostanza di cui è detto: *"Ego sum mediatrix elementorum, concordans unum alteri: illud, quod calidum est frigesco et viceversa, et illud, quod siccum est humecto et viceversa, et illud, quod est durum mollifico et viceversa"* .» Agitò le braccia. «Ah, la meravigliosa sinteticità del latino! Poche frasi per descrivere l'essenza che trasforma i quattro elementi l'uno nell'altro! Per non dire della frase che riassume tutto ciò. *Ego sum aër*. Io sono l'etere.»

«Non sono venuto da voi per questo, padre Eustache. Sapevate che Jeanne la Pulzella è stata catturata?»

«Sì, lo sapevo.» Il prete sì fece mogio in maniera repentina. Il suo viso floscio ma giovanile, a dispetto della chierica candida, non era fatto per le mezze misure. «Da poco, però. Frate Richard mi ha scritto ieri, e il messo è arrivato solo stamattina. Non avevo modo di avvertirvi.»

«Pensate che la uccideranno?»

«Non lo so. Non so se i dottori dell'università di Parigi e l'Inquisizione sono riusciti a leggere i suoi comportamenti. In fondo, lei brancolava nel buio, e colpiva a casaccio.» Eustache Blanchet contò sulle dita. «Ce l'aveva con Salisbury perché lo confondeva col cardinale che combatté i Luciferiani, senza sapere che questi visse due secoli fa. È andata a infastidire Jean de Luxembourg per via di un altro equivoco: lo ha scambiato con l'omonimo re di Boemia, Giovanni il Cieco, e ha attribuito a lui l'ordinanza per l'estirpazione della setta luciferiana in quelle terre. Jeanne si muove a tentoni, senza alcuna nozione del tempo.»

«Be', ha sempre obbedito alle potenze che conosciamo.»

«Esatto, signore. In effetti sono quelle a muoversi fuori del tempo, attraverso l'etere, la materia sottile. La povera Pulzella è vittima dei loro errori e della loro estraneità a precisi riferimenti cronologici. A meno che non si sia trattato di inganni voluti, fatti apposta per spingerla al sacrificio. Io non lo escluderei.»

«Doveva comunque morire in maniera cruenta.»

«Sì, e dunque non crucciatevi troppo. La sua funzione cruciale l'ha svolta. Noi, ora, abbiamo altro a cui pensare.»

Era palese la volontà del prete di passare all'argomento che gli premeva. Gilles lo assecondò, anche se la pietà per il destino inevitabile di Jeanne continuò ad attanagliare un angolo della sua mente. Il bisogno di vino caldo cresceva. «A che punto siete?» domandò svogliato.

«A un punto decisivo!» Padre Blanchet, tornato allegro, corse dietro un tavolaccio coperto di fiale e imbrattato di sangue. «Ho seguito tutte le procedure dei filosofi e recitato tutte le preghiere dei santi. Ho filtrato, sciolto, coagulato e filtrato di nuovo. Dalla *nigredo* sono passato alla *citrinitas*, e da questa all' *albedo.*» Sollevò un flacone contenente un liquido biancastro. «Ma per ottenere la *rubedo* mi serve un rosso più puro di quello del fluido vitale di lepri e gatti. Puro e vergine.»

Gilles sulle prime non rispose. Aveva notato, dentro un barilotto posato accanto al tavolo, un groviglio sanguinolento di viscere e organi appartenuti ad animali delle più varie specie. Per la prima volta, da quando era tornato alla fortezza, si tolse i guanti. Li posò con cura su uno sgabello, poi immerse le mani nell'impasto di carni viscide che riempiva la botticella. Cercava calore, ma non lo trovò. Ritirò le dita e le ripulì sul giustacuore, adorno di un giglio dorato in campo azzurro.

Padre Blanchet non sembrò né turbato né sconcertato dalla scena.

«Vedete? Quella roba diventa subito fredda. Però non basta nemmeno che gli animali siano stati appena uccisi, oppure che siano moribondi. Servirebbero creature intelligenti, coscienti quando le si svuota. Altrimenti nel sangue non resta l'anima, e diventa impuro appena spillato dal corpo. Come il mestruo delle donne.»

Gilles pensò a tutte le volte in cui il rapporto carnale gli era sembrato insufficiente a estinguere i suoi istinti, e aveva vagheggiato l'idea di entrare nel corpo dell'amante, dove tutto era liquido e caldo. Gli era accaduto spessissimo con dei bambini o dei ragazzetti; mai con delle donne, a parte Jeanne. Le donne avevano qualcosa di sfuggente e di minaccioso. Provava la

sensazione che, se le avesse aperte e fosse entrato in loro, tuffandosi tra sangue e budella, lo avrebbero inghiottito. Oppure lo avrebbero incatenato al cordone ombelicale, ricostruito per l'occasione. I maschietti no. Erano come lui, in fondo. E Jeanne, per molto tempo, gli era sembrata un maschietto.

Pure fantasie, che covavano in Gilles da vecchia data. Padre Eustache sembrava intenzionato a solleticarle, col pretesto dell'alchimia, come se le conoscesse a fondo. Ma si trattava di una proposta inconcepibile e, agli occhi del mondo, ripugnante.

«Al sangue che cercate dovrete rinunciare, padre» tagliò corto Gilles, incollerito anche se non disgustato. «Per quanto grande sia l'opera che perseguite, non può comportare offese alla legge di Dio. Cristo l'ha detto chiaramente: uccidere bambini è il più imperdonabile dei peccati. Chi lo commette si vota a Satana, e per sempre.»

«In guerra viene commesso di continuo. Voi lo sapete meglio di chiunque altro. Ho udito, sapete, l'ordine che avete dato poco fa al capitano Machefer. Quanti villaggi avete spopolato dei loro giovinetti?»

«È un caso diverso. Si tratta di strappare le malepiante finché sono virgulti. Ciò per proteggere gli interessi del regno, e dunque di Dio, da minacce future.»

Padre Eustache non ribatté. Stava contemplando la sua boccetta bianca, come se si rammaricasse di non potere completare il suo esperimento. Gilles si rese conto di quanto quel prete fosse losco e sordido. Dotato di una fronte sporgente all'eccesso, di occhi infossati e di guance cascanti, pareva l'immagine stessa della bruttezza. Tuttavia al signor de Rais ciò non riusciva sgradevole. Amava gli estremi: la degradazione e l'innocenza, lo squallore e la purezza. Soprattutto, amava farli combaciare.

Fece per lasciare quell'ambiente lercio e gravido di odori sospetti.

«Posso compiere anche atti crudeli» disse, mentre raccoglieva i guanti «ma a Satana non mi sottometterò mai.»

Eustache Blanchet fece un sorrisetto insinuante. «Qui si tratta di sottomettervi a voi stesso e alla vostra ombra... *Barron.*»

La curiosa deformazione del titolo che portava fece scorrere un brivido lungo la schiena di Gilles. Era la seconda volta che la udiva. Finse di non coglierla. «Sua maestà Carlo VII ha avuto la bontà di nominarmi conte. Fatemi il piacere di non chiamarmi più barone. E di non domandarmi cose che mi getterebbero nelle braccia del demonio.»

«Ma il demonio non è che una manifestazione di Dio! Basta leggere

Giobbe, Zaccaria... Dio si serve di Satana come accusatore del genere umano. Non lo farebbe se non...»

«Lo so, condivido i presupposti del credo dei Luciferiani. Altrimenti non sareste qui. Tuttavia ammettere che Satana è un'espressione di Dio, e gli siede accanto, non significa votarsi a lui solo.» Gilles raggiunse la soglia.

«Padre Eustache, non insistete. Non fatelo mai più. Altrimenti il sangue umano necessario alla *rubedo* sarà il vostro, e chi assisterà cosciente allo svuotamento del proprio ventre sarete voi. Anche se di virginale non avete nulla.»

Forse Eustache si inchinò, ma Gilles stava già attraversando l'atrio polveroso della cantina, diretto alla scala che si inerpicava di sopra. Mentre la saliva, l'ultima frase che aveva detto egli stesso gli suggerì una bizzarra ispirazione.

Ancora una volta rinunciò a ritirarsi nei propri appartamenti, sebbene una piccola folla di domestici gli si facesse incontro per accudirlo. Uscì

invece nel grande cortile della fortezza, flagellato da una pioggia violentissima, e da un vento potente che trainava grappoli di nuvole scure. La Sarthe rumoreggiava come un oceano tormentato da un ciclone. Non lontano dalle scuderie, un arco racchiudeva un piccolo recinto. Ne provenivano latrati e guaiti. I cani soffrivano quel clima feroce quanto e più degli uomini.

Gilles raggiunse sotto il voltone un ragazzo alto e foruncoloso. Malgrado l'apparenza da bifolco, vestiva la livrea pretenziosa di tutti gli altri servitori. Parve spaventato nel vedere che il feudatario si interessava a lui, e si ingobbì un poco. O sperava di essere notato meno, o confidava di apparire più brutto ancora di quanto già non fosse.

«Ascolta» gli disse Gilles, in fretta. «Ti intendi di cani?»

«È il mio mestiere, padrone.»

«Ho sentito dire che le cagne talora sembrano incinte, mentre non lo sono. Ti risulta?»

I tratti volgari del giovane si rilassarono. Sembrava lieto di non essere l'oggetto della conversazione. «Oh, sì. È molto frequente. Hanno l'apparenza di essere gravide, mentre magari sono vergini.»

«Apparenza? Cosa vuoi dire? Si gonfia loro il ventre?»

«No... non sempre, almeno. Succede invece che si ritrovano con le mammelle piene, e perdono latte... Be', una specie di latte. Non credo che sia latte vero.» Il ragazzo azzardò un sorriso. «Capita anche a certe donne, sapete? È molto raro, però capita.»

Gilles fece un gesto brusco. «Restiamo alle cagne. Quando avviene ciò che dici? C'è un momento particolare?»

«Sì, signore. Alcuni giorni dopo che sono andate in calore. Si sovreccitano e, se non possono sfogarsi, quella è la conseguenza.» Il sorriso del giovane toccò le soglie della sfrontatezza. «Quando sono vergini, si direbbe che muoiano dalla voglia di perdere la verginità. Specie se sono innamorate.»

Gilles si rituffò nell'acquazzone. Il cielo era tanto scuro che, dietro le finestre del fortilizio, già si accendevano fiaccole e candele. **Congiunzione degli opposti**

Il carattere di avida apertura pertinente alla bocca e alla gola costituisce, nell'appercezione mitologica, l'unità del Femminile, che attira, come utero vorace, il Maschile e uccide il fallo, per ottenere soddisfazione e fecondazione, e come utero terreno della Grande Madre, come utero mortale, attira e cattura ogni cosa vivente, per soddisfarsi e fecondarsi

Erich Neumann, *La Grande Madre*

Quando uscì allo scoperto, in un tratto di collina non lontano dall'ingresso al priorato, Eymerich si rese conto che il luogo aveva cambiato aspetto. Nel cielo non più compatto, ma azzurro e trasparente, un sole effettivo era spuntato, scortato da nuvolette filiformi e leggiadre. Dalla valle del Masse era sparita la nebbia, e la foresta sembrava un assieme piacevole di boschi, certo molto fitti però niente affatto minacciosi. Il battere dei martelli che proveniva dalle mura di Les Junies era ordinato e non ossessivo.

A poche braccia dal suo luogo di osservazione, file di soldati inglesi stavano salendo il pendio. Portavano non solo le insegne del Leopardo, ma anche quelle di contee e baronati, di cui molti franco-inglesi. Riconobbe, per esempio, lo stemma degli Armagnac e quello dei duchi di Bretagna. Distinse anche il vessillo del papato. Tra arcieri e alabardieri, tutti appiedati, incedevano infatti frati e monaci dei più diversi ordini. La scorta del Principe Nero e quella del pontefice erano divenute una cosa sola. La natura ristabilita conferiva la stessa aria di normalità ai suoi compagni di percorso, amici e nemici, via via che uscivano dal tunnel. Éliane era tornata a essere una ragazza rotondetta e un po' troppo pettoruta, con un viso mobile capace di passare dal candore alla malizia. Guillaume de Mende aveva tutto l'aspetto di un vecchio grinzoso e affaticato. Frate Bagueny, boccheggiante, girava attorno gli occhi un po' bovini, ma tinti d'ironia. Padre Corona se ne stava chiuso nella sua tetraggine dolorosa, che nemmeno la frescura di un mattino

luminoso riusciva a scalfire. Mathilde aveva lo splendore di una donna non più giovanissima e tuttavia seducente, con quello sguardo un po' provato che rivela passione e ricchezza interiore. Solo gli incappucciati erano identici a se stessi: lunghi pezzi di carne dai movimenti legnosi, espressivi quanto un sasso. Creature incomplete, si sarebbe detto.

Mentre Eymerich rifletteva su cosa fare, Mathilde gli si avvicinò.

«Seguitemi, padre. Avete diritto a molte spiegazioni. Ci ritiriamo nella chiesa qui sotto.»

La donna fece per toccargli la mano, ma l'inquisitore la ritrasse con ribrezzo. «Da soli?» ringhiò. Il suo sguardo era fisso sui quattro incappucciati.

«Oh, sì.» Mathilde sorrise. «I *Nephilim* non mi servono, in questo momento.»

Eymerich trasalì. Conosceva bene il significato di quella parola ebraica: giganti nati d'angelo e di donna, secondo la Genesi. Ma non voleva perdere tempo: avere Mathilde in propria balia era occasione da non perdere. Temeva che ci ripensasse.

Si rivolse ai due confratelli. «Jacinto! Frate Pedro! attendetemi qui. O

entrate nel priorato, se non vedete pericolo.» Si toccò il petto, in corrispondenza del pugnale che vi teneva nascosto. «Tornerò appena avrò

fatto ciò che devo.»

Dagli occhi di Bagueny venne uno scintillio d'intesa. «Ai vostri ordini, *magister*. Sempre che questi quattro messeri ce lo consentano.»

Indicava gli incappucciati. Fu Mathilde a rispondergli. «Non preoccupatevi di loro. Non vi ostacoleranno.» Si accostò al vescovo.

«Fratello Guillaume, badate voi a Éliane. Preparatela.» Gli tolse il manoscritto dalle dita.

«Sì, madre.» Il prelato fece un mezzo inchino.

Eymerich stava per incamminarsi verso la mole imponente della chiesa in basso quando Bagueny lo richiamò, in tono garrulo. *«Magister*, tanto per ingannare il tempo in attesa del vostro ritorno, io e padre Corona potremmo tornare a visitare le fucine. Quei fabbri un po' deformi raccontavano aneddoti interessanti sul loro passato di armigeri. Che ne dite?»

Per l'ennesima volta Eymerich rimase sorpreso dall'intelligenza che Bagueny nascondeva, sotto l'apparente vacuità di pensiero. «Non sta a me decidere il modo migliore per svagarvi, frate Pedro» replicò in tono seccato, sperando che l'altro intuisse il suo assenso. «D'accordo, verrò a cercarvi nelle

forge.»

Bagueny lo salutò con un sorriso a fior di labbra.

Eymerich e Mathilde si avviarono verso la chiesa, lungo un sentiero zigzagante disegnato su un prato rigoglioso. L'inquisitore si accorse subito che i fili d'erba che calpestava erano troppo fitti e regolari. Anche le querce attorno, che riparavano dalla via principale occupata dai soldati inglesi, erano di una perfezione irreale. A guardarle bene non sembravano querce vere, bensì l'idea che ci si forma mentalmente di una quercia, senza foglie marcite, muschi, cavità o lesioni del tronco. Il cielo stesso era di una tale limpidità da parere dipinto su una lastra trasparente. Del resto, c'era un tepore nell'aria che l'ora non giustificava, e il bianco dell'alba indugiava un po' troppo.

Stette in guardia, consapevole che il sortilegio era tutt'altro che finito: un'illusione si sovrapponeva all'altra, a strati. Osservò Mathilde che, flessuosa ed elegante come un felino, aveva ormai raggiunto la porta della chiesa. Il vero mistero, stabilì tra sé, era capire chi fosse davvero quella donna. Non c'era dubbio che fosse l'architrave dell'assurdo teatro che era stato eretto per confonderlo.

La porta della chiesa, sotto una leggera pressione di Mathilde, si aprì con uno scricchiolio acutissimo. Si trovarono in un'unica, ampia navata, molto più elevata della norma. L'ambiente trasudava umidità, ed era quasi tutto in ombra. Non aveva arredi, a parte una doppia fila di inginocchiatoi troppo alti per permettere la genuflessione a un corpo umano. Fronteggiavano un altare spoglio e smisurato. C'erano nicchie vuote coperte dal buio, e un'unica statua, su un lato. Certo raffigurava un santo (Domenico?), però

se ne vedeva solo un occhio, spalancato e giallo. Una pupilla irregolare, tutta nera, era stata dipinta su un bulbo dorato, leggermente sporgente. Mathilde si arrestò al centro della navata. «Che cosa avete compreso, Nicolas Eymerich?» chiese senza girarsi. «Perché qualcosa dovete avere compreso, ne sono certa.»

L'inquisitore si fermò a sua volta, vicino a un'acquasantiera sbrecciata. Posò il braccio sull'orlo. Non che si sentisse stanco: una delle bizzarrie di quell'avventura era proprio il fatto che non avvertiva alcuna stanchezza.

«Di solito, le domande le pongo io. Però ti elenco alcuni fatti che do per acquisiti. Mi dirai di quanto mi sono avvicinato alla realtà.» Non sperava in conferme o smentite, e in ogni caso non vi avrebbe prestato troppa fede; tuttavia sarebbe stato stupido non approfittare della momentanea condiscendenza della donna. «La blenda che si lavora qui, per incarico degli

inglesi, è una delle chiavi del mistero. Mette in uno stato trasognato, in cui i dati della coscienza coincidono con quelli visibili nella sfera onirica e comuni a ogni essere senziente. Psiche e spirito entrano a contatto. Di qui una visione dell' *archetypus mundus* come se fosse il mondo reale, e un succedersi di simboli resi tangibili all'esperienza. È

esatto, fin qui?»

«In parte, ma vi dirò dopo il vostro errore» rispose Mathilde, seguitando a girare le spalle all'inquisitore. Nella sua voce vibrava una certa ammirazione. «Proseguite.»

«Ammesso questo, diviene ammissibile tutto quanto. Per esempio l'inesistenza del tempo, divenuto capace di retrocedere. Una goffa imitazione, alterata dal sogno, di ciò che è descritto nel Secondo Libro dei Re. Nel passo in cui Isaia chiede a Ezechia: "Vuoi che l'ombra avanzi o retroceda di dieci gradi?". Ezechia obietta: "È facile che si allunghi di dieci gradi, non però che torni indietro di dieci". Dopo di che Isaia invoca il Signore e l'ombra retrocede dei dieci gradi già scorsi sulla meridiana. Non è detto nella Scrittura, ma è presumibile che, in quell'attimo, ogni cosa torni indietro nel tempo.»

Mathilde si girò. Era di una bellezza sfavillante, e aveva nelle pupille qualcosa di vivo e profondo. «La citazione è pertinente, padre Eymerich. Tenete comunque presente l'intero passo biblico in cui è inserita. Vi si parla di una città ridotta in schiavitù dagli Assiri, che si tratta di liberare. Isaia dimostra a Ezechia che la potenza di Dio è al suo fianco.»

Eymerich inarcò le sopracciglia. «E con questo? Se intendi fare un parallelo tra Assiri e inglesi, tu e l'intera mostruosità che avvolge Les Junies state dalla parte degli invasori. Lavorate la pietra che suscita incubi. La spargete di valle in valle, attraverso i fiumi e le orde dei cervi volanti. Diffusa l'allucinazione, l'esercito inglese avanza e conquista terre senza colpo ferire.»

«Troppo facile, Nicolas Eymerich. Suvvia, non è impossibile capirlo.»

In quel momento Mathilde non sorrideva, però sollevò gli angoli delle labbra. «Se noi Luciferiani fossimo dalla parte degli inglesi, non avremmo allestito per il Principe Nero un inferno che lui potesse riconoscere di primo acchito. Non avremmo riprodotto quasi alla lettera la leggenda di san Brandano, così popolare nelle sue isole. Semmai gli avremmo predisposto un paradiso, non trovate?»

L'argomentazione lasciò Eymerich perplesso. «Ciò che dici non ha senso. Qualsiasi inferno avrebbe avuto lo stesso effetto, senza ricorrere a san

Brandano.»

La risposta fu complicata. «Perché un universo immaginario acquisti evidenza concreta, è necessario che rifletta il mondo simbolico del percettore.»

«Ma il principe di Galles non si lascerebbe spaventare da così poco!»

«Non ci contiamo, infatti. Ma qui, dove le categorie temporali non hanno significato, ci basta imprimere simboli nella sua anima, o liberare quelli che già vi esistono. Se non il Principe Nero, qualche suo discendente recepirà dall' *archetypus mundus* il messaggio simbolico che abbiamo elaborato. E sarà paralizzato dalla paura.»

«Vuoi dire che qui si può costruire una specie di modello, e poi trasmetterlo nel mondo materiale?»

«Non "trasmetterlo". Lasciarlo a disposizione di chi può e vuole recepirlo, in un tempo qualsiasi. So – non chiedetemi come – che il vostro amico grosso, con la barbetta, è turbato da visioni di cui non sa darsi ragione. È da qui che provengono. Qualcuno comunica con lui attraverso il linguaggio universale dei simboli, a partire dalla sfera degli archetipi, dove la simbologia è l'unica apertura verso la coscienza.»

Eymerich aveva dimestichezza con la filosofia, ma quel ragionamento era davvero vertiginoso. Sentì la propria comprensione vacillare. Reagì in maniera drastica. Senza darlo a vedere si percosse il petto, in modo che la punta del pugnale gli penetrasse nella carne. Il dolore, nella sua autenticità, gli ricordò la verità più preziosa. Tutto, attorno a lui, poteva essere falso, ma lui aveva un corpo e una volontà effettivi. Si trovava lì in veste di distruttore: suo compito primario era trovare una maglia cedevole nella rete di inganni che Satana aveva intessuto, e poi strapparla.

Per nascondere il sangue che gli macchiava la veste, fece qualche passo nella navata e si avvicinò a una delle nicchie vuote e colossali scavate nella parete. La chiesa ora sembrava interamente nera, salvo un baluginio mobile e sinuoso che avvolgeva i corpi dei due avversari.

«Anche Éliane è stata modellata da voi?» domandò.

«In parte sì, ma è incompleta.»

«Spiegami perché i Luciferiani sarebbero contro gli inglesi. A quanto ho visto, lavorate per loro.»

Mathilde emise un sospiro. «Chi lavorava per loro era il vecchio priore, Guillaume de Mende. Fu lui che in gran segreto fece venire dei fabbri dalla Sassonia, d'accordo col signor de Gontaut-Biron. Erano entrambi al soldo

dell'Inghilterra. Quando gli effetti della blenda cominciarono a spingere Les Junies nel mondo onirico, Guillaume de Mende si diede a effettuare i più pazzi esperimenti. Fece accoppiare le donne di Cahors con i *routiers* catturati nella foresta, resi mostruosi dalla materia che dovevano modellare e dal fiume che bruciava. Ne nacquero i *Nephilim,* adulti e smisurati già a due mesi di vita.» Mathilde indicò le nicchie enormi, sotto il velo d'ombra.

«Qui vedete i loculi che, per quegli infelici, tennero il posto delle culle.»

«Poi il vescovo si è pentito, immagino, ed è passato dalla vostra parte... Ma dimmi, Mathilde, se davvero è questo il tuo nome... Anche tu eri una delle donne che venivano qui, spinta, suppongo, da tuo marito... Però mi hanno detto che sei rimasta vergine, come Éliane.»

«Sì, ma ho partorito ugualmente.» D'improvviso il volto della donna si trasformò. Il sorriso divenne un ghigno, il labbro superiore si rialzò

scoprendo i canini. La bellezza di quegli occhi fu attraversata da una felicità selvaggia e perversa. Serrò le palpebre e mormorò, concitata:

«Quando vidi il mostro che mi usciva tra le gambe, lo strappai dal mio ventre, senza badare al dolore. Si dibatteva, aveva una forza inusitata. Io non avevo energie per contrastarlo. Allora usai i denti. Cominciai a morderlo dovunque potessi. Quasi lo divorai. Morì che era un pezzo di carne insanguinata, e io avevo la bocca piena di brandelli della sua pelle e dei suoi tessuti teneri. Il sangue mi colava dai denti».

Eymerich era pronto a tutto, ma non a quello sfogo animalesco. Mathilde gli sembrava divenuta d'un tratto più alta, e capace di riempire l'intera navata della sua presenza. Effetto di un'ulteriore variazione della luce, che adesso era molto più intensa e divideva l'ombra della donna in due strie lunghissime, proiettandole davanti e dietro il suo corpo, fino alla volta. Allibito, le chiese: «Ma chi sei, dunque, creatura del diavolo?». Mathilde si strappò la tunica all'altezza del petto, denudando i due seni appena accennati. «Chi sono? Lo sapete benissimo! Guardate le mie mammelle! Vi sembrano fatte per allattare?»

Eymerich non seppe associare alla visione alcun ricordo. Solo sua madre, con cui aveva avuto un rapporto distante e privo di ogni affetto, era altrettanto piatta; del resto, neonato, non aveva mai succhiato i suoi capezzoli, ma solo quelli di una nutrice. Altre donne non gli venivano in mente. A parte una giudea di nome Myriam, conosciuta tempo prima e poi dimenticata.

«Chi sei?» tornò a chiedere Eymerich, con la stessa violenza con cui, negli esorcismi, poneva la domanda a chi ospitava nel proprio corpo un

demone.

Mathilde si ricompose. Accostò i lembi strappati della veste e tornò al sorriso seducente che sembrava riuscirle naturale. «Ho avuto tanti nomi, e altri ne avrò. Sono l'altra parte di Éliane. Ma è difficile da spiegare.» Alzò

un dito. «Nicolas Eymerich, qui non potete pretendere risposte ispirate a ciò che chiamate ragione. In questo mondo il tempo non scorre: convive in maniera simultanea. Non lo si può percorrere come se si seguisse un cammino regolare. Ciò che permette di muoversi nella sua trama sono simboli generati da un processo continuo di creazione. Si passa dall'uno all'altro per analogia e similitudine. Spiegazioni basate su causa ed effetto, su un prima e su un dopo, sono finzioni anch'esse simboliche. Puri espedienti per darsi un orientamento in una landa dai confini indefiniti.»

L'inquisitore afferrò per intuito il senso ultimo di quelle parole. Una sfida all'immagine del creato che la Chiesa, da sant'Agostino all'Aquinate, aveva cercato di comporre. Tuttavia aveva deciso di non perdersi in quella costruzione folle, e di ancorarsi quanto più possibile al concreto. Così

domandò: «Chi ha ucciso i due inquisitori morti a Cahors e portati a Carcassonne? Bada, la spiegazione della loro caduta nel serpente circolare che veglia l'uscita dal labirinto non mi basta. Ne voglio una credibile».

«Quei due impudenti! Soprattutto Roland de Sarlat. Mi ero illusa che fosse il drago degno di deflorare Éliane. Invece era una lucertola.»

Con una nuova, repentina trasformazione, accompagnata da un oscillare della luce, Mathilde tornò a cambiare aspetto. Oltre ai canini, mostrò una lingua spropositata, premuta contro la chiostra inferiore dei denti. Gli occhi le divennero ancor più neri, e il nero sconfinò nell'iride, invadendola per intero.

«Dopo avere divorato il feto che qualcuno mi aveva messo in corpo, ho imparato a mordere» spiegò, feroce e al tempo stesso irridente. «Quei due frati non erano indifferenti alla lussuria. Dopo averla eccitata con la mia bocca, l'ho tolta loro per sempre. Non pensavano che dietro il morbido delle mie labbra ci fossero incisivi e canini. Lo hanno scoperto quando, in momenti diversi, si sono trovati l'inguine che zampillava sangue, mentre io masticavo il loro pene. Solo allora, per compassione, li ho fatti gettare tra le spire del serpente. Lanciavano gemiti che mi ferivano le orecchie. Poi sono diventati vagiti.»

Eymerich, benché impressionato più di quanto fosse disposto ad ammettere, non lasciò che la sua inquietudine si trasformasse in paura. Ciò

che chiese era conseguenza logica di quanto sapeva. «Chi credi di

ingannare, demonio? A Carcassonne non sono stati portati cadaveri castrati! Avevano le stesse parti vergognose di una donna. Non erano mai stati maschi!»

L'immagine di Mathilde si ridimensionò all'istante, anche se la luce restò
viva. Lei si girò in direzione dell'altare, spingendo indietro i capelli. Era di una bellezza che abbagliava.

«Padre Eymerich, continuate a non capire che nel mondo in cui ci troviamo i simboli sono realtà concreta. Una donna è definita anzitutto dal sangue. Mestruazione, deflorazione, concepimento e nascita sono momenti legati al sacrificio del fluido vitale. Ciò è pacifico nell'universo che conoscete, ma qui ha un risvolto immediatamente concreto. Chi perde nel sangue la virilità, automaticamente diventa femmina.»

«La spiegazione non è valida. Carcassonne non è ancora sottomessa al delirio dei Luciferiani.»

«Carcassonne è imbrattata dalla pietra nera e assediata dai cervi volanti. Le sue case sono contrassegnate dal IV, che allude alla Quaternità, IHVH. La fortezza non è nostra, ma è come se lo fosse. Infatti vi si sognano già le stesse cose che si sognano qui.»

«Non è vostra? Parli degli inglesi?»

«No, ve l'ho detto. I Luciferiani sono la resistenza agli inglesi. Operiamo dove agiscono loro solo per combatterli meglio. Ma prima occorre che la *Sapientia* sia un fiore completo, e l'acqua si sia mutata in sangue. " *Ego sum flos campi et lilium convallium"* dice l' *Aurora consurgens.* Sarà il Giglio a sconfiggere le genti del mare.»

Eymerich cominciava ad averne abbastanza di quel colloquio strano e repulsivo, per metà oscuro fino a risultare incomprensibile, per l'altra metà
carico di suggestioni morbose travestite da spiegazioni. Prima di uccidere Mathilde, però, c'erano altre due cose che voleva sapere.

«La teologia di voi Luciferiani mi riesce misteriosa» disse, mentre cercava il modo di portare le dita allo stiletto senza che la donna potesse accorgersene. «Invece della Trinità cristiana, Henrikus Minneke e i suoi accoliti veneravano quattro figure: Dio, Satana redento, la *Sapientia* e lo Spirito Santo. La tua Quaternità però è diversa.»

Mathilde era tornata alla sua apparenza quieta e deduttiva. Anche le tonalità grigie e nere della chiesa si erano ammorbidite, senza peraltro ridurne l'imponenza. «Lo Spirito Santo non ha potere concreto: è la colomba che feconda Maria, il seme creativo del Padre. Un suo attributo. La Quaternità,

oltre che da Dio-Cristo e da Satana-Lucifero, è formata da due entità femminili: una terrestre, umida, autunnale, che genera, nutre e protegge. L'altra acquosa, fredda, invernale, che divora, castra e uccide. Entrambe formano la *Sapientia.*»

«La seconda entità sei tu, non è vero?» azzardò Eymerich, tutto preso da quello schema astratto.

«Sì. Adesso sì. In futuro, però, una donna più forte di me prenderà il mio posto. Il mio compito è istruirla.»

«E l'altra è Éliane.»

«No, non ancora. È vergine e non genera. Ha i seni turgidi, ma non possono nutrire: stillano un latte povero e inerte. Solo il coito e l'apertura del vaso completeranno la diade della *Sapientia,* e con essa la Quaternità. Non basta che Éliane abbia plasma dentro: deve uscirle dai capezzoli come nutrimento. Altrimenti le uscirà come sangue, attraverso il sacrificio e la morte.»

«E con chi avrebbe questo coito?»

«Col drago. Dice la *Turba Philosophorum:* "Si scavi un sepolcro per il Drago e la donna sia seppellita con lui. Quando sarà unito con forza alla donna, quanto più le si avvolge in spire tanto più sarà fatto a pezzi dalle armi muliebri. Infine, quando è del tutto mescolato agli arti della donna, la morte è sicura e si converte tutto in sangue".»

«Chi sarebbe questo drago?»

«Siete voi. Lo sapete bene.»

Eymerich ebbe una vertigine. Non capiva tutto, ma ormai capiva molto. Era stato trascinato fin lì per essere coinvolto in una sconcia cerimonia di nozze. Avrebbe dovuto strappare la verginità a Éliane, fecondarla, rendere nutriente il suo latte. Completare la figura femminile che assieme all'altra, feroce e famelica, formava la *Sapientia.* Far toccare le due lune convergenti, separate finché la vagina chiusa le rendeva ancora simili, unite invece una volta che la diversità, e con essa la complementarietà, fosse stata palese. Ma perché lui?

«Perché io?» mormorò.

«Perché voi assommate le caratteristiche di Dio e di Satana, del bene e del male. Sangue e bile, aria e fuoco. L'elemento maschile. Non vi chiamavano san Malvagio? Siete il drago da cui Éliane si attende la penetrazione. Altrimenti la condannate a morte, affidando al sacrificio la fuoriuscita del sangue in forma nutriente.»

Frastornato, Eymerich sentì una sola, obliqua obiezione salirgli alle labbra. «Il drago di cui parlavi cessa di vivere!»

«Emette sperma, e ciò significa espellere vita per crearne altra. Tutto ciò

è un'allegoria.» Mathilde sogghignò. «Ma cos'altro esiste veramente, fuori dell'allegoria? Se sminuzzaste qualsiasi materia fino alle particelle più

invisibili, non vi trovereste in mano che pensiero. La natura è il simbolo di qualcos'altro. Noi stessi siamo simboli.»

«Di cosa sarei simbolo, io?»

«Ve l'ho già detto: del drago. Dove il tempo scorre, in un futuro molto prossimo, una parte di voi, quella biliosa e infuocata, sopravviverà. Io, però, non so altro.»

Eymerich seguitava ad ascoltare, ma quei ragionamenti tortuosi non lo interessavano più. Aveva formulato la propria diagnosi: Mathilde era posseduta, visto che nessuna donna parlava a quel modo. Un esorcismo non era possibile. Doveva piuttosto tagliarle la gola, e in fretta. C'era la probabilità che l'intero incantesimo svanisse.

A quel punto, diveniva secondaria l'ulteriore domanda che si era riservato di porle. Perché i Luciferiani avessero abbracciato con tanto fervore la causa della Francia contro gli inglesi, ammesso che ciò fosse vero, e che ruolo potesse avere il papa in quella trama. Un'altra questione secondaria lo turbava: chi fosse effettivamente Guillaume de Mende, presente in tutta la storia con ruoli disparati. Possessore di segreti che offriva ora all'uno ora all'altro dei contendenti, secondo scelte di campo variabili e caduche. Tutto ciò era comunque accessorio e poteva attendere. Un movimento di Mathilde permise a Eymerich di estrarre il pugnale. La donna si era curvata dietro uno degli inginocchiatoi troppo grandi e, dopo qualche istante, ne era riemersa con il capo tuffato in stoffe bianche. Era una tonaca da domenicano che stava indossando sopra la tunica. Aveva abbandonato il libro e reggeva nella sinistra, già infilata nella manica, un mantello nero.

Eymerich si slanciò rapido, feroce e determinato. Era a pochi passi dalla vittima quando i battenti della chiesa si spalancarono, riempiendo la navata di calda luce solare. L'inquisitore nascose il pugnale. Sulla soglia c'era una vera folla: soldati, religiosi, dignitari fasciati di velluto, servi pieni d'ossequio. Al centro stava un uomo alto, rivestito di una corazza decorata con gigli in campo azzurro e sagome di leopardi su sfondo rosso. Presso di questi avanzava un vecchio curvo, abbigliato di bianco fino ai piedi. Il Principe Nero e il pontefice, senza dubbio. Altra gente si accalcava all'esterno.

«Che piacere rivedervi, padre Nicolas!» esclamò Innocenzo VI, con voce tremula. «E anche voi, fratello diletto! Mio buon priore!»

Eymerich si girò di scatto. Mathilde aveva il cappuccio calato, che le

lasciava scoperto solo il mento. La donna giunse le mani, fece un inchino e rispose, con timbro inequivocabilmente maschile: «È per me un onore, santità, avervi ospite del mio povero priorato. E anche voi, principe Edoardo di Galles, siate il benvenuto».

Il piacere di morire

La liberazione della prigioniera e l'uccisione del suo guardiano, il drago, significano la liberazione del femminile positivo e la sua separazione dall'immagine terrificante della Grande Madre.

Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*

Jeanne venne trascinata, con forza ma senza brutalità eccessiva, verso il torrione del castello di Bouvreuil che dava sulla campagna. Giorni prima doveva avere nevicato, e rischiò di scivolare sulle piccole strisce di ghiaccio che si erano formate tra le scanalature del selciato. L'inverno del 1430 era abbastanza duro, e la ruvida blusa maschile che indossava la proteggeva male dal gelo.

Il padrone di casa, conte Richard Beauchamp di Warwick, governatore di Normandia, si teneva in disparte, i pugni sui fianchi. «Eccola, la piccola strega!» ridacchiò, rivolto ai suoi luogotenenti. Poi fissò Jeanne.

«Benvenuta a Rouen, mia cara! Finora sei stata trattata coi guanti. Da questo momento, la musica cambia.»

La ragazza non udì nemmeno quelle parole. Era terrificata da ciò che l'aspettava, e dal freddo che stava provando. In effetti, in tutte le stazioni della *via crucis* seguita alla cattura – Clairvoix, Noyen, Beaurevoir, Crotoy, Saint-Valéry, Eu, Dieppe – non aveva mai subito veri maltrattamenti. Persino le donne della casa di Jean de Luxembourg, il suo nemico più diretto, si erano impietosite della sua sorte e le avevano prestato mille attenzioni. Adesso, però, era nelle mani degli inglesi. I conti che aveva da saldare con costoro erano parecchi.

«Cammina, puttana» le gridò all'orecchio, all'ennesima scivolata, uno dei soldati della scorta. L'uomo parlava un anglofrancese sgradevole e gutturale, come tutti i suoi compagni. Jeanne aveva la consolazione di capire male quella lingua, e i commenti pronunciati durante la sua marcia faticosa, che intuiva osceni. Si augurò che non fossero quei bravacci, appartenenti alla bassa manovalanza militare detta degli *housepailleurs,* a doverla sorvegliare.

Invece erano proprio loro. Lo apprese una volta che fu giunta al piano più alto del torrione, e le fu spalancata una cella ampia e scura, dotata di una finestra coperta da una griglia, di un paglericcio con lenzuolo e di una latrina

senza riparo. Il conte di Warwick si rivolse agli *housepailleurs:*

«Voglio che questa ragazza sia sorvegliata in continuazione. Durante il giorno, almeno due di voi staranno sulla porta. La notte tre di voi dormiranno con lei dentro la cella. Me lo giurate?».

«Sì, signore, ve lo giuriamo» rispose il soldato dall'aria meno stolida e abbietta. Gli altri si limitarono a mormorare qualcosa.

Warwick fece venire avanti tre personaggi un po' meno sgradevoli, vestiti dei colori del casato. Forse si trattava di scudieri, o di domestici di un certo rango. «Grey, Talbot, Berwoir, vi affido il compito di carcerieri. Provvederete ai servizi essenziali e risponderete del buono stato della prigioniera.» Strizzò gli occhi azzurri, piccoli e arguti sotto sopracciglia bionde che tendevano al bianco. «Quando dico buono stato, intendo

"buono", non "eccellente". Ci siamo capiti?»

I tre si inchinarono in silenzio.

Warwick si sfregò le mani, che aveva pelose, e fece un passo verso Jeanne. «Bene, figliola, ti lascio alla compagnia di questi amici. Vedrai che sarà amena. Più tardi il fabbro Étienne Castille verrà a prenderti le misure per costruire la gabbia.»

«Gabbia?» Jeanne, già terrorizzata, vacillò un poco.

«Sì. Non ti illuderai che ci limitiamo a semplici catene, che magari spezzeresti con l'aiuto del demonio. Ti ci vuole una gabbia, però non tanto piccola. Potrai tranquillamente sedere sui talloni per orinare, se lo desideri, e non sarai obbligata a tenere la testa piegata. È un trattamento privilegiato, lo so, ma io ho buon cuore e il vescovo di Beauvais desidera che tu arrivi sana al processo.»

Dopo questo annuncio, il conte di Warwick se ne andò, e si udirono i suoi passi affievolirsi lungo le scale. Sulla soglia della cella rimasero a confabulare tra loro i tre famigli e i cinque *housepailleurs.* Certo decidevano incarichi e stabilivano turni.

Jeanne si sentiva affranta. Aveva ormai compreso che la sua condizione di prigioniera era cambiata di molto, rispetto alla cattura a Compiègne e ai primi mesi trascorsi in mano nemica. Allora poteva ancora sperare in un riscatto da parte di Carlo VII, di Gilles de Rais o di qualche altro signore facoltoso. Adesso non era più riscattabile. Le erano giunte voci di trattative irose tra il duca di Bedford, l'università di Parigi e l'Inquisizione di Francia (rimasta in mano inglese, nel caos in cui si dibatteva il papato indebolito dallo scisma) per assicurarsi una reclusa ancora giudicata temibile. Non

sapeva chi avesse avuto la meglio, e nemmeno le importava tanto. Ciò che contava era che, da prigioniera di guerra, si era trasformata in eretica sospetta di commerci con il diavolo.

Jeanne provava l'impulso di orinare, ma davanti a tanti uomini si vergognava di farlo. Si trascinò invece verso il paglericcio, e si rannicchiò sul lenzuolo gelido. Poté così piangere in silenzio, senza essere vista. Ciò la rilassò, ma la estenuò anche. Si trovò abbandonata a uno stato di torpore, che le ottundeva tutti i sensi. Fu in quella condizione che sperimentò una gioia immensa. Vi aveva sperato per mesi, ma poi ogni speranza era svanita.

Davanti a lei, sullo sfondo di una nebbia lattiginosa, si ergeva l'arcangelo Michele. Scuro, indistinto, severo, eppure rassicurante. Non aveva Caterina e Margherita al seguito. Se anche ci fossero state, la fosca bellezza che l'arcangelo sprigionava in quel momento avrebbe celato la loro presenza.

«Tu, mio signore!» gridò Jeanne con autentica passione. «Sapessi quante volte ti ho invocato!» D'improvviso le sorse un dubbio. «Ma sei proprio tu? Non è un inganno della mia povera anima? Dimmi il tuo nome, ti prego!»

«Io sono etere» scandì l'apparizione, come aveva fatto in tanti altri colloqui. «Se mi hai invocato, io non ti ho udito. Dal tempo degli uomini giungono implorazioni d'ogni sorta, e mi è impossibile distinguerle.»

«Oh, sei proprio tu, gentile arcangelo!» gridò Jeanne, felice. Il suo cuore batteva fortissimo. «Come potevo dubitarne? Avevi promesso di salvarmi, ed eccoti qui! Mi salverai, non è vero?»

«Ti ho già salvata. Ti ho salvata dal drago. Però non puoi saperlo. Anche per me è una realtà confusa, perché non segue il tempo del mondo. Una parte di te può vivere, l'altra deve morire. Dio uno e trino non può accettare una quarta essenza, duplice al suo interno. La *Mater Bona* è salva. La *Mater Terribilis* brucerà. Ma non c'è vera distinzione tra le due persone. Assieme formano la *Sophia*, e dividendole non ci sarà più *Sophia*. Una deve morire, l'altra deve vivere: quella che nutre.»

Jeanne era all'apice della confusione. La nebbia sullo sfondo aveva acquistato concretezza. Si trattava di un mare color del latte, sovrastato da un cielo biancastro percorso da nubi rapidissime. Gigantesche scale di pietra sorgevano dal mare e si perdevano nel cielo, nascondendo base e sommità. Dall'acqua candida emergevano, lontane e indistinte, figure immobili fisse come statue. Il loro capo era percosso, a tratti, da saette silenziose.

«Il drago è Gilles de Rais, non è vero?» chiese ansiosa Jeanne,

aggrappandosi al brandello di razionalità che le restava. «Ho sognato che fosse lui, in attesa di ghermire il mio bambino. Proprio mentre stavo per partorirlo.»

«No, non è lui. Non so di chi parli, io sono etere. Se si tratta del demonio *Barron*, finirà per distruggere se stesso. È troppo piccolo per essere Satana, o anche il drago. O troppo grande: forse è qualcosa di diverso. Ma non sono qui per fornirti dettagli che nemmeno io conosco. Sono qui per dirti cosa devi fare.»

«Svegliati, puttana!» ordinò con voce da avvinazzato uno degli *housepailleurs*. «Dammi i tuoi polsi graziosi. In attesa della gabbia, devo incatenarti.»

«Calale quei pantaloni da uomo» sghignazzò un commilitone. «Il conte vuole fare esaminare la sua verginità. Se facciamo in modo che non sia più

vergine, magari vescovi e cardinali saranno contenti.»

«A me non piace. Ha una voglia rossastra dietro l'orecchio. Inoltre ha i seni troppo grossi. Quando le donne sono così, da giovani vanno bene, ma con gli anni diventano obese. A mia moglie è capitata la stessa cosa, e adesso divido il letto con una massa di lardo.»

«Pensi che io stia a guardarla dietro l'orecchio, idiota? Quanto a diventare grassa, questa qui non ne avrà il tempo.»

Jeanne aveva colto ben poco di quel dialogo osceno. Con la mente, cercava in ogni modo di raggiungere il suo Michele, per ascoltarne le istruzioni. Ma la visione svaniva, e le parole dell'uomo che il conte di Warwick aveva chiamato Grey la cancellarono del tutto. «Non osate toccare questa ragazza. Esigo che resti come l'ho avuta in consegna: intatta. A parole potete farle ciò che volete. Se passate agli atti, vi attendono la forca o la scure. Poi non dite che non vi avevo avvertito.»

L'ammonimento ebbe qualche effetto. «Su, non arrabbiatevi, signor scudiero» mormorò l' *housepailleur* che aveva l'aria meno bestiale. «Non toccheremo la piccola, anche perché mi dà l'impressione di essere già

incinta. Però il conte faceva meglio a non ordinarci di dormire con lei. Lui è inglese, e non può capire che noi francesi siamo gente dal sangue caldo.»

Jeanne non fece molto caso all'allusione a un'eventuale gravidanza: poteva rientrare nel novero degli insulti. Invece le ultime frasi la colpirono.

«Francesi? Siete davvero francesi? Perché, dunque, tradite la vostra patria?»

Uno dei soldatacci stava per assestarle un ceffone, ma Grey gli bloccò il polso. Guardò la Pulzella con ironia. «Strano rimprovero il tuo, bambina. Ti sei accorta di chi componeva l'esercito al tuo comando? Per una buona metà si trattava di aragonesi, di lombardi, di scozzesi, di castigliani. La Francia vera sta con il duca di Borgogna e col re d'Inghilterra, che è mezzo francese pure lui. Non con una regina nata in Spagna e che governa Napoli. Sei l'ultima che ci possa dare lezioni di patriottismo. La Francia per cui combatti te la sei inventata di sana pianta.»

A Jeanne vennero le lacrime agli occhi. Intanto gli *housepailleurs* avevano ripreso il loro lavoro, questa volta in silenzio. Le fissarono alle caviglie due catene che terminavano nel muro, poi, con altri anelli, le serrarono i polsi e persino il torace. Si trovò avvolta in un bozzolo di metallo.

«Volete proprio che soffra» bisbigliò.

«Più che altro non vogliamo che ti suicidi» rispose Grey, sempre beffardo. «Ci hai già provato a Beaurevoir. Be', qui non avrai questa possibilità. Credi davvero che essere sottoposta a una sorveglianza continua sia prassi normale?»

Jeanne fu colpita dal ricordo che più di ogni altro aveva cercato di cancellare. Era vero: nei primi mesi di prigionia si era gettata da una torre del castello di Beaurevoir. Non sapeva nemmeno lei, con esattezza, se si fosse trattato di vero suicidio, o di semplice incidente. Viveva allora in uno stato di disperazione febbrile che attenuava in lei il controllo sui propri atti. Nel dubbio, aveva implorato Dio di perdonarla. Era sopravvissuta, ma più

incerta e fragile di prima. La sua colpa maggiore era stata, dopo la caduta e ancora semicosciente, quella di avere considerato la morte come una calma faticosamente guadagnata. Quasi un piacere, se il solo pensarlo non fosse stato bestemmia.

Appena la ebbero incatenata, gli *housepailleurs* e gli uomini di Warwick ripresero a discutere dei turni di guardia e della propria sistemazione. Jeanne ne approfittò per chiudere nuovamente gli occhi, senza peraltro sperare troppo in una visita dei suoi santi.

Invece fu inghiottita all'istante da un vortice biancastro, che l'aspirava e la trascinava lontano, verso una luce intensa. Non era il luogo di prima, con le scale titaniche e l'oceano color del latte. Era invece un sotterraneo dal disegno insolito, che scoprì mentre volava passiva da un corridoio all'altro. Nell'ultima sala, davanti a una gradinata d'acciaio irta di spuntoni affilati e ricurvi come artigli, incombeva la sagoma scarna e adorata dell'arcangelo

Michele. Lui era in piena luce, mentre Margherita e Caterina, ritte ai suoi fianchi, erano semplici ombre. Che si trattasse delle due sante, Jeanne lo capì per pura intuizione.

Michele alzò la mano dalle dita lunghe e delicate, in atto imperativo.

«Non ho finito di darti le mie istruzioni. Ti aspettano momenti terribili, questo lo immagini già. Sarai sul punto di rinnegare tutto. Puoi farlo, in via transitoria. Questo te lo concedo. Ma alla fine dovrai ribadire il tuo credo. È la prova che attendo da te.»

Da una delle due ombre, o forse da tutte e due, si sollevò un grido venato d'isteria. «Non dargli ascolto, Éliane, o comunque ti chiami! Lui non è

amico né tuo né nostro! Lui è l'aria! Ti ha guidata finché gli servivi, ma adesso non gli servi più! Quello che vuole è la tua morte!»

Jeanne era confusissima. Le sembrava che gli spuntoni acuminati della scala si richiudessero come i denti di un drago, o come le tenaglie di un cervo volante. Eppure era tentata di salire quei gradini di ferro. La luce che si scorgeva oltre era limpida come un cielo sereno, e piena di quiete.

«Ascolta me» riprese Michele, seducente come non mai. «Se vedi uomini vestiti di nero e di bianco, non esitare a mentire, quali che siano le conseguenze. Mi hanno ingannato, e meritano per punizione il fallimento dei loro progetti. Penseranno di averti vinta, e invece avranno vinto se stessi. Non c'è altro modo per farli rinsavire. La Chiesa deve tornare all'antico splendore, e i Predicatori anche.»

«Non capisco nulla!» piagnucolò Jeanne, tornata bambina. «Che cosa dovrei fare?»

«Capire che la morte dà quiete. Scoprire il suo piacere. Abbandonarti alla sorte in nome della più nobile delle cause. La mia, che è poi quella di Dio. Del Dio trino.»

«Dio non è trino!» esclamò una delle due sante, forse Caterina. Sembrava in grado di udire Michele, mentre Michele non udiva lei. «Nel suo stesso nome ci sono quattro componenti, e due sono femminili! Non possiamo perdere questa battaglia, o verremo cancellate per secoli dalla cristianità! Tu devi sopravvivere, e incarnare fino in fondo ciò che sei!

L'ombra della *Magna Mater*, la *Mater Terribilis!»*

«Sì, la *Mater Terribilis!»* reiterò l'altra santa. «La madre che uccide e soffoca, la Grande Prostituta, la lussuria incarnata, la morte cruenta! Ti abbiamo addestrata per questo, fin da quando eri un frutto acerbo. Hai conosciuto l'uso delle armi quando ancora giocavi e correvi. Ti abbiamo dato

una causa nobile che giustificasse la tua propensione alla lotta. Ti abbiamo indicato i giusti nemici da colpire. Non puoi tradirci adesso! Devi smettere di stillare latte, il tuo seno è fatto per essere schiacciato dalla corazza!»

Questa volta Michele parve intendere, se non le parole delle donne che aveva al fianco, quanto meno la loro eco. «Bada, Jeanne! Stanno cercando di trasformarti in Lilith! Non avevano fatto i conti con la tua dolcezza naturale, e con il mio intervento. Hanno fatto di te una creatura doppia, guidata da impulsi contrastanti. A questo punto, devi accettare la morte come una liberazione. Il drago non avrà il frutto del tuo ventre.»

Il fantasma che incarnava santa Margherita si agitò con frenesia. Sembrava una pitonessa squassata da visioni sconvolgenti. «Quell'uomo è

una serpe! Sarà lui ad amare Lilith, un giorno! Non lo sa ancora, ma sarà

lui!» Si curvò verso Jeanne in maniera grottesca, assumendo la posa di una mantide. «Si è sempre servito di te per i suoi fini. Ti ha spinto contro i suoi nemici personali, sulla base di calcoli che solo lui conosce. Non è Michele, è aria! Attraversa i tempi e vi porta il male!»

Jeanne era al massimo della confusione. Riuscì però a formulare un ultimo pensiero coerente, e a tradurlo in una frase dotata di senso logico.

«Sì che è Michele! Di lui mi fido. Mi ha salvata dal drago, e adesso mio figlio potrà nascere. Sarà un bel bambino, anche se dovrò morire, per proteggerlo. E ho già il latte da dargli.»

«Non è latte. È acqua mutata in sangue.» Fu Caterina a parlare, sprezzante e rabbiosa. «Se davvero tu avessi un figlio, dovresti castrarlo e ucciderlo. Conservarne il pene, magari: l'unica parte valida. Comunque, spegnere il suo senno, e farlo tuo. Il drago è tuo alleato. Ogni altra via ti condurrà alla morte.»

«A volte è meglio morire» rispose Jeanne. «Ci sono casi in cui morire può essere bello.»

Michele annuì. «Esatto. Ci sono casi in cui morire è bello.»

Jeanne riprese coscienza di colpo, e si scoprì madida di sudore. Doveva essere passato molto tempo. Dalla finestra non entrava alcun bagliore, e solo una torcia illuminava la cella. Tre soldati russavano sul pavimento, avvolti nelle coperte. Attorno all'unica luce ronzavano insetti delle più

diverse specie, tra cui uno particolarmente grosso: forse un calabrone, se non addirittura un cervo volante.

Chiuse gli occhi. La visione di poco prima era nitida, ma non le parole che aveva udito. Cercò di portare la mano al ventre, ma ne fu impedita dalle

catene. Lo avvertiva umido. Forse aveva orinato senza accorgersene, o forse si trattava d'altro. Ormai da tempo aveva la sensazione di essere incinta, però sapeva che non poteva essere vero. L'unico uomo che le avesse messo le mani addosso, nel castello di Beaurevoir, era stato un luogotenente di Jean de Luxembourg, tale Aymond de Macy. Però non si era spinto fino allo stupro e anzi, quando lei aveva respinto le sue carezze, si era persino scusato. Per il resto, l'inguine le era stato toccato solo da una colomba bianca e fastidiosa, apparsa durante una battaglia di cui aveva smarrito il ricordo.

Si abbandonò a un sonno tormentoso, in cui l'idea del parto dominava. Ciò le insinuava nel sogno paura e tenerezza, affetto e odio. Avrebbe voluto strapparsi dal ventre la creatura gibbosa e grottesca che vi galleggiava, salvo subito dopo proteggere quel feto, tastarne la rapida crescita, attaccarselo al seno. Anche se, davanti a lei, un drago agonizzante per le ferite che Michele gli aveva inferto reclamava quell'ultimo boccone, affacciato alla porta di bronzo che aveva schiuso a colpi di coda. Jeanne fu risvegliata dai rumori che facevano i suoi sgradevoli compagni di stanza, illuminati da un tenue raggio di sole. Uno degli *housepailleurs* si avvicinò al suo giaciglio. «Guardate!» sghignazzò, rivolto ai compagni.

«Ha le brache imbrattate di sangue! È una femmina, non c'è dubbio!»

«Dunque non è nemmeno incinta» commentò un commilitone, meno esilarato. «È solo grassa. Chissà perché perde latte!»

«Perché è una cagna» rispose il primo. «Le cagne lo fanno.»

Dalla soglia della cella venne una voce pacata ma severa. «Esigo rispetto per questa giovane. È prigioniera, sì, ma non è prigioniera vostra. È mia, e guai a voi se l'insulterete di nuovo.»

Jeanne vide gli *housepailleurs* curvarsi in un profondo inchino. Si sollevò quel tanto che le era concesso dalle catene. Chi le stava venendo incontro era un uomo anziano, molto alto, vestito dell'abito viola dei vescovi, e con un ampio cappello rotondo dello stesso colore. La sua espressione era benevola e riflessiva. Lo seguiva un prete smilzo, mentre Grey, Talbot, Berwoir e alcuni servi facevano ala.

Il vescovo si chinò su di lei. Toccò con un dito le catene e guardò il prete, scuotendo il capo. L'altro rispose con un'alzata di spalle, come a dirsi impotente.

Allora il vescovo disse, garbato: «Jeanne, io sono Pierre Cauchon, vescovo di Beauvais. Quello che vedi con me è Richard Prey, decano della cappella reale di Salisbury. Siamo venuti a portarti una bella notizia. Quella

della tua imminente liberazione».

Jeanne aveva avuto un fremito alla menzione di "Salisbury", ma il resto della frase le strappò un sorriso di gioia, il primo dopo mesi. «Davvero, mio buon amico? Davvero sarò liberata?»

«Oh, sì. Ci vorrà ancora un po' di tempo, ma sarai liberata. Stanne certa.» Quindi Pierre Cauchon aggiunse, senza cambiare tono: «Preferirei che tu mi chiamassi monsignore».

Incubo 2068 (7)

In definitiva, il controllo della matrice immunologica all'interno del cervello esiste.

[...] Il tempo richiesto per il ristabilimento della condizione immune e la resurrezione dell'annosa matrice proteica non è lungo. Se la capacità immunologica è affiancata dal consolidamento della memoria, allora la durata dell'esperienza che dà il via al processo può essere di *pochi secondi.*

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Vogelnik strinse convulso il binocolo. «Ma che diavolo succede?» gridò. Nel deserto, non più sovrastato da demoni e spettri, sembrava regnare una grande confusione. Poliploidi e Mosaici avevano smesso di combattersi. Giravano in tondo, come se cercassero di capire dove si trovavano. Il tenente Bilich stava tentando di ristabilire la comunicazione con il quartier generale. Fece ancora qualche prova, poi guardò il superiore con aria sconsolata. «È inutile. Selerum non risponde. Dev'essere successo qualcosa di molto grave.»

Vogelnik rifletté brevemente, quindi disse: «Vabbe', non vedo altra soluzione. Cerchiamo di contattare direttamente il Vortex. Abbiamo i codici di comunicazione?».

«Sì. Ora ci provo.»

Mentre Bilich componeva una serie di numeri, Vogelnik tornò agli schermi. Un sergente gliene indicò uno, che mostrava le pareti esterne del fortino. «Guardi, generale. Tutta l'area è infestata.»

Vogelnik vide con orrore un piccolo assembramento, attorno al loro bunker, di quelle creature ripugnanti chiamate Mosaici. Si notavano i pezzi di carne suturati alla meglio, l'assemblaggio di epidermidi di colore diverso, le cuciture frettolose trasudanti purulenza. Soldati buoni per una sola battaglia, costruiti con le parti recuperabili di altri già defunti e rianimati, nelle loro funzioni elementari, dal magnetismo animale. I mostri non avevano un atteggiamento ostile, tanto è vero che trascinavano svogliatamente le armi, quando non le avevano già

abbandonate. Sembravano piuttosto incuriositi, ed esaminavano il fortino con occhi vacui. Malgrado ciò, la schiena del generale fu percorsa da un brivido. Ipnotizzato dallo spettacolo, udì a malapena che Bilich gli diceva qualcosa.

Si volse di scatto. «Ero distratto. Ripeta. È riuscito a parlare con qualcuno?»

«Sì, ma è un mezzo idiota. Dice di chiamarsi Kayser Sose, poi attacca con una cantilena.»

«Una cantilena?»

«Esatto. Ma non capisco cosa significhi. È in francese, credo.»

«In francese?» Vogelnik prese la cornetta dalle mani del tenente. Vi attaccò l'orecchio. Tra molti fruscii, riuscì a percepire una serie di frasi ripetute: «*... le combat.* Io sono Kayser Sose. *Ce n'est qu'un début, continuons le combat.* Io sono Kayser Sose. *Ce n'est qu'un début, continuons le combat.* Io sono Kayser Sose. *Ce n'est qu'un début.. .*».

«Generale!» gridò uno dei sottufficiali. «I Mosaici là fuori stanno scandendo qualcosa! Vuole che apra un canale auditivo con l'esterno?»

«No, no. So già cosa urlano.» Pallidissimo, Vogelnik cercò una poltroncina e vi si lasciò cadere. «Dev'essere davvero successo qualcosa di grave...» sussurrò con voce stanca.

Il drago e la vergine

L'unione del maschile con la donna viene determinata dal fatto che la coscienza dell'uomo si pone in rapporto con il femminile della donna come "solo" maschile e proietta su di lei il proprio femminile inconscio in forma di Anima. Allo stesso modo la donna si pone consciamente in rapporto con il maschile come "solo" femminile e proietta su di lui il proprio lato inconscio maschile in forma di Animus. Erich Neumann, *La psicologia del femminile*

Edoardo di Galles e il pontefice avanzarono al centro della navata. Non parvero rimarcare le dimensioni anomale degli arredi, e le nicchie colossali scavate nei muri. Eymerich ebbe però l'impressione che il Principe Nero notasse qualcosa. Sembrava molto inquieto, e minuscole gocce di sudore gli scendevano dalla fronte fino ai baffi biondi e folti che nascondevano il labbro superiore.

Mathilde impersonava il priore abbastanza bene, ma era evidente che la recita non poteva durare a lungo. Eymerich ne dedusse che un evento drammatico doveva avere luogo entro pochi istanti, prima che la finzione cadesse. Doveva agire in fretta.

Osò l'inosabile. Si accostò a Innocenzo e lo afferrò per un braccio.

«Vostra santità, vi devo parlare con urgenza.»

L'anziano pontefice guardò stupito la mano che lo stringeva, ma si mostrò condiscendente. «Suvvia, padre Eymerich, non è il momento. Sappiamo già cosa intendete chiederci. Purtroppo non possiamo sostituirci al capitolo dei domenicani d'Aragona, e restituirvi le cariche che vi ha tolto. Possiamo però scrivere una lettera di raccomandazione, e lo faremo non appena saremo di ritorno in Avignone.»

Per Eymerich fu uno schiaffo bruciante. Non solo il pontefice smentiva ciò che aveva promesso quando aveva convocato l'inquisitore, ma lo trattava con la condiscendenza che si riserva a un postulante qualsiasi. Troppo, per l'orgoglio del domenicano. Decise di farsi da parte e di attendere gli eventi, pronto a intervenire quando se ne fosse presentata l'occasione.

Il papa e il Principe Nero continuavano a marciare verso l'altare, con il seguito dietro. Dall'ombra sbucò uno degli incappucciati, che porse a Mathilde un involto fasciato in una pezza di lino. Dalla forma della stoffa, si capiva bene che si trattava di un crocifisso. Riluceva leggermente attraverso il tessuto.

Eymerich non ebbe dubbi: l'oggetto era forgiato nella blenda che ustionava e allucinava. I Luciferiani stavano per regolare i conti con il capo della Chiesa che detestavano. Sarebbe stato forse suo dovere agire subito, per impedire un crimine. Non lo fece: le parole di Innocenzo lo ferivano ancora. Lui doveva obbedienza ai papi, ma non se questi contrastavano la volontà di Dio. Innocenzo, poi, appariva vecchio, fragile e malato. Tre caratteristiche che, agli occhi dell'inquisitore, erano ripugnanti. Rimandò ancora l'azione.

Lo attendeva una piccola sorpresa. Mathilde strappò il lino che copriva l'oggetto. Era in effetti una croce nera, piuttosto grossolana e fornita di una catenella. Reggendola con due mani, la mostrò al pontefice. «Questo crocifisso è stato modellato qui, a Les Junies, nella pietra molle che solo i nostri confratelli sassoni sanno lavorare.» La voce della donna era roca e suasiva. «Chiedo che lo benediciate, santità, prima che orni il collo del principe Edoardo. Dopo la vostra benedizione, diventerà un simbolo di pace, che sua altezza di Galles accetterà di portare fino a che la guerra in corso non sia degnamente terminata.»

Dunque il bersaglio non era il papa, bensì il Principe Nero! Eymerich vide Innocenzo tracciare nell'aria il segno della croce sopra l'oggetto, mentre l'inglese abbassava il capo e porgeva il collo taurino, in attesa della catenella.

Era davvero il momento di intervenire. L'inquisitore affondò la mano nella tonaca, cercò il pugnale e lo strappò dal legaccio. Fece appena caso al clamore improvviso che proveniva dall'esterno: una cacofonia di voci, tutte eccitate. Si assicurò di avere l'arma ben stretta in pugno e si gettò verso Mathilde. Edoardo di Galles aveva già il crocifisso appeso al petto. Eymerich poté fare solo pochi passi. Un nuovo incappucciato apparso dal nulla gli si parò dinanzi. Lo afferrò per la vita e lo respinse. Qualcosa, sul pavimento, cigolò. L'inquisitore annaspò nel vuoto, prima di precipitare in una sorta di pozzo. Sbatté la schiena e la nuca. A quel punto perse i sensi.

Tornò in sé non gradualmente, ma tutto d'un tratto. Non sapeva dire quanto tempo fosse passato, dopo la caduta, ma tutto il resto era nitido. Si trovava in una cripta illuminata da qualche candela. Le pareti, tra una colonna e l'altra, erano grate molto fitte, come quelle dei parlatorii dei conventi femminili. Ebbe la netta sensazione che, dietro quei reticoli, occhi morbosi lo stessero spiando.

Poi si accorse di essere nudo. I suoi abiti erano a terra, ai piedi della lastra di marmo, simile a quella di un sepolcro o di un altare molto largo, su cui giaceva. Provava un dolore acutissimo alla spina dorsale. Nuda era anche Éliane, coricata al suo fianco. La ragazza nascondeva il viso negli avambracci incrociati, e piangeva.

Eymerich avrebbe voluto saltare dalla lastra, ma il dolore alla schiena e agli arti era troppo forte. Suo malgrado, fu costretto a osservare il corpo della giovane. I seni pieni e ritti, pur nella posizione coricata, il misterioso ciuffetto di peli bruni tra le gambe, le cosce tornite. Non fu questo che lo sconvolse. Di donne nude ne aveva viste a centinaia, durante le sessioni di tortura. Fu il constatare l'erezione del proprio sesso, e l'impulso a penetrare la ragazza con quell'appendice pulsante. Era dai tempi dello studentato a Parigi che non conosceva donna, e credeva di averne soppresso il desiderio.

«Non fatemi male» gemette Éliane. «Sono vergine, lo sapete. Siate delicato.»

Non era quello il problema che assillava Eymerich. Si era creduto immune dalle passioni della carne. D'improvviso si scopriva debole. Ma, quel che era peggio, non era affatto sicuro di obbedire a istinti propri. La certezza, semmai, era quella opposta. Eppure la spinta ad accoppiarsi risultava irresistibile.

Si sollevò, e col gomito toccò qualcosa di pungente. Si trattava di due oggetti di metallo scuro: una corona e un anello a forma di serpente

attorcigliato. Fu certo che l'involucro superficiale, solido ma sottile e rigonfio, racchiudesse pezzetti della blenda molliccia che era all'origine dell'incubo. Qualcuno, da dietro le grate, si accorse della sua scoperta, perché mormorò: «Io sono la corona di cui è coronato il mio amato, nel giorno delle nozze e della gioia».

Una seconda voce rincarò: «Tu mi ornerai di una corona d'oro recante il marchio della santità, tu ti fidanzerai a me tramite il tuo anello». Eymerich non provò vergogna per via della nudità, ma piuttosto per la persistente eccitazione, che lo riscaldava tutto. Era vittima di una malia capace di imporsi al suo volere, tramite la debolezza del suo involucro corporeo. Le voci che udiva non avevano inflessione, né sesso preciso. Aveva riconosciuto, nelle frasi pronunciate, varianti del *Cantico dei cantici*, dell' *Ecclesiaste*, del Breviario romano. Si trattava senza dubbio di passi della bizzarra sintesi chiamata *Aurora consurgens.*

Era ancora incerto sul da farsi, e impegnato in una lotta contro le proprie pulsioni, quando sobbalzò. Éliane gli aveva preso tra le dita il pene, e lo carezzava con delicatezza. «Facciamo ciò che ci chiedono» gli bisbigliò.

«Siamo in loro balia.»

Eymerich sulle prime non seppe ribellarsi. Osservò la ragazza: le lacrime erano sparite e aveva le pupille dilatate. Il petto le ansimava, le labbra erano socchiuse. Certo era anche lei prigioniera di una volontà occulta e potentissima. La vide allargare le gambe, mentre lo attirava su di sé. Le voci neutre oltre le grate si fecero incalzanti e ossessive. «Vediamo se la tua vigna è fiorita, se i tuoi fiori hanno prodotto frutto. Darai i tuoi seni alla mia bocca; quanto a me, ho conservato per te tutti i miei frutti antichi e nuovi. Godiamone, dunque, e usiamo in fretta i nostri tesori, come si conviene all'età giovanile. Riempiamoci di vino prezioso e di profumi.»

L'allusione al vino provocò in Eymerich il primo moto di vera resistenza. Ebbe l'inedita sensazione che chi cercava di guidarlo fosse incorso in un equivoco grossolano, anche se non avrebbe saputo precisarne la natura. Fatto sta che si sottrasse alle braccia morbide di Éliane, sia pure con riluttanza. Prese tempo fingendo di prestarsi alla cerimonia. Raccolse la corona – che non era d'oro, ma di metallo nero – e gliela calcò sul capo. Poi le infilò l'anello al dito della mano sinistra. Si accorse solo allora di una spada rimasta in un angolo del letto di pietra: scura, con l'elsa decorata di stelle. Accostò anche quella.

«Bene» disse una delle voci anonime. «Adesso, però, è tempo che gli

opposti si congiungano, che il drago si unisca alla vergine. Maschio e femmina, aria e terra. Non negare che lo desideri, Nicolas. Éliane può

celare la propria attrazione. Tu, no.»

La seconda voce recitò: «Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per fare il miracolo della cosa una. Aria e terra, maschio e femmina. Ma siete un'unica cosa. È questo che desideri, Nicolas. Essere maschio e femmina al tempo stesso. Penetrando la vergine, troverai la tua soddisfazione».

La prima voce aveva ragione. Eymerich era ancora eccitato, e l'erezione del suo pene ne era la prova inconfutabile. Tuttavia il calore che lo aveva infiammato si stava spegnendo rapidamente, sebbene lo stimolo fisico fosse ancora attivo. Aveva riconosciuto benissimo il brano citato dalla seconda voce: la *Tabula smaragdina* di Ermete Trismegisto. Ciò confermò

in lui la sensazione di un equivoco. Non aveva *mai* desiderato essere femmina, in nessun istante della sua vita. A chi credevano di rivolgersi?

Fissò le grate, che le candele rade e consumate rivelavano appena. La domanda che aveva posto a Mathilde tornava d'attualità. «Perché avete scelto proprio me?»

Ci fu un'incertezza. «Per il tuo nome.»

Eymerich riconobbe finalmente il timbro di Mathilde, reso riconoscibile dall'ombra di perplessità che vi vibrava. Si chiese quanto tempo fosse realmente passato, dal momento in cui, in chiesa, gli era parso di precipitare nel vuoto. Chissà se Edoardo di Galles portava ancora al collo la croce scura, probabilmente destinata a ucciderlo o a gettarlo in uno stato allucinato. Ma il mondo esterno gli appariva lontanissimo. Ne provenivano solo tenui rumori, a dire il vero crescenti.

«Cos'ha di speciale il mio nome?» chiese, obbedendo a una curiosità effettiva.

Era proprio Mathilde che parlava: le due voci si erano fuse in una sola.

«Di speciale ha molto, nell'antica lingua anglosassone dei nostri nemici, *ICH AM HAER:* "IO sono aria". Ma si può anche dire e scrivere *ICH EYM*

ER.» Il tono della donna diventò solenne, o almeno si sforzò di apparirlo: conteneva ancora un margine tenue di insicurezza. «Nicolas, il vostro nome allude alla vostra natura. Dei quattro elementi, l'aria è col fuoco uno dei due maschili, ed è direttamente opposto a quello femminile della terra. La *Mater Bona,* quella fertile. Suvvia, seguite il vostro istinto, fondetevi con lei. Sapete meglio di me che vi sarà impossibile resistere. Il compito di fecondare Éliane

è iscritto nel vostro destino.»

L'eccitazione di Eymerich svanì di colpo. Il pene gli si afflosciò tra le gambe. Se fosse stato capace di ridere, non avrebbe esitato a farlo. Lanciò

un'occhiata fugace a Éliane. Più che come una fonte di desiderio la vide quale un oggetto di compassione, tanto appariva patetica, nuda e con la corona in testa. Ma la sua attenzione tornò subito alla grata. Strinse le gambe e si mise seduto. Tra le cosce, i testicoli gli si erano svuotati.

«È curioso che tocchi a me impartire ai potenti Luciferiani lezioni su una lingua che detesto» disse sferzante, quasi ilare. «Nella lingua bastarda degli anglosassoni io non sono l'aria. Semmai sono il quinto elemento. Ne sono desolato, ma avete sbagliato drago.»

«Che volete dire?» La voce di Mathilde suonò fortemente incrinata. Eymerich, pieno di energia, non aveva la minima intenzione di rispondere. Del resto, non ve ne fu il tempo. I suoni leggeri provenienti da fuori esplosero in frastuono. Mura cedettero, legni furono schiantati. Un'orrenda cacofonia si propagò per la cripta, animalesca e gutturale.

«Du Hennequin!... Du Hennequin!... Du Hennequin!»

Le grate crollarono, corpi deformi e furiosi si ammassarono per scavalcarle. Éliane lanciò un grido e si rannicchiò tutta. Primo a entrare nella cripta fu frate Bagueny, armato di spada. Lanciò un'occhiata a Eymerich e disse: «*Magister*, suppongo che vi stiate preparando per il bagno. Vi suggerisco di rivestirvi. Nudo potete piacere alle fanciulle, ma non a un'orda di fabbri ferrai».

Dietro comparve padre Corona, che non portava armi. Allargò le braccia, rivolto ai grugni ustionati e ai corpi deformi di chi lo seguiva.

«Indietro, indietro, miei *écorcheurs!* Qui non ci sono nemici! È tempo di distruggere il convento, come vuole il grande capitano du Hennequin!»

Pareva impossibile, ma le mostruosità che avevano travolto le pareti della cripta gli obbedirono all'istante. Indietreggiarono tra grugniti, sibili, parole smozzicate e distorte. Si capiva che erano una folla, armata dei magli e delle tenaglie che erano state il segno della loro schiavitù. Grida distanti e clangori facevano intuire che, all'aperto, una battaglia era in corso.

«Bravo, frate Pedro, avete intuito le mie intenzioni» disse Eymerich, mentre indossava rapido la tonaca e raccoglieva il mantello. «Mathilde è

stata uccisa o catturata?»

«Io non l'ho vista, *magister*.»

«Ma era là, dietro le grate che avete abbattuto!»

«Sarà fuggita per un passaggio segreto. Tutta la collina è sforacchiata come certi formaggi, o come una mela piena di vermi.»

«Il secondo paragone è più adeguato.»

Eymerich spostò lo sguardo su Éliane. La giovane era attonita, e pareva non comprendere nulla di ciò che stava accadendo. Seduta, aveva stretto le gambe e le comprimeva al petto con gli avambracci, senza accorgersi che così facendo metteva in evidenza la peluria castana che le ornava il sesso. Tuttavia non c'era nulla di peccaminoso in quella nudità, di una semplicità

infantile. Solo una disarmante tenerezza.

L'inquisitore rilevò quest'ultima, ma non ne fu commosso. «Rivestiti, femmina. Non possiamo perdere tempo.»

Éliane batté le palpebre. «Voglio rimanere qui. Io devo essere madre.»

«Sono i Luciferiani che ti hanno convinta di questo, al punto che hai simulato una gravidanza, come le cagne, e hai dato latte falso. Tutto ciò sta per cessare. Rivestiti, ti dico.»

«Voglio rimanere qui. Qui con voi.»

«Oh, non contare su di me!» replicò Eymerich, con una traccia di sarcasmo. Si accostò a padre Corona. «La ragazza va sorvegliata. È

l'ingranaggio centrale di un disegno perverso. Restate con lei, Jacinto. Se Mathilde tornasse, respingetela a ogni costo. Potete anche ucciderla senza esitare. Ciò vi sarà perdonato.»

«Uccidere chi? Éliane o Mathilde?»

«Una qualsiasi delle due. Oppure entrambe.»

Padre Corona manifestò turbamento, ma si portò presso la lastra su cui sedeva la ragazza. Soddisfatto, Eymerich tolse la spada di mano a Bagueny. «Andiamo, frate Pedro. Ho urgenza di sapere cos'è accaduto al pontefice e al Principe Nero.»

All'esterno, la scena era tanto impressionante quanto irreale. Sulle pendici troppo verdi del colle continuava a brillare un sole falso quanto il resto del panorama. In alto, un'ala del convento era in fiamme, e si udivano crolli ripetuti, seguiti dalla sparizione di tratti di muro entro nubi di polvere. Probabilmente file intere di celle e corridoi si stavano inabissando nei dedali del sottosuolo. Sciami di cervi volanti si levavano da quegli abissi come nuvolette nere, che subito schizzavano verso settentrione. Non era un volo ordinato: piuttosto la fuga di nugoli di coleotteri scompaginati dallo spavento. Lasciavano in cielo delle scie giallognole.

Si combatteva un po' dovunque, tra i cespugli, sui prati e nei boschetti di

un verde eccessivo. Le spade dei soldati inglesi tintinnavano sui manici dei martelli dei frati mostruosi. Teste si fendevano, arti recisi imbrattavano l'erba di sangue. Dove il disordine era maggiore, pareva che i fabbri avessero la meglio. Però plotoni di arcieri erano riusciti a radunarsi, e le loro frecce piovevano a grappolo sugli esseri deformi, facendone strage. Altri inglesi si erano radunati in falange, e con le lance e le alabarde fronteggiavano efficacemente le rudimentali armi nemiche. Passata la sorpresa, si intuiva già chi avrebbe avuto la meglio.

«Ai loro tempi i mostri erano magari buoni combattenti» osservò

Bagueny, un po' trafelato «però adesso non scommetterei un soldo sulla loro pelle. È stato facile scatenarli: è bastato rievocare il loro vecchio comandante. Più difficile sarà salvarli.»

«Della loro salvezza mi importa meno di nulla» sbottò l'inquisitore.

«Esseri deformi non meritano di vivere. Dove sono il papa e il Principe Nero?»

«Eccoli lassù, vicino a quel bosco. Come tutti i grandi del mondo, contemplano la guerra più da scommettitori che da diretti partecipi.»

In effetti, una piccola foresta di bandiere, sul limitare di un faggeto ben distante sia dal convento in fiamme sia dal teatro di battaglia, segnalava la presenza di Edoardo di Galles e di Innocenzo VI. Erano circondati da cavalieri, e da destrieri che scalpitavano, attratti e orripilati dal sangue che scorreva.

Eymerich prese a inerpicarsi lungo la pendice, aggrappandosi ai cespugli quando la salita era troppo impervia. Volse il capo verso Bagueny. «Cosa aspettate, frate Pedro? Seguitemi! Non so quanto impieghi la croce a produrre i primi effetti. Va strappata dal collo di chi la porta.»

«Dovrebbe essere il Principe Nero. Un vostro nemico.»

«Ho smesso da un pezzo di contare gli amici. Su, venite!»

Gli ostacoli non mancavano. Le frecce, scagliate contro il cielo terso, ricadevano a casaccio. Manipoli di combattenti si rincorrevano, ansiosi di farsi a pezzi. Eymerich schivò uno dei mostri, che un colpo di spada aveva quasi tagliato in due. Fu irrorato di sangue. Poi si accorse che l'inglese, dopo lo scempio dell'avversario, stava sollevando la spada su di lui. Scattò

in avanti come se volesse abbracciarlo. Invece gli conficcò il pugnale in gola, e ve lo tenne ben premuto. Lo estrasse, a fatica, solo quando l'altro accennò a crollare al suolo.

«Una bestia» commentò con disgusto. «Inutile benedirne la carcassa. Il

sangue barbaro che aveva nelle vene gli garantisce l'inferno.»

«Ma siamo già all'inferno, *magister*» obiettò Bagueny.

«Sto parlando non del suo inferno, ma del nostro. L'unico che scotti sul serio.»

In un modo o nell'altro, i due domenicani raggiunsero la vetta della collina e le propaggini del faggeto. Tra i cavalieri vi fu un moto ostile, frenato da un gesto di Edoardo di Galles. Aveva la celata dell'elmo abbassata. Sulla corazza adorna di gigli e di leopardi gli penzolava, in corrispondenza del torace, la croce nerastra.

«Ecco altri due domenicani!» esclamò il Principe Nero. *«By God,* vorrei sapere quale ruolo hanno avuto i Predicatori, nell'ordire questa trappola!»

Papa Innocenzo, sorretto da due servi, pareva sull'orlo dell'agonia, tanto era pallido. Trovò tuttavia le forze per abbozzare un inchino ossequioso, frenato solo dalle braccia robuste che stringevano le sue. La voce con cui parlò era fioca e soffocata dalla raucedine. Forse aveva la febbre.

«Altezza» disse in provenzale «vi assicuriamo che quest'uomo non riveste, nell'ordine di san Domenico, alcun ruolo di rilievo. Era inquisitore d'Aragona e vicario generale. È stato rimosso da entrambe le cariche, e noi stessi abbiamo avvalorato la decisione. Lo consideriamo un intrigante e un mestatore. Ci seguirà ad Avignone, dove sarà sottoposto a giudizio.»

Eymerich non trasalì neppure. L'ignominia era troppo grande, e la difesa impossibile. Come spiegare, in quel momento, che si stava battendo perché

la Santissima Trinità non fosse cancellata dal mondo cristiano? Privo della saliva necessaria a replicare, si sentì posseduto non dalla collera, ma dalla furia. Scostò rabbioso la mano che Bagueny gli aveva posato sul bracciò, probabilmente in segno di solidarietà. Innocenzo, che in passato si era mostrato benevolo, ora gli appariva come una delle molte facce del demonio. Meglio così. In presenza di Satana, il dovere di Eymerich appariva limpido, senza alcun margine di ambiguità.

Però doveva competere in astuzia col Maligno. Nascose con cura la tempesta emotiva che lo stava squassando. Aveva notato l'incertezza di Edoardo mentre il pontefice parlava. Era probabile che intendesse il francese, ma non il provenzale. Era altrettanto probabile che il papa non conoscesse la lingua volgare degli inglesi, sintetica fino all'idiozia. Radunò le proprie conoscenze di anglosassone e disse al principe, con fare ossequioso: «Come avete udito, mio signore, merito tutta la vostra fiducia. Fate dunque ciò che sua santità vi ha appena chiesto. Passate a lui il crocifisso che avete al collo.

La battaglia è ormai vinta, ma il fatto che il papa tenga il Cristo vicino al cuore ne aiuterà le preghiere, e suggellerà il trionfo».

Eymerich contava che nessuno dei cavalieri attorno, tutti rozzi uomini d'arme, fosse bilingue o trilingue. Così fu. Senza esitare troppo, il Principe Nero sfilò dal collo la croce e, con fare vagamente interrogativo, la passò a Innocenzo. Il vegliardo, prigioniero del proprio ossequio, certo interpretò il gesto come un atto simbolico di amicizia e di gratitudine. Si sottrasse ai preti da cui era sorretto e, con le dita che gli tremavano, fece scivolare la catena attorno al capo canuto.

In quell'istante, dal convento provenne un rombo fragoroso. Anche le ali restanti della costruzione venivano inghiottite dalle caverne sotto la collina. Soldati e mostri interruppero per un istante lo scontro, salvo riprenderlo un momento dopo, con violenza parossistica. Il verde intenso dell'erba si appannava sotto fiotti di sangue.

Eymerich artigliò la spalla di Bagueny. Con l'altra mano indicò la chiesa. «Presto! Dobbiamo portare fuori di là padre Corona ed Éliane! E

poi regolare i conti con chi ha creato tutto questo orrore!».

Frate Pedro lo seguì, ma non poté fare a meno di lanciare un ultimo sguardo a Innocenzo, intento a sistemarsi il crocifisso sul petto. *«Magister*, ho capito pochissimo di ciò che è stato detto. Smentite, però, un'idea assurda. Non è che abbiate condannato a morte il nostro papa?»

Eymerich non si prese nemmeno la briga di girarsi. «Un'idea assurda, lo avete detto. I papi non muoiono mai, perché non hanno rilevanza individuale. Se uno di essi soccombe, un altro ne prende il posto, e magari è un uomo migliore.»

Dopo che ebbe detto questo, l'inquisitore si accorse di sogghignare, e serrò subito le labbra.

La regina

La luna è "il Signore delle donne", non è solo il loro amante, ma addirittura il loro vero sposo, accanto al quale l'uomo reale terreno compare soltanto come "con-sposo". La luna è Signore della vita femminile più intima e vera che inizia con la comparsa delle mestruazioni, l'emorragia mensile. La mestruazione viene causata dalla luna che violenta la donna e in un certo senso la "deflora spiritualmente". Erich Neumann, *La psicologia del femminile*

Gilles cominciava a provare un certo gusto per la diplomazia. Nella mediocrità generale in cui era piombata una gloriosa guerra dinastica, ora

affidata più che altro a soldati d'accatto e a tagliagole rurali, anche una trattativa offriva più margini di avventura che un campo di battaglia. Certo che quella che impegnava da mesi lui e suo nonno Jean de Craon, ridotto allo stato larvale, non era delle più esaltanti. Aveva per oggetto il matrimonio tra la figlia di Jolanda d'Aragona, una fanciullona eterea e stupidissima, e il figlio altrettanto sprovveduto di Giovanni V di Bretagna. Si sperava che il matrimonio avrebbe posto fine alle scaramucce tra bretoni e angioini. Così almeno confidava Georges de la Trémoille, artefice dell'accordo. Si era dedicato alle controversie feudali anche in conseguenza del discredito crescente che lo circondava a corte. Gilles e il nonno erano gli agenti che si era scelto, tra i pochi su cui poteva ancora confidare.

Ormai la missione era conclusa, e i dettagli del matrimonio erano delegati alla puntigliosità di due piccoli eserciti di notai. Se Gilles oziava ancora nel castello di Champtocé era perché vi era nato. Quasi ogni stanza riportava alla sua mente un fardello di brutti ricordi. Però si era messo ad amare i brutti ricordi, così come ogni cosa laida, anomala o vergognosa. Complice il vino caldo, che lo manteneva in un costante stato di ebbrezza. Morire di piacere, il suo unico ideale, richiedeva la fedeltà indeflettibile a un tracciato di abiezione. C'era purezza, nell'orrore assoluto. Ma quest'ultimo doveva essere davvero assoluto, per potere essere bello. Gilles fu molto seccato quando, in una giornata ventosa degli inizi di giugno, Rolland Mauvoisin venne a cercarlo nei suoi appartamenti. Dovette fare uscire in fretta Henriet, che ancora si asciugava il ventre pallido dai rivoli di sperma. Stirò come poté le pieghe del letto e si mise in piedi. Indossava la sola camicia, ma non c'era motivo per accogliere il suo subalterno con abiti lussuosi.

«Che c'è, dunque?» domandò con durezza, appena temperata da tutto il vino bollente ingurgitato.

«È arrivata Jolanda, signor maresciallo!»

La figlia di Jolanda d'Aragona si chiamava come la madre, e la prima reazione di Gilles fu di fastidio. «Che cosa vuoi che mi importi? Ormai il matrimonio è fatto. Credo che sia fissato per agosto. Se alla verginella dispiace l'alito fetido del suo promesso, deve rivolgersi a uno speziale o alla Provvidenza. Non a me.»

«Si tratta dell'altra Jolanda... la madre.»

Gilles non aveva nemmeno considerato quell'ipotesi. Smise di cercare le brache tra gli abiti ammucchiati su una sedia. Era veramente impressionato. «Dici davvero?... Deve averne di coraggio, quella vecchia, per mettere piede

in un castello che sa ostile!»

«Non è tutto, signore. La regina porta una notizia che vi turberà. Il mese scorso la Pulzella è stata uccisa, a Rouen. A quanto pare, bruciata sul rogo.»

Fu come se Gilles fosse stato raggiunto da un pugno alla bocca dello stomaco. Ricadde a sedere sul bordo del letto con le labbra schiuse, quasi faticasse a respirare. Più volte, negli ultimi tempi, aveva ripensato a Jeanne. Ora con dolcezza, ora con astio, ma sempre con una specie di nostalgia. L'idea di non vederla più gli riusciva adesso intollerabile. Era un'ipotesi che aveva messo in programma, visto che la ragazza veniva sottoposta a processo dai suoi peggiori nemici. Ma un conto era un'eventualità remota, un altro una quasi certezza.

Riuscì a ricomporsi, anche se con sforzo. Si rimise in piedi cercando di controllare il tremito delle ginocchia e la mollezza dei polpacci. «La regina Jolanda è già stata sistemata?» articolò, con timbro insicuro che il vino rendeva pastoso.

«Sì. È nell'appartamento grande del mastio, accanto a quello di vostro nonno.»

«Portami da lei.»

Gilles trascurò di profumarsi, di impomatarsi e di indossare uno degli abiti ricchissimi che conservava nel proprio sterminato guardaroba. Jean de Craon, le rare volte in cui ardiva criticare le spese folli del nipote, gli diceva che stava trasformandosi in femmina. Gilles non si offendeva. Sapeva che era vero solo in minima parte, e poi in lui la nozione di donna, se depurata di succhi ambigui e velenosi, coincideva con un'idea di forza. Quando si sfogava sui giovani maschi di cui faceva strumento di piacere, gli sembrava quasi di obbedire a una femminilità ancestrale, di cui era stato a lungo vittima egli stesso.

Aveva, col tempo, finito col collegare anche Jeanne a quell'archetipo in cui si riconosceva. La lontananza dalla Pulzella lo aveva reso immemore del mestruo e del latte che, due anni prima, avevano suscitato il suo raccapriccio. Era anche per questo che stentava a credere alla sua fine. Se fosse morta per davvero, sarebbe stata una parte di lui a essere ferita. Ma Jolanda d'Aragona era legata nelle sue fantasie alla stessa immagine, pur se con molte sfumature di differenza. L'aveva vista poche volte, e non aveva con lei alcuna familiarità. Ne sapeva abbastanza, però, per individuarne la specie. Certo non vergine, ma virginea nell'animo, duro come il metallo. Jeanne, del resto, era stata forgiata da lei. Non come una figlia, ma come una spada utile al

perseguimento di certi scopi. Ciò non era un mistero per nessuno, a parte il volgo più ignorante.

Nel mastio il vento si insinuava ovunque, attraverso mille fessure, e scuoteva gli arazzi. Quando fu al cospetto della regina, Gilles si inginocchiò due volte, come voleva il protocollo in presenza di sovrani. Una voce acida, sebbene temperata da inflessioni meridionali, pose termine all'omaggio. «Maresciallo de Rais, rialzatevi. Evitiamo le moine. Voi militate in un campo avverso al mio, e siete dunque tra i miei nemici. Non il peggiore, né il più temibile. Comunque siamo entrambi consapevoli di questo fatto, che farà da sfondo a tutta la nostra conversazione. Al bando, dunque, l'ipocrisia.»

Gilles apprezzò molto un esordio tanto insolito, che turbò non poco i servi e le ancelle attorno. Sollevò il capo. Jolanda, della regina, aveva tutte le caratteristiche. Ancora bella in viso, malgrado l'età e le rughe inevitabili, sedeva su un tronetto avvolta dal mantello, come se dalle spalle le scendessero ali bianche spalancate. L'acconciatura elaborata, divisa in due masse di capelli neri stretti da reticelle, gli occhi color carbone, la fronte ampia, il naso un poco adunco suggerivano l'idea di una persona dotata a un tempo di carisma e di semplicità, di spietatezza e di comprensione. Quanto allo sguardo, vi rilucevano intelligenza e acume di estensione illimitata. Si capiva come avesse potuto avere in mano il regno, prima che una torma di mediocri sabotasse il suo dominio.

Jolanda, con un semplice gesto, fece uscire in fretta l'intero seguito. Del gruppo dei cortigiani restarono solo due religiosi, che si tenevano in disparte: frate Pasquerel e frate Richard. Gilles, che li notava solo in quel momento, fu molto infastidito dalla loro presenza. Malgrado ciò, il rango della dama che aveva di fronte inibiva ogni protesta. Era costretto a sopportare la permanenza dei due figuri, peraltro discreta.

Gli occhi grigi di Jolanda lo scrutarono, nella grande sala dalle finestre strette e dagli angoli bui. La luce utile veniva da torce e candelabri, ed era gialla con riflessi rossi.

Finalmente la regina parlò. Aveva una voce secca, un po' raschiante. Rivelava un'attitudine al comando insolita in una donna. «Maresciallo de Rais, voi non siete un personaggio importante nella storia degli uomini. Tuttavia siete un personaggio singolare, e nel grigiore che ci soffoca anche la singolarità può apparire virtù.» Non c'era alcuna risonanza emotiva, in quelle parole: si trattava di pure constatazioni. «Una delle ragioni che vi rendono interessante ai miei occhi è che siete stato intimo di Jeanne la Pulzella. Pochi

possono dire altrettanto. Conoscete la sua sorte?»

Gilles fu costretto a schiarirsi la gola, e anche così non poté nascondere del tutto il proprio turbamento, accentuato dal vino. «Poco fa, un mio uomo mi ha riferito le vostre parole. Jeanne sarebbe stata bruciata viva. È

vero?»

«Sì, è vero. A Rouen, il mese scorso. È salita al rogo come eretica. Nessuno ha potuto vederla in viso, e la folla è stata tenuta lontana. Però è

molto improbabile che si sia trattato di una messinscena. Averla celata al pubblico permetterà ai suoi aguzzini di negare il crimine, se la situazione volgesse per loro al peggio. A quanto ne so, l'esecuzione non è stata nemmeno verbalizzata.»

«Una condanna al rogo, un'accusa di eresia...» rifletté Gilles ad alta voce. In realtà, tentava di superare con una digressione logica l'angoscia che lo aveva attanagliato. «Suppongo che il delitto vada ascritto all'Inquisizione.»

«Solo in parte. L'inquisitore generale di Francia, il *magister* Jean Graverend, ha preferito eclissarsi e partecipare al concilio di Colonia. Il suo vicario ha presenziato a un paio di udienze in tutto.» Jolanda parlava in fretta, come se ritenesse l'argomento secondario. «Certo, il vescovo Cauchon, che dirigeva il processo, ha preferito attenersi alle procedure di massima. Ha indotto Jeanne prima a una ritrattazione, con la minaccia della tortura, poi a ribadire le posizioni precedenti. Solo in questo modo il diritto inquisitorio, spietato con i *relapsi*, poteva legittimare una condanna al rogo, invece di pene severe ma transitorie.»

«La tortura... Jeanne non sopportava il dolore fisico. A ogni ferita superficiale si disperava, e si credeva già morta.» Gilles evocò quel ricordo con una confusa tenerezza. Aveva un singhiozzo in gola, ma fino a quel momento era riuscito a reprimerlo. «Dunque è Cauchon l'assassino. Un uomo degli inglesi.»

«No. L'assassino è un altro. E suoi complici involontari siamo voi, io e tutti i confratelli che attendono il levarsi dell'aurora.»

Lo stupore di Gilles, alimentato dall'alcol, fu sconvolgente. Quando padre Eustache lo aveva iniziato all'eresia luciferiana, gli aveva detto che la regola del silenzio costituiva la forza vera della setta. Erano sopravvissuti all'eccidio dei dolciniani, dei catari, dei begardi, dei Fratelli del Libero Spirito. Solo congreghe minori degli adepti di Lucifero avevano riportato danni pesanti. Ciò si doveva al fatto che gli iniziati alla più antica delle eresie professavano la propria fede unicamente nel corso di cerimonie segrete. Per il resto, sotto il

profilo organizzativo, mescolavano i loro ranghi a quelli del Terz'ordine francescano.

Era incredibile che Jolanda d'Aragona ammettesse apertamente la meglio nascosta delle affiliazioni. Per di più in presenza di un uomo che nutriva per la teologia luciferiana un interesse a dir poco distratto, e le cui passioni vergognose cominciavano a essere risapute.

Gilles non poté che mormorare, imbarazzato: «Mia regina, non credo che la responsabilità ricada su coloro che dite. Obbediamo a progetti antichi, che ci limitiamo a eseguire. Il sangue di Jeanne doveva prima o poi essere versato, per essere reso fecondo e generare vita».

Nell'angolo in cui si tenevano, sia frate Pasquerel sia frate Richard fecero un cenno di approvazione.

«Proprio questo è il punto.» Jolanda aggrottò la fronte. «Jeanne è stata bruciata viva. Dunque, il suo sangue non è stato sparso.»

«Volete forse dire...»

«Voglio dire che quella che poco fa ho qualificato come un'astuzia di Cauchon potrebbe non essere stata sua, o non soltanto sua. Chi ha spinto Jeanne a rimangiarsi la ritrattazione non l'ha solo mandata a morte. Le ha anche assicurato il rogo, e dunque un tipo di supplizio che non comporta versamento di sangue.»

Pasquerel uscì dall'ombra e si portò di fianco alla regina. Annuì con energia. «Un'entità estranea, di incredibile potenza, ha alterato tutti i nostri disegni. Non può trattarsi del solo Cauchon. Jeanne non si lasciava dominare da nessuno, nemmeno durante la cattività. Obbediva unicamente alle sue "voci". Ebbene, una di quelle voci era stonata.»

Verso Pasquerel, l'unico sentimento che Gilles provava era il disprezzo. Detestava quell'agostiniano ambiguo, che trasudava sporcizia fisica e morale. Eppure dovette ammettere che i sospetti del religioso coincidevano con quelli che egli stesso nutriva da tempo.

«Sì, mia regina. Anch'io ho avuto la sensazione che Jeanne obbedisse a comandi bizzarri, non sempre in sintonia con le vostre... le nostre intenzioni» mormorò. «Tuttavia non riesco a capire chi fosse il suo suggeritore. Attraverso l'essenza sottile, avrebbero dovuto essere i fratelli defunti a guidarla. I Luciferiani di un tempo. Del resto, almeno in parte ciò

deve essere accaduto. Se il Delfino oggi è re e si chiama Carlo VII, può ringraziare Jeanne e le voci che udiva.»

Gli occhi neri di Jolanda si fecero opachi. Segno di una riflessione

intensa, forse, oppure della rievocazione di ricordi lontani. «Carlo VI, prima di sprofondare nella follia, nutriva una particolare venerazione per san Michele. Lo associava al cervo volante, che diventò uno dei simboli del casato dei Valois. Anche suo figlio vede in san Michele, e nel cervo volante, l'artefice occulto della riuscita. Lui e Jacques Coeur hanno consacrato all'arcangelo, e al coleottero che lo rappresenta, un vero culto.»

Gilles si chiese il perché di quella digressione, ma un istante dopo la regina, uscita dal suo fantasticare, gli fornì la risposta. «Jeanne, tra le tante voci, udiva soprattutto quella di Michele. Il cattivo consigliere che l'ha spinta sul rogo non può che essere lui. Ciò è comunque meno grave del fatto che il presunto arcangelo sta dando forma all'intero regno di Francia. Governa gli eventi da chissà quale epoca. E lo fa per fini che sono i suoi, non i nostri.»

Cadde un silenzio pesante, che si protrasse finché frate Richard non lo interruppe con la consueta, sgradevole enfasi. «In realtà, il nostro errore è stato puntare su Jeanne perché incarnasse la *Magna Mater*, l'altra metà della *Sophia*. Era troppo dolce di carattere, distruggeva senza averne la vocazione. Avevamo bisogno di Lilith e ci siamo ritrovati tra le mani Maria Vergine. La Quaternità non è nata.»

Quella parte del progetto dei Luciferiani risultava, a Gilles, abbastanza oscuro. Non vi aveva mai prestato troppa attenzione. Sapeva che molto tempo prima che lui nascesse la setta era riuscita a forgiare la *Mater Bona*, amorosa e dispensatrice di nutrimento. Sapeva anche che il suo complemento, la *Magna Mater*, doveva essere creata nella loro epoca, per prendere posto nella sfera atemporale che modellava ogni pensiero umano: l' *archetypus mundus*, la fonte inaccessibile dei miti, delle leggende, delle credenze. Ma i dettagli del disegno erano noti solo a quanti, dei Luciferiani, sapevano muoversi con disinvoltura nel reame dei sogni.

«Temo proprio che dovremo ricominciare tutto daccapo» osservò con amarezza frate Pasquerel. «È stato inutile sfuggire per due secoli alle indagini della Chiesa trinitaria. Il piano è fallito.»

«Niente affatto» disse seccamente Jolanda. «Jeanne ci sembrava la più adatta, anche perché l'avevamo allevata allo scopo, ma non era l'unica *Magna Mater* possibile. Anche un involucro maschile può nascondere una femmina. Noi stiamo parlando di un'entità spirituale, non di una corporea. In questo senso, abbiamo sempre avuto una pedina di riserva.»

«Non vi capisco, mia regina.»

«C'è chi capisce, in questa stanza.»

Gilles provò un improvviso capogiro, violentissimo. Non riuscì ad attribuirlo al vino bevuto. Mille intuizioni gli si affacciarono alla mente, una più sconvolgente dell'altra. Le respinse in blocco, perché inaccettabili. Eppure avvertiva che una verità mostruosa stava per sgorgare. Il destino l'aveva già formulata; mancavano solo le parole atte a esporla. Sembrò che le tonalità gialle e rosse che illuminavano la stanza si facessero più vivide e meglio definite. Le sfumature erano le stesse che avvolgevano il Cristo in uno dei passi iniziali dell' *Apocalisse* di san Giovanni. La regina, in tutto quel bagliore, era una sagoma bianca dotata di ali apparenti (la Dama Bianca di Catherine de la Rochelle?), con i gonfiori dell'acconciatura che somigliavano a corni, o a tenaglie. A lei spettava la parola, e la prese dopo un silenzio che sembrò infinito. All'inizio parve divagare.

«Frate Richard, mi avete parlato molte volte di quel vostro amico, Nicolas Flamel, sepolto nel cimitero degli Innocenti. Un alchimista, credo...»

«Molto di più, mia regina» sussurrò il cordigliere, quasi temesse che, se pronunciate a voce alta, le sue parole provocassero un crollo. «Molto, molto di più. Ve ne ho parlato a proposito del libro di Abraham l'Ebreo, che solo lui possedeva.»

«Ricordo. Il libro è perduto, ma Flamel ve lo ha descritto, e lo stesso voi avete fatto con me. Qual era l'illustrazione del quinto foglio?»

«Raffigurava un re coronato, forse Erode. Attorno, i suoi soldati uccidevano e squartavano sette bambini, tra il pianto delle loro madri. Il sangue dei piccoli veniva raccolto e versato in un calderone, in cui il sole e la luna si congiungevano. Un'immagine misteriosa, che sembra raffigurare la strage degli innocenti, ma allude ad altro.»

Gilles provò un tremito alle ginocchia, tanto che cercò un appoggio che non trovò. Le frasi che udiva avevano un riscontro atroce nella sua coscienza, per quanto annebbiata. Sperò che il discorso si arrestasse lì, anche se sapeva la speranza inutile.

Jolanda alzò un dito. «Certo che l'immagine allude ad altro. Non è

affatto misteriosa. Raffigura un parto al contrario. L'uomo coronato cerca, attraverso l'uccisione dei bambini, un ritorno all'utero materno. Quello è il calderone pieno di sangue, in cui luna e sole, maschile e femminile, sono indifferenziati. Lo erano in Jeanne, che però non avrebbe mai ucciso bambini. Lo sono nel suo migliore amico, unito a lei dalla somiglianza di fondo. Né maschio né femmina, ma in realtà femmina. Che beve vino caldo, e cerca un ventre caldo, perché ha bisogno di sangue e viscere in cui immergersi e

tornare feto.»

Gilles si prese la testa tra le mani. Il capogiro era insostenibile, al punto che temette di stramazzare. Dimentico di ogni dignità, supplicò, con un filo di voce: «Mi sento male, mia regina. Ho bevuto troppo. Vi chiedo di permettermi di ritirarmi. Ho bisogno di dormire».

«Non ve ne andrete, *Barron* de Rais, prima che io abbia finito.» La voce di Jolanda era adesso un susseguirsi incalzante di colpi di frusta: schiocchi brutali e al tempo stesso insinuanti, capaci di penetrare oltre l'epidermide della coscienza. «La *Magna Mater* tende all'androginia, e ciò ne fa la nemica di ogni madre vera e di ogni neonato. È vergine e letale. Gli ebrei l'hanno chiamata Lilith, i punici Tanit. Nelle epoche ha avuto un'infinità di nomi. Ma non c'è distinzione vera tra lei e la *Mater Bona*. Ogni partoriente prova l'impulso a uccidere la vita che sente crescere in sé, a un momento dato. Ogni madre attraversa l'istante in cui vorrebbe soffocare il proprio piccolo, e per tutta la vita prova la tentazione di soggiogarlo ed evirarlo. La *Sophia* è fatta anche di questa componente, così come Dio comprende Satana.»

«Io non ho mai ucciso bambini!» gridò Gilles. Subito dopo perse l'equilibrio e cadde in ginocchio. Non aveva più controllo né sulla propria mente, né sulla propria ragione. Stava vivendo un incubo spaventoso, che tracimava dal suo interno. Le parole che udiva non ne erano le creatrici: si limitavano ad attizzarlo.

«Lo so che non avete mai ucciso bambini, Gilles de Rais. Però è ora che cominciate.»

Jolanda scandì la frase come un ordine che provenisse da abissi incommensurabili, dopo avere rimbalzato contro pareti strette quanto quelle di un utero. Poi si alzò in piedi e incrociò le braccia, in attesa.

«Non è femmina, mia regina» obiettò Pasquerel.

«Vi sbagliate. È femmina.»

«Se anche lo fosse, non sarebbe all'altezza. Jeanne lo era, e forse è già entrata nel mondo degli archetipi. Lui non lo è.»

«*Lei* lo è.» Jolanda si curvò su Gilles, che pareva folgorato. Gli toccò delicatamente la spalla. «Suvvia, amico mio, non vi stiamo imponendo un compito sgradevole. Il ventre dei bambini è caldo, lo sapete per esperienza. Potrete immergervi nel suo tepore, sprofondarvi nel suo sangue. Sarà come se foste voi a partorire, mentre invece siete partorito. Rinascerete centinaia di volte. Non ditemi che la prospettiva non coincide con i vostri bisogni più nascosti.»

Gilles era tutto un bozzolo di angoscia e di tenebre. Tuttavia riuscì a scuotere le spalle in un'ondulazione vagamente affermativa.

Jolanda si raddrizzò all'istante. «Bene, abbiamo la *Magna Mater*»

annunciò, categorica. «Adesso si tratta solo di farne un archetipo, che possa trovare espressione in tutta la storia umana.»

«Il soggetto mi sembra debole» osservò frate Richard.

«È giusto che lo sia. Di debolezza si nutrono i sogni più profondi. Incubi compresi.»

Ciò che è in alto

La *Sapientia Dei* è dunque la somma delle immagini archetipiche nello spirito di Dio. Marie-Louise von Franz, *Aurora consurgens*

Non fu difficile trovare, entro la chiesa, la scala abbastanza larga che conduceva alla cripta. Si apriva a poca distanza dall'acquasantiera, e non, come era consuetudine, dietro l'altare maggiore. Con tutta probabilità, quando Eymerich vi era precipitato non era stato fatto cadere in una botola, ma solo spinto sui gradini di pietra e gettato in basso. L'indolenzimento delle sue membra e il dolore alla schiena e alle ginocchia glielo confermavano.

Le grate che avevano celato il cubicolo sotterraneo erano divelte e contorte, ma le candele seguitavano a bruciare. Erano poche, però, e per scorgere la lastra dovette aguzzare lo sguardo. Ciò che vide gli mozzò il respiro. Spinse da parte Bagueny, rimasto tramortito dallo stupore, e si gettò in avanti, gridando: «Ma cosa fate, disgraziato?».

Quanto stava accadendo davanti a lui era pazzesco. Tanto Éliane che padre Corona giacevano sul letto di marmo, allacciati l'uno all'altra. La ragazza aveva la tunica sollevata al di sopra della vita, e arricciata subito sotto il petto ansimante. Il domenicano, privo del mantello, aveva a propria volta alzato la tonaca, e mostrava le natiche nude. A quanto era dato capire da quella confusione di carni, non congiungeva il proprio inguine a quello di lei. Piuttosto le premeva il ventre in un moto ritmico e convulso. Éliane subiva a occhi chiusi, senza reagire.

Furibondo, Eymerich afferrò padre Corona per le spalle. La forza del confratello non era nemmeno lontanamente paragonabile alla sua, tuttavia gli fu difficile staccarlo dall'altro corpo. Frate Bagueny, tornato lucido, corse ad aiutare il maestro. Afferrò i piedi di Jacinto e tirò con tutto il vigore di cui disponeva.

Padre Corona prese a scalciare. Poi gridò, con una voce che non gli apparteneva: «Lasciatemi, idioti! *Barron* vuole tornare dentro di lei! Le sue

viscere sono mie! Io vi abito!».

Finalmente gli sforzi congiunti di Eymerich e di Bagueny riuscirono a interrompere quella congiunzione oscena. Per un istante padre Corona fu sollevato a mezz'aria, e il suo pene eretto sembrò un cordone ombelicale, che terminava al centro del ventre della giovane. Quindi ruzzolò di lato. Scalciava e gridava ancora, con un timbro estraneo: «Voglio l'umidità! Il sangue di cui è piena è mio! Ho diritto a nuotarci!».

Eymerich fu distratto da uno spettacolo che lo turbò più di ogni altro. Padre Corona doveva avere eiaculato. Il suo sperma riluceva attorno all'ombelico di Éliane, e le colava in rivoli candidi e oleosi fino al pube, imbiancandone i peli castani. Altri rivoli le scendevano dai fianchi, fino alle cosce.

L'inquisitore si chinò sulla ragazza, che d'improvviso spalancò gli occhi.

«Mi ha fecondata?» domandò lei, sorprendentemente vivace.

«No. Non ti ha penetrato, si direbbe. Sei ancora vergine.»

«Sento lo stesso il suo seme dentro di me. Sì, mi ha fecondata.» Éliane disse questo con una specie di felicità. Portò una mano all'inguine, ma non per ripulirlo. Piuttosto, per proteggerlo. Con l'altra si toccò il seno e sorrise. «Adesso avrò latte vero.»

Padre Corona sembrava essersi calmato. Non si ribellò quando Bagueny lo aiutò a risollevarsi, e si lasciò ricomporre la tonaca tutta spiegazzata. L'erezione era cessata, e solo l'arrossamento del membro conservava traccia di quanto era accaduto. Un istante dopo scoppiò in lacrime. «Non ero io!» disse con la sua voce consueta, resa tremula dal pianto. «Non ero io, *magister!*»

«Lo so bene.» Eymerich si guardò attorno, torvo come non mai.

«Attendo solo che i burattini di Satana si manifestino, e spieghino questa ennesima aberrazione. Dubito, però, che osino farlo. Sanno la fine che riserbo loro.»

«Ti sbagli, Nicolas.»

Mathilde e Guillaume erano comparsi a un lato della cripta, illuminato da un'unica candela rosseggiante. Forse sbucavano da una cavità invisibile nel buio, e infatti a Eymerich parve di vedere un accesso dagli stipiti irregolari. Entrambi i Luciferiani erano stravolti e scarmigliati. Manifestavano una stanchezza estrema; però, si sarebbe detto, più morale che fisica.

L'inquisitore levò un dito contro di loro. Provava un impulso omicida niente affatto irrazionale, ma piuttosto lucido e calcolato, alimentato da

premeditata crudeltà. Ciò che disse non fu frutto dell'istinto, bensì di un sapiente dosaggio di ferocia. «Voi due siete mille volte più mostruosi delle creature che avete generato deformi, oppure che avete deturpato. L'entità

del vostro peccato è talmente smisurata da sfidare l'immaginazione, tanto che Satana stesso deve avere esitato ad assecondarvi. Avete alterato la percezione del mondo, progettato la distruzione del dogma trinitario, cercato di imporre alle coscienze una nuova, infame teologia. Da ultimo, la vostra collana di crimini ha trovato sfogo nella corruzione del più puro e buono dei miei confratelli. Preparatevi. Prima di affidarvi al castigo eterno, farò sì che ogni respiro che vi rimane sia una lancinante, interminabile sofferenza.»

I due non reagirono, e non cercarono di fuggire. Mentre Bagueny stringeva padre Corona tra le braccia, ed Éliane rimaneva abbandonata alla sua esultanza inebetita, Mathilde avanzò col capo abbassato, come per consegnarsi al proprio carnefice.

«Meritiamo la tua punizione, Nicolas» mormorò. «Abbiamo sbagliato tutto. Credevamo che fossi tu il drago, il predestinato a fecondare la parte buona della *Sapientia*. Il tuo nome ci ha tratti in inganno: "Io sono aria". Asciuttezza contrapposta all'umidità. Principio maschile.»

Eymerich, pur senza lasciarsi distrarre, abbozzò un ghigno. *«ICH EYM*

ER, in anglosassone antico, significa un'altra cosa. "Io sono etere." La quinta essenza, l'elemento che è ovunque. Fu una delle poche cose che mio padre mi spiegò, prima che il diavolo lo portasse con sé. *ICH EYM ER*

equivale a dire: "Io sono dappertutto".»

«In effetti sei dappertutto» ammise Mathilde. «Chi può attraversare il tempo e guardare nel futuro lo sa. Ma non è stato l'unico errore. Non potevamo supporre che la *Mater Bona* venisse fecondata dalla *Magna Mater*. Che due draghi formassero un unico serpente e l'uno ingravidasse l'altro. Il risultato del coito sarebbe di sicuro un androgino, e questo non lo avevamo previsto. Eppure, ciò potrebbe voler significare che non tutto è

perduto.»

Eymerich fremeva dalla voglia di colpire, e tuttavia il desiderio di penetrare quelle parole misteriose lo tratteneva. L'intera scena era sommamente irreale. Il tempo sembrava essere sospeso, e l'azione aveva assunto la lentezza esasperante e le forme ieratiche del teatro antico. I protagonisti parlavano uno alla volta, come seguendo un canovaccio. Dall'esterno non giungevano più rumori di battaglia a ricordare che, anche nell'incubo, la storia vera da qualche parte scorreva. Probabilmente gli inglesi

stavano uccidendo gli ultimi mostri, ma lontano.

Eymerich fu parzialmente strappato all'incanto dall'accenno al fatto che non tutto era perduto, per i Luciferiani. Si allarmò. Raccolse un candeliere e lo sollevò nella destra, indifferente al peso. Se esitò a usarlo, fu solo perché incerto sul bersaglio. Doveva dare fuoco agli abiti di Mathilde, o a quelli di Guillaume, silenzioso al fianco di lei? Oppure conveniva anzitutto spezzare il cranio a Éliane, lo strumento umano della setta?

Intanto, aiutato da Bagueny, padre Corona si era rimesso in piedi. Malgrado tremasse tutto, sembrava più sereno di qualche istante prima.

«L'allucinazione sta perdendo potenza. Lo sento. Tutto assume maggiore concretezza.»

Eymerich condivideva la stessa sensazione. Mathilde non somigliava più

a un nume pagano, ma a una donna bella e un po' sciupata. Il taciturno Guillaume aveva le fattezze consuete di un vecchio debole e malfermo. Luci e ombre tornavano normali.

Fu Bagueny a fornirgli la chiave di ciò che stava avvenendo. Indicò

l'apertura – macchia di buio in mezzo all'ombra – da cui i due Luciferiani parevano essere usciti. Ne erano schizzati, in quel momento, due cervi volanti. La loro traiettoria era però obliqua e pesante. Finirono per cadere al suolo.

«Ho capito dove siamo!» esclamò Bagueny. «Ricordatevi che il convento è sopra di noi, *magister!* La cripta comunica con l'abisso in fondo al labirinto! Quello pieno di coleotteri!»

Eymerich rabbrividì. «E allora?»

«Dall'apertura dovrebbero uscire interi sciami, non queste due bestiole moribonde! Se ne sono andati! Ricordate? Poco fa li abbiamo visti volare verso settentrione! Portano con loro frammenti della blenda di Sassonia, e il suo potere di allucinare!»

Guillaume si girò verso Mathilde. «Ci resta poco tempo! Tra non molto il mondo archetipo si chiuderà! La ragazza va messa in contatto con la sua effigie futura: con la *Magna Mater*, chiunque essa sia! Il progetto deve proseguire!»

La donna gli porse frettolosa la copia consunta dell' *Aurora consurgens,* che teneva nascosta sotto la veste. A quel punto Eymerich seppe cosa colpire. Con il candelabro percosse il libro, che cadde al suolo. La fiamma di una candela attaccò le pagine del tomo.

«No!» gridò Mathilde. Si gettò carponi, riprese il codice e prese a batterlo

sul pavimento. «La verità non può bruciare!»

Un calcio di Eymerich la raggiunse in pieno viso, gettandola all'indietro. Un fiotto di sangue le uscì dal naso. La veste le si aprì, rivelando ancora una volta i suoi seni puntuti da adolescente.

L'inquisitore portò l'unica candela rimasta accesa a contatto con la cartapecora. Il fuoco si propagò all'intero testo. «La verità?» sibilò

Eymerich, furente. «Questo libro è un manuale per sostituire la Quaternità alla Trinità! La bestemmia assoluta!»

«Non sai di cosa parli!» urlò Guillaume. Frate Bagueny lo aveva afferrato per le braccia.

«Sì che lo so! I sette pianeti: quattro più tre. Le dodici cuspidi del diadema: quattro per tre. Ogni pagina dell' *Aurora consurgens* parla di come espellere Cristo dalla Trinità per sostituirgli il demonio e aggiungervi una femmina. Brucia, alle donne, non essere rappresentate in Dio!»

Mathilde si terse il sangue che le scendeva dal naso. «È a te che brucia essere nato da donna, e averne paura! È da quando sei nato che le temi! Per questo hai votato la tua esistenza al loro sterminio!» Con voce più calma aggiunse: «Sai che ciò che è in alto riflette ciò che è in basso. Sai di avere una parte femminile, ma non vuoi riconoscerla. Comincio a pensare che la *Magna Mater* sia proprio tu, almeno in quest'epoca!».

«Può darsi, ma adesso il mio problema è come far morire te e il tuo compare nella maniera più degna.» Eymerich, ormai, sghignazzava apertamente. Ciò, in vita sua, gli era accaduto una volta o due. Ebbe un'idea improvvisa. «Jacinto, rendetevi utile, per una volta. Anche se i cervi volanti sono andati via, della blenda dev'essere rimasta. Affacciatevi sul labirinto. Voglio sapere se la mia intuizione è giusta.»

Padre Corona obbedì, ansioso di riscattarsi. Passò alle spalle di Guillaume e si immerse nella cavità scura. Ne riemerse immediatamente dopo. «Siamo in fondo al pozzo dei cervi volanti. Rispetto a noi, la sua base è più in basso di un braccio circa, e ancora illuminata da un bagliore giallo. Solo una terrazzina senza ringhiera collega l'antro a questo ambiente. Ci sono ancora coleotteri, ma sono pochi. La materia in cui si dibattevano si è ridotta a uno strato, alto meno di un uomo. Impossibile arrampicarsi sulle pareti, per raggiungere i corridoi o il ponticello.»

«Ciò che fa per me!» annunciò Eymerich, trionfante. «Jacinto, aiutate frate Pedro. Strappate l'orlo di quel tendaggio e legate le mani dei nostri due amici. Credo che sappiano che cosa li aspetta.»

«La blenda brucia» disse Bagueny, senza intonazioni. Intanto, lasciato il vescovo, aveva cominciato a lacerare la frangia della tenda. «Se riusciranno a mettersi in piedi, arderanno per cinque o sei giorni. Di più, se avranno lo stomaco di nutrirsi dei cervi volanti rimasti. L'alternativa è che si anneghino in quella fanghiglia.»

«Ottimo» commentò Eymerich, compiaciuto. «Su, legateli!»

Né Mathilde né Guillaume si ribellavano. Lei, che perdeva ancora sangue, pareva annichilita. Il vescovo, invece, se non aveva energie fisiche, ne aveva di intellettuali. Con le mani legate strettamente dietro la schiena, cercò di raddrizzarsi. «Questo delitto non vi servirà a nulla, padre Eymerich. La partita tra noi e voi, tra noi e gli inglesi, tra voi e gli inglesi, si gioca attraverso varie epoche. Éliane è una *Mater Bona* inadeguata, ma è

già in contatto con la creatura a lei somigliante e con lei complementare: la *Magna Mater*. Non so chi sia. Ciò che è avvenuto qui fa pensare che non sia una femmina, ma un uomo che in realtà è femmina: magari l'androgino che sta prendendo forma nel suo corpo. Sta di fatto che il legame è già

instaurato.»

«Non mi importa» rispose Eymerich. «Subito dopo la vostra esecuzione farò sì che il disegno che avete affidato all'avvenire nasca mutilo.»

«Non potete. Il modo di muovervi attraverso la materia sottile vi è

ignoto.»

«Sapete bene che non è vero. *Io sono etere.*»

I polsi dei due Luciferiani erano ormai ben serrati dietro le loro schiene. A un cenno di Eymerich, padre Corona e frate Pedro li trascinarono verso la cavità. Vi scomparvero tutti. Un istante dopo si udirono delle grida, soffocate da un tonfo. Un pugno di cervi volanti schizzò nella cripta e, dopo avere sbatacchiato contro pareti e grate, cadde sul pavimento. Aprivano e chiudevano le lunghe chele dentate come lune speculari, che cercassero un incontro impossibile.

Eymerich provò il consueto ribrezzo, però limitato dalla ridda di pensieri che gli affollava la mente. Prestò attenzione ai rumori esterni, ma continuavano a non pervenirne. Neanche dalla cavità, a dire il vero. Allora si accostò a Éliane. La ragazza seguitava a giacere imbambolata sulla lastra di marmo, come se non si accorgesse né della propria nudità, né di quanto avveniva attorno. Teneva gli occhi spalancati, e le sue pupille scure erano attraversate da sporadici lampi gioiosi, quasi assaporasse un piacere segreto. Non si era nemmeno ripulita del seme maschile che dal ventre le era colato

sul pube, e che ormai tendeva a raggrumarsi.

Eymerich le calò la tunica fino alle anche. «È tempo che mi occupi di te.» Non c'era minaccia, nella sua voce. Non era mai stato capace di odiare la giovane, e non vi riusciva nemmeno ora.

In quel momento riapparvero frate Bagueny e padre Corona. Quest'ultimo disse: «*Magister*, abbiamo eseguito. Guillaume è immerso nella pece ardente fino alle spalle. Si vede bene che soffre, ma non si lamenta, né cerca di uscire dal bacino. Mathilde, invece, è riemersa col capo, ma subito dopo si è rituffata in quella materia». Il tono del domenicano, fin lì impassibile, si incrinò. «Padre Nicolas, non li avremo condannati a una pena troppo severa?»

Le estremità delle labbra di Eymerich si sollevarono un poco. «Noto che siete tornato davvero in voi, Jacinto. Pieno di umanità anche in presenza della disumanità assoluta.» Il sorrisetto si spense subito. La voce dell'inquisitore tornò all'imperiosità di sempre. «Voi e frate Pedro tenetevi in disparte e non parlate. Ciò che sto per fare non deve essere disturbato in alcun modo.»

Si assicurò che i due eseguissero, poi si curvò sulla ragazza. Avvicinò la bocca a quella di lei. «Éliane, credo che tu mi senta. So che una parte di te vive in un altro mondo. La corona e l'anello contengono, compressi, grumi della materia che fa sognare. Forse anche la spada.»

La giovane batté le palpebre. Aveva le pupille ancora dilatate, fisse sul nulla. Quando parlò sembrò che sospirasse. «Sognare? Avevo sempre sognato un bambino. Ora so che potrò averlo.»

A quella confessione spudorata di femminilità, Eymerich reagì con un sentimento prossimo all'orrore. Tuttavia ciò che doveva dire gli era ben chiaro, e domò la repulsione. «Ascoltami, Éliane. Un tuo sogno ricorrente riguarda una fanciulla simile a te, che vive in un'altra epoca. Più

aggressiva, più mascolina. Sono certo che Guillaume te l'ha descritta tante volte, fin da quando eri giovanissima.»

«Sì, proprio come state facendo voi.» Il viso di Éliane, quasi infantile, si imbronciò. «Guillaume non sa chi è, ma io sì. Sembriamo uguali, e invece siamo l'opposto. Lei non vuole bambini: se ne avesse uno, sarebbe capace di ucciderlo. Rifiuta di essere donna. Ama le armi e la guerra, anche se è

buona. Viviamo assieme, però non siamo amiche.»

Eymerich, tesissimo, afferrò la ragazza per le spalle. Le parlò

all'orecchio. «Adesso ascoltami bene, Éliane. Bisogna impedire assolutamente che la fanciulla di cui parli possa commettere azioni malvagie.

Sai che potrebbe persino fare del male alla creaturina che ormai porti in grembo?» Era la più plateale delle menzogne. L'inquisitore si compiacque con se stesso per averla pronunciata con tanta naturalezza.

«No, non è vero!» Éliane scosse il capo, ma si vedeva che era spaventata. «Lei è buona, vi dico!»

«Non lo è. Tuttavia lo può diventare, se mi obbedirai. Sei pronta a farlo?» Notando che Éliane esitava ad assentire, Eymerich soggiunse, tetro: «Se non lo farai, ti strapperà il tuo piccolo dal ventre. Lo farà nascere morto: lei odia tutti i bambini. Pensa al povero cadaverino che partorirai. Forse gemerà tra le tue gambe, prima di spirare. Ti immagini il suo gemito?».

Questa volta Éliane parve cadere in convulsioni, tanto forte fu il suo tremito. Goccioloni le scendevano lungo le guance. «No, no! Farò tutto quello che volete! Voglio il mio bambino! Voglio nutrirlo!»

Eymerich fu abile nel nascondere l'esultanza che provava. Si fece solenne. «Tu puoi influenzare la tua compagna, anche se non sai come. La sua violenza va distolta dal tuo piccolo, e indirizzata contro un altro nemico. Gli inglesi. Mi capisci bene?»

«Gli inglesi?»

«Sì, gli inglesi. Se deve avere vittime, devono essere quelle. Ti è ben chiaro?»

«Sì» mormorò Éliane «ma io non so come...»

«Lo saprai al momento giusto... Secondo...» proseguì Eymerich. «Dici che è buona, ma devi trasmetterle una parte della tua stessa bontà. Bisogna che sia incerta delle proprie azioni, ogni volta che si discostano dal giusto tracciato. È già simile a te, ma deve diventarlo un po' di più. È inutile che ti spieghi il senso di ciò. Puoi capirlo da sola.»

Forse Éliane non comprese nulla, però annuì di nuovo. «Obbedirò. Cercare di renderla più buona.»

«Incerta.»

«Sì, incerta.»

«L'ultima cosa è la più difficile. Deve desiderare la morte. Esserne attratta. Coltivare l'aspirazione segreta a essere bruciata viva. Quando avrà

la possibilità di scegliere tra vivere e morire, è necessario che opti per la seconda soluzione, senza nemmeno accorgersene.»

Éliane spalancò la bocca, senza fiato. «Ma io non riuscirò mai a fare questo!»

«Ci sei già riuscita. Ricordi quando ti sembrava di ardere sul rogo? Era lei

che ardeva, in qualche angolo nel tempo. Siete già in comunicazione, attraverso sogni e visioni. Però questo non lo puoi capire. Mi accontento che tu mi obbedisca. O, comunque, che lasci agire dentro di te le idee che ti ho trasmesso. Lo farai?»

Malgrado lo smarrimento che doveva provare, Éliane annuì. «Lo farò.»

«Brava. Avrai il tuo bambino e sarai una buona madre. Cercherai di soffocarlo, sì, ma di affetto. E questo è anche peggio.» L'ultima frase, Eymerich la pronunciò a voce bassissima, più che altro per se stesso. Soddisfatto, si allontanò dal giaciglio di marmo. Si rivolse un'ultima volta a Éliane da qualche passo di distanza. «Dimenticavo. C'è qualche figura speciale per cui provi una particolare venerazione? Che so, un saggio, un re, un santo, un angelo?»

La ragazza, che si era seduta e non piangeva più, mordicchiò il labbro inferiore. «Da piccola, gli antichi monaci di Les Junies mi avevano insegnato a venerare san Michele. Dicevano che il suo nome significa "che è come Dio". Mi intimoriva un poco, ma pregavo sempre lui.»

«San Michele.» Eymerich aveva temuto di peggio. In realtà, l'identità gli si confaceva. *Ich 'm ael,* nella lingua assurda degli antichi anglosassoni, aveva lo stesso significato di *Ich eym er.* «Un interlocutore degno della *Magna Mater,* o della sua caricatura. Bene, lo terrò a mente.»

I confratelli uscirono dall'ombra. «È forse meglio andare, *magister»*

disse padre Corona. «Il convento è in fiamme e si sta inabissando a poco a poco. La chiesa è al riparo, ma questa cripta non so.»

«Un attimo solo. Ho diritto di vedere anch'io l'agonia del nemico. Nel frattempo, rimettete in piedi Éliane e aiutatela a ripulirsi. Adesso, è

indispensabile che rimanga viva.»

Eymerich si inoltrò nella cavità oscura, dagli stipiti irregolari, che conduceva alla fossa dei cervi volanti. Il breve corridoio formava un gomito ma, superato l'angolo, era illuminato dalla danza di barbagli rossi molto vivi.

La scena che si trovò di fronte era forse la più impressionante che avesse mai visto in vita sua. Il tunnel terminava a picco sul bacino, che ancora conteneva un largo deposito di blenda. Solo i cervi volanti erano spariti, e con essi la luce gialla che emanavano. Quella attuale, quasi scarlatta, proveniva dalla volta di fuoco che sovrastava l'abisso. Scaturiva dai meandri del labirinto, ma anche da larghe incrinature che incidevano le pareti di roccia. Un fumo nerastro, addensato in volute turbinose, stava invadendo l'antro. Si udivano schianti e crolli continui. Blocchi di scisto precipitavano nella

materia molle, rivelando nuove vene di fiamma. Al centro di quell'inferno, Guillaume si teneva in piedi, immerso nella pece fino alle spalle. Mathilde non era accanto a lui, se non con ciuffi di capelli che uscivano dalla superficie scura del lago arroventato. Fu difficile, per Eymerich, riuscire a scorgere tra la caligine e i lampi i dettagli del viso del vecchio. Quando vi riuscì, notò compiaciuto che recavano incisi i segni di una sofferenza inenarrabile, più atroce di ogni dolore umano. Ciò non lo turbò: si sentiva straordinariamente calmo e sicuro di se stesso, come mai gli era accaduto dall'inizio dell'avventura. Fu per questo che sussultò quando la voce fragile e lontana del vescovo arrivò fino al suo orecchio, malgrado il fragore circostante. «Nicolas Eymerich, che tu sia maledetto! Tu ignori l'avvenire: la Chiesa che servi si dividerà, tu sarai rinnegato, i domenicani diventeranno i domestici zelanti degli inglesi! Tra pochi decenni, il mondo che ti è familiare non esisterà
più!»

Forse il vecchio, se era proprio lui a parlare, avrebbe insistito con le proprie profezie. Eymerich, però, non lo stette ad ascoltare. Quell'uomo serviva il male: ogni sua parola non poteva essere che inganno. Si ritirò in tutta fretta, augurandosi solo che Guillaume continuasse a bruciare a lungo, magari imprigionato dal crollo della volta. Scricchiolii minacciosi, infatti, preannunciavano il disastro.

Nella cripta padre Corona, Éliane e frate Bagueny erano già sul limitare della scala, presso i gradini che salivano alla chiesa. Eymerich si rivolse agli altri domenicani. «Uscite, voi due. Io ed Éliane dobbiamo sbrigare un'ultima formalità. Vi raggiungerò tra pochi istanti.»

Frate Bagueny tentò un'obiezione, ma padre Corona lo spinse via. «Il *magister* sa sempre quello che fa» disse categorico. Tutto dimostrava che era tornato completamente padrone di se stesso.

Éliane era rimasta immobile, passiva. Eymerich frugò con lo sguardo la cripta, alla ricerca dell'oggetto che faceva al caso suo. Lo scoprì in un cero sottile, intonso, che qualcuno aveva scordato sul pavimento. Lo raccolse e si accostò alla giovane reggendolo tra le due mani, quasi si trattasse di un arredo sacro. Glielo porse. Lei, attonita, lo prese.

Per un attimo l'inquisitore si interrogò sulla legittimità di ciò che stava per fare. Fu un dubbio fugace, subito respinto. Cercò di dimostrarsi paterno e suasivo. «Éliane, la vita pulsa dentro di te. Il parto deve svolgersi nel modo migliore. Hai concepito nella verginità, ma non puoi partorire vergine. Il tuo

bimbo subirebbe lesioni, forse fatali.»

La ragazza lo guardò. Se intuiva qualcosa, le appariva troppo enorme, per crederci davvero. Deglutì una quantità di volte. Finalmente sussurrò:

«Cosa dovrei fare?».

Eymerich cercò le parole giuste per risponderle. Quando le trovò, meravigliarono lui per primo. «Hai tra le dita ciò che ti serve. Io uscirò di qui, la decisione è solo tua. Non commetti peccato, e comunque ti assicuro la mia assoluzione. Valuta secondo la tua coscienza: su un piatto della bilancia c'è un lieve dolore e un atto amorale. Sull'altro piatto c'è la meraviglia della vita di un neonato. Ti raccomando solo di scegliere in fretta.»

Detto questo, Eymerich girò le spalle a Éliane e salì le scale. Molti dubbi lo tormentavano, ma la frescura della chiesa bastò a scioglierli. Tanto più

che, lungo la navata, nicchie e inginocchiatoi avevano ripreso dimensioni normali, malgrado l'altezza delle volte. La statua di san Domenico aveva adesso entrambi gli occhi serrati, in un abbandono mistico.

All'esterno, la normalità aveva preso il sopravvento, benché la collina recasse il fardello di una tragedia immane. I suoi fianchi erano costellati dei cadaveri dei frati deformi, mutilati nelle maniere più crudeli e bizzarre. In alto, dove c'era stato il convento ardeva un unico fuoco, avvinto a detriti e mozziconi di muratura. Rombi soffocati, che facevano vibrare il terreno, segnalavano l'inabissarsi delle ultime porzioni di fabbricato, annerite e sconnesse. Un nuvolone di fuliggine oscurava un ampio lembo di cielo. Però quel cielo era cielo vero, con nuvolette, trasparenze e vibrazioni di luce. Anche l'erba era autentica: verde ma un po' opaca, odorante di frescura. Molto più in basso, soldati inglesi, guardie papali, religiosi e domestici si stavano ritirando in colonna, tra un vortice di stendardi. I carri frenavano nell'affrontare la discesa. Nugoli di cavalieri attorniavano la portantina del papa e i cortigiani stretti attorno al Principe Nero. Un ronzio vicino alla punta dei calzari allarmò Eymerich. Notò che non si trattava di un cervo volante, bensì di un semplice calabrone che volava troppo basso. Lo schiacciò con sollievo.

I due domenicani lo attendevano poco distante, presso il tronco di un larice. Padre Corona gli si fece incontro, un po' angustiato. «Dov'è Éliane?

Come mai non è con voi, *magister?*»

«Non preoccupatevi, Jacinto» rispose l'inquisitore. «Penso che ci raggiungerà tra un istante.»

Padre Corona chinò il capo. «Sapete, *magister*... Solo poco fa ho capito

che forse è rimasta incinta di me. Ero posseduto da istinti altrui, ma certo ho peccato, e gravemente. Ora avrò delle responsabilità verso il bambino. Vorrei sapere come fanno i papi quando...»

«È un piccolo problema» lo interruppe Eymerich, innervosito. «Il vero problema, quello grande, era che, dopo avere concepito vergine, non partorisse ancora vergine. Sarebbe stata l'origine di un mito destinato a durare. Peggio ancora: una conferma delle stupidaggini care ai francescani. Fortunatamente, ciò non avverrà.»

Bagueny fu tanto stupito che vacillò, e rischiò di cadere all'indietro.

«*Magister*, non mi direte che voi... in così poco tempo...»

«No, no. Nulla di ciò che la vostra fantasia torbida vi suggerisce, frate Pedro. Badate, se continuate a nutrire di quei pensieri, non potrete poi implorare il perdono del Cielo. Meno che mai il mio.» Eymerich era segretamente agitato, ma si rilassò all'istante. «Eccola! Penso che la catastrofe sia stata evitata. Segno che, ancora una volta, è stato il bene a vincere.»

Éliane veniva verso di loro barcollando. Aveva le mani libere, però una piccola macchia rossa le imbrattava la tunica all'altezza del basso ventre. Una sottile striscia di sangue le rigava la coscia.

Padre Corona fece per gettarsi incontro alla ragazza, ma Eymerich lo trattenne. Disse, glaciale: «Non avete doveri verso di lei, Jacinto. Moderate la vostra tenerezza: non si conviene alla veste che indossate. Il bambino non nascerà mai. Solo Éliane può crederlo. Fino a qualche istante fa era una fontana chiusa, un vaso otturato. Non conosco la sua biografia, ma deve avere passato l'intera adolescenza a sognare fecondazioni immaginarie, tanto che stillava latte dai capezzoli. Magari in avvenire avrà

un'intera nidiata di figli. Nessuno di essi, però, sarà vostro». Gli occhi di padre Corona si inumidirono un poco. «Forse avete ragione, *magister*, tuttavia lei mi fa pena.»

«Anche a me, più di quanto non crediate. Ciò non toglie che il Padre sia maschio, e così il Figlio, e così lo Spirito Santo. Le donne devono solamente subire un universo che non è loro, nelle cose grandi come in quelle piccole. Grazie a noi, penso che abbiano appena perso la loro ultima possibilità di rovesciare l'ordine gerarchico prestabilito. Le nozze dolorose di Éliane forse resteranno come monito nel tempo. D'ora in poi, riderà di meno, mentre attende un figlio immaginario.»

«Così parlava il drago che lottò con san Michele» obiettò padre Corona,

con cauta impudenza. «Alludo al drago che inseguiva la donna per rubarle il figlio.»

«San Michele e il drago, su questo punto, la pensavano allo stesso modo.»

Poco più tardi, i tre domenicani cavalcavano verso Cahors, confusi nelle schiere di soldati, religiosi e servi che scortavano il papa e il principe di Galles. Éliane sedeva di traverso sulla sella. Certo lo faceva per attutire il dolore all'inguine, però appariva serena. Nei suoi occhi scuri era tornata una traccia di vivacità.

Frate Bagueny portò il proprio animale presso quello di Eymerich, un po' distanziato dalla colonna. «Sapete, *magister?* Più ci penso, più mi sembra di non avere capito nulla di quanto è accaduto. È stato tutto così

confuso e rapido che adesso stento a ricordare. Chi abbiamo combattuto, e perché?»

L'inquisitore alzò le spalle. «Non è poi così complicato. Gli eretici luciferiani volevano abbattere la Trinità cristiana e sostituirle una Quaternità, comprendente bene e male, maschile e femminile. Un libro maledetto aveva fornito loro il segreto per penetrare l' *archetypus mundus,* la quinta essenza. Grazie a questo, hanno scelto una ragazza qualsiasi e l'hanno congiunta a un'altra, attraverso il tempo. Le due dovevano impersonare la *Sapientia,* l'elemento donna della Quaternità, nella sua duplice natura: *Mater Bona* e *Magna Mater.* Se fossero riuscite a modellare le giovani e a far vivere loro una vita memorabile, sarebbero diventate miti, o per meglio dire archetipi. Così sarebbero state riferimento per l'intero genere umano, e la Quaternità sarebbe diventata nozione presente nella psiche di ogni essere senziente.»

«Diabolico» commentò Bagueny. «Ricorda un'impresa che si racconta di voi. La lotta contro l'alchimista Rupescissa, due anni fa.»

«Anche lui sapeva manipolare la quinta essenza, però la sua teologia perversa era meno complicata. Rispecchiava in negativo quella ortodossa.»

Pedro Bagueny tacque per un poco, poi disse: «La sintesi degli eventi che avete fatto corrisponde a ciò che avevo capito. I dettagli che non riesco ad afferrare sono altri. Il ruolo di Mathilde, per esempio. Ha più volte cambiato funzioni e personalità, durante l'avventura. Chi era, veramente?».

«Con precisione non lo so nemmeno io» rispose Eymerich. «Suppongo una *Magna Mater* fallita. Adesso sappiamo che Guillaume compiva esperimenti con i corpi e con le anime. Ne sono usciti i *Nephilim,* ma forse anche Mathilde. A tratti ricordava la "dama vestita di bianco" di certe favole. Metà regina e metà prostituta.»

«E Guillaume? Lui è il più difficile da identificare.»

Eymerich corrugò la fronte. «È in effetti il personaggio più misterioso, colui che teneva le fila di tutto. Presumo che avesse anch'egli un posto nella Quaternità luciferiana, e che non fosse quello di Dio. Piuttosto quello inverso. Mi chiedo persino se sia morto per davvero.» D'un tratto l'inquisitore si rabbuiò. «Finitela con le domande, frate Pedro. Mi annoiate. Presto ciò che è avvenuto perderà i propri contorni. I cervi volanti si sono portati a settentrione, con i loro grumi di allucinazioni. Scommetto che ciò

è accaduto nell'intera Francia meridionale.»

«Se ciò è vero, *magister*, la guerra si sposterà altrove» osservò Bagueny, incapace di tacere.

«Sì. Senza il suo corredo di false percezioni, ogni guerra sarebbe impossibile. Ma adesso basta.»

Eymerich accelerò il passo del suo cavallo in direzione delle prime file della colonna. Di passaggio, scoccò un'occhiata feroce a padre Corona, che parlava a Éliane in atteggiamento affettuoso. L'altro colse lo sguardo e ammutolì.

Per raggiungere la portantina su cui era adagiato il pontefice, Eymerich dovette superare torme di soldati e grappoli di vessilli che sventolavano nell'aria tersa, sotto un sole sempre più caldo. Nessuno cercò di fermarlo. Quando arrivò all'altezza di papa Innocenzo, questi gli gridò, bizzoso e al tempo stesso condiscendente: «Non abbiamo tempo di parlare con voi, padre Nicolas. È inutile che veniate a insistere: la carica di inquisitore generale d'Aragona è già attribuita, e non vi spetta. Non sappiamo che farci, non è una decisione nostra. Lagnatevi piuttosto con i vostri superiori».

Eymerich rimase annichilito. Non era quello il tema che intendeva trattare. L'umiliazione fu tanto forte che non riuscì nemmeno ad andare in collera. Lasciò solo che il proprio cavallo continuasse a fiancheggiare la portantina.

Innocenzo strinse la croce scura che portava sul petto e si sporse un poco. «Siete ancora qui? Non avete capito i nostri ordini? Andate via subito. Non possiamo prestarvi attenzione. Stiamo male. Davvero male.»

Eymerich tornò in sé. «Oh, quanto mi dispiace!» esclamò.

Girò la cavalcatura, in modo che il papa non notasse il sogghigno perfido che gli era fiorito sulle labbra.

Conclusione

Questi nuclei del cervello contengono le esperienze correlate allo spazio-

tempo: quando sono stimolati, anche con semplici elettrodi, la gente sperimenta alterazioni nel tempo. Esso appare rallentare o divenire più veloce. Ma quando queste porzioni del cervello vengono eccitate, anche lo spazio cambia. Gli oggetti sono visti in contesti differenti. I pazienti si sentono come se fossero qualcun altro. I loro corpi sono qui, ma "essi" sono altrove. Esistono molti termini per definire questa sorta di esperienze, chiamate di "spersonalizzazione" in laboratorio, e di "proiezione astrale" da chi preferisce darne un'interpretazione mistica.

Michael A. Persinger, *Neuropsychological Bases of God Beliefs* Nicolas Eymerich, malgrado il freddo pungente che quel novembre del 1362 aveva recato con sé, si aggirava per il chiostro del convento di Gerona con fare svagato e sereno. La sua tranquillità aveva un buon motivo. Da Avignone gli era giunta notizia che il suo amico Guillaume de Grimoard era stato consacrato papa pochi giorni prima, col nome di Urbano V. Notizia accompagnata da un'altra ancor più positiva: uno dei primi atti del nuovo pontefice era stato il reintegro di Eymerich nella carica di inquisitore generale del regno d'Aragona, a dispetto delle proteste del capitolo domenicano e di re Pietro il Cerimonioso.

Naturalmente, Eymerich sapeva celare con cura un sentimento vergognoso quale la gioia. L'interessarsi ai cespugli rinsecchiti che circondavano il pozzo posto al centro del cortile era l'unica manifestazione di entusiasmo che un osservatore particolarmente perspicace, con una grande familiarità col personaggio, potesse cogliere. Uno spettatore normale non si sarebbe accorto di nulla.

Frate Bagueny uscì dal porticato del convento e guardò il cielo. «Ci scommetterei che verso sera verrà a nevicare, anche se per ora c'è ancora il sole.» Spostò lo sguardo su Eymerich e disse, rispettosamente ironico:

«Non è precisamente la stagione ideale per dedicarvi al giardinaggio, *magister*. Del resto pensavo che detestaste i fiori e le piante in genere». Eymerich era davvero di buonumore, perché accettò l'intrusione e il piglio scanzonato del giovane discepolo. «È vero, non mi piacciono i fiori, specie se spandono profumo o sono troppo colorati. Per fortuna, il freddo li ha uccisi tutti. Ma io sto cercando qualcos'altro.»

«Posso chiedervi cosa?»

«Un cervo volante, morto anche lui. Stamattina mi è sembrato di vederne il guscio, in mezzo agli arbusti.»

Udendo parlare di cervi volanti, frate Pedro rabbrividì. «Non ne abbiamo

già visti abbastanza, pochi mesi fa?... E poi, *magister*... Voi che cercate un insetto... Stento a crederci.»

«Ho i miei motivi» ribatté Eymerich, asciutto. «Ah, eccolo qui! Alla base delle radici di un albero tagliato. È repellente anche cadavere!»

Bagueny si avvicinò. Più che di un guscio svuotato, si trattava di una piccola carcassa, che emergeva dalla terra umida e dal legno putrido. Erano ben visibili le corna a mezzaluna.

«Che intendete farne, *magister?* Ucciderlo di nuovo?»

«No. Gli insetti vanno schiacciati da vivi, possibilmente facendoli soffrire.» L'inquisitore rimestò con la calzatura la terra attorno all'animaletto, ma con precauzione. «Sto seguendo una mia riflessione. Frate Pedro, sapete cos'è un "cosso"?»

«Be', sì. Un parassita delle querce e delle piante ad alto fusto. Qualcosa di intermedio fra la tarma e la termite.»

«Proprio così. Plinio il Vecchio, però, chiama "cossi" le larve dei cervi volanti, gonfie e bianche. Di certo ignorate anche come le utilizzavano i patrizi romani. Le raccoglievano, le facevano ingrassare nella farina e le mangiavano. Era un manicaretto raro e ricercato.»

Bagueny si coprì la bocca con la mano, come per frenare un conato di vomito. Riuscì a bofonchiare: «Ma è disgustoso!».

«Certo che lo è. L'impero romano non è caduto per caso. Dio lo ha punito per i suoi costumi amorali e repellenti.»

«E voi... E voi parlate con normalità di una cosa tanto orrenda!

Magister, stento a riconoscervi!» Lo stupore di Bagueny, ai limiti della comicità, aveva già avuto ragione della sua repulsione.

«È che ho in mente una certa idea complicata» rispose Eymerich. « *Cos*, in latino, indica anche un certo tipo di pietra. Quella nera, a scaglie, che spesso emerge dal suolo quando un albero viene abbattuto. Immagino che ciò vi ricorderà qualcosa. L'abitacolo della pietra nera, del *cos*, è identico a quello delle larve di cervi volanti, cioè dei cossi di Plinio. Come se i cossi fossero una forma più molle e liquida del *cos*.»

Bagueny assunse un'espressione allarmata. «Vi prego, *magister*, non riportatemi al clima di qualche mese fa, quando era diventato impossibile distinguere tra realtà e apparenza! Ditemi subito: dove volete arrivare?»

«È presto detto.» Eymerich si allontanò dal tratto di aiuola su cui giacevano il coleottero morto, gli arbusti rinsecchiti e le radici del tronco reciso. «La congrega demoniaca degli alchimisti attribuisce la capacità di

rendere liquida la materia dura a un solvente specifico, chiamato mercurio. Non bisogna pensare al mercurio ordinario. Il "mercurio dei filosofi" assume tante forme diverse. La più importante è il *mercurius metallarum.*»

«E sarebbe?»

«La quinta essenza. La sostanza che trasforma le altre. L'agente vaporoso. L'elemento fecondante. Il principio femminile. Sapete come viene rappresentato?»

«No» borbottò Bagueny, che faticava a seguire.

«Come un cervo volante, in tutte le sue espressioni figurative. Il coleottero che abbiamo visto poco fa, il cervo vero ma dotato di ali; persino l'aquilone, che in Francia chiamano *cerf-volant.* Capite adesso?»

«Mica tanto, *magister*.»

Eymerich emise un sospiro rumoroso, ma non perse la calma. «Va bene, aggiungerò un dettaglio. Gli stessi alchimisti sono soliti definire "mercurio femminile" la fantasia. E cioè il vedere cose che non ci sono, le allucinazioni. In pratica, gli effetti del *mercurius metallarum,* del cervo volante, dei vapori della pietra nera che questo simboleggia. Ci sono strati della psiche umana, di per sé imperfetta, sensibili a quegli effluvi. Noi, l'Inquisizione, lottiamo perché il principio femminile sia spento per sempre. Vi è chiaro, frate Pedro?»

Erano giunti in prossimità del porticato, dove, a causa delle correnti d'aria, sembrava fare più freddo che nel resto del chiostro. Bagueny fece aderire al corpo i lembi della tonaca, come a cercare calore. «L'ultima frase sì, mi è abbastanza chiara. Sono le donne a possedere le chiavi della trasformazione, come diceva anche l' *Aurora consurgens.* Guai se conservassero quella facoltà. Falsificare la realtà è prerogativa del demonio, e sarebbe lui a guidare un'eventuale guerra scatenata da una donna. Però...»

«Però?»

«La maggior parte delle donne non scatena guerre, a parte poche fanatiche malate d'odio. Sarebbe ben peggio se la facoltà di suscitare visioni e allucinazioni passasse nelle mani degli uomini. Magari in tempo di conflitti. Allora sì che avrei paura.» Bagueny si fermò interdetto. Eymerich lo stava fissando con una freddezza capace di annichilire interlocutori ben più temprati. L'ultima frase del frate fu un balbettio frettoloso. «Ma certo mi sbaglio... Sicuramente mi sbaglio...»

Eymerich tacque per un minuto intero, poi scandì: «Penso che vogliate parlarmi in confessione. Dico bene, frate Pedro?».

«Dite... dite benissimo.»

I due domenicani rientrarono nell'edificio del convento, anche perché

ormai era ora di pranzo. Nel refettorio Éliane, che li aveva seguiti a Gerona e svolgeva mansioni di domestica, stava preparando la lunga tavola che avrebbe ospitato i religiosi. In un angolo, padre Corona la guardava con un timido compiacimento. La ragazza era molto ingrassata. Nel convento c'era chi diceva che fosse incinta, ma lei negava. Eymerich, poi, non voleva nemmeno sentirne parlare.

L'inquisitore lanciò un'occhiata corrucciata alla sala. «È ancora presto. Credo che mangerò qualcosa in cucina. Vi aspetto più tardi in confessionale, frate Pedro. Intesi?»

Bagueny fece un inchino. «Certo, *magister*.»

Appena Eymerich si fu allontanato, Bagueny raggiunse padre Corona. Lungo il tragitto, riuscì anche a sottrarre dalla tavola una pagnotta. Parlò al confratello mentre la sbocconcellava in fretta. «Padre Jacinto, permettete una domanda. Voi siete stato accanto al *magister* più di ogni altro, e non ne avete riportato troppi danni. Certo sapete tutto dell'amicizia che lo lega al nuovo papa.»

«Be', quando si parla del *magister*, usare il termine "amicizia" è

eccessivo. Al massimo è lecito dire "familiarità"... Comunque sì, padre Eymerich ha conosciuto Urbano V quando ancora era un semplice abate, e si chiamava Guillaume de Grimoard.»

Bagueny strizzò gli occhi. «Qui vi volevo. Guillaume de Grimoard... e poi?»

«È nato a Mende, nel Tarn settentrionale. Di conseguenza il suo nome completo è...» Improvvisamente padre Corona sussultò. Faticò a trovare la saliva. «Guillaume de Grimoard de Mende! Guillaume... de Mende!»

Bagueny fece una smorfia sarcastica, non troppo allegra. «Esatto. Qualcosa mi dice che le cose stiano per complicarsi terribilmente.»